



VIAGGIO
NELLA TERRA
DEI VENETI
ANTICHI

Marsilio

VENETIKENS

VIAGGIO
NELLA TERRA
DEI VENETI
ANTICHI

a cura di

Mariolina Gamba
Giovanna Gambacurta
Angela Ruta Serafini
Vincenzo Tiné
Francesca Veronese

Marsilio

VENETKENS

Curatori del catalogo

Mariolina Gamba
Giovanna Gambacurta
Angela Ruta Serafini
Vincenzo Tiné
Francesca Veronese

Autori dei saggi generali

Claudio Balista
Aldino Bondesan
Elodia Bianchin Citton
Anna Maria Bietti Sestieri
Anna Bondini
Lorenzo Braccesi
Alberto Broglio
Loredana Capuis
Anna Maria Chieco Bianchi
Michele Cupitò
Maurizia De Min
Elena Di Filippo Balestrazzi
Luigi Fozzati
Paola Furlanetto
Mariolina Gamba
Giovanna Gambacurta
Filippo Maria Gambari
Giovanni Leonardi
Adriano Maggiani
Luigi Malnati
Anna Marinetti
Franco Marzatico
Angela Ruta Serafini
Giuseppe Sassatelli
Vincenzo Tiné
Francesca Veronese
Serena Vitri

Autori dei saggi introduttivi alla mostra

Paolo Bellintani
Elodia Bianchin Citton
Anna Maria Bietti Sestieri
Stefano Buson
Silvano Buzzarello
Alessandro Cupaiuolo
Mariolina Gamba
Giovanna Gambacurta
Giovanna Gangemi
Veronica Groppo
Anna Marinetti
Luca Millo

Alexia Nascimbene
Elena Pettenò
Carla Pirazzini
Silvia Rossi
Angela Ruta Serafini
Camilla Sainati
Rosario Salerno
Luciano Salzani
Vincenzo Tiné
Margherita Tirelli
Maria Cristina Vallicelli
Francesca Veronese
Massimo Vidale
Diego Voltolini

Autori delle schede

AA Anna Angelini
MA Michele Asolati
CB Cristina Bassi
PB Paolo Bellintani
MB Martina Benati
EBC Elodia Bianchin Citton
AMBS Anna Maria Bietti Sestieri
AB Anna Bondini
CB Carlo Bressan
ABR Annachiara Bruttomesso
AMCB Anna Maria Chieco Bianchi
SC Susi Corazza
FC Franco Crevatin
AC Alessandro Cupaiuolo
MC Michele Cupitò
ADV Anna Dalla Vecchia
CD Chiara D'Inca
AD Anna Dore
ALBF Alberta Facchi
AF Alessandro Facchin
MF Marta Franzin
MG Mariolina Gamba
GGAM Giovanna Gambacurta
GG Giovanna Gangemi
MEG Maria Elisabetta Gerhardinger
VG Veronica Groppo
ML Maurizio Landolfi
AL Annamaria Larese
GL Giovanni Leonardi
SM Simona Marchesini
AM Anna Marinetti
MM Mara Migliavacca
LM Luca Millo

GM Giulia Morpurgo
AN Alexia Nascimbene
SP Silvia Paltineri
EP Elena Pettenò
CP Carla Pirazzini
GR Giovanni Ridolfi
GRIG Giuliano Righi
SR Silvia Rossi
ARS Angela Ruta Serafini
CS Camilla Sainati
RS Rosario Salerno
LC Luciano Salzani
VT Vincenzo Tiné
MT Margherita Tirelli
PT Peter Turk
MCV Maria Cristina Vallicelli
FV Francesca Veronese
MV Massimo Vidale
SV Serena Vitri
DV Diego Voltolini
FW-M Federica Wiel-Marin
AZ Arianna Zerbetto

in copertina

Este, Caldevego, *Devota orante*,
v-iv secolo a.C.

© 2013 by Comune di Padova
© 2013 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Prima edizione aprile 2013
ISBN 978-88-317-1559

www.marsilioeditori.it

INDICE

- 2 I Veneti antichi: bilanci e prospettive
LUIGI MALNATI
- 6 ...ad litora Venetorum pervenit: paesaggio
e insediamenti nella terra dei Veneti antichi
ALDINO BONDESAN, LUIGI FOZZATI,
PAOLA FURLANETTO
- 17 Il Veneto prima dei Veneti: la preistoria
ALBERTO BROGLIO, VINCENZO TINÉ,
ELODIA BIANCHIN CITTON
- 27 Il Veneto tra bronzo antico e bronzo recente
GIOVANNI LEONARDI, MICHELE CUPITÒ
- 35 L'età del bronzo finale nell'area veneta
ELODIA BIANCHIN CITTON,
ANNA MARIA BIETTI SESTIERI
- 44 Il Veneto fra l'età del bronzo finale
e il VII secolo a.C.
ANNA MARIA BIETTI SESTIERI,
MAURIZIA DE MIN
- 51 Il mondo veneto e l'immaginario ellenico
LORENZO BRACCESI
- 59 Principi e aristocrazie
LOREDANA CAPUIS, ANNA MARIA CHIECO BIANCHI
- 67 Le città dei Veneti antichi
CLAUDIO BALISTA, MARIOLINA GAMBA
- 79 Il venetico: la lingua, le iscrizioni, i contenuti
ANNA MARINETTI
- 93 Alla riva che non ha sole, alla riva delle tenebre
ANGELA RUTA SERAFINI
- 99 L'arte delle situle
GIUSEPPE SASSATELLI
- 106 Uomini e dei
GIOVANNA GAMBACURTA
- 112 L'incerto confine: le propaggini orientali
del Venetorum angulus
SERENA VITRI
- 119 I Veneti e l'Etruria padana
GIUSEPPE SASSATELLI
- 133 I Veneti e l'Etruria tirrenica
ADRIANO MAGGIANI
- 138 Veneti e Greci
LORENZO BRACCESI, FRANCESCA VERONESE
- 145 Veneti e Reti
FRANCO MARZATICO
- 156 Poco differenti per usi e costumi: Veneti e Celti
FILIPPO MARIA GAMBARI, ANNA BONDINI
- 162 La romanizzazione
ELENA DI FILIPPO BALESTRAZZI
- I.
FRA LE NEBBIE DEL DELTA
AGLI ALBORI DI UNA CIVILTÀ
- 174 L'ambra
PAOLO BELLINTANI
- 175 Gli abitati e la vita quotidiana
VINCENZO TINÉ

177 Le produzioni artigianali
ALESSANDRO CUPAIUOLO,
ELODIA BIANCHIN CITTON

178 Gli scambi e i rapporti a largo raggio
ANNA MARIA BIETTI SESTIERI

179 Il rituale funerario
LUCIANO SALZANI

2.

VERSO LA CITTÀ: TRA PIANURE
E MIRABILI VIE FLUVIALI

200 Doni nell'acqua
ELODIA BIANCHIN CITTON

202 Sulla pianura feconda: agricoltura,
allevamento, caccia e pesca
ALESSANDRO CUPAIUOLO

204 Tra fornaci e mantici: il mondo degli artigiani
MASSIMO VIDALE

3.

«...E DEI VENETI LE CINQUANTA CITTÀ...»

224 La sacralità del confine: i segni
CAMILLA SAINATI

227 Abitare in città
VERONICA GROppo

4.

NEL CUORE DELLA CITTÀ

246 Custodi del fuoco, custodi della casa
CARLA PIRAZZINI

248 Ritualità domestica
SILVIA ROSSI

250 Aklon: i nomi sulla pietra
ANNA MARINETTI

5.

VENUTI DA MOLTO LONTANO...

260 Venuti da molto lontano: le importazioni
MARIA CRISTINA VALLICELLI

6.

I BAGLIORI DEL BRONZO: L'ARTE DELLE SITULE

280 L'arte delle situle
GIOVANNA GAMBACURTA, ANGELA RUTA SERAFINI

283 La situla della tomba I di Pieve d'Alpago
GIOVANNA GANGEMI

7.

PAROLE DAL PASSATO:
TRA INSEGNAMENTO E PRATICA

302 Parole dal passato: tra insegnamento e pratica
ANNA MARINETTI

8.

ENI PREKEI DATAI: I SACRI RITI
E I DONI DOVUTI

- 317 I santuari di pianura
MARGHERITA TIRELLI

9.

ALLA RIVA DELLE TENEBRE

- 341 Le necropoli di pianura: tra rito e società
LUCA MILLO, DIEGO VOLTOLINI
- 344 I monumenti funerari in pietra
GIOVANNA GAMBACURTA

10.

EKVO: IL CAVALLO

- 364 «Quattro cavalli dalle teste superbe gettò
sulla pira»
LUCA MILLO
- 367 «...Per le briglie allora i miei cavalli lega»
VERONICA GROPPA
- 368 «Magnifici, focosi, scintillanti»:
le immagini dei cavalli
ROSARIO SALERNO

11.

LA GALASSIA PEDEMONTANA

- 385 Il sistema dei villaggi sulle alture
MARIOLINA GAMBA, LUCIANO SALZANI
- 388 Le necropoli d'altura: tra rito e società
ALEXIA NASCIMBENE

12.

CERCANDO UN ORACOLO PER GLI UOMINI

- 413 Oracoli e sortilegi
DIEGO VOLTOLINI
- 415 «Oscillavano lievi...»: i dischi votivi
ELENA PETTENÒ

13.

IN SALITA AL BOSCO SACRO, FOLTO DI ALBERI

- 426 In salita al bosco sacro, folto di alberi
GIOVANNA GAMBACURTA

14.

«PAVIMENTARONO VIE, INCANALARONO ACQUE,
DIVISERO TERRE»

- 445 L'arrivo dei Romani
FRANCESCA VERONESE
- 450 BIBLIOGRAFIA
a cura di MARTA CONVENTI

Impianti

Fotolito Veneta, San Martino Buonalbergo (VR)

Stampato da

Gruppo Editoriale Zanardi s.r.l., Padova
per conto di Marsilio Editori® s.p.a., in Venezia

Sono vietate riproduzioni e duplicazioni con qualsiasi mezzo delle immagini su gentile concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

EDIZIONE

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

ANNO

2013 2014 2015 2016 2017

CARTA DEL VENETO CON LE LOCALITÀ
DI RINVENIMENTO DELLE OPERE
IN CATALOGO



- 1 Dolcé
- 2 Monte Loffa
- 3 San Giorgio di Valpolicella
- 4 Sant'Ambrogio di Valpolicella
- 5 San Pietro in Cariano
- 6 Castelrotto
- 7 San Briccio di Lavagno
- 8 Ciringhelli
- 9 Oppeano
- 10 Tombazosana
- 11 Desmontà di Veronella
- 12 Gazzo Veronese
- 13 Perteghelle di Cerea
- 14 Terranegra di Legnago
- 15 Villa Bartolomea
- 16 Castagnaro
- 17 Mariconda di Melara

- 18 Montagnana
- 19 Baldaria
- 20 Megliadino San Fidenzio
- 21 Saletto
- 22 Lozzo Atestino
- 23 Este
- 24 Montegrotto
- 25 Cartura
- 26 Albignasego
- 27 Padova
- 28 Camin
- 29 Trambacche
- 30 Villaga
- 31 Montebello Vicentino
- 32 Montecchio Maggiore
- 33 Vicenza
- 34 Trissino

- 35 Isola Vicentina
- 36 Magrè
- 37 Santorso
- 38 Monte Summano
- 39 Rotzo
- 40 Levico Terme
- 41 Frattesina di Fratta Polesine
- 42 Campestrin di Grignano Polesine
- 43 Adria
- 44 San Basilio
- 45 Contarina
- 46 Rosà
- 47 Borso del Grappa
- 48 Asolo
- 49 Montebelluna
- 50 Ponzano Veneto
- 51 Treviso

- 52 Altino
- 53 Feltre
- 54 Mel
- 55 Trichiana
- 56 Cavarzano
- 57 Safforze
- 58 Pieve d'Alpago
- 59 Montereale Valcellina
- 60 Villa di Villa
- 61 Oderzo
- 62 Concordia Sagittaria
- 63 Lagole di Calalzo
- 64 Auronzo di Cadore
- 65 Raveo
- 66 Misincinis di Paularo
- 67 Caporetto/Kobarid
- 68 Santa Lucia di Tolmino/Most na Soci

I VENETI ANTICHI: BILANCI E PROSPETTIVE

LUIGI MALNATI*

Un saggio sui Veneti introduttivo a un'iniziativa espositiva così rilevante e opportuna richiederebbe per correttezza un coinvolgimento del Direttore generale per le Antichità profondo e tempestivo nell'organizzazione e nell'impostazione strategica, coinvolgimento che, anche per le molte incombenze che mi vedono coinvolto a livello nazionale, non è stato possibile.

Tuttavia il mio impegno dal punto di vista scientifico ma anche da quello del coinvolgimento personale e affettivo nei confronti del Veneto e della sua cultura preromana mi spinge a tentare almeno alcune considerazioni sul lavoro svolto in un passato non molto lontano e sulle prospettive di ricerca futura, cui, sono certo, questa mostra saprà dare impulso.

Dal 1995 al 2002 ho avuto la fortuna di reggere la Soprintendenza Archeologica del Veneto e di coordinare una squadra di archeologi che giudico tra i meglio preparati e responsabili dell'amministrazione dei Beni Culturali. Per attitudine professionale e convinzione di metodo di lavoro appreso negli anni della mia formazione da uno dei più grandi soprintendenti dell'Italia del dopoguerra, Dinu Adamesteanu, ho ritenuto necessario indirizzare il lavoro della Soprintendenza non solo a una attività di tutela, per quanto scrupolosa, ma all'organizzazione dei risultati secondo una strategia di elaborazione scientifica che potesse porre le premesse per una migliore conoscenza del patrimonio archeologico del Veneto. Resto infatti convinto che soltanto una buona consapevolezza delle potenzialità dei depositi archeologici di un territorio in tutte le sue fasi cronologiche possa indirizzare al meglio anche l'azione di tutela delle soprintendenze, perché la tutela del patrimonio archeologico non è mai del tutto scevra dalla necessità di operare scelte strategiche tra conservazione integrale di un contesto e scavo esaustivo. Tali scelte possono essere coerenti e mirate solo se basate su una conoscenza approfondita dei problemi e dei dati scientifici.

Particolare attenzione ho quindi dedicato negli anni della mia gestione della Soprintendenza per i Beni Archeologi-

ci del Veneto alla civiltà dei Veneti antichi non solo per la mia specifica preparazione nel campo dell'archeologia etrusco-italica, ma anche per l'importanza oggettiva che questa problematica assume incontestabilmente nella formazione del patrimonio culturale regionale. Non è certamente un caso che tra coloro che hanno ricoperto la carica di Soprintendente del Veneto siano due tra i maggiori studiosi di questa civiltà, cui si devono contributi fondamentali sull'argomento, Gherardo Ghirardini e Giulia de' Fogolari.

Nel 1996 la Soprintendenza organizzò quindi in Veneto il xx convegno di studi etruschi e italici, dal titolo *Protostoria e storia del "Venetorum angulus"*, con cui veniva fatto il punto sulle conoscenze acquisite sulla civiltà veneta e venivano comunicate le novità più recenti provenienti dagli scavi con una relazione collettiva della Soprintendenza¹. Contemporaneamente veniva inaugurata una ampia mostra sui Veneti orientali, concentrando l'attenzione su un'area fino a quel momento poco nota del territorio, con le clamorose scoperte di Oderzo, Concordia, Altino e del Friuli. Questa esposizione faceva seguito a un'altra iniziativa più limitata, ma significativa, nel settore occidentale, sulla protostoria nel Veronese².

Due anni dopo, nel 1998, veniva affrontato il settore centrale della civiltà veneta con una nuova iniziativa espositiva, al Museo Nazionale Atestino, che metteva in relazione le nuove scoperte dell'abitato di Este e di quello di Montagnana con le relative necropoli³. In un altro incontro di studi, organizzato ad Adria dalla Soprintendenza nel 1999, veniva invece posto il problema del rapporto dei Veneti con l'emporio adriatico⁴.

Al tema della scrittura in tutte le sue manifestazioni, cruciale per i Veneti fino dal tempo della scoperta del santuario di Reithia, venne dedicata la mostra di Montebelluna del 2001⁵. L'attività espositiva relativa alla civiltà veneta si chiude nel 2002, con due mostre inaugurate poco dopo il mio trasferimento a Bologna, la mostra del Centenario del Museo di Este, in cui vennero presentate le nuove scoperte del santuario, di Meggiaro e l'esposi-

zione della nuova sezione del Museo di Treviso, con gli scavi urbani della città, che ne avevano messo in luce le origini venete⁶.

L'attività della Soprintendenza, pur non mancando importanti interventi in aree funerarie, come quella di Montebelluna⁷ o del Veronese, si è concentrata soprattutto sullo scavo di aree di culto con risultati molto importanti a Este (santuario di Meggiaro), Altino (santuario emporico in località Fornaci), Auronzo di Cadore (Monte Calvario) e dei centri abitati e urbani. Soprattutto Padova, interessata da considerevoli interventi edilizi e sottoposta ad attento controllo della Soprintendenza, è stata oggetto di numerosi scavi di archeologia urbana che hanno messo a fuoco l'importanza di quella che certamente fu una capitale dei Veneti: i risultati degli scavi di quegli anni sono stati raccolti in un volume del 2005⁸. Né sono mancati accordi strategici con le università per ricerche di carattere sistematico, per lo più mirate all'approfondimento delle caratteristiche degli insediamenti: a Concordia (Università di Padova), Altino (Università di Venezia), Gazzo Veronese (Università di Verona), Crespino (Università di Pavia), Este (Università di Monaco). Grazie all'accordo con l'Università di Venezia furono inoltre promossi incontri di studio periodici, che, nelle prime quattro edizioni, hanno affrontato anche tematiche inerenti l'ambito della civiltà veneta⁹.

In buona sostanza, si è trattato di un periodo assai fervido di lavoro nel campo degli studi venetici, con risultati assai positivi sia per la mole di nuove scoperte, con l'accrescersi di una documentazione sempre più consistente in tutte le aree della regione e in contesti molto diversificati, sia per la produzione scientifica, mai, credo, così abbondante¹⁰. Il punto sulle conoscenze relative alla civiltà veneta al termine del mio mandato è stato anche presentato in una pubblicazione collettiva¹¹ rivolta non solo agli studiosi ma anche a un pubblico più vasto.

Negli anni successivi, a seguito del forte *turn over* alla guida della Soprintendenza, si è notato un qualche naturale rallentamento delle iniziative, nonostante l'impegno dei singoli funzionari, che persiste tuttora.

Come si è detto l'attività della Soprintendenza si è soprattutto rivolta negli ultimi anni, anche per i compiti istituzionali di tutela, all'indagine sugli abitati. Per non citare che i principali, si deve ricordare per l'età del bronzo finale, gli scavi di Caorle, Montagnana e del Mondeval, per le fasi storiche della civiltà veneta, gli scavi urbani di Concordia, Oderzo, Altino, Treviso,

Padova, Vicenza, Verona, Este, Adria; per le necropoli e i santuari, oltre a interventi di scavo, si è proceduto a edizioni scientifiche, di cui si sentiva la mancanza (sempre a titolo esemplificativo ricordo le edizioni di Este, Padova, Montebelluna, Adria, Frattesina per citare le necropoli, ancora Este, San Pietro in Montagnon, Altino, Vicenza, Padova per quanto riguarda i santuari). Tuttavia restano ancora molti problemi aperti su cui sarebbe necessario indirizzare gli sforzi della Soprintendenza, degli istituti universitari e di ricerca, degli archeologi professionisti e dei collaboratori. Proverò a indicarne alcuni, senza pretesa di completezza.

Il problema della formazione della civiltà veneta o, se si vuole, il problema delle "origini" dei Veneti, presenta ancora punti oscuri. In particolare, se una certa forma di continuità è stata rilevata, specie dalla scuola di Giovanni Leonardi, per il Veneto più interno e settentrionale, nelle aree costiere e meridionali importanti nuclei insediativi chiudono il proprio ciclo nel corso del ix secolo, poco prima o poco dopo. Mi riferisco a Caorle, Montagnana e Frattesina, i siti cioè più coinvolti nei traffici mediterranei. Se la continuità delle aree interne potrebbe trovare una qualche spiegazione nelle fonti sugli antichi Euganei, la popolazione che preesisteva all'arrivo dei Veneti, al contrario proprio i centri costieri, dove la documentazione archeologica attesta contatti diretti con l'Oriente, se non, come a Frattesina, vere e proprie presenze di immigrati, avrebbero dovuto proseguire nelle fasi successive, dando un senso storico alle leggende sull'arrivo in Veneto di Antenore e dei suoi seguaci anatolici.

Una spiegazione va certo cercata a Frattesina, specialmente negli scavi dell'abitato, interrotti oramai da molti anni e, di fatto, inediti; non si conoscono del centro più importante dell'epoca per tutto il Nord Italia i contorni precisi dell'insediamento né le modalità e i tempi dell'abbandono (graduale o traumatico, come sembrerebbe dalla brusca interruzione nella sequenza delle sepolture?). Si è pensato che responsabile del crollo del "sistema Frattesina" sia la contemporanea affermazione dei centri protourbani di Padova ed Este a nord, come della Felsina etrusca a sud. In tal caso forse avremmo a che fare con la reazione di gruppi che meglio avevano saputo amalgamare il substrato locale con le innovazioni esterne, in particolare lungo il basso corso dell'Adige (Este è l'erede di Montagnana?), nei confronti di un potere politico concentrato nelle mani di clans fortemente influenzati tanto dall'Oriente che dal mondo protoetrusco (villanoviano,

in termini archeologici). Si tratta di ipotesi di lavoro forse eccessivamente “moderniste”, me ne rendo conto, ma compito dell’archeologia è soprattutto dare sostanza a ricostruzioni di carattere storico, anche quando le fonti antiche tacciono.

Altro problema su cui si erano avviate le ricerche negli anni a cavallo del 2000 è certamente l’organizzazione urbana e urbanistica dei Veneti antichi. Le indagini svolte particolarmente a Oderzo, l’antica Opitergium, avevano messo in luce l’esistenza di assi stradali glareati fin da un periodo molto antico, almeno dall’VIII secolo; per contro un cippo con decussis è stato recuperato a un incrocio stradale nello scavo padovano di palazzo Zabarella. Indizi di un’organizzazione regolare degli abitati sono comparsi in diversi centri veneti, a indicare uno stadio di organizzazione urbana molto avanzato.

A quando risale la formazione delle città venete e cosa contraddistingue la nascita di un centro urbano? Lo studio delle necropoli mostra certamente l’affermarsi di un ceto aristocratico a carattere gentilizio almeno dalla fine dell’VIII secolo, sicuramente nei due centri dominanti di Este e Padova (ma conosciamo molto poco delle necropoli di Oderzo, Concordia, Altino, un po’ di più di quelle di Gazzo), non necessariamente connesso con fenomeni di urbanizzazione; la delimitazione delle aree urbane rispetto a necropoli collocate all’esterno e la costituzione di luoghi di culto pubblici e comuni sembra indicare con certezza all’inizio del VI secolo l’affermazione di una civiltà pienamente urbana in coincidenza con la nascita di nuovi centri come Altino e Vicenza.

Se per quanto riguarda lo studio della nascita del fenomeno urbano sono stati fatti molti progressi, il problema dell’organizzazione politica e sociale dei Veneti è ancora aperto; benché siano state avviate edizioni sistematiche delle necropoli venete (Este, Montebelluna, Padova), sono mancati gli studi mirati a individuare l’evoluzione della composizione della società dei Veneti fino alla romanizzazione. I dati disponibili lasciano pensare alla formazione di un ceto aristocratico su basi gentilizie ormai compiuto entro la fine dell’VIII secolo; possibili segnali di una crisi sono individuabili nel venir meno delle grandi sepolture a tumulo ad esempio ad Este verso la fine del VI secolo, sostituiti da tombe singole con corredi standardizzati, e forse anche nell’affermarsi del sistema di combattimento oplitico rilevabile nelle lamine votive con raffigurazioni di guerrieri già sulla situla Benvenuti e poi su lamine di Este, Altino e Vicenza.

È possibile forse notare nei secoli successivi una ripresa delle aristocrazie locali, più forti a Padova, dove la sequenza delle stele funerarie figurate appare significativa, che a Este. Poco si può dire delle istituzioni politiche, anche se è indubbio che alcune sepolture della fase più antica possono corrispondere a tombe di capi (*reges?*), come la 149 Casa di Ricovero a Este o la tomba “dello scettro” e quella dei “vasi borchiat” a Padova. Il ceto dominante era almeno a Padova identificabile con i “signori dei cavalli”; gli *ekupetaboi* delle iscrizioni?

La riorganizzazione urbanistica, visibile in molti centri veneti secondo criteri regolari e certamente derivata da centri costieri come Adria, di cultura etrusca e di influenza greca, a partire dal VI secolo corrisponde anche a mutamenti di carattere politico con l’affermarsi di ceti legati all’artigianato e al commercio. Potrebbe essere indicativo in tal senso l’esistenza di un “quartiere” commerciale individuato a Padova negli scavi di palazzo Zabarella come la frequentazione dei santuari pubblici e aperti a ceti eterogenei ad Altino come a Este. Sarebbe pure importante verificare se tale evoluzione abbia portato alla costituzione di sistemi di tipo repubblicano, poi dominati da gruppi oligarchici, come sembrerebbe a Padova in età ellenistica, o anche prima sulla base di iscrizioni che fanno presupporre magistrature collettive. La ripresa degli scavi negli abitati secondo un programma strategico potrebbe individuare spazi pubblici, finora ignoti, e edifici religiosi all’interno delle aree urbane, che non possono non avere avuto una funzione anche politica.

Segnalo, fra i tanti, un ultimo problema su cui sarebbe opportuno indirizzare le ricerche: il rapporto tra Padova, Este e gli altri centri veneti nei secoli compresi tra le invasioni celtiche dell’inizio del IV secolo e la romanizzazione. Se alcuni elementi, come i trattati confinari degli Atestini con i Patavini e i Vicentini, regolati da magistrati romani nel corso del II secolo a.C., confermano l’esistenza di una autonomia politica e amministrativa delle città venete, è anche vero che nelle fonti antiche sembra essere adombrato un primato di Padova e i Veneti sembrano muoversi come una entità politica unitaria sia nei rapporti conflittuali con i Celti sia nell’alleanza con Roma. Anche in questa ottica credo che una riconsiderazione complessiva dei dati archeologici ed epigrafici possa portare a risultati importanti sul piano storico; mi pare evidente che la caduta di Verona e di parte del territorio originariamente atestino sotto il controllo celtico, abbia da un lato indebolito l’autorità di Este/Ateste, dall’altro

favorito il compattarsi dei Veneti sotto la *leadership* di Padova. Si tratta del centro che l’archeologia ci mostra come il più solido dal punto di vista politico, con la tradizione di un’aristocrazia radicata e che si autocelebra anche a livello funerario con le stele figurate, l’ultima delle quali, quella di Ostiala Galiena, ci porta nel I secolo a.C. e che i recentissimi rinvenimenti relativi alle necropoli stanno confermando. D’altra parte il rapporto con i Celti, appare ambivalente, perché almeno con i vicini Cenomani, i vincoli di alleanza appaiono assai stretti e le iscrizioni, come i reperti, sia a livello funerario sia nelle offerte votive dei santuari, mostrano presenze importanti di Celti nelle città venete.

Sono certo che nei prossimi anni l’avvio di un programma di ricerche coerente e condiviso, che veda congiunti gli sforzi della Soprintendenza per i Beni Archeologici, dei Musei Civici del Veneto, degli istituti universitari, della Regione Veneto e di quegli archeologi che esercitano con coraggio una professione difficile senza tralasciare gli studi, saprà trovare la strada per una nuova stagione di importanti risultati nel campo dell’archeologia; la Direzione generale per le Antichità non farà mancare il proprio appoggio.

*Direttore generale per le Antichità.

¹ L. Malnati *et alii*, *Nuovi rinvenimenti relativi alla civiltà veneta nel quadro dell’Italia settentrionale*, in *Protostoria e storia del “Venetorum angulus”*, atti del XX convegno di studi etruschi e italici (Portogruaro, Quarto d’Altino, Este, Adria, 16-18 ottobre 1996), Pisa-Roma 1999, pp. 347-376.

² *La protostoria tra Sile e Tagliamento*, catalogo della mostra, a cura di P. Croce Da Villa, E. Di Filippo Balestrazzi, Padova 1996; *Dalla terra al museo*, catalogo della mostra, a cura di G. Belluzzo, L. Salzani, Legnago 1996.

³ “...presso l’Adige ridente”... *Recenti rinvenimenti archeologici da Este e Montebelluna*, catalogo della mostra, a cura di E. Bianchin Citton, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Padova 1998.

⁴ *L’Alto e Medio Adriatico tra VI e V secolo a.C.*, atti del convegno (Adria, 1999), in «Padusa», XXXVIII, 2002.

⁵ *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, catalogo della mostra, Treviso 2002.

⁶ *Este preromana. Una città e i suoi santuari*, catalogo della mostra, a cura di A. Ruta Serafini, Treviso 2002; *Alle origini di Treviso. Dal villaggio all’abitato dei Veneti antichi*, a cura di E. Bianchin Citton, Treviso 2004.

⁷ P. Manessi, A. Nascimbene (con contributi di D. Locatelli e N. Onisto), *Montebelluna, Sepolture preromane dalle necropoli di Santa Maria in Colle e Posmon*, in «Archeologia» 1, 2003.

⁸ *La città invisibile. Padova preromana. Trent’anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna 2005.

⁹ *Vigilia di romanizzazione, Altino e il Veneto orientale tra II e I sec.a.C.*, a (Altinum 1), 1999 (1997); *Orizzonti del sacro. culti e santuari antichi nel Veneto orientale* (Altinum 2), 2001 (1999), *Produzioni, merci e consumi in Altino preromana e romana* (Altinum 3), 2003 (2001); “*Terminavit sepulcrum*”. *I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, (Altinum 4), 2005 (2003), cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli.

¹⁰ Credo che sia doveroso da parte mia ricordare che questi risultati sono stati possibili grazie al lavoro di tutta la Soprintendenza, che si è mossa in modo sincronico e concorde: in particolare, per il periodo in esame, sono stati determinanti i contributi di Elodia Bianchin Citton, Angela Ruta Serafini, Margherita Tirelli, Luciano Salzani, Daniela Locatelli, Simonetta Bonomi, Giovanna Gangemi e, successivamente, di Giovanna Gambacurta e Mariolina Gamba.

¹¹ *I Veneti dai bei cavalli*, a cura di L. Malnati, M. Gamba, Treviso 2003, edito dalla Regione Veneto, cui si deve anche la splendida rivista, «Quaderni di Archeologia del Veneto», che puntualmente informa sui progressi degli studi e delle ricerche nella regione in campo archeologico. Successivamente ho tentato una sintesi sulla civiltà veneta rivolta a un pubblico più vasto rispetto ai cultori di archeologia: L. Malnati, *Veneti e Reti*, in *La Cultura italiana. 1 Terra e popoli*, a cura di L.L. Cavalli Sforza, A. Piazza, Torino 2009, pp. 220-233.

...AD LITORA VENETORUM PERVENIT: PAESAGGIO E INSEDIAMENTI NELLA TERRA DEI VENETI ANTICHI

ALDINO BONDESAN, LUIGI FOZZATI, PAOLA FURLANETTO

La Laguna di Venezia abitata e “diversa” sin dalla preistoria è scoperta recente. I numerosi scavi stratigrafici e i progetti di ricerca, avviati nell’ultimo ventennio a carattere inter e multidisciplinare¹, rivelano un quadro paleoambientale e insediativo sempre più preciso e complesso per l’età del bronzo e la successiva età del ferro. La terraferma e la laguna veneta mostrano differenze anche marcate rispetto alle attuali condizioni ambientali; le variazioni climatiche hanno radicalmente influenzato le scelte e le dinamiche insediative, mentre l’oscillazione del livello del mare ha condizionato l’estensione e la vita stessa della laguna e del territorio di gronda. Emerge una pianura selettivamente abitata, in cui i fiumi costituiranno fin dai primi centri un elemento di forte attrazione insediativa, e una laguna partecipe e in stretta relazione con il territorio: l’una e l’altra trovano sempre più corrispondenze con quanto riportano le fonti classiche. Il territorio, che vedrà la nascita e lo sviluppo della civiltà dei Veneti, è oggi una fascia di pianura che borda la laguna, ma per tutta l’epoca antica vaste lagune, ora salmastre, ora dolci, si estendevano in aree oggi bonificate tra Tagliamento e Livenza, tra Livenza e Piave, tra Adige antico e Po. Numerosi sono i corsi d’acqua che l’attraversavano con un percorso diverso dall’attuale: nell’età del bronzo e del ferro risultano attivi molti rami del Tagliamento, del Piave e del Brenta, dell’Adige e del Po, spesso soggetti a variazione di percorso a causa di episodi avulsivi, e altrettanto numerosi sono i corsi d’acqua di risorgiva di più modesta entità insediati fin dall’epoca più antica. Un lembo di pianura situato al margine di una laguna, le cui dimensioni sono variate nelle diverse epoche a causa delle oscillazioni del livello marino, un territorio “a” e “di” confine, sempre in bilico tra terra e mare, la cui fascia marginale sarà sempre condizionata dalla presenza dell’acqua, alternativamente sommersa ed emersa, talora molto più estesa verso il mare, con uno specchio lagunare sensibilmente ridotto. Inscindibile è il legame fisico e antropico che li lega, come inscindibile il legame con l’acqua, continuamente riaffermato negli

scavi archeologici e ricordato dalle pur scarse fonti: gli *stagna* di Tito Livio e Vitruvio; le città isole ricordate da Strabone, circondate dall’acqua, sorte in prossimità dei fiumi, i cui contorni sono ora meglio precisabili attraverso scavi recenti, foto telerilevate e studi geoarcheologici².

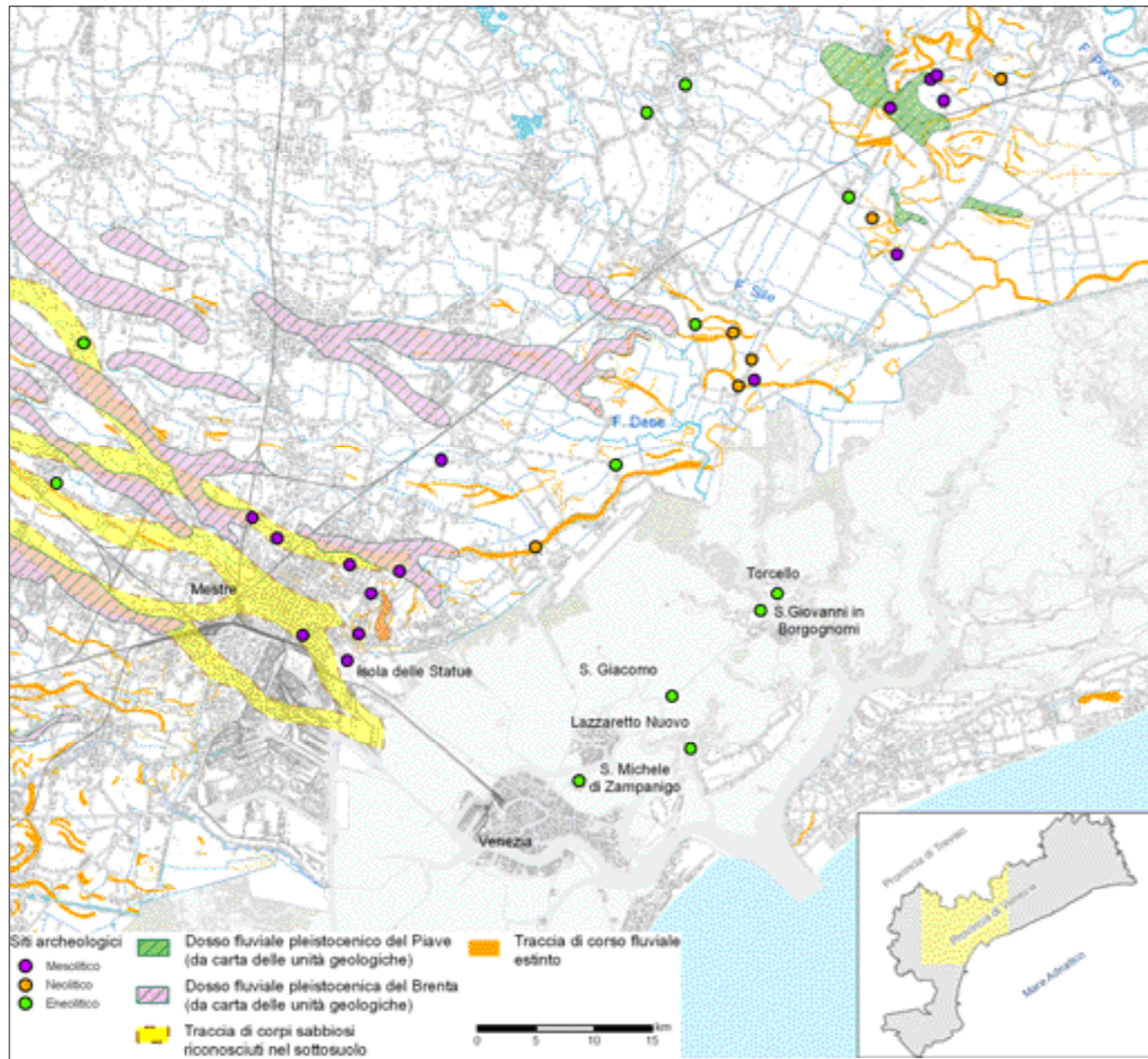
IL TERRITORIO DEI VENETI

La civiltà dei Veneti occupa l’ampio tratto di pianura che margina la laguna, dal Po al Tagliamento, delimitata a nord dai rilievi pedecollinari e a ovest dai corsi dell’Adige e del Brenta. La pianura è il frutto di un accumulo millenario a opera dei fiumi e dei ghiacciai che scaricavano i propri sedimenti all’uscita in pianura delle grandi valli alpine. Il principale modellamento della superficie planiziale avviene a partire dalle fasi finali del Pleistocene, e in particolare nel Tardoglaciale (16.000 a.C.-9500 a.C.), all’attuale, grazie all’apporto sedimentario dei fiumi Brenta, Piave e Tagliamento e ai ripetuti cambi di percorso a valle del loro sbocco vallivo. Si possono oggi facilmente distinguere diversi sistemi sedimentari affiancati o giustapposti, a forma di sezione di cono, noti come *megafan*, che formano la pianura.

La fase di fluttuazione climatica a tendenza umido-fresca, registrata a scala europea (oscillazione di *Lobben*) e databile al 3800-3500 BP [Before Present], sembra riflettersi nelle scarse testimonianze archeologiche riferibili all’età del bronzo antico in tutta la pianura veneta. Con l’instaurarsi di fasi di netto miglioramento climatico-ambientale si registra la subitanea ripresa del popolamento. Il miglioramento climatico concomitante a una fase di regressione marina, favorisce a partire dall’età del bronzo medio e per tutto il bronzo recente, un nuovo ciclo insediativo, con una occupazione che si estenderà progressivamente a tutti i comparti: le aree montane, collinari e la media e bassa pianura veneta. L’abbassamento del livello marino determina un bacino lagunare ristretto e l’emersione di parte della laguna con la graduale trasformazione, da salmastre a dulcicole, delle aree contermini al margine interno lagunare. Il margine co-

stiero, arretrato rispetto a oggi, si sarebbe stabilizzato circa 4500 anni fa. Tracce più antiche degli allineamenti dunosi sono distribuite lungo la direttrice Loreo-Le Tombine-Le Tombe, in continuità con la linea di costa, già individuata da Favero e Serandrei Barbero, riconoscibile nei cordoni dunali ora spianati lungo la direttrice San Pietro di Cavarzere-Monte Cucco-Motta Palazzetto, e, in laguna, Petta di Bo-Val Grande-San Nicolò di Lido, a monte della quale 5000 anni fa si sono formate le prime lagune³. Da San Nicolò proseguiva verso Sant’Erasmo, Le Mesole-Falconera-i dossi di Saccagnana-Lio Piccolo e Lio Maggiore, che costituiscono le aree sabbiose relitte dell’antico litorale. Da Lio Maggiore i lidi, in parte ora sepolti sotto le attuali barene, dovevano congiungersi con le sabbie rinvenute a Iesolo-Le Mure, a 4 chilometri dal mare, al di sotto delle strutture della basilica paleocristiana e proseguire verso San Gaetano di Caorle dove recenti indagini localizzano la linea di costa pochi chilometri a sud dell’insediamento del bronzo recente-finale. Estese lagune retrodunali bordavano tutta la fascia di pianura dal Po al Tagliamento, confermate dal rinvenimento di sedimenti torboso-palustri riferibili all’età del bronzo recente-finale a Loreo, a Cantarana, alle spalle di monte Cucco, dove Favero riconosce antiche lagune, a Cittanova, tra Piave e Livenza e a Concordia e San Gaetano di Caorle dove 4600 anni fa è documentato da analisi paleoambientali un ambiente salmastro, che diventa palustre-dulcicolo, in graduale evoluzione, nell’età del bronzo recente. Tra il III e il I millennio nella bassa pianura la dinamica fluviale muta passando da una fase prevalentemente erosiva, con le incisioni di Sile e Tagliamento nel post Glaciale, o di non deposizione, a una di sedimentazione che porterà alla formazione di dossi fluviali ampi e rilevati, prima nel settore del Brenta, con inizio già nel III millennio e poi in quello del Piave (II millennio) e del Tagliamento (I millennio). I fiumi si qualificano e si confermano sin da subito come il principale, se non esclusivo elemento di attrazione insediativa; vengono privilegiati gli argini dei fiumi di risorgiva della bassa pianura, il Sile, il Livenza, e di corsi d’acqua di più modesta entità, e le sommità dei dossi dei fiumi a lunga percorrenza che attraversavano ambienti montani, collinari e di pianura, il Piave, il Brenta e l’Adige, il Po. La loro presenza condiziona le scelte insediative sulla base di innegabili vantaggi: sicurezza idraulica, fonte di approvvigionamento, via di transito e commercio, che diventeranno vere e proprie

direttrici tra il mare e le Alpi, ma non si limiterà a questo. Un legame ancora più esclusivo e trascendente, che attiene alla sfera del sacro, sembra instaurarsi tra uomini e fiume, se «l’atto di culto più documentato in Veneto è la deposizione di bronzi in acque fluviali». Manufatti di bronzo, interpretati come oggetti votivi e legati al culto delle acque, sono stati trovati nel Brenta, a nord di Padova, nel Bacchiglione, tra Cervarese Santa Croce e Selvazano, nell’Astico e, in minor numero, nel Veneto occidentale, nell’alto Adige, e nel Tartaro. Singolare e straordinaria si rivela la quantità di reperti metallici, tra tutti le spade, gli spilloni e i pugnali, e gli strumenti: le asce, i falcetti e i coltelli, provenienti da ripostigli votivi e necropoli⁴ e databili dal bronzo medio (XV-XIV secolo a.C.) agli inizi dell’età del ferro, rinvenuti nel Livenza, nel Piave, ma soprattutto nel Sile (più di un centinaio), tra la fine del 1800 e i primi decenni del Novecento. Manufatti bronzei, spesso tipologicamente affini, come ad esempio le spade tipo *Sauerbrunn* e *Boiu*, sono distribuiti in aree ben precise del Sile, nell’alveo e nelle cave di ghiaia poste a sud di Treviso, tra Sant’Antonino e Casier; nel greto e nell’alveo del Piave, proprio allo sbocco del fiume in pianura, nel tratto tra Vidor, Colfosco e Nervesa, e nel basso corso del Piave, a Salgareda. La distribuzione dei ritrovamenti sembra trovare oggi una ragion d’essere nei risultati della recente indagine geomorfologica. La deposizione ancora attiva di ghiaie almeno fino al 3275± a ¹⁴C BP (calibrata 1736-1416 a.C.), desunta da una radiodatazione eseguita su una ceppaia seppellita all’interno dei depositi ghiaiosi del Piave, indica un percorso del fiume verso Treviso, ancora riconoscibile nei dossi e nei paleoalvei che da Nervesa si dirigono verso Casier e Silea⁵, proprio nel tratto interessato dai ritrovamenti archeologici. L’affinità con modelli d’oltralpe, le aree di approvvigionamento localizzate in area carpatico-danubiana e il rinvenimento di pani semilavorati di fusione del bronzo nel greto del Piave, tra Vidor, Colfosco e Nervesa, rendono ancora più plausibile l’ipotesi che nel II millennio il Piave defluisse nel Sile e suggeriscono la via del Sile-Piave come la principale e più antica via di transito, penetrazione e collegamento tra area a nord delle Alpi e la pianura veneta⁶. Un polo metallurgico, un’area economicamente già forte e attiva, interessata nell’età del bronzo medio e fino agli inizi dell’età del ferro da un intenso traffico commerciale, inserita in un circuito che doveva coinvolgere mercati alpini e d’oltralpe, da dove proveniva il metallo grezzo, ma che aveva



[1.]

1. Paleoidrografia e principali insediamenti nel Mesolitico, Neolitico ed Eneolitico nella pianura veneta. Nel Mesolitico (9500-5500 a.C.) risulta insediato esclusivamente il settore centro orientale della pianura di origine pleistocenica formata dai percorsi del Brenta non più attivi. La laguna non

si era ancora formata e la linea di costa risulta avanzata di qualche decina di km. Le prime tracce antropiche in laguna sono riferibili alla fase di passaggio dal Neolitico all'Eneolitico e risultano compatibili con la data della sua formazione, stimata dagli studiosi a circa 5000 anni fa

pagine successive

2. Paleoidrografia e principali insediamenti dell'età del bronzo nella pianura veneta
3. Le principali direttrici fluviolagunari in epoca preromana e romana nella laguna nord
4. Paleoidrografia e principali insediamenti dell'età del ferro nella pianura veneta

contatti anche con l'area centro italiana e adriatica, come ben attestato dal rinvenimento di reperti affini a modelli italiani. A un'estremità di questa direttrice le Alpi, all'altra la laguna e il mare Adriatico. E proprio alla laguna, e a un percorso endolagunare attivo nell'età del bronzo medio-recente rimandano i frammenti, gli *alabastron* e le anforette di ceramica micenea, rinvenuti a Mazzorbo e a Torcello, definiti tipi comuni ad Argo e Micene e databili in termini di cronologia assoluta tra la fine del 1400 e al più tardi al 1190 a.C.. Costituiscono per ora le labili e indiziarie testimonianze a conferma dell'apertura della più antica via endolagunare e dell'esistenza di traffici e rotte adriatiche ed egeo-orientali, tra il XIII e il XII secolo a.C., lungo un percorso che doveva lambire Torcello e Mazzorbo, prossime alla linea di costa, e avere come capolinea la zona di Altino, contigua alla foce del Sile, dove i siti si dispongono nell'area che verrà occupata dal centro di epoca romana e lungo il Sioncello⁷. All'esistenza di un altro percorso endolagunare rimanda il ritrovamento nella laguna settentrionale di un vaso biconico in canale Rigà e di un'anforetta «di ambiente forse levantino cipriota», a Lio Piccolo, nei pressi dell'antica linea di costa individuata da Canal, probabilmente ascrivibili allo stesso orizzonte cronologico dei vasi micenei di Mazzorbo e Torcello. Pur trattandosi di labili indizi, questi ritrovamenti potrebbero rimandare all'esistenza di un'altra direttrice plavense endolagunare attivatasi nel secondo millennio a.C., e successivamente disattivata, riconoscibile nel paleoalveo molto ben definito, i cui sedimenti sono stati datati al 1540-1390 a.C. calibrata (3200±50 a ¹⁴C BP), che a partire da Caposile si allontana parallelamente al Taglio del Sile e defluisce in laguna nel Cenesacanal San Felice. Questo paleoalveo, privo di alcun rilievo morfologico, risulta in stretta connessione con il percorso del Piave a monte di Caposile e probabilmente con il ritrovamento di spade (sempre del tipo *Sauerbrunn* e *Boiou*) e bronzi a Salgareda nell'alveo, e a valle, in laguna, dove coincide con un paleoalveo identificato da Canal e da lui attribuito a un paleo Piave per presenza di sabbie del fiume, ampiezza e profondità dell'alveo (-2 metri) che, lungo il canale Cenesa-San Felice, portava al Lanzoni e al nodo idraulico verso il quale defluivano il "Vallio di Marteggia" e l'antico percorso del Meolo. Buone condizioni climatiche, regressione marina, stabilità idraulica, assenza di sedimentazione favoriscono nel bronzo medio, ma soprattutto recente, l'insediamento in tutta la pianura veneta, dal Po al Tagliamento. Le

testimonianze archeologiche mostrano scelte insediative selettive, del tutto analoghe al vicino Friuli, nell'occupazione di settori relitti di origine pleistocenica non più interessati da attività fluviale e caratterizzati da un reticolo significativo di corsi d'acqua di risorgiva: le Grandi Valli Veronesi a sudovest e l'area, appunto, tra Marzenego e Piave. Il territorio delle Grandi Valli Veronesi, compreso tra Adige e Po e drenato dai fiumi di risorgiva del Tartaro e del Menago, è caratterizzato dalla presenza di grandi villaggi arginati, tipica espressione abitativa delle terremare, diffuse nella pianura padana centro orientale a sud e a nord del Po e fino al margine dell'area alpina. Fabbrica dei Soci di Villabartolomea, Fondo Paviani a Legnago e Castello del Tartaro, sorti su dossi di unità tardopleistocenica, mostrano già un'organizzazione spaziale negli insediamenti, nella parcellazione agraria e nella rete viaria infraregionale che li collega. È evidente, anche sulla base delle recenti indagini paleoambientali, una trasformazione del paesaggio da naturale a sempre più insediato, disboscato e coltivato. Per quanto riguarda il settore centrale della pianura si riconferma la scelta antropica esclusiva già nota nel Mesolitico e Neolitico della fascia al margine della laguna; da qui il popolamento si estenderà a tutto il tratto di pianura di formazione pleistocenica, coincidente con il *megafan* di Brenta e Piave. Emergono al suo interno tre aree selettivamente insediate, parallele ed equidistanti tra loro (20 chilometri le separano): la fascia pedecollinare, le risorgive e la fascia perilagunare, che si configurano come aree ecologiche strategiche e diversificate, in rapporto dialettico tra loro, che potevano fungere da corridoi di transito, e interagire con i percorsi fluviali e i dossi disattivati, a loro ortogonali. Posizione strategica e funzione di controllo della pianura sottostante, ma soprattutto degli sbocchi dei fiumi alpini in pianura, sono suggeriti dalla fila ininterrotta di siti, posti su testata pedecollinare e prospicienti la pianura, attestati dalle Prealpi vicentine al Friuli. Villaggi arginati, simili a quelli delle Grandi Valli Veronesi, e tracce antropiche sono documentati nelle aree umide poste a nord e a sud della linea delle risorgive che attraversa e divide la pianura veneta e friulana⁸. La concentrazione di siti nell'area perilagunare tra Marzenego e la sinistra idrografica del Sile suggerisce una loro vocazione marittima o forse più semplicemente lagunare: i siti, documentati senza soluzione di continuità nei pressi del margine lagunare interno attuale e del tracciato della via Annia di età romana, prospettano soprattutto sull'area

da dove partono i percorsi endolagunari del Dese e del Sile verso Mazzorbo e Torcello, da dove proviene la ceramica micenea. Per quanto la documentazione archeologica sia in gran parte costituita da rinvenimenti di superficie e priva di dati stratigrafici, la distribuzione dei siti, all'interno delle fasce occupate, sembra disporsi quasi esclusivamente lungo percorsi fluviali, secondo una logica insediativa già documentata ed evidenziata anche nel vicino comparto friulano (Fontana 2006). I fiumi, e la sommità dei dossi si confermano come unico ed esclusivo catalizzatore antropico sia nelle zone insediate, che in quelle scarsamente documentate. Si rivela estremamente diversificata la scelta – su dossi e argini – di paleoalvei attivi, disattivati o senescenti, caratterizzati comunque da portata relativamente stabile e dalla medesima situazione paleoambientale. Un'attività fluviale limitata ai fiumi di risorgiva e l'assenza di processi esondativi emergono da analisi sedimentologiche e da indagini geomorfologiche, e confermano lo stato di relativa quiescenza degli alvei fluviali che appare in accordo con quanto si conosce dell'aspetto geomorfologico legato ai regimi fluviali delle aste padane durante l'età del bronzo.

I siti sono localizzati nel settore della pianura pleistocenica, incisa da corsi d'acqua attivi nel III-II millennio: nell'area tra Marzenego e Piave, sui dossi o in prossimità dei paleoalvei già disattivati, del Brenta (dossi di Scorzè e di Mogliano-Marcon) e del Piave (dosso di Meolo), che potrebbero essere stati occupati da acque di ruscellamento superficiale; in prossimità di paleoalvei, o fiumi di risorgiva come il Marzenego e il Dese⁹; nei pressi di paleoalvei alimentati da acque di falda e di ruscellamento superficiale e di corsi d'acqua di modesta portata e formazione recente¹⁰. Nelle Grandi Valli Veronesi i siti sono localizzati in prossimità di alvei di risorgiva, sottoalimentati e incassati, e sulla sommità di dossi di paleoalvei senescenti. Radiodattazioni e siti archeologici perispondali confermano come attivi nell'età del bronzo medio-recente (XIV-XIII secolo a.C.) il Piave, il Brenta, l'Adige d'Este, il ramo del Po più settentrionale e il Po di Adria. Sono tre le diramazioni del Piave che risultano sicuramente attive: il percorso a valle di Nervesa, con direzione Treviso e il Sile; un altro a valle di San Donà, per Caposile e nel Cenesa in laguna. Il terzo dal centro di San Donà si dirige verso est, lungo il dosso del Pivovan (Piveran), sul quale è evidente un paleoalveo che confluisce nel Grassaga presso Calvecchia. L'inizio dell'attività deposizionale di questo percorso è datata al III millennio,

confermata da una radiodattazione (3585±a ¹⁴C BP, calibrata 2008-1892 a.C.) e dal ritrovamento a Cittanova di un abitato perispondale, dell'età del bronzo recente: situato al margine di una laguna¹¹, di grandi dimensioni e probabilmente «legato a frequentazioni stagionali in una dinamica economica che investe in modo dialettico le fasce pedemontane e quelle costiere secondo un modello presente ad est del Livenza». Risulta convincente sotto il profilo geomorfologico, ma ancora priva di conferme, l'ipotesi di connessione genetica tra il ramo del Piveran e il delta di Cortellazzo che inizia a formarsi probabilmente poco prima del 3327-2883 a.C. (4380±60 a ¹⁴C BP) ed è ancora attivo nel 1366-900 a.C. (2900±70 a ¹⁴C BP); il corso d'acqua poteva raggiungere la foce passando per Eraclea, da dove si osserva un dosso e un paleoalveo dirigersi verso Cittanova. Un altro percorso del Piave probabilmente attivo nell'età del bronzo, e per ora confermato soltanto dai ritrovamenti archeologici, è riconoscibile nel dosso e nel paleoalveo che si sviluppa a partire da Ponte della Priula per Tezze-San Polo-Oderzo-Chiarano-Cessalto per defluire nel Livenza, nei pressi di Torre di Mosto. L'evidenza del tracciato della via Annia non obliterata dalle sabbie del dosso e i siti archeologici di epoca romana in superficie indicano che la formazione del dosso e il periodo di attività dovevano essere già conclusi in età romana¹².

Il dosso di Tombelle e Boion rappresenta il tratto finale del percorso del Brenta che da Noventa-Camin-Saonara si dirige a Sant'Angelo-Boion-Lova, che evidenze archeologiche e date ¹⁴C confermano attivo, per il tratto Noventa-Camin-Saonara, nel IX secolo a.C. Una recente datazione nei pressi di un paleoalveo a Campagna Lupia, 3460±35 a ¹⁴C BP (calibrata 1876-1696 a.C.) suggerisce che il dosso fosse in formazione durante il III millennio, datazione del tutto coerente con quella di un frammento ligneo all'interno di sabbie fluviali di ambiente deltizio in località Valle Averte (4580± 70 a ¹⁴C BP, calibrata 3498-3111 a.C.) e con la presenza di un sito archeologico a Boion attribuito all'età del bronzo recente. Un antico percorso dell'Adige, l'Adige d'Este, viene riconosciuto in un pronunciato dosso, che passava da Montagnana, per Monselice-Pernumia-San Pietro in Viminario-Conselve-Arre-Pontecasale-Candiana-Villa del Bosco e Conca d'Albero, attivo in base ad analisi sedimentologiche e una radiodattazione di un tronco fluitato da corrente fluviale inglobato in sedimenti sabbiosi (3225±90 a ¹⁴C BP, calibrata 1731-1309 a.C.). Il suo percorso è precisato da



[2.]



[3.]



[4.]

scavi recenti soprattutto nel tratto da Montagnana-Este a Monselice, dove sono documentati impianti abitativi perispondali databili all'età del bronzo medio-recente, simili per tipologia agli abitati terramaricoli della valle padana, delimitati da arginature di terra in gabbie lignee e cinti all'esterno da ampi fossati. La diramazione settentrionale del ramo del Po da tempo acquisito in letteratura come il Po di Adria è riconoscibile in un ampio dosso e nei paleoalvei di età tardo olocenica che si snoda verso est con ampie anse e si stacca, nei pressi di Castelmasa, dall'attuale alveo padano per proseguire attraverso Ceneselli-Trecenta-Castelguglielmo-San Bellino-Fratta Polesine-Villamarzana-Arquà Polesine, fino a Adria e a Loreo, in parte coincidente con l'attuale Canal Bianco. Le prime tracce antropiche rinvenute a Frattesina lo confermano attivo e abitato «in una fase di passaggio tra l'età del bronzo recente e quella del bronzo finale». A pochi chilometri a sud di Rovigo si stacca dal Po di Adria un antico ramo padano, definito da Castiglioni «il ramo più settentrionale del Po», riconoscibile nei dossi sabbiosi ben rilevati che corrono in direzione nordest, con ampie anse, toccando gli attuali paesi di Sarzano, Mardimago, San Martino di Venezze, Borgoforte, Agna, Cona, Pegolotte, Monsole e Conca d'Albero, fino a Brenta d'Abbà. La sua formazione è confermata da fasi di aggradazioni continue durante il bronzo antico e medio; risulta attivo nell'età del bronzo antico, sulla base di recenti datazioni (3960±110 BP, calibrata 2763-2192 a.C.), e fino alla tarda età del bronzo (e probabilmente parzialmente insabbiato in età romana), come risulta dai siti disposti lungo il paleoalveo documentati nel tratto a valle rispetto ad Agna: a Saline, dove un debole alluvionamento del sito provverebbe ancora una qualche attività fluviale durante la vita dell'abitato nel bronzo finale (XI-X secolo a.C.), a Sarzano, e a Cantarana, su un canale di rotta – a breve distanza dal margine costiero e a ridosso di una laguna – dove sistemazioni agrarie in seguito a migliorie fondiari hanno portato in superficie reperti ascrivibili all'età del bronzo recente. Il rapido processo di occlusione dell'alveo per sedimentazione, documentato già alla fine dell'età del bronzo, e l'abbandono della diramazione padana più settentrionale risulterebbero compatibili con gli esiti dell'episodio climatico di tipo umido fresco, denominato oscillazione di *Lobben*, datato 3500-3300 BP e riconosciuto nelle Grandi Valli Veronesi dove sembra stare alla base dell'estesa riattivazione dei corsi d'acqua di risorgiva.

Nella fase finale del bronzo recente (XIII secolo a.C.) si assiste all'improvviso e generale collasso dei grandi insediamenti terramaricoli a nord e a sud del Po, attribuibili, non tanto, sembra, a cause ambientali¹³ quanto a una serie di concause intrinseche alle modalità stesse di insediamento e alle strategie di sfruttamento delle risorse, come sembrano confermare anche recenti analisi paleo-ambientali. Aridità ed erosione, l'eccessivo e non controllato deforestamento, il conseguente prevalere delle aree destinate a pascolo su quelle a prato e a coltivazione, sembrano mettere definitivamente in crisi ambienti già in precario equilibrio¹⁴. Con l'abbandono della maggior parte dei grandi insediamenti cinti da aggere e fossati della media e bassa pianura veneta, e la chiusura del grande ciclo terramaricolo, si assiste al diffondersi di un nuovo assetto territoriale e di *facies* archeologiche note come protovillanoviano o "Protoveneto", che avranno come esito la nascita delle culture dell'età del ferro agli inizi del primo millennio. Nel bronzo finale (metà XII-XI secolo a.C.) muta decisamente il quadro insediativo, la contrazione demografica e la conseguente diminuzione del numero degli insediamenti si accompagnano a scelte estremamente selettive e consapevoli in aree già insediate nel bronzo recente, sulla fascia pedecollinare e perilagunare, e delle risorgive, dove si assiste all'emergenza di siti che presentano già precoci connotazioni protourbane: Treviso, Oderzo, Concordia e Altino. Si continuano a privilegiare ancora i fiumi: a grande percorrenza come il Piave, il Po (di Adria) e l'Adige (d'Este), e quelli di risorgiva come il Sile, il sistema Lemene-Regghena, e nelle Grandi Valli Veronesi, tra Adige e Po, il Tartaro, il Tione e il Menago. Una nuova strategia e logica insediativa, che rivelano una profonda coscienza e conoscenza del territorio, sono però evidenti nel preferire per l'insediamento non più, come nell'età del bronzo recente, la sommità dei dossi e degli argini dei fiumi a portata stabile, sicuri sotto il profilo idraulico, ma la posizione "strategica", sulle piane alluvionali, su terrazzi, su dossi e bassure, lungo direttrici fluviali "attive" e vitali sotto il profilo commerciale. La vicinanza alle sponde di un grande alveo fluviale e la sua funzione come via di trasmissione di beni e merci vengono continuamente sottolineate negli insediamenti e nella presenza degli «indicatori di scambio» sull'Adige d'Este a Montagnana (Borgo San Zenò e Fondo Rancan) e a Este-Borgo Canevedo, sul Po di Adria a Frattesina di Fratta Polesine, Mariconda di Melara, e Villamarzana, e sui fiumi delle Grandi Valli Veronesi a esso collegati,

a Fondo Paviani (Legnago), Terranegra, Fabbrica dei Soci e Lovara di Villabartolomea, Calzavara, Perteghelle e Gazzo Veronese; sul Lemene-Reatino a San Gaetano di Caorle e Concordia, e sul Piave-Sile a Treviso e tra Casier e Silea. Emerge una scelta insediativa consapevole che risponde in maniera adeguata, con opportune soluzioni di adattamento, alle caratteristiche morfologiche, in aree a forte criticità, in equilibrio fra terra e acqua, e alle minacce a cui gli insediamenti vengono sottoposti. Sotto questo aspetto si rivela esemplare la posizione dove sorgerà Concordia: ai margini di un'estesa laguna su un dosso fluviale delimitato, a occidente e a oriente, da valli fluviali incise e poi abbandonate dal Tagliamento tra il tardoglaciale e l'inizio dell'Olocene e successivamente occupate dal Lemene-Regghena. I primi insediamenti sono attestati sul dosso, in via San Pietro-Arrighini, ma anche sulla bassura, in via Fornasatta, dove sono documentate infrastrutture lignee di bonifica, che trovano puntuale riscontro, nelle opere di bonifica prima e negli «adeguamenti strutturali con costruzione di vere e proprie piattaforme in terra e sfasciume vegetale delimitate da strutture lignee di contenimento e circondate da bassure artificiali di drenaggio delle acque salmastre», realizzate dopo una fase di ingressione marina, nel vicino sito umido di San Gaetano di Caorle, collegato a Concordia per mezzo della Laguna. Emerge un uso di strutture lignee «a rinforzo e a conquistare spazi, solidificare le nuove basse terre emerse e definire in maniera stabile i confini fra acqua e terra, organizzando il proprio paesaggio». L'abitato, in posizione strategica, doveva costituire il fulcro di un sistema economico e commerciale che coinvolgeva rotte endolagunari e marittime e mercati alpini. Dagli scavi emerge il suo ruolo di emporio, centro di raccolta, per vie terrestri, fluviali e lagunari-marittime, e di smistamento delle merci verso altre direttrici, indirettamente confermato anche dal ritrovamento di un pane in bronzo in località San Giusto, nei pressi dell'abitato nordoccidentale, e da un pettine in osso e un massello di pasta vitrea a San Gaetano di Caorle, riconducibile al centro polesano di Frattesina di Fratta Polesine, sul Po di Adria. La vicinanza a un alveo attivo come scelta consapevole è ancora più evidente a Frattesina, Mariconda e Villamarzana, lungo la diramazione del Po di Adria: il ripetersi di episodi di esondazione e tracimazione, dapprima occasionali, poi sempre più frequenti, che indicano come l'attività fluviale si stia intensificando, non comporterà lo spostamento o l'abbandono del sito, ma

il ricorso a strutture di «mitigazione delle piene fluviali», rinvenute sia all'interno del sito sia nelle necropoli. Così com'è evidente anche nella continuità di siti ad Altino e nelle zone contermini e contigue alla laguna, presso la foce del Sile, in un'area interessata e ciclicamente minacciata dalla risalita del livello dell'acqua, e dove, dopo un episodio di ingressione marina, verrà restaurato un attraversamento su un corso d'acqua del tracciato della via Annia di età romana. Altino, dove i siti sono localizzati sul margine, sempre più rivolti verso la foce del Sile (I marzi), dello Zero-Dese e del canale di Santa Maria (località Fornace), il nodo idraulico del Lanzon-Cenesa e i percorsi endolagunari già identificati, è situata al capolinea della direttrice Sile-Piave (lungo il dosso da Nervesa) che i rinvenimenti archeologici del Sile, a Casier e Silea e a Treviso, a Vidor e in tutti i comparti pedecollinari e montani confermerebbero come ancora attiva.

Scelta consapevole, posizione strategica, utilizzo di una grande via fluviale, ruolo egemone di *centralplace*, caratterizzano gli abitati di Montagnana sull'Adige e Frattesina sul Po che mostrano avanzata organizzazione spaziale e alta specializzazione nella produzione ceramica e metallurgica, e nella lavorazione di pasta vitrea, ambra, osso-corno e forse avorio. Po e Adige si qualificano come arterie di grande traffico e trasmissione di merci e materie prime nei due sensi di marcia da est verso ovest e da ovest verso est, verso la val d'Adige e l'area etrusco-medio tirrenica in una direzione e verso il mare Adriatico e il percorso endolagunare e forse marittimo, dal Po al Lemene-Regghena e a San Gaetano di Caorle, dall'altra. La presenza degli indicatori di scambio rappresentati dalla ceramica micenea e di tipo miceneo a Fondo Paviani, Castello del Tartaro, Fabbrica dei Soci, Montagnana, Lovara di Villabartolomea rivelano la ripresa e la continuità di quei contatti con il mondo adriatico ed egeo, già instaurati durante il bronzo recente attraverso la direttrice plavense, che sembrano perdurare per tutto l'XI e il X secolo a.C.

Tra la fine dell'età del bronzo finale e l'inizio dell'età del ferro, in concomitanza con il deterioramento climatico a tendenza piovoso-umida della fase di transizione tra il sub boreale e il sub atlantico, registrato a scala europea e chiamato oscillazione di Ghoschener, si registra un graduale incremento di portata dei fiumi, ben documentato dalle fasi di accrescimento con episodi sempre più frequenti di esondazioni e tracimazioni del Tartaro, del Po di Adria e dell'Adige d'Este e indirettamente confermato

dalle alluvioni sabbiose rinvenute negli strati superiori del sito dell'età del bronzo recente di Cittanova, sul dosso del Piave, e di Boion, su quello del Brenta. La ripresa sedimentaria, che succede alla prolungata stasi paleoidrografica dell'età del bronzo medio e recente, fa parte di un processo a più larga scala influenzato da manifestazioni neotettoniche attive e legato a processi di *accommodation place*, a loro volta connessi con la variazione del livello marino. Fasi di ingressione marina sono accertate lungo tutta la fascia perilagunare tra Sile e il Lemene-Regghena a Ca' Tron, nei pressi dell'attraversamento sulla via Annia, alla foce del Sile ai Marzi, e San Gaetano di Caorle e a Concordia. Molte saranno le conseguenze antropiche e ambientali: la più significativa è lo spostamento per avulsione del Po di Adria lungo un differente percorso localizzato più a sud nel corso padano di Spina. Il progressivo insabbiamento del Po di Adria determinerà agli inizi dell'età del ferro la perdita d'importanza economica, il collasso e l'abbandono definitivo di Frattesina, e di tutti i siti posti lungo il suo percorso e lungo i corsi d'acqua di risorgiva, a esso collegati, delle Grandi Valli Veronesi, che andranno incontro a rapida occlusione. Alla vitalità insediativa dell'età precedente segue, nella prima età del ferro, il rapido abbandono dei siti perilagunari (Porte-grandi, i Marzi), perispondali (Cittanova, Boion) e paracostieri (San Gaetano di Caorle), in seguito a episodi di ingressione marina o mutate condizioni ambientali. La rarefazione insediativa rende ancora più evidente la continuità di Concordia, Treviso, e Oderzo già caratterizzati da precoci connotazioni protourbane e dall'VIII secolo di Padova, Este e Altino, che si qualificheranno come i centri economici direzionali della civiltà veneta. Il fiume si conferma ancora una volta polo esclusivo di attrazione. Racchiuse entro le anse dei fiumi sono in pianura Este sull'Adige d'Este, Vicenza sul Bacchiglione, Padova sul Brenta, Treviso sul Sile e Oderzo sul Monticano; Altino e Concordia sono situate ai margini di una laguna, in posizione naturalmente elevata, e delimitate entrambe da corsi d'acqua, il Sile e il Lemene-Regghena, mostrano caratteristiche morfologiche e posizione del tutto simili e peculiari, che ne condizioneranno forma e sviluppo. Profondi cambiamenti si registrano anche in laguna, interessata, secondo gli studiosi, da una fase di regressione marina e conseguente emersione nel v-iv secolo a.C., che si riflette in una concomitante ripresa insediativa e nella riattivazione e nel consolidamento di vecchi percorsi endolagunari del Sile e del Dese con capolinea Altino³⁵.

Nel iv secolo a.C. i ritrovamenti archeologici, documentano l'apertura di nuove rotte, lungo il percorso di un fiume, il *Medoacus*/Brenta citato da Livio e Strabone che, attraverso 250 stadi (*Geografia*, v, 1, 7, 213-214), partendo da Padova per Lova e San Leonardo in Fossa Mala, conduceva a Malamocco, proprio agli *ad litora venetorum pervenit* nominati da Tito Livio (*Ab urbe condida*, x, 2), a quei lidi dei Veneti cioè, in prossimità dei quali è stato identificato il Porto del *Medoacus*.

Questo contributo fa parte di un lavoro più ampio in corso di preparazione da parte degli scriventi con i palinologi Silvia Marvelli e Marco Marchesini che riguarda la ricostruzione paleoidrografia e il paleo paesaggio della laguna e i territori contermini nell'antichità a cui si rimanda per una bibliografia generale.
¹ Tra molti: la Carta Geomorfologica della Provincia di Venezia (*Geomorfologia della provincia di Venezia. Note illustrative della carta geomorfologica della Provincia di Venezia*, a cura di A. Bondesan, M. Meneghel, Padova 2004; *Carta geomorfologica della provincia di Venezia*, a cura di A. Bondesan, M. Meneghel, R. Rosselli, A. Vitturi, Padova 2004), e quella di Treviso (Bondesan et alii, *Carta geomorfologica della Provincia di Treviso. Note illustrative*, in preparazione); la Carta delle Unità Geologiche della Provincia di Venezia (*Le unità geologiche della provincia di Venezia*, a cura di A. Bondesan, S. Primon, V. Bassan, A. Vitturi, Verona 2008); il Progetto Ca' Tron, il Progetto Via Annia (*Via Annia. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia. Progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana. Progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana*, atti della giornata di studio (Padova, 19 giugno 2008), a cura di F. Veronese, Padova 2009; *Via Annia II. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia. Progetto di recupero e valorizzazione di una antica strada romana*, atti della II giornata di studio (Padova, 17 giugno 2010), a cura di F. Veronese, Padova 2011; ... *viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam... Tradizione, mito, storia e catastrofé di una strada romana*, a cura di G. Rosada., M. Frassine, A.R. Ghiotto, Treviso 2010); il Progetto Valli Grandi Veronesi (A. De Guio, R. Whitehouse, J. Wilkins, "Progetto Alto-Medio Polesine-Basso Veronese": il percorso critico, in *Tipologia e insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-Istria dalla Protostoria all'Alto Medioevo*, Venezia 1992, pp. 99-110).

² La ricostruzione dei percorsi fluvio lagunari e dell'ambiente in età preistorica e storica riprende quanto già esposto in P. Furlanetto, *Profilo storico, in Geotatlante della Provincia di Venezia. Note illustrative*, Quarto D'Altino, Venezia 2012, pp. 79-136; P. Furlanetto, *Geoarcheologia, in Geotatlante della Provincia di Venezia, Note illustrative*, Quarto D'Altino, Venezia 2012, pp. 137-200; in particolare per i percorsi di Piave e Brenta: P. Furlanetto, *Il popolamento e le direttrici fluviali nell'area tra Piave e Sile in epoca antica, in Geomorfologia della provincia di Venezia...*, cit., pp. 246-254; P. Furlanetto, *Le direttrici fluviali e lagunari dell'area centro-sud in epoca antica: una proposta di lettura geoarcheologica, in Geomorfologia della Provincia di Venezia...*, cit., pp. 284-297; P. Furlanetto, *Profilo storico, in Geotatlante della Provincia di Venezia. Note illustrative*, Quarto D'Altino, Venezia 2012, pp. 79-136; A. Bondesan, P. Furlanetto, *The Artificial Fluvial Diversions in the Mainland of the Lagoon of Venice during the XVI and XVII Centuries inferred by historical cartography analysis, in «Géomorfologie: relief, processus, environnement», 2012, 2, pp. 175-200; per gli aspetti archeologici puntuali si rimanda ai contributi e alle schede in questo volume.*

³ Grazie all'utilizzo di tre diverse metodologie, telerilevamento, cartografia storica georiferita e analisi sedimentologiche, è stato possibile individuare e cartografare l'antico cordone litoraneo in laguna già identificato da Favero. Cfr.: V. Favero, *Evoluzione della Laguna di Venezia ed effetti indotti da interventi antropici sulla rete fluviale circumlagunare, in Laguna, Fiumi, lidi: cinque secoli di gestione delle acque nelle Venezia*, atti del convegno (Venezia, 10-12 giugno 1983), a cura di Ministero LL.PP., Magistrato alle acque, Fiesso d'Arzico 1983, pp. 1-18; S. Primon, *La laguna sud, in Geomorfologia della provincia di Venezia...*, cit., pp. 307-325.

⁴ Sulla storia, la localizzazione e l'interpretazione dei rinvenimenti si veda da ultimo E. Bianchin Citton, L. Malnati, *Reperti bronzei protostorici dai fiumi veneti: offerte votive, contesti funerari o ripostigli?*, in *Orizzonti del Sacro, Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, Roma 2001, pp. 197-224; E. Bianchin Citton, *Le origini: la formazione della civiltà veneta nell'età del Bronzo finale (XII-X secolo a.C.)*, in L. Malnati, M. Gamba, *I Veneti dai bei cavalli*, Treviso 2003.

⁵ Visibili nella fascia compresa tra Arcade e Spresiano, Visnadello, tra Villorba e Vascon, e tra Treviso e Pezzan.

⁶ Il rinvenimento di spade tipologicamente affini nel lago di Revine (E. Bianchin Citton, L. Malnati, *Reperti bronzei protostorici dai fiumi veneti: offerte votive, contesti funerari o ripostigli?*, in *Orizzonti del Sacro, Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, Roma 2001, pp. 197-224) e ritrovamenti lungo questa direttrice parrebbero suggerire l'esistenza di un corridoio di transito parallelo al Piave, lungo il Cordevole, che da Valdobbiadene, passava per Miane, Revine e si dirigeva verso le vallate alpine.

⁷ I siti, frutto di raccolte di superficie, si dispongono nei pressi del Carmason e del Sioncello e del paleoalveo del Brenta, a Ca' Pascoloni, in località Vallesina, le Brustolade (E. Bianchin Citton, *Elementi preliminari di conoscenza della frequentazione del territorio veneziano in età preistorica, in Venetia et Histria, Studi in memoria di Michele Tombolani*, a cura di B.M. Scarfi, Roma 1994, pp. 23-32; E. Bianchin Citton, *Il Veneto orientale tra l'età del bronzo medio-recente e la prima età del ferro, in Protostoria e storia del "Venetorum angulus"*, atti del xxx convegno di studi etruschi ed italici (Portogruaro-Altino-Este-Adria, 16-19 ottobre 1996), Firenze 1999, pp. 31-46; E. Bianchin Citton, *Il villaggio della tarda età del Bronzo e l'abitato preromano, in Concordia Sagittaria. Tremila anni di storia*, a cura di P. Croce da Villa, E. Di Filippo Balestrazzi, Padova 2001, pp. 97-110; R. Salerno, *Bronzo Recente Evoluto e Bronzo Finale nel territorio tra Sile e Tagliamento. Considerazioni sul processo del popolamento antropico*, Fondazione Antonio Colluto, 8, Gruario 2002, pp. 148.

⁸ Siti arginati sono stati indagati a nord della fascia della risorgiva, a Cittadella, Le Motte di Sotto di San Martino di Lupari-Castello di Godego (E. Bianchin Citton, *S. Martino di Lupari (Padova), Castello di Godego (Treviso): il sito arginato de "Le Motte di Sotto". Relazione delle prime indagini di scavo*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», v, 1989, pp. 216-226) e a Vallà di Riese (P. Marchetti, C. Valeri, *Il Castelliere di Vallà. Un insediamento dell'età del Bronzo nel territorio di Castelfranco Veneto*, atti del I convegno regionale dei gruppi e delle associazioni di archeologia del Veneto, Treviso 1982, pp. 91-101); altri ritrovamenti in continuità insediativa con siti del Mesolitico e del Neolitico/Eneolitico sono documentati alle sorgenti del Sile, a Morgano e Cavasagra e alle risorgive del Dese a Resana e Piombino (*Alle origini di Treviso. Dal villaggio all'abitato dei veneti antichi*, a cura di E. Bianchin Citton, Ponzano Veneto, Treviso 2004).

⁹ Rinvenimenti a Maerne, Martellago, Mestre (via San Damiano, via Olivolo, via San Pio X; via Orlanda e località Gazzera bassa; Campalto-Mondo Nuovo, Tesserà; E. Bianchin Citton, *La fine dei tempi preistorici, in Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, a cura di M. Tirelli, Venezia 2011, pp. 47-49.; L. Fozzati, *Un decennio di scavi nel centro storico di Mestre, in Mestre archeologica. Tracce di*

identità del sottosuolo, atti del convegno (Mestre, centro culturale Candiani, 12 maggio 2005), a cura di C. Colautti, V. Ardzizoni, Mestre 2006, pp. 29-42; via Pio X, scavo 2011, inedito, direttore Francesco Cozza.

¹⁰ La rete idrografica attiva nell'età del bronzo comprende tra gli altri il paleoalveo della Canna, il paleo Vallio di Marteggia, attivo in base a dati archeologici e datazioni al radiocarbonio tra il 1650±1110 a.C. e il 1440±1100 a.C., che si sarebbe immesso nell'attuale Cannellara e nel Lanzon, (fiume Meolo nelle carte storiche del XVI secolo; ASVE, SEA, Diversi 3). Era probabilmente attivo anche il paleoalveo che si stacca dal dosso di Meolo e si dirige verso sudovest, e che in parte coincide con il colatore Meolo. Il corso d'acqua, oltrepassata la Fossetta, confluiva nel Cannellara (Meolo) e si immetteva nel Lanzoni.

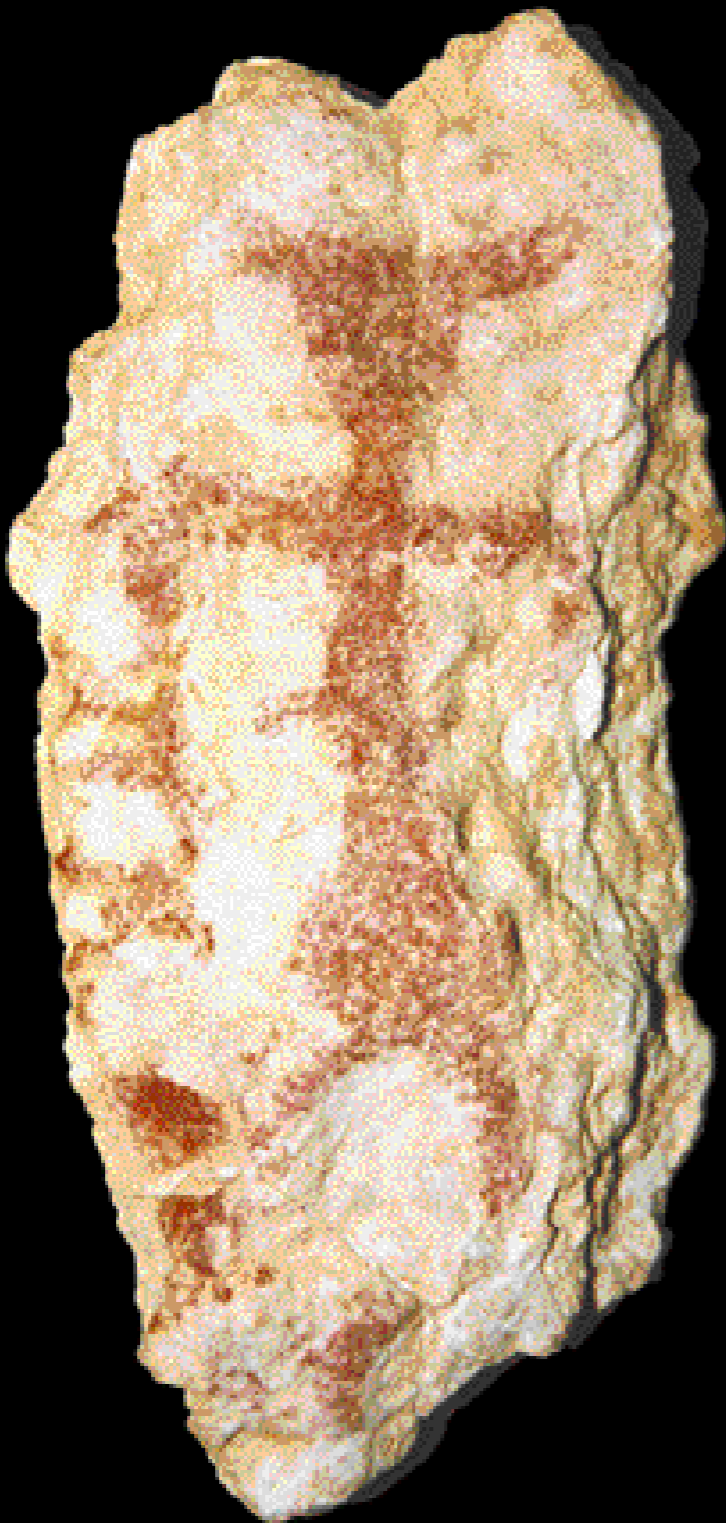
¹¹ È plausibile attribuire all'asta di questo percorso, nel tratto a monte di San Donà, anche il recente rinvenimento sul margine del dosso a Noventa di un rinforzo perispondale di un corso d'acqua di modesta entità, ascrivibile all'età del bronzo recente.

¹² Solo nuove indagini sedimentologiche e radiodatazioni potrebbero meglio precisare l'effettiva attività o disattivazione dei vari rami distributori accertati del Piave nelle varie fasi dell'età del bronzo: il Piave, come è documentato per il Tagliamento di epoca romana e il Brenta/*Medoacus*, potrebbe aver avuto più rami distributori attivi contemporaneamente con portate diverse, uno attivo, l'altro a più ridotta portata o in disattivazione.

¹³ L'ipotesi del collasso per cause ambientali, a causa di sovralluvionamenti, o in relazione a fenomeni correlati a fasi di trasgressione marina, documentati soltanto a San Gaetano di Caorle (*Indagine archeologica e geosedimentologica in località Casa Zucca di S. Gaetano di Caorle (Venezia)*, a cura di E. Bianchin Citton, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», x, 1994, pp. 161-178) non sembrano per ora trovare conferme nelle indagini sedimentologiche e sono insufficienti a spiegare un fenomeno così improvviso ed esteso.

¹⁴ Il sistema insediativo terramaricolo delle Valli Grandi Veronesi e del basso Polesine sembra comunque reggere alla fase di collasso generalizzato: i grandi siti di Fondo Paviani (Legnago), Terranegra, Fabbrica dei Soci e Lovara di Villabartolomea pur riducendo di molto la superficie insediata superano la faticosa data 1170-1175 a.C. per registrare l'ultima fase insediativa agli inizi dell'età del bronzo finale.

¹⁵ Un percorso endolagunare è scandito dal ritrovamento di ceramica attica a figure rosse e nere e di bronzetti di produzione umbra ed etrusca, probabilmente lungo la stessa direttrice già preistorica, che si snoda nei pressi di Torcello, San Tommaso Borgognoni (L. Capuis, G. Gambacurta, *Altino: importazioni e direttrici commerciali in epoca romana, in Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana*, atti del convegno (Venezia, San Sebastiano, 2-3 dicembre 2001), Roma 2003, pp. 27-45), Mazzorbo, San Giacomo in Paludo (E. Canal, *Ritrovamenti ceramici attici e di epoca romana, in San Giacomo in Paludo. Un'isola da recuperare*, Venezia 1988, pp. 39-42), fino a Le Vignole e a Sant'Erasmo dove è stata identificata un'antica linea di costa (E. Canal, *Testimonianze archeologiche nella Laguna di Venezia. L'età antica*, Venezia 1998). A un altro percorso attivo durante l'età del ferro rimandano le testimonianze archeologiche rinvenute lungo l'attuale Silone, riportato nelle carte storiche come Sil vecchio e La Dossa.



IL VENETO PRIMA DEI VENETI: LA PREISTORIA

ALBERTO BROGLIO, VINCENZO TINÉ, ELODIA BIANCHIN CITTON

IL PALEOLITICO E IL MESOLITICO

Le tracce più antiche lasciate nel territorio veneto da gruppi di cacciatori-raccoglitori rientrano in un ampio intervallo cronologico (indicativamente tra 500.000 e 150.000 anni fa) marcato da profondi cambiamenti climatici che modificarono territorio, paesaggio, fauna. Nelle fasi più fredde sulle Alpi si formò una calotta glaciale, dalla quale spesse lingue di ghiaccio arrivavano fino alla pianura, mentre la costa adriatica si abbassò lasciando emergere un ampio territorio. In altre fasi il clima divenne invece più temperato o anche più caldo dell'attuale.

I ritrovamenti di questa età (Paleolitico inferiore) si trovano nei Lessini occidentali, fino a quote attorno a 1000 metri: si tratta di gruppi di manufatti in selce locale, comprendenti bifacciali e grandi schegge ritoccate, che rientrano tipologicamente nel grande complesso *Acheuleano*, ma sono riferibili a frequentazioni diverse, succedutesi nel tempo.

Meglio conosciuta è l'età successiva (Paleolitico medio) nella quale in Europa si affermò l'uomo di Neanderthal. La sua presenza è ben documentata in alcune cavità dei Lessini (grotte di Fumane e della Ghiacciaia, ripari Tagliente e Mezzena) e dei Colli Berici (grotte di San Bernardino e del Broion), occupate per brevi periodi, ma ripetutamente. Numerosi sono anche i ritrovamenti di superficie, nei Colli Euganei, Berici e nelle Prealpi, fino a quote di 1500 metri.

La produzione litica (chiamata globalmente *musteriano*) si caratterizza per l'adozione di tecniche di scheggiatura raffinate (Levallois e Discoide) che consentono di ottenere schegge di spessore e anche di forma predeterminata, trasformate con il ritocco in punte e vari tipi di raschiatoi.

I complessi musteriani ebbero origine in complessi del Paleolitico inferiore, nella parte recente della penultima grande glaciazione (*rissiano*) e si svilupparono soprattutto nella prima fase dell'ultima glaciazione (*wurmiano*).

Nella serie della grotta di Fumane le frequentazioni neanderthaliane si collocano tra 80.000 e 45.000 anni fa e sono documentate da aree di combustione, da manufatti di selce e da ossa di animali abbattuti e consumati¹. L'area atriale della grotta, posta a 350 metri di quota, presentava una superficie sfruttabile di circa 100 metri quadrati, dove erano svolte le attività connesse con la preparazione dei cibi e con l'organizzazione delle battute di caccia nella prateria alpina (stambecchi, camosci) e nei boschi sottostanti (cervi, caprioli).

Una straordinaria scoperta, fatta a Fumane negli strati musteriani più recenti, datati attorno a 45.000 anni, ha aggiunto un nuovo elemento alla conoscenza della spiritualità dei Neanderthaliani. Già in passato in alcuni siti europei e mediorientali erano venuti in luce alcune sepolture intenzionali e coloranti (ocra), significativi di comportamenti simbolici: a Fumane l'esame microscopico dei resti di alcuni rapaci (gipeto, avvoltoio monaco, falco cuculo) ha mostrato tracce di tagli in ossa delle ali prive di interesse alimentare e spiegabili soltanto con l'intento di recuperare le penne per farne un utilizzo che richiama quello di popoli primitivi attuali quali gli indiani d'America².

Nella grotta di Fumane al musteriano si sovrappone l'*uhluzziano*, datato tra 44.000 e 42.000 anni fa³. È questo un complesso "di transizione" che presenta varie innovazioni tecnologiche rispetto al musteriano, e del cui significato in termini di popolamento umano si discute: si tratta degli ultimi Neanderthaliani o di una prima migrazione di uomini moderni?

Nella lunga fase di instabilità climatica successiva alla prima avanzata glaciale wurmiana, attorno a 45.000 anni fa, gruppi di uomini moderni provenienti dal Vicino e dal Medio Oriente migrarono in Europa attraverso i Balcani e la Transcaucasia, lungo le direttrici del Danubio e del Don, raggiungendo nell'arco di 15.000 anni tutte le regioni dell'Europa meridionale e media. A questa diffusione fa riscontro una progressiva riduzione dell'areale neanderthaliano; attorno a 30.000 anni fa anche

gli ultimi Neanderthaliani europei erano scomparsi. La presenza dell'uomo moderno è documentata archeologicamente dall'*aurignaziano*, complesso definito da una determinata associazione di manufatti litici e d'osso, al quale sono associati pochi resti scheletrici umani, che però rientrano tutti nella gamma di variabilità di *Homo sapiens*.

I nuovi cacciatori si differenziavano dai Neanderthaliani per l'aspetto fisico e per i comportamenti: particolarmente significative le evidenze della grotta di Fumane, dove la loro comparsa è datata (con il metodo del carbonio) attorno a 41.000 anni fa e le frequentazioni si protraggono per 2000-3000 anni. Essi si stabilivano nella grotta tra la fine della primavera e la fine dell'autunno, trasferendosi durante i mesi più freddi in sedi meridionali a noi sconosciute. Nella medesima area prima occupata dai Neanderthaliani costruirono un riparo addossato alla parete rocciosa e organizzarono l'abitato, dove sono stati riconosciuti focolari e cumuli di rifiuti.

Tra i reperti significativi della cultura materiale, manufatti di selce che si riferiscono a tutte le fasi di produzione di supporti laminari e soprattutto lamellari; strumenti quali grattatoi e bulini; piccole punte e lamelle a ritocco marginale caratteristiche del *protoaurignaziano* diffuso soprattutto nelle regioni nord-mediterranee⁴; punte di zagaglia e punteruoli in osso. A Fumane sono venuti in luce anche reperti che mostrano la spiritualità dei *sapiens*: un migliaio di conchiglie marine, raccolte lungo le coste mediterranee selezionando quelle di colore o ornamentazione vivace, in gran parte forate per essere appese o cucite agli abiti come oggetti-simbolo; una costa di erbivoro decorata da tacche; una cinquantina di "matite" di ocra rossa; vari frammenti di roccia staccatisi dalla volta della grotta e colorati con ocra rossa. Tra questi ultimi sono particolarmente interessanti alcuni frammenti più grandi, nei quali si possono riconoscere alcune figure: un uomo con maschera provvista di corna, un animale a quattro zampe, un motivo circolare con appendici⁵. Nel quadro della produzione figurativa aurignaziana i reperti di Fumane sono i più antichi attualmente conosciuti [fig. 1]. Anche il riparo Tagliente, nei Lessini, e alcune grotte dei Colli Berici hanno dato reperti aurignaziani. Nelle Alpi Feltrine, sul monte Avena a 1450 metri di quota, è venuto in luce un atelier per l'estrazione della selce locale e per ricavarne supporti poi esportati in altri siti a noi ignoti. Tra 30.000 e 15.000 anni dal presente un cambiamento climatico vide un progressivo raffreddamento del clima,

che attorno a 20.000 anni fa portò a una nuova grande espansione dei ghiacciai alpini e condizionò pesantemente la vita dei cacciatori paleolitici. Nell'area veneta le loro tracce sono limitate ad alcune grotte dei Colli Berici, utilizzate come campi di caccia nell'ambito di ampi sistemi logistici suggeriti dalle provenienze delle selci sfruttate. I ritrovamenti più antichi, caratterizzati da piccole punte a dorso (*gravettiano*), hanno riscontri in un complesso diffuso nelle regioni adriatiche. Molto caratteristiche sono le grandi punte *à cran* dell'*epigravettiano antico*, trovate in siti datati attorno a 20.000 anni fa, ricavate da selce proveniente dall'Appennino centrale e portate nei Berici da gruppi di cacciatori nel corso di spostamenti ciclici⁶.

La fine del glaciale (15.000-10.000 anni fa), scandita da una sequenza di fasi fredde e di fasi temperate, fu caratterizzata da una progressiva risalita della vegetazione, della fauna e quindi dei gruppi umani verso l'ambiente montano. La distribuzione dei siti dell'area veneto-trentina suggerisce che in questa età si siano realizzati sistemi insediativi che prevedevano soggiorni invernali in siti vallivi e migrazioni estive in siti montani, sempre collocati in prossimità del limite tra boschi e prateria alpina, tra 1000 e 1500 metri di quota⁷.

Tra i siti di fondovalle il riparo Tagliente, nei Lessini occidentali, fu frequentato stagionalmente per alcune migliaia di anni da gruppi che vi organizzarono un campo base, comprendente zone destinate alla lavorazione della selce, focolari e cumuli di rifiuti. Oltre a numerosi reperti della cultura materiale (strumenti e caratteristiche punte a dorso di selce, punte e punteruoli d'osso) sono venuti in luce molti oggetti ornamentali (denti di mammiferi e conchiglie marine forati), manufatti decorati e varie incisioni che prevalentemente rappresentano animali (leone, stambecco, alce, bisonte, uro). Nel riparo fu trovata anche una sepoltura rituale con corredo.

Sulle Prealpi, a 1240 metri di quota al margine dell'altopiano di Asiago, nel riparo Dalmeri, sono stati riconosciuti i resti di una capanna circolare e un insieme di reperti che ne fanno uno dei siti di questa età meglio conosciuti a livello europeo. Alla base dell'abitato sono venuti in luce oltre 200 frammenti di roccia dipinti con l'ocra rossa, prevalentemente con figure degli animali cacciati; rare le figure umane stilizzate. Al medesimo gruppo pare riferibile anche la sepoltura rituale del riparo Villabruna a 500 metri di quota nella vicina valle del Cison. La fossa della sepoltura fu coperta da grandi

ciottoli dipinti con motivi simbolici (antropomorfi, fitomorfi ecc.) in ocra rossa, inquadrabili nella produzione schematica-astratta della fine del Paleolitico.

Il riscaldamento globale post glaciale determinò un ulteriore spostamento dei territori di caccia, sia all'interno delle vallate alpine (ripari frequentati stagionalmente) sia sulla montagna, con numerosi campi estivi posti attorno a 2000 metri di quota, distribuiti tra Prealpi e spartiacque alpino.

Di particolare interesse i ripari sottoroccia della valle dell'Adige, frequentati ripetutamente da gruppi di cacciatori-raccoglitori: le sequenze hanno consentito di inquadrare cronologicamente (tra 10.000 e 7000 anni dal presente) le industrie *sauveterriane* e *castenoviane* del Veneto e del Trentino, mostrando le influenze di fenomeni che interessarono larga parte d'Europa (sviluppo della tecnica del microbulino, armature ipermicrolitiche nella fase antica, armature trapezoidali nella fase recente) e la stretta affinità con i complessi mesolitici dell'Europa meridionale⁸.

La frequentazione stagionale della montagna fu particolarmente intensa nella fase antica del Mesolitico, alla quale vanno riferite le industrie *sauveterriane*, caratterizzate da armature ipermicrolitiche (punte a due dorsi, triangoli, segmenti). Oltre alla selce delle Alpi meridionali, in questa fase fu sfruttato per la fabbricazione di lame e di armature anche il cristallo di rocca proveniente dalle valli prossime allo spartiacque alpino. Nella fase recente, alla quale vanno riferite le industrie *castenoviane*, caratterizzate dalla produzione di supporti laminari molto regolari e da armature trapezoidali ottenute con la tecnica del microbulino, i siti montani sono più rari, mentre sono segnalati ritrovamenti in territori collinari e pianiziali.

Tra le sepolture in ripari sottoroccia va segnalata per lo straordinario corredo quella scoperta a Mondeval de Sora, quota 2150 sulle Dolomiti Bellunesi, attribuita alla fase recente del Mesolitico⁹.

[ALBERTO BROGLIO]

IL NEOLITICO

Il quadro delle conoscenze sulla diffusione del Neolitico in Veneto, già sostanzialmente definito negli anni ottanta del secolo scorso¹⁰, è stato significativamente arricchito da recenti indagini a carattere estensivo. Il parallelo



[2.]

in apertura

1. Grotta di Fumane, Verona, livelli aurignaziani. Lastra di calcare con raffigurazione antropomorfa dipinta con ocra rossa (cosiddetto "sciamano")

2. Col del Buson, Belluno, elemento a spirale (pendaglio?). Eneolitico recente

pagine successive

3. Vicenza-Dal Molin, villaggio del Building 18. Fotopiano e rilievo delle strutture di abitato del Neolitico medio

sviluppo delle tecniche di indagine stratigrafica, con una maggiore attenzione alle diverse tipologie di strutture di abitato e alla relazione tra abitati e ambiente, consente oggi di ricostruire le modalità essenziali dell'insediamento, della produzione e dell'organizzazione sociale di questi primi agricoltori padani.

Si tratta di un panorama estremamente complesso, in cui le diverse variabili – geografiche, cronologiche e culturali – intervengono in misura non sempre chiara, con un sistema di interazioni che è specchio di un territorio vocato alla ricezione e alla rielaborazione di influssi di varia origine: non solo padana e alpina ma anche peninsulare, adriatica, balcanica e centro-europea.

Anche il ruolo del cosiddetto “substrato mesolitico”, ovvero dei possibili gruppi umani residui dalle ultime fasi preneolitiche dell'Olocene (*castelnoviano*), se oggi molto ridimensionato anche nel nord-est (tranne che nel Carso e nel Trentino) dall'evidenza di prevalenti processi di diffusione e migrazione in territori pressoché deserti, non può essere del tutto accantonato, come dimostra il peso di questa tradizione nell'industria litica del primo Neolitico¹¹.

Le dinamiche esatte di acculturazione-diffusione non sono, quindi, ancora chiare, ma è certo che il Veneto fu interessato da una prima fase di neolitizzazione nella seconda metà del VI millennio a.C., quando gruppi collegati al grande ceppo della cultura di Fiorano – insediati anche in Emilia-Romagna e nella Toscana settentrionale – occupano le aree pianiziali e pedecollinari del Veneto centro-orientale: dal Veronese, come a Lugo di Grezzana e a Santa Giustina di Baldaria, al Vicentino, come a Costabissara e nei più antichi siti del lago di Fimon in località Capitello e Pianezze, fino al Padovano, come ad Altichiero, alle porte di Padova e alle Basse di Valcalaona, in area euganea.

La forma ceramica caratteristica di questa cultura è rappresentata dalla tazza a profilo carenato con decorazioni lineari incise e ansa a nastro con tubercolo, mentre nell'industria litica è il cosiddetto “bulino di Ripabianca” lo strumento diagnostico di questa *facies*.

Tra i siti veneti di cultura Fiorano, quello meglio noto da recenti indagini in estensione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto e dell'Università di Trento è Lugo di Grezzana¹², collocato su un terrazzo fluviale della Val Pantena nei Lessini, ovvero presso il principale centro produttivo dell'industria in selce dell'intera area padano-alpina. Da qui partivano nuclei e supporti lami-

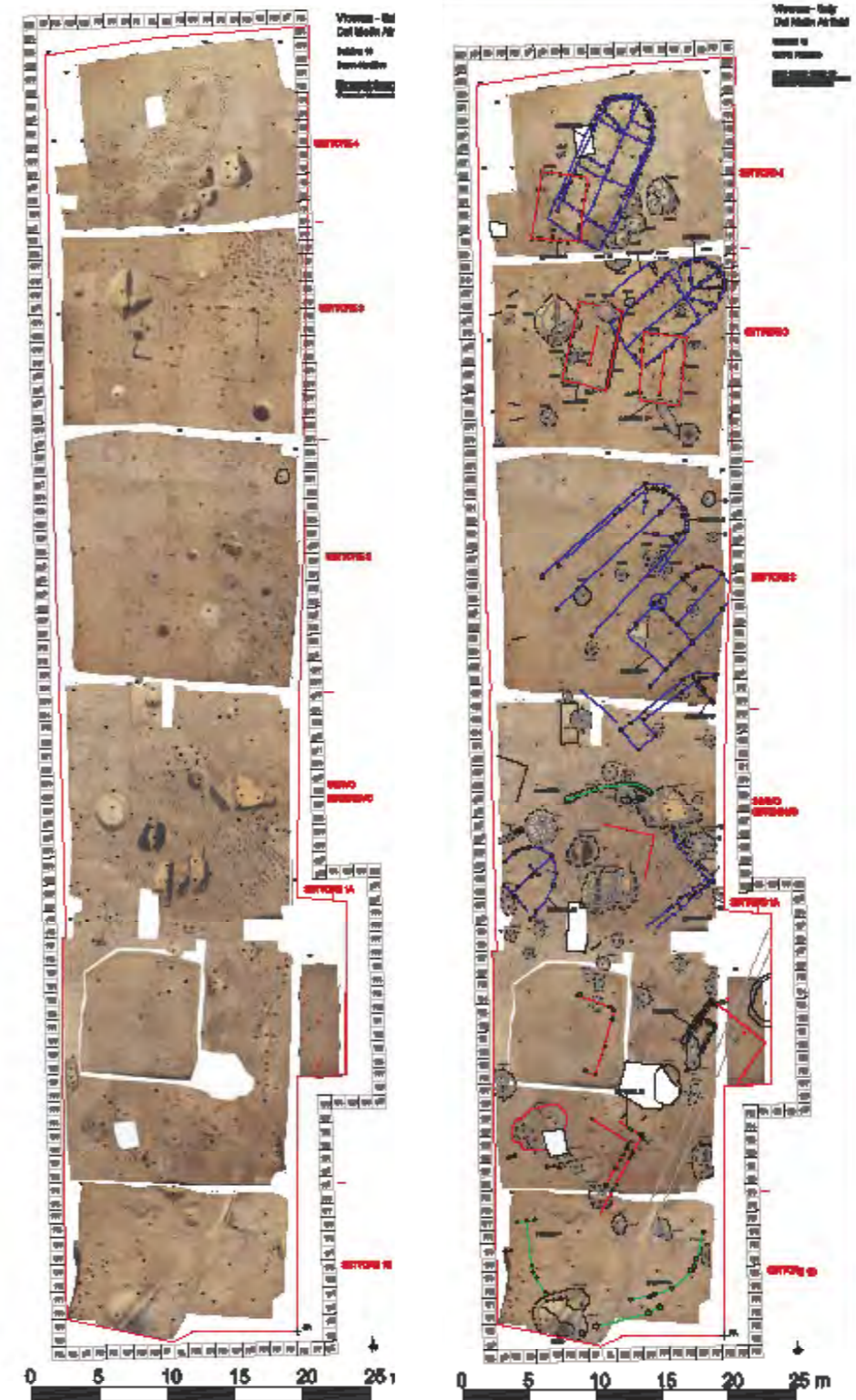
nari per destinazioni a largo raggio, scambiati con altri beni di prima necessità o di prestigio, come la pietra verde dall'area appenninica ligure-piemontese.

In questo sito sono state scavate centinaia di strutture negative, che una volta venivano interpretate come “fondi di capanne” e che oggi sappiamo rappresentare una complessa serie di funzioni: dalle fosse-cava per l'estrazione dei sedimenti limo-argillosi destinati a divenire vasi o intonaci per capanne, ai pozzetti-silos, ai pozzi per acqua, ma anche caratteristiche strutture di combustione in fossa con pietrame e buche di palo per recinti e capanne. Tra queste ultime la struttura meglio definita presenta una planimetria subquadrangolare di circa 5 x 7 metri, pavimento leggermente infossato con focolare centrale e probabile silos sottostante. Una più piccola struttura addossata sembra avere svolto funzioni di magazzino per contenitori ceramici di derrate e scorte di selce. Un ampio canale di drenaggio, funzionale a tenere asciutta un'ampia area dell'abitato e a far confluire le acque reflue in una fossa di raccolta, è chiaro indizio dell'importanza delle opere collettive di regimazione idrica fin dalle origini dell'agricoltura in Val Padana.

Una lunga trincea di fondazione per una palizzata lignea, che trova puntuale confronto con quella messa in luce nel coevo e quasi omonimo insediamento di Lugo di Romagna, segnala la presenza di importanti e complesse opere di delimitazione dell'insediamento. Provviste di pali alti fino a 3 metri e varchi ben guarniti da sistemi di chiusura mobile, queste strutture ci fanno intuire l'importanza del concetto di villaggio, con le sue implicazioni di inclusione ed esclusione sociale, per i primi gruppi di pionieri neolitici.

Con la successiva fase, rappresentata dalla diffusione della *koimè* padana dei vasi a bocca quadrata nella prima metà del V millennio a.C., assistiamo alla stabilizzazione dell'economia neolitica e alla sua diffusione globale su buona parte del territorio regionale, ivi comprese collocazioni di altura, come nel sito di Rocca di Rivoli¹³, allo sbocco della valle dell'Adige e in aree marginali, a iniziare da quelle umide come nel sito di Molino Casarotto presso il lago di Fimon¹⁴, dove sorge un importante insediamento di tipo spondale con piattaforme di bonifica sorreggenti strutture di abitazione, produzione e combustione.

La forma diagnostica di questa cultura è quella, assolutamente caratteristica, del vaso a bocca quadrata, ovvero con orlo definito da una contrazione quadrangolare



[3.]

netta, che nelle fasi evolute della cultura diviene appena accennata. Anche la decorazione incisa da “geometrico-lineare” diviene “meandro-spiralica” nella fase avanzata. Tipiche del mondo VBQ (Vasi a Bocca Quadrata) sono le statuine fittili femminili più o meno stilizzate con sommario torso a gruccia o con braccia conserte al petto e capelli sciolti sulle spalle, ma anche le *pintaderas* per decori corporali con ricchi motivi ornamentali.

Tra i siti della fase iniziale dei VBQ fatti oggetto di indagini in estensione particolare rilievo assume quello recentemente scavato dalla Soprintendenza nell’area della base militare americana del Dal Molin, a Vicenza¹⁵. Qui è stato possibile individuare diverse capanne disorientate e delimitate da buche di palo, talora alloggiare in trincee di fondazione. Alle più piccole capanne quadrangolari – come a Lugo – della prima fase, si sovrappongono più ampie (4 × 10 m) capanne rettangolari absidate nella seconda fase di insediamento (entrambe appartenenti a una fase iniziale del ciclo VBQ con reminescenze Fiorano). Palizzate, strutture a fossa e pozzetto, pozzi e focolari circondano queste capanne in un villaggio stabilmente strutturato e che doveva estendersi su un’area di oltre 1,5 ettari [fig. 3].

La fase finale di sviluppo della cultura VBQ, caratterizzata nella ceramica dall’adozione di tecniche decorative “a incisione e impressione”, vede una contrazione dell’areale di diffusione al Veneto centro-orientale e all’area atesina, mentre il Veneto occidentale subisce l’impatto delle nuove culture di derivazione occidentale di Chassey e Lagozza, particolarmente evidenti in siti della Bassa Veronese come Ronchettrini di Gazzo e Olmo di Nogara¹⁶. Si apre così un periodo di crisi e di sconvolgimenti etnici e culturali, che sono il preludio dei nuovi assetti che condurranno alla fine dei tempi neolitici e all’avvento delle età dei metalli. Forse proprio a causa di questi nuovi afflussi demici e/o dell’inarrestabile crescita demografica conseguente all’introduzione delle tecniche di produzione alimentare l’insediamento neolitico interessa in questa fase una vasta serie di comprensori finora esclusi, come i versanti dell’altopiano di Asiago nel Veneto centrale il Bellunese – dal Feltrino al Cadore – e, soprattutto, l’intero Veneto orientale¹⁷. Quest’ultimo non sembra essere stato fatto oggetto finora di una vera e propria occupazione stabile (ma un bulino di Ripabianca, caratteristico di Fiorano, è stato rinvenuto nel territorio di Altino), mentre vede adesso lo sviluppo di villaggi di pianura a chiara vocazione agraria, come quello molto articolato

e noto in estensione di Roncade-Biancade e quello in corso di scavo a Loncon di Concordia.

L’area berico-euganea sembra avere un ruolo decisivo nello sviluppo della fase III dei VBQ con siti e aree di vecchia frequentazione come al Fimon (insediamenti di Capitello e Fratte, dove è appena stata messa in luce una palizzata di delimitazione e consolidamento verso il lago)¹⁸ o a Le Basse di Valcalaona, ma anche con nuovi siti dalla caratteristica collocazione di altura e in luogo naturalmente munito, come Castelnuovo di Teolo, dove i recenti scavi hanno svelato – insieme alle evidenti tracce dell’influenza chassea nella cultura materiale tardo VBQ – la presenza di capanne addossate alla parete rocciosa di Rocca Pendice, distrutte da un vasto incendio che segna la fine dell’occupazione tardo neolitica del sito¹⁹.

Numerosi e complessi sono, pertanto, gli elementi culturali indizio di ripetute e interconnesse esperienze di influenza culturale di apporto demico nel Veneto neolitico, tanto da poter affermare che si tratta del più complesso e remoto bacino formativo di quelle stratificazioni etniche che, attraverso le successive età del rame e del bronzo, condurranno all’enucleazione dell’*ethnos* veneto.

[VINCENZO TINÉ]

L’ETÀ DEL RAME

Il primo fondamentale apporto alla conoscenza dell’età del rame si deve a un contributo di sintesi degli anni ottanta del Novecento di Bernardino Bagolini, il quale considerò i ritrovamenti allora noti per l’area veneta nell’ambito del quadro culturale dell’Italia settentrionale e mise in evidenza gli aspetti di continuità o di innovazione con la precedente tradizione neolitica²⁰. La documentazione per questa regione è tuttora assai lacunosa, in quanto pochi sono i contesti indagati con metodo stratigrafico per il Veneto centro-occidentale e alcuni territori del Veneto orientale, quali il Trevigiano e il Veneziano, ne sono privi. Le date radiometriche attualmente disponibili per la regione sudalpina consentono di ritenere che l’età del rame abbia interessato questa area per un periodo compreso all’incirca tra 3600-3500 e 2300 cal B.C., arco cronologico che possiamo riferire anche al Veneto.

Nelle fasi iniziali della prima età dei metalli sono prevalenti gli aspetti di continuità con le ultime manifestazioni delle culture neolitiche segnalati, ad esempio, dal per-

sistere della maggior parte dei siti dei comparti collinare e montano, posti in posizione dominante e di controllo delle vie di accesso alle risorse minerarie (selce) e ai pascoli d’altura. La continuità di vita dei siti dei Lessini veronesi (Scalucce di Molina, Sassina di Prun e Ponte di Veja ecc.) va ricondotta proprio allo sfruttamento della selce della formazione del Biancone, particolarmente adatta alla fabbricazione delle grandi lame di pugnale a ritocco bifacciale, che raggiunsero in questo periodo un elevato grado di perfezione tecnica e, al pari del metallo, furono oggetto di scambi anche a lunga distanza. In molti di questi siti, agli strati di frequentazione del tardo Neolitico si sovrappongono quelli dell’età del rame, le cui innovazioni più evidenti riguardano la produzione ceramica. È questo il caso dell’abitato di Colombare di Negrar in Valpolicella, dove scavi del secolo scorso riportarono alla luce ceramiche decorate nello “stile metopale” e un’ascia in rame, oltre a resti di “muretti” ritenuti pertinenti alle fondamenta di strutture di tipo abitativo²¹. Numerosi sono inoltre i siti della fascia prealpina compresa tra la valle dell’Adige e la valle del Chiampo, riferibili ormai all’avanzata età del rame (Rocca di Rivoli, Sassina di Prun, La Nasa di Cerro Veronese, Praelle di Novaglie, Monte Madarosa), nei quali sono attestate ceramiche di tipo campaniforme²².

Nei comparti prealpini del Veronese e del Vicentino numerosi sono i contesti funerari rinvenuti all’interno di grotte (Carotta di Peri, Covolo dei Camerini, Val Squaranto, caverna di Bocca Lorenza), in ripari sotto-roccia (Scalucce di Molina) o ai piedi di ripidi versanti rocciosi (Casarole, Sassina di Prun ecc.); più rare sono le sepolture in siti all’aperto, documentate per ora solo nei Lessini occidentali (Monte Loffa, Spiazza, Soave ecc.)²³. Si tratta in tutti i casi di piccoli sepolcreti collettivi con riti funerari diversificati (inumazione primaria, secondaria, semi-combustione ecc.). I corredi sono formati da punte di freccia e pugnali in selce di ottima qualità, asce in pietra levigata, ma anche da elementi d’adorno (perle in calcite, pendagli ricavati da conchiglie, zanne di cinghiale, denti di carnivori ecc.); gli oggetti in rame sono assai rari e rappresentati da verghette di filo di rame e da asce piatte. Di notevole interesse sono le tre asce in rame provenienti da contesti funerari eneolitici della caverna di Bocca Lorenza, nelle Prealpi Vicentine; due dei tre esemplari rinvenuti furono ottenuti assai probabilmente dalla stessa forma di fusione. Esse sono riconducibili a un tipo attestato nell’area alpina centro-orientale²⁴ e

documentano la frequentazione della grotta da parte di comunità già in possesso di manufatti di tipologia evoluta e forse di conoscenze legate alle attività metallurgiche del rame. Infatti la grotta si trova lungo un percorso preferenziale per i collegamenti con le zone metallifere degli altopiani di Lavarone e Luserna (Trentino meridionale). Forti analogie per il modello insediativo, come pure per gli aspetti funerari, possono essere istituiti tra la fascia prealpina del Veneto occidentale e l’areale berico-euganeo. Sui monti Berici, i Covoli della Sengia Bassa di San Cassiano ben si prestavano a frequentazioni stagionali di pastori, mentre la grottina dei Covoli del Broion fu utilizzata a fini funerari²⁵.

La frequentazione per tutta la prima età dei metalli delle valli di Fimon, attestata da numerosi manufatti (asce in pietra e in metallo, pugnali in selce ecc.), fu probabilmente legata allo sfruttamento delle risorse degli specchi lacustri²⁶. Nei Colli Euganei occidentali persiste anche oltre la fine del Neolitico l’insediamento di Castelnuovo di Teolo, la cui economia di sussistenza dovette essere basata prevalentemente sull’allevamento.

Nel corso della piena età del rame si registra l’occupazione della pianura veronese da parte di gruppi di popolazione eneolitici, la maggior parte dei quali sono contraddistinti, nella cultura materiale, da indicatori afferenti all’orizzonte del vaso campaniforme nelle sue manifestazioni regionali (ceramiche decorate a pettine, a cordicella, a incisione; punte di freccia con alette tronche e incavo semicircolare ecc). Si fa riferimento agli abitati di Bernardine di Coriano²⁷ e Cologna Veneta-Fondo Rasia²⁸, nei quali sono state portate alla luce strutture di tipo negativo (buche di palo, rifiutaie domestiche) di problematica correlazione planimetrica anche per la limitatezza degli areali indagati. Una capanna seminterrata, suddivisa in quattro ambienti, è stata scavata nell’insediamento di Gazzo Veronese, località il Cristo, mentre in quello di Verona, località Bongiovanna, è stata riportata alla luce un’abitazione a pianta rettangolare (5 × 8 metri), della quale si erano conservate parti dei pali e delle travi carbonizzate relative all’alzato²⁹. Tra gli strumenti in selce rinvenuti in questi siti, emerge l’elevata percentuale di elementi di falchetto utilizzati principalmente nell’agricoltura cerealicola, per la quale si presume fosse già in uso l’aratro. I resti faunistici attestano una forte incidenza nell’economia di sussistenza dell’allevamento, che dovette essere praticato anche con forme specializzate, quali la pastorizia transumante, dai

siti di pianura verso i comparti collinari e montani. È noto inoltre che alcuni processi produttivi, già iniziati in Europa durante la fine del Neolitico, portarono all'uso generalizzato dei prodotti secondari dell'allevamento, quali il latte e la lana.

L'organizzazione della società verso forme più complesse può essere colta nell'eccezionalità del corredo di alcune sepolture a inumazione singola della pianura veronese. A defunti di rango elevato (capi guerrieri?) appartennero le tombe attribuite all'orizzonte del vaso campaniforme di Villafranca Veronese, Spessa di Cologna Veneta e Olmo di Nogara (tombe 1 e 516 bis): esse sono accomunate dalla presenza dall'alabarda in rame di tipo cerimoniale. Inoltre nella sepoltura di Villafranca Veronese il prestigio e la ricchezza del defunto sono attestati dal grande pettorale semilunato in doppia lamina d'argento, oggetto che resta al momento un *unicum*³⁰. Un piccolo sepolcro con tombe a inumazioni singole in semplice fossa fu rinvenuto nel 1965 nei pressi dell'alveo del Gorzone in località Selva di Stanghella, nella bassa pianura padovana. Esso presenta elevate affinità con la necropoli di Remedello, nel Bresciano, al quale dovette essere in parte coevo. Tra gli oggetti del corredo, non più riconducibili alle rispettive sepolture, spiccano le lame di pugnale e le punte di freccia in selce³¹.

La complessità sociale e religiosa di questa epoca è espressa in modo particolare dall'area culturale e funeraria di Sovizzo, posto nella fascia di pianura che separa i Lessini vicentini dai monti Berici. Il complesso monumentale di tipo megalitico è stato costruito con pietre calcaree e ciottoli di varie dimensioni e natura (dolomia e basalto) reperiti nelle vicinanze; esso inoltre è formato da un doppio corridoio sacro con ingresso laterale, piccola stele e due massi nel settore occidentale; da tumuli funerari in quello centrale; da una platea ellittica di pietrame, sulla quale poggiano altri tumuli, nel settore orientale. Specifici rapporti spaziali, con implicazioni di tipo rituale e culturale, intercorrono tra l'area funeraria dei tumuli e il corridoio sacro. I tre tumuli funerari della parte centrale dell'area monumentale furono elevati a copertura di sepolture in fosse con inumazioni singole appartenenti rispettivamente a un infante, un individuo giovane e a un adulto. Agli aspetti di visibilità e quindi di rappresentazione sociale, che potevano derivare ai defunti dalle dimensioni dei tumuli e dal complesso monumentale più in generale, si contrappone la povertà del corredo dei due tumuli minori (rispettivamente una tronatura

in selce e una perla in calcite) e addirittura l'assenza del corredo nel tumulo maggiore. Alcune date radiocarboniche consentono di riferire il complesso funerario e culturale di Sovizzo alla seconda metà del IV millennio a.C. e di attribuirlo a un gruppo umano, con legami forse di tipo parentale, egemone su un territorio che i dati palinologici documenterebbero altamente antropizzato. Il Veneto fu interessato in modo assai marginale dal fenomeno delle statue-stele; a tale ambito artistico e religioso vanno riferiti gli esemplari di piccole dimensioni da contesti funerari di Spiazzi di Cerna, Sassina di Prun e Scalucce di Molina³². Facevano parte probabilmente di un deposito votivo le due asce in rame tipo Frankenthal (Germania occidentale), rinvenute nel fosso Gambarella a Povegliano, esse attestano come durante le fasi finali dell'età del rame la pianura veronese fosse al centro di scambi e contatti culturali a lunga distanza con l'oltralpe³³.

Gli stretti legami culturali che dovettero intercorrere tra le regioni nord-adriatiche e l'arco alpino centro-orientale sono attestati appieno dai ripostigli rinvenuti ai margini del sito del Col del Buson di Belluno (715 metri s.l.m.), nelle Prealpi bellunesi. Il primo ripostiglio è formato da un'ascia a occhio e un'ascia piatta, entrambe di tipologia transalpina databili a una fase avanzata dell'età del rame. Il secondo ripostiglio o tesoretto è formato da elementi di collana in fettuccia di rame e da una spirale a più avvolgimenti, che hanno specifici riscontri sia nell'area subalpina centro-orientale sia in quella danubiano-carpatica [fig. 2]. Una gocciolatura di fusione di rame, rinvenuta in uno strato del sito dell'età del rame, attesta che vi fossero praticate attività metallurgiche. La prosperità di questa comunità dovette comunque essere legata non solo alla metallurgia, ma anche ai ricchi pascoli della soprastante alta valle dell'Ardo³⁴. Le pratiche di alpeggio alle alte quote delle Dolomiti bellunesi durante l'età del rame sono infatti documentate dalla frequentazione dei ripari di Mandriz (1600 metri s.l.m.) e Mondeval de Sora (2100 metri s.l.m.)³⁵.

[ELODIA BIANCHIN CITTON]

¹ M. Peresani, *Fifty thousand years of flint knapping and tool shaping across the Mousterian and Uluzzian sequence of Fumane Cave*, in *The Neanderthal Home: Spatial and Social Behaviours*, a cura di E. Carbonell, M. Gema, M. Vaquero, «Quaternary International», 247, 2012, pp. 125-150.

² M. Peresani, I. Fiore, M. Gala, M. Romandini, A. Tagliacozzo, *Late Neanderthals and the intentional removal of feathers as evidenced from bird bone taphonomy at Fumane Cave 44 ky B.P., Italy*, in «PNAS – Proceedings of the National Academy of Science of the United States of America», 108, 10, 2011, pp. 3888-3893.

³ M. Peresani, *A new cultural frontier for the last Neanderthals: the Uluzzian in*

Northern Italy, in «Current Anthropology», 49, 4, 2008, pp. 725-731.

⁴ A. Broglio, S. Bertola, M. De Stefani, D. Marini, C. Lemorini, P. Rossetti, *La production lamellaire et les armatures lamellaires de l'Aurignacien ancien de la Grotte de Fumane (Monts Lessini, Vénétie)*, in *Productions lamellaires attribuées à l'Aurignacien: chaînes opératoires et perspectives technoculturelles*, a cura di F. Le Brun-Ricalens, Luxembourg 2005, pp. 415-436.

⁵ A. Broglio, *Pitture aurignaziane nella Grotta di Fumane*, in *Pitture paleolitiche nelle Prealpi Venete: grotta di Fumane e riparo Dalmeri*, a cura di A. Broglio, G. Dalmeri, Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, Sez. Scienze dell'uomo, 9, Verona 2005, pp. 11-63.

⁶ A. Broglio, S. Bertola, M. De Stefani, F. Gurioli, *The Shouldered Points of the Early Epigravettian of the Berici Hills (Venetian Region - North of Italy). Materials, Blanks, Typology, Exploitation*, in *Understanding the Past, Papers offered to S.K. Kozłowski*, a cura di J. Burdukiewicz, K. Cyrek, P. Dyzek, K. Szymczak, Warsaw 2009, pp. 59-68.

⁷ S. Bertola, A. Broglio, P. Cassoli, C. Cilli, A. Cusinato, G. Dalmeri, M. De Stefani, I. Fiore, F. Fontana, G. Giacobini, A. Guerreschi, F. Gurioli, C. Lemorini, J. Liagre, G. Malerba, C. Montoya, M. Peresani, A. Rocci Ris, P. Rossetti, A. Tagliacozzo, S. Ziggio, *L'Epigravettiano recente nell'area prealpina e alpina orientale, in L'Italia tra 15.000 e 10.000 anni fa. Cosmopolitismo e regionalità nel Tardoglaciale*, a cura di F. Martini, Firenze 2007, pp. 39-94.

⁸ A. Broglio, *Il Mesolitico*, in *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e Protostoria*, a cura di A. Aspes, Verona 1984, pp. 281-311.

⁹ A. Guerreschi, *Il sito di Mondeval de Sora: la sepoltura*, in *Sepolture preistoriche nelle Dolomiti e primi insediamenti storici*, a cura di A. Angelini, E. Cason, Fondazione G. Angelini, Centro Studi sulla Montagna, Belluno 1994, pp. 89-102.

¹⁰ B. Bagolini, *Neolitico*, in *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e Protostoria*, a cura di A. Aspes, Verona, 1984, pp. 323-447.

¹¹ A. Pessina, *Il Primo Neolitico dell'Italia settentrionale. Problemi generali*, in *La Neolitizzazione tra Oriente e Occidente*, convegno di Studi a cura di A. Pessina, G. Muscio, Udine 2000, pp. 81-90.

¹² F. Cavulli *Abitare il Neolitico. Le più antiche strutture antropiche del Neolitico in Italia settentrionale*, Trento 2008.

¹³ L.H. Barfield, B. Bagolini, *The excavations on the Rocca di Rivoli (Verona)*, in «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», xiv, 1976, pp. 1-100.

¹⁴ B. Bagolini, L.H. Barfield, A. Broglio, *Notizie preliminari delle ricerche sull'insediamento neolitico di Fimon-Molino Casarotto (Vicenza) 1969-1972*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», xxvii, 1, 1973, pp. 161-215.

¹⁵ V. Tiné, L. Bronzoni, C. Balista, *Vicenza-Dal Molin. Il villaggio neolitico del Building 18*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», xxviii, 2012 c.s.

¹⁶ E. Gilli, L. Salzani, P. Salzani, *Nuove acquisizioni sul Neolitico recente del Veronese*, in *Il declino del mondo neolitico. Ricerche in Italia centro-settentrionale fra aspetti peninsulari, occidentali e nord-alpini*, atti del convegno a cura di A. Ferrari, P. Visentini, Udine 2002, pp. 221-228.

¹⁷ E. Bianchin Citton, *Il Veneto centro-orientale tra Neolitico ed Eneolitico. Lo stato della ricerca*, in *Il declino del mondo neolitico...*, cit., pp. 213-220.

¹⁸ E. Bianchin Citton, *Fimon-Fratte*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», xxviii, 2012 c.s.

¹⁹ V. Tiné, E. Natali, C. Balista, M. Agrostelli, N. Dal Santo, L. Sciola, *Castelnuovo di Teolo (PD). La campagna di scavi 2011*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», xxviii, 2012 c.s.

²⁰ Bagolini, *Neolitico*, in *Il Veneto nell'antichità...*, cit., pp. 426-441.

²¹ P. Visentini, *La ceramica metopale di Colombari di Negrar*, in *Preistoria veronese. Contributi e aggiornamenti*, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 11, 5, 2002, pp. 90-91, fig. 2.

²² F. Nicolis 2002, *Il fenomeno del Bicchiere Campaniforme nel Veneto*, in *Preistoria veronese. Contributi e aggiornamenti*, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 11, 5, pp. 88-100, in particolare pp. 98-100.

²³ L. Salzani, *Sepolture dell'età del Rame nel Veronese*, in «Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 31, 2007, pp. 69-98.

²⁴ E. Bianchin Citton, *Asce in rame dalla caverna di Bocca Lorenza (Vicenza)*, in «Rassegna di Archeologia», 7/1988, pp. 618-619.

²⁵ Bagolini, *Neolitico*, in *Il Veneto nell'antichità...*, cit., pp. 433-434.

²⁶ A. Broglio, L. Fasani, *Le valli di Fimon nella preistoria*, Vicenza 1975.

²⁷ E. Gilli, G. Petrucci, L. Salzani, *L'abitato di Bernardine di Coriano-Albaredo d'Adige (materiali degli scavi 1987-1990)*, in «Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 24, 2000, pp. 99-154.

²⁸ L. Salzani, *Rinvenimenti vari nel Veronese*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», iv, 1988, pp. 258-262.

²⁹ P. Salzani, *Verona-Loc. Bongiovanna. Insediamento della fine dell'età del Rame*, in *Preistoria veronese. Contributi e aggiornamenti*, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 11, 5, pp. 96-97, in particolare p. 96.

³⁰ L. Salzani *Sepolture dell'età del Rame nel Veronese*, in «Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 31, 2007, pp. 69-98, figg. 8-10.

³¹ C. Corrain, M.A. Capitanio, C. Corrain, *Una stazione eneolitica a "Selva" di Stanghella (Padova)*, in «Rivista di Antropologia», lv, 1968, pp. 51-84.

³² Salzani, *Sepolture dell'età del Rame nel Veronese*, cit., fig. 12.

³³ Salzani, *Sepolture dell'età del Rame nel Veronese*, cit., fig. 13.

³⁴ Belluno, *Col del Buson nella valle dell'Ardo: un sito a lunga frequentazione dal tardo Neolitico agli inizi dell'età del Bronzo. Nota preliminare*, a cura di E. Bianchin Citton, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», xxii, 2006, pp. 15-26; E. Bianchin Citton, C. Balista, *I tumuli funerari dell'età del Rame di Sovizzo-località S. Daniele (Vicenza): aspetti costruttivi, cronologici e culturali*, in *Ancestral Landscapes. Burial mounds in the Copper and Bronze Ages (Central and Eastern Europe-Balkans-Adriatic-Aegean, 4th-2nd millennium B.C.)*, a cura di E. Borgna, S. Müller Celka, Lione 2011, pp. 503-510.

³⁵ E. Bianchin Citton, *La frequentazione della Val Fiorentina (Selva di Cadore - Belluno) durante il tardo Neolitico e l'Eneolitico*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», viii, 1992, pp. 122-127; E. Bianchin Citton, *Il popolamento del Bellunese dal Neolitico agli inizi dell'età del ferro. Nuovi dati*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», xvi 2000, pp. 23-31.



IL VENETO TRA BRONZO ANTICO E BRONZO RECENTE

GIOVANNI LEONARDI, MICHELE CUPITÒ

L'ANTICA ETÀ DEL BRONZO

L'inizio dell'età del bronzo è caratterizzato in Veneto – come in Lombardia orientale e in Trentino – da un fenomeno nuovo: il sorgere simultaneo – intorno al 2050 a.C.¹ – delle palafitte, cioè estesi villaggi di capanne costruite su piattaforme lignee supportate da complesse palificazioni e impostati soprattutto sulle sponde dei laghi. Questo fenomeno, che investe tutto l'ambito benacense, dal lago di Garda all'anfiteatro morenico, e più a Est i Colli Berici ed Euganei, è caratterizzato da una fortissima unitarietà e omogeneità nella produzione sia metallurgica che ceramica che, sul piano culturale, viene definita *facies* di Polada, dal toponimo di una delle prime palafitte scavate nell'Ottocento in territorio bresciano.

Uno dei problemi maggiormente dibattuti è l'origine, la genesi della *facies* di Polada [fig. 2] e, soprattutto, il rapporto esistente tra questa e la *facies* tardo-eneolitica del “bicchiere campaniforme”². La questione è ancora aperta ma alcuni dati vanno osservati: diverse forme ceramiche tipicamente poladiane, *in primis* il caratteristico boccale monoansato, possono essere senz'altro considerate un'evoluzione di classi vascolari di accompagnamento del campaniforme – in particolare quello di area nord-alpina orientale –; elementi sia funzionali – come le punte di freccia con incavo angolato o i cosiddetti *brassard* da arciere – sia ornamentali – ad esempio i bottoni conici e gli elementi di collana “tipo montgomery” – ugualmente caratteristici dell'ambito palafitticolo, sono certamente da interpretare come retaggio di questa fase; il tipico bicchiere a forma di campana decorato a fasce, pur abbondantemente presente in area sud-padana – soprattutto dall'Emilia fino alla Toscana – anche in un orizzonte cronologico almeno in parte contemporaneo a quello che vide la nascita e lo sviluppo della *facies* di Polada, nelle palafitte è invece del tutto assente. Questa assenza anche “in traccia” del più significativo elemento del “pacchetto” campaniforme in ambito poladiano da un lato viene a sottolineare la forte carica simbolica – e identitaria? – del

bicchiere campaniforme, dall'altro indica la sua totale opposizione e alterità rispetto all'ideologia palafitticola. Quella delle palafitte è un'esperienza del tutto nuova e storicamente fondamentale per le comunità della tarda preistoria dell'Italia settentrionale: i precedenti tentativi di insediamento lacustre, nel Neolitico e nell'età del rame, erano corrisposti infatti per lo più a piccole bonifiche di sponda realizzate con ramaglie, tronchi, terriccio e sassi; le costruzioni dell'antica età del bronzo, viceversa, non solo mostrano una notevole capacità carpentieristica e la conoscenza di tecniche edilizie che diventeranno sempre più complesse e sofisticate col passare dei secoli – cioè almeno fino alle fasi piene della media età del bronzo, intorno al XVI secolo a.C.³ – ma denotano l'esistenza di una precisa progettualità nella realizzazione degli insediamenti, contraddistinti spesso da una struttura molto regolare ad andamenti ortogonali⁴. Precedentemente questo sistema abitativo era stato già sperimentato al di là delle Alpi e bisogna certamente presupporre che tra popolazioni nord e sud-alpine – peraltro vicine anche sul piano culturale – ci sia stato almeno uno scambio di informazioni tecniche.

Premessa e conseguenza della realizzazione di queste complesse strutture è il taglio del bosco, e l'accetta in pietra levigata, retaggio delle fasi neo-eneolitiche, ma soprattutto l'ascia di bronzo diventano gli strumenti privilegiati in questa azione, prima distruttiva e poi costruttiva. Tra le varie specie vegetali vengono abbattute soprattutto le querce, particolarmente resistenti in ambiente umido; i tronchi vengono per lo più scortecciati, appuntiti, spesso tagliati a quarti, per creare sia le palificazioni di sostegno sia le piattaforme che dovevano ospitare le abitazioni⁵. Ma la parte distruttiva, il taglio del bosco, ha anche una sua ragione d'essere nella preparazione di campi e pascoli adiacenti ai villaggi, che, nel Garda, insistono su sedimenti morenici fertili e ben drenati. I dati archeobotanici dimostrano lo sviluppo di un'agricoltura che, pur praticata con tecniche ancora rudimentali – ma con l'ausilio dell'aratro –, presenta un



[2.]

in apertura

1. Povegliano Veronese, Verona, tavola ad acquerello dei corredi della necropoli, realizzata a Roma nel 1880 dal pittore Giuseppe Massuero su commissione di Luigi Pigorini, Fondo Pigorini - Università di Padova

2. Ca' Nova di Cavaion Veronese, Verona, vaso biconico dell'età del Bronzo antico 2, Cultura di Polada

buon equilibrio tra le colture cerealicole e un allevamento con prevalenza di bovini⁶. Questo sistema abitativo evidentemente ha successo. Esso crea infatti uno stato di benessere generalizzato e un lento ma esponenziale aumento demografico che, nel giro di qualche secolo, determina la progressiva ma completa occupazione della pianura. Questo movimento di lenta colonizzazione agricola si espande a raggiera dal *focus* benacense e, da un lato sfruttando come assi di penetrazione le aree correlate alle risorgive e i fiumi che da esse hanno origine, dall'altro mantenendo il modello dell'insediamento in ambiente umido con strutture di tipo palafitticolo⁷, dopo una prima fase segnata dalla presenza di siti che possono essere considerati "prospettori" di un nuovo territorio, con la fase piena dell'antica età del bronzo, nell'ambito cioè del XIX secolo a.C., raggiunge anche la bassa pianura veronese, in particolare l'area compresa tra i fiumi Tione e Menago, e il Polesine con il sito di Canà⁸. In questo importante insediamento sono massicciamente presenti ceramiche riferibili alla *facies* danubiano-carpatica di Wieselburg-Gáta, diffusa soprattutto fra l'Austria orientale e l'Ungheria; qualche raro elemento è presente anche nei siti gardesani e nella fascia adriatica veneta; molto interno invece un inaspettato rinvenimento nella Valbelluna⁹. Le presenze di Canà sembrano suggerire però che, molto probabilmente, al processo di occupazione poladiana della pianura parteciparono anche gruppi alloctoni, provenienti dall'Europa orientale.

Riguardo all'aspetto funerario del mondo poladiano, si nota una grande differenza tra l'area palafitticola, per la quale non conosciamo sepolcreti ma solo presenza di ossa umane – e in particolare crani – sparse nel deposito archeologico all'interno degli abitati, e gli ambiti "periferici" rispetto a questo "centro del potere", dove i sepolcreti sono ben attestati e presentano caratteristiche simili a quelli delle precedenti fasi eneolitiche, cioè, in area planiziaria e collinare, necropoli con tombe a fossa e defunto depresso rannicchiato; nella valle dell'Adige, necropoli in riparo sottoroccia con sepolture collettive. Costante differenza rispetto all'età del rame la quasi totale assenza di armi. Sul piano dell'organizzazione sociale mentre nelle aree periferiche sembrano proseguire sistemi e modelli di tipo tradizionale a *big men*, nel mondo palafitticolo si sviluppa una struttura sociale nella quale i *leader* vengono controllati – entro una determinata misura – dalla comunità. E, d'altra parte, analogo signifi-

ficato parrebbe avere la scomparsa delle rappresentazioni iconografiche dei capi guerrieri – spesso in connessione con l'elemento solare –, e la parallela comparsa – sulla ceramica, il nuovo *medium* di trasmissione dei messaggi ideologici – di simboli solari *tout court* – prime tra tutte le decorazioni cruciformi delle grandi tazze tipo Barche di Solferino – e/o di rappresentazioni di capanne, villaggi e schiere di figure antropomorfe danzanti o oranti tutte uguali¹⁰.

[GIOVANNI LEONARDI]

LA MEDIA ETÀ DEL BRONZO

Il territorio veronese rappresenta sicuramente il settore del Veneto meglio noto per quel che riguarda l'età del bronzo. Esso è stato infatti capillarmente indagato fin dalla seconda metà dell'Ottocento. La situazione territoriale che viene a delinearsi nel corso della media età del bronzo – cioè tra la prima metà del XVII e la metà circa del XIV secolo a.C. – si configura come la prosecuzione di quella propria della fase precedente, anche se le scelte locazionali iniziano a diversificarsi – gli insediamenti si spostano infatti gradatamente dai fondi vallivi umidi prima verso i terrazzi fluviali e poi sulle sommità dei dossi¹¹, e si affermano un nuovo *trend* di popolamento e nuovi modelli di organizzazione del territorio. Se, infatti, nel bronzo medio iniziale – tra XVII e metà XVI secolo a.C. – si nota un discreto aumento quantitativo degli abitati, nel corso del pieno bronzo medio – metà XVI-metà XV secolo a.C. circa – si assiste, non diversamente da quanto si verifica nel limitrofo territorio mantovano, a una lieve flessione del numero dei siti – con un diradamento della frequentazione soprattutto in alta pianura – e alla formazione di un nuovo *pattern* di organizzazione territoriale¹². Una caratteristica generale che sembra connotare il popolamento dell'area veneta in questa fase è la radicale diversificazione che viene a delinearsi tra il Veronese e tutti gli altri comparti territoriali della regione. A parte la sopravvivenza di alcuni importanti siti palafitticoli lacustri in area berico-euganea – Arquà, nel Padovano e Fimon, nel Vicentino –, il Veneto appare infatti occupato in maniera molto rada e discontinua – anzi, alcune aree sembrano del tutto spopolate – e questa situazione perdura fino alla fase più avanzata del bronzo medio, cioè fino alla seconda metà del XIV secolo a.C. Tale marcato sviluppo verso la complessità della pianura veronese

e la parallela apparente immobilità sia delle aree collinari e montane, sia dei territori planiziari centro-orientali e meridionali va certamente collegata a un secondo fenomeno di grande rilievo per la protostoria dell'Italia e dell'Europa: la nascita e lo sviluppo della civiltà delle terramare, cui il Veronese di fatto appartiene¹³. L'elevata pressione demografica che caratterizza la pianura veronese nella fase iniziale del bronzo medio trova infatti uno sfogo proprio nell'avvio di quel processo di colonizzazione del territorio emiliano – molto scarsamente popolato sia nel bronzo antico sia nel bronzo medio iniziale – che rappresenta il fenomeno più macroscopico dell'emergere del sistema tarramaricolo.

Nella media e bassa pianura veronese intanto mutano anche le caratteristiche insediative: i villaggi cominciano a dotarsi di piccoli fossati e palizzate di perimetrazione e, progressivamente, di fossati e terrapieni sempre più imponenti; le strutture abitative sono costruite su basse palafitte all'asciutto o anche da case a terra¹⁴. Contemporaneamente si assiste a un grande sviluppo dell'artigianato, in particolare quello metallurgico, con un esponenziale incremento della gamma sia degli strumenti sia, soprattutto, degli ornamenti, ora sempre più raffinati, ricercati e complessi; le principali innovazioni si registrano tuttavia nella produzione delle armi. Le fasi iniziali della media età del bronzo vedono infatti anche in Veneto l'affermazione di due armi da offesa prima non note in Italia settentrionale e che saranno destinate a rivoluzionare per secoli il modo di fare la guerra: la lancia e, soprattutto, la spada, frutto, quest'ultima, di influssi incrociati e reciproci imprestiti tipologici e tecnologici tra la tradizione metallurgica veneta – e gardesana in particolare – e quelle dell'Europa danubiano-carpatica; indice che, in vario modo, quei contatti orientali inaugurati almeno a partire dalla fase piena del bronzo antico, continuano e, forse, si rafforzano. Anche nell'ambito della produzione ceramica, che già nelle fasi avanzate dell'antica età del bronzo aveva subito un netto salto di qualità sia tecnologico sia estetico – in particolare con l'introduzione del raffinato stile decorativo noto come stile di Barche di Solferino¹⁵ –, si avvia, soprattutto per quel che riguarda le forme da mensa, un processo di miglioramento qualitativo che si svilupperà senza soluzione di continuità fino alla fine dell'età del bronzo. Emblematiche della media età del bronzo – ma anche, anzi, forse soprattutto, dell'età del bronzo recente – veneta – o meglio anche veneta, dato che si tratta di un elemento

identitario del mondo terramaricolo nel suo complesso – sono le tazze carenate con apofisi cornuta sull'ansa, che, specie in fase avanzata, sembra corrispondere alla rappresentazione di una protome bovina.

Le fasi piena e avanzata della media età del bronzo rappresentano anche il momento di innesco di nuovi fenomeni di apertura del Veneto verso il mondo peninsulare – e in particolare quello adriatico – come testimoniato dalla presenza di ceramiche pertinenti alla *facies* di Grotta Nuova, tipica dell'area centro-italica nel bronzo medio pieno, e alla *facies* appenninica, che, come è noto, nella fase finale del bronzo medio, “unifica” culturalmente tutta l'Italia peninsulare. Tali fenomeni, nell'ambito dei quali certamente giocano un fondamentale ruolo di mediazione le terramare dell'Emilia orientale – che, evidentemente, intrattengono con l'ambito veneto (terramaricolo e non) “rapporti di buon vicinato” – sembrano tuttavia essersi svolti secondo modalità e meccanismi di segno nettamente diverso in relazione alle due fasi. Le presenze Grotta Nuova sono infatti limitate alla sola area pianiziaria e in alcuni siti, soprattutto polesani, sono quantitativamente così consistenti da far pensare alla effettiva presenza di gruppi di provenienza peninsulare – e, segnatamente, romagnola – all'interno delle comunità locali, evidentemente caratterizzate ancora da un'organizzazione sociale inclusiva e permeabile. Le presenze appenniniche, per contro, non solo si distribuiscono in un territorio ben più ampio, che va dalla pianura veronese, all'area berico-euganea, alla pedemontana vicentina e forse trevigiana, ma, nel quadro dei singoli siti, essi corrispondono a elementi isolati. Nel pieno bronzo medio sembra quindi che i gruppi peninsulari dimostrino un preciso interesse a inserirsi in maniera organica nel fenomeno di occupazione terramaricola della pianura, come *partner* secondario ma attivo. Nel bronzo medio avanzato, invece, la pur limitata apertura verso l'elemento peninsulare propria della fase precedente sembra subire una battuta d'arresto e le comunità venete si pongono ora nei confronti dell'elemento peninsulare in termini di permeabilità estremamente selettiva, controllata e, con ogni probabilità, funzionale solo al transito delle greggi verso i pascoli delle aree collinari e montane; nel quadro, evidentemente, di un'organizzazione sociale già molto complessa e diffusa, che permetta patti formali politico/economici ad ampio raggio¹⁶.

L'analisi incrociata della struttura e dell'organizzazione interna di alcuni abitati come quello della Muraiola

– caratterizzato, a quanto sembra, da una pluralità di case rettangolari a terra, prive di evidenti differenze dimensionali e/o qualitative – e, soprattutto, di estese necropoli come quelle di Povegliano¹⁷ [fig. 1] e di Olmo di Nogara¹⁸ – contraddistinte dalla presenza di diversi nuclei sepolcrali in cui coesistono deposizioni di maschi adulti armati di spada, di femmine adulte adorne di ricchi gioielli in bronzo e ambra proveniente dal Baltico e, infine, di individui, pertinenti a entrambi i sessi e a tutte le classi di età, privi di corredo – indica che, nella fase piena e avanzata del bronzo medio, le comunità dell'area veronese sono probabilmente comunità a struttura tribale con pluralità di nuclei parentelari estesi a forte connotazione guerriera – e trasmissione ereditaria del rango – in probabile competizione tra loro. Tuttavia all'interno di tali compagini l'elemento comunitario sembra ancora prevalere sulle spinte centrifughe delle *élites*, garantendo un sostanziale equilibrio delle forze¹⁹. L'assetto sociale dei gruppi che, nel corso della medesima fase, occupano e detengono il controllo degli altri territori del Veneto, non è invece al momento definibile, in quanto, come detto, i dati pertinenti a tali aree sono molto scarsi e discontinui. Tuttavia, la completa assenza di necropoli – difficilmente imputabile solo a un vuoto di documentazione – e la parallela, diffusa e quantitativamente rilevantissima presenza di armi – e soprattutto di spade – donate in fiumi e specchi d'acqua secondo un rituale legato alle dinamiche di trasmissione del potere diffuso in tutta l'Europa dell'età del bronzo – si pensi in questo senso alle macroscopiche evidenze del Sile, a Sud di Treviso, o dei laghi di Revine, nella pedemontana trevigiana²⁰ – fa pensare a modelli di organizzazione sociale nettamente diversi e nei quali, almeno nominalmente, il ruolo non si è ancora “cristallizzato” in rango ereditario. [GIOVANNI LEONARDI, MICHELE CUPITÒ]

L'ETÀ DEL BRONZO RECENTE

Il passaggio all'età del bronzo recente – cioè il periodo compreso tra la metà circa del XIV e i primi decenni del XII secolo a.C. – rappresenta per il Veneto un vero spartiacque storico. In questa fase, infatti, il *trend* di crescita demografica che aveva preso avvio nell'avanzato bronzo medio si sviluppa e diventa, soprattutto all'inizio, esponenziale, tanto che vengono rapidamente e fittamente occupati anche quei territori nei quali, nelle fasi

precedenti, si era notato uno stallo o un vuoto dell'insediamento; e, dato ancor più significativo, l'occupazione capillare viene a interessare ora non solo l'ambiente pianiziario, ma anche le aree collinari e montane, segno evidente che, progressivamente, vengono elaborati modelli e strategie di sussistenza che consentono di sfruttare appieno anche i territori più difficili²¹. È altamente improbabile che un simile sviluppo sia casuale e, anche in considerazione di quanto nello stesso periodo accade nell'ambito terramaricolo emiliano²², sembra più coerente vedere in esso l'esito di una serie di gemmazioni programmate e gestite da entità territoriali tra loro già “politicalmente” collegati e interdipendenti; realtà che, in altre parole, potremmo definire di tipo federativo. Sul piano dell'organizzazione territoriale, tuttavia, l'esito finale – e forse più significativo – di questo processo di esponenziale aumento demografico e di sempre crescente e massiccia occupazione del territorio è la formazione di sistemi insediativi unitari contraddistinti da una più spiccata gerarchizzazione interna, con siti centrali – caratterizzati da dimensioni notevolmente superiori alla media e, a quanto sembra, dalla concentrazione in essi delle attività artigianali più importanti, *in primis* quella metallurgica – e insediamenti satellite a essi collegati e, entro certi limiti, da essi dipendenti. Nell'ambito di questo nuovo modello di organizzazione territoriale la bassa pianura veronese acquista progressivamente e, soprattutto verso la fase avanzata del bronzo recente, raggiunge un ruolo di particolare rilievo con la formazione di un'entità politico-territoriale marcatamente unitaria che è stata efficacemente definita *polity* delle Valli Grandi Veronesi. Tale entità è caratterizzata da una precisa geometria insediativa interna – con una serie di abitati arginati molto estesi, al cui vertice si pone il grande sito di Fondo Paviani, *central place e seat of power* del sistema – e da una complessa infrastrutturazione agraria²³.

Il bronzo recente è anche il momento di massimo sviluppo – qualitativo e quantitativo – delle produzioni artigianali. La ceramica, nel cui panorama si fanno ora molto forti in Veneto gli influssi delle coeve *facies* subappenniniche peninsulari – soprattutto adriatiche –, è ancora prodotta a livello domestico, e certamente ancora dalla componente femminile delle comunità²⁴; essa presenta tuttavia una varietà funzionale e tipologica molto ampia, all'interno della quale si nota una particolare cura nella realizzazione dei vasi da mensa. La lavorazione del bronzo, certamente specializzata, è caratterizzata, oltre



[3.]

3. Fondo Paviani, Verona, frammenti di ceramica figulina dipinta di tipo egeo-miceneo

che da un volume di produzione mai visto prima e che non conoscerà eguali nemmeno nei decenni successivi, presenta fortissimi punti di contatto sia sul piano tipologico, sia su quello tecnologico con l'Europa orientale; anzi, le officine venete – e quelle individuabili nel sito palafitticolo di Peschiera in modo particolare – assieme a quelle dell'area danubiano-carpatica sono le principali responsabili di quel fenomeno internazionale che va sotto il nome di *koiné* metallurgica e che vede il rapido diffondersi non solo nell'Europa continentale, ma anche in Italia meridionale, in Egeo e nel Mediterraneo orientale di oggetti di bronzo – dalle fibule, alle nuove pesanti spade da fendente, dai pugnali, ai coltelli, alle corazze e ai preziosi vasi da banchetto in lamina – elaborati almeno in parte nelle officine bronzistiche dell'area padano-veneta²⁵. Anche la lavorazione dell'osso e del corno di cervo, connotata da forme e decorazioni tipiche – dalle punte di freccia, ai pettini, alle fusaiole – assume un valore e un peso del tutto nuovi, tanto che manufatti pertinenti a tali produzioni raggiungono – e probabilmente non in maniera episodica –, l'Italia peninsulare adriatica. La vera grande novità del bronzo recente – e, per certi aspetti, l'elemento che fa di questa fase una fase nella quale il Veneto è davvero inserito nel *world system* dominato dalle grandi civiltà del Mediterraneo – è, però, la sua apertura e l'avvio di stabili relazioni con il mondo egeo. E, anche in questo caso, il ruolo trainante è svolto dalla *polity* delle Valli Grandi Veronesi. Allo scorcio del bronzo recente, infatti, questa entità territoriale – e il suo baricentro dirigenziale, cioè il sito di Fondo Paviani, in modo particolare –, oltre che *medium* nelle direttrici di circolazione del rame delle Alpi, diventano il principale *terminal* dei traffici micenei nell'Alto Adriatico e stabiliscono con il *partner* egeo un rapporto che sempre più risulta connotarsi non solo in termini di scambio di oggetti di pregio ed *exotica* – i pregiati vasi dipinti e gli ornamenti in *faïence* e vetro –, ma, come dimostrato dalla produzione locale di alcune delle ceramiche che rappresentano la principale spia della presenza micenea in area, anche di forte interazione e, forse, integrazione²⁶ [fig. 3]. Che cosa importassero i mercanti egei nei ricchi siti della pianura veneta non è ancora del tutto chiaro: vasellame pregiato e ornamenti, come si è detto, ma, verosimilmente, soprattutto vino, olio, essenze profumate e altre merci di lusso difficilmente riconoscibili a livello archeologico. Quello che essi cercavano in area veneta è invece ormai chiarissimo: l'ambra del Baltico. Fin dalle

prime fasi dell'età del bronzo, infatti, la pianura veronese, posta strategicamente allo sbocco della valle dell'Adige e, tramite la ricca rete di fiumi di risorgiva che la attraversa, posta in diretta connessione con il Po, si configura come uno dei fondamentali punti di raccolta e di smistamento di questo materiale. Inoltre, come hanno dimostrato le recenti, eccezionali scoperte effettuate nel sito produttivo di Grignano Polesine, poco a Sud di Rovigo, lungo un ramo del Po²⁷, proprio nel corso del bronzo recente il Polesine diventa un importantissimo polo per lavorazione della preziosa resina fossile e, più precisamente, come il luogo di produzione di quelle perle "tipo Tirinito" che, diffuse dalla Grecia, a Creta alle coste del Mediterraneo orientale, rappresentano – e rappresenteranno anche nel corso del bronzo finale – per i dinasti e per le aristocrazie egee e orientali un importantissimo *status symbol*.

Le radicali trasformazioni di tipo economico e politico-territoriale che caratterizzano la transizione al bronzo recente sono accompagnate – per lo meno nel territorio compreso tra l'Adige e il Mincio, il resto del Veneto anche in questo caso sembra più statico e legato ancora a modelli e strutture tradizionali – da un progressivo ma profondo cambio nell'organizzazione sociale, con il passaggio da comunità a struttura tribale, a comunità di tipo gentilizio-clientelare incipiente, contraddistinte cioè da una più forte gerarchizzazione interna e dalla tendenza al superamento dei rapporti e dei vincoli puramente parentelari. Tale trasformazione, più che sul piano abitativo – gli insediamenti sembrano infatti ancora caratterizzati da un tessuto interno molto regolare e privo di nette differenziazioni nelle dimensioni e nelle caratteristiche qualitative delle case, anche se a Fondo Paviani la distribuzione segregata delle ceramiche micenee potrebbe adombrare l'esistenza di differenze di rango tra i diversi settori del sito – si nota sul piano funerario e, soprattutto, a livello culturale. Con il passaggio al bronzo recente, infatti, nella necropoli di Olmo di Nogara, alla cessazione, tanto repentina quanto totale, del costume di seppellire i capi guerrieri con le loro armi – cessazione che non corrisponde a una crisi dell'*élite* dominante, ma, al contrario, a una sua progressiva ma netta separazione dalla comunità di villaggio, in quanto, ora, come dimostrato dal deposito votivo di Corte Lazise, poco a Nord di Fondo Paviani²⁸, le armi e i beni di lusso dei capi defunti vengono donati alle acque in luoghi deputati ed esclusivi – fa riscontro la nascita di un secondo nucleo funerario, distinto da quello che ospitava le sepolture

dell'*élite* e caratterizzato dalla presenza di maschi privi di corredo e di femmine con *parures* piuttosto modeste. Una trasformazione questa che si configura come il segno evidente di un'apertura dello spazio funerario – prima esclusivo del ceto dominante – anche a componenti della comunità di rango subalterno, non legati al vertice da vincoli parentelari, ma, appunto, probabilmente, da rapporti di reciprocità asimmetrica, *in primis* l'obbligo di partecipare alle azioni belliche, dalle razzie agli scontri per il controllo di risorse e territori. E, in questo senso, che nella fase in esame la struttura militare delle comunità dell'area veronese fosse caratterizzata da un ristretto gruppo di capi guerrieri con ricche e complesse panoplie composte da spada, pugnale e armi da difesa in lamina di bronzo e di una più ampia base di armati di sola lancia, è dimostrato dal noto deposito votivo di Pila del Brancón, poco a sud di Nogara²⁹, vera a propria preda di guerra strappata a un contingente militare sconfitto e donata alle acque dai vincitori dello scontro³⁰. Tra la fine del bronzo medio e il bronzo recente, del resto, al tradizionale rituale dell'inumazione si affianca e progressivamente si afferma – fino a diventare in alcune aree prevalente – quello dell'incinerazione, forse mutuato dai contatti con l'Europa centrale, forse assunto dalle terramare sud-padane. Un fenomeno probabilmente più di tipo religioso che sociale³¹, ma che conferma ulteriormente come quello in esame sia un momento di profondissime trasformazioni anche sul piano ideologico e sovrastrutturale, che, comunque, continua a essere dominato dall'elemento solare.

Allo scorcio del bronzo recente, cioè nei primi decenni del XII secolo a.C. – in significativa ma forse casuale concomitanza con la grande crisi che, proprio negli stessi anni, investe il Mediterraneo orientale – la civiltà delle terramare, proprio nel momento del suo apogeo, entra però in crisi e collassa. Il crollo del sistema terramaricolo è certamente da imputare a una pluralità di cause che si concatenano in un inarrestabile effetto domino: l'incapacità sociale di gestire un crescente incremento demografico in un territorio ormai ipersfruttato – che, peraltro, probabilmente, subisce un periodo di siccità – creano una situazione così negativa che in poco tempo, appunto, l'intero sistema collassa. Ma, di fatto, la causa principale del crollo della civiltà delle terramare è da identificare nella intrinseca fragilità e nelle criticità interne che essa, proprio per la sua complessità e specializzazione, aveva progressivamente sviluppato³².

Il crollo del sistema terramaricolo ha tuttavia degli esiti nettamente diversificati tra il nord e il sud del Po. Mentre infatti in area sud-padana esso comporta la sopravvivenza di pochi e isolati siti nelle periferie collinari e montane mentre la pianura si spopola completamente, in area nord-padana – e in Veneto in particolare –, si registra sì una nettissima flessione del popolamento, ma a una sostanziale tenuta delle periferie collinari e montane fa riscontro un generale riassetto delle geometrie insediative delle aree di pianura³³, con la sopravvivenza di alcuni *central places*, primo tra tutti quello di Fondo Paviani, che, grazie al suo fondamentale ruolo di baricentro della *polity* delle Valli Grandi Veronesi e a un'organizzazione sociale maggiormente gerarchizzata, era stato in grado di organizzare meglio degli altri il territorio e, quindi, di gestire, meglio degli altri, la crisi³⁴.

Ed è proprio verosimilmente dalla *polity* delle Valli Grandi Veronesi – e da Fondo Paviani in modo particolare – che il grande sito preurbano di Frattesina eredita, amplificandolo e arricchendolo, quello straordinario *know how* tecnologico e socio-politico che, nel corso del bronzo finale, cioè tra la seconda metà del XII e il X secolo a.C., ne faranno il *central place* di un nuovo sistema insediativo e il nuovo *medium* tra Europa continentale e Mediterraneo³⁵.

[MICHELE CUPITÒ]

¹ N. Martinelli, *Dendrocronologia delle palafitte dell'area gardesana: situazione delle ricerche e prospettive*, in «Annali Benacensi», XIII-XIV, 2005, pp. 103-120.

² L. Fasani, *Letà del bronzo*, in *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e Protostoria*, a cura di A. Aspes, II, Verona 1984, pp. 451-614.

³ C. Balista, G. Leonardi, *Gli abitati di ambiente umido in Italia settentrionale*, in *L'antica età del bronzo in Italia*, a cura di D. Cocchi Genik, Firenze 1996, pp. 199-228.

⁴ Martinelli, *Dendrocronologia delle palafitte...*, cit.

⁵ Balista, Leonardi, *Gli abitati di ambiente umido...*, cit.

⁶ C. Balista, G. Leonardi, *Le strategie d'insediamento tra II e inizio I millennio a.C. in Italia settentrionale centro-orientale*, in *Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche sul Neolitico e le età dei metalli*, atti della XXXV Riunione Scientifica dell'UIPP (Lipari, 2-7 giugno 2000), 2003, pp. 159-171.

⁷ C. Balista, A. De Guio, *Ambiente ed insediamenti dell'età del bronzo nelle Valli Grandi Veronesi*, in *Le terramare. La più antica civiltà padana*, catalogo della mostra, a cura di M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi, Milano 1997, pp. 137-160.

⁸ C. Balista, P. Bellintani, *Canà di S. Pietro Polesine. Ricerche archeoambientali sul sito palafitticolo*, Quaderni di Padusa, 4, 1998.

⁹ G. Leonardi, *Note sul popolamento del territorio bellunese tra Neolitico ed Età del bronzo/Anmerkungen zur Besiedlung des Territoriums um Belluno zwischen dem Neolithikum und Bronzezeit*, in *Il popolamento delle Alpi nord-orientali tra Neolitico ed Età del bronzo/Bevoelkerung- und Besiedlungsgeschichte in den Nord-Ost-Alpen zwischen Neolithikum und Bronzezeit*, Progetto Interreg IIIA Austria (VEN332007), a cura di G. Leonardi, Verona 2004, pp. 71-101.

¹⁰ G. Leonardi, *Il capo, il sole e il villaggio. Spunti interpretativi sul rapporto tra iconografia e ideologia sociale dall'età del rame alla media età del bronzo*, in

Giulia Fogolari e il suo “repertorio... prediletto e gustosissimo”. *Aspetti di cultura figurativa nel Veneto antico*, convegno di studi, Archeologia Veneta, c.s.

¹¹ C. Balista, G. Leonardi, *Le strategie d'insediamento...*, cit.

¹² A. Atzori, V. Fausti, G. Leonardi, A. Morandi, *Alcune dinamiche di Popolamento nella pianura veronese tra Bronzo antico e Bronzo recente*, in *Papers in Italian Archaeology* VI, *Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period*, atti della VI conferenza di Archeologia Italiana, a cura di P. Attema, A. Nijboer, A. Zifferero, BAR international Series 1452 (II), Oxford 2005, pp. 613-624.

¹³ *Le Terramare. La più antica civiltà padana*, catalogo della mostra, a cura di M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi, Milano 1997; A. Cardarelli *The collapse of the Terramare Culture and growth of new economic and social systems during the Late Bronze Age in Italy*, in *Le ragioni del cambiamento. “Nascita”, “Declino” e “Crollo” delle società tra fine del IV e inizio I millennio a.C.*, atti del convegno internazionale (Roma, luglio 2006), Scienze dell'Antichità, 15, Roma 2010, pp. 449-520.

¹⁴ C. Balista, G. Leonardi, *Le strategie d'insediamento...*, cit.; L. Salzani, G. Chelidonio, *Abitato dell'età del bronzo in località “I Camponi” di Nogarole Rocca*, in «Padusa», XXVIII, 1992 pp. 53-86; *Povegliano: l'abitato dell'Età del bronzo della Muraiaola*, a cura di B. Belemmi, L. Salzani, G. Squaranti, Villafranca 1997.

¹⁵ F. Mezzena, *Le scodelle decorate di Barche di Solferino (Mantova)*, «Bullettino di Paleontologia Italiana», N.S. XVII, 75, 1966, pp. 111-142.

¹⁶ M. Cupitò, E. Dalla Longa, *Cultural interaction (and integration?) phenomena between the Terramare world and peninsular Italy in the Middle Bronze Age. The pottery point of view*, in *Cultural mobility in Bronze Age Europe*, atti del convegno internazionale, Aarhus University (Denmark), c.s.

¹⁷ M. Cupitò, *La necropoli dell'età del bronzo di Povegliano Veronese. Rilettura dei dati e nuove ipotesi interpretative a quarant'anni dalla revisione peroniana*, in *Studi di Protostoria in onore di Renato Peroni*, Firenze 2006, pp. 30-41.

¹⁸ L. Salzani 2005 (a cura di), *La necropoli dell'età del bronzo all'Olmo di Nogara*, Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, 2ª serie, Sez. Scienze dell'Uomo, 8.

¹⁹ M. Cupitò, G. Leonardi, *La necropoli di Olmo di Nogara e il ripostiglio di Pila del Brancón. Proposte interpretative sulla struttura e sull'evoluzione sociale delle comunità della pianura veronese tra Bronzo medio e Bronzo recente*, in *Papers in Italian Archaeology* VI, *Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period*, atti della VI Conferenza di Archeologia Italiana, a cura di P. Attema, A. Nijboer, A. Zifferero, BAR international Series 1452 (II), Oxford 2005, pp. 143-155.

²⁰ E. Bianchin Citton, L. Malnati, *Reperti bronzei protostorici dai fiumi veneti: offerte votive, contesti funerari o ripostigli?*, in *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, atti del convegno (Venezia, 1-2 dicembre 1999), a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 2001 pp. 197-223.

²¹ M. Bagolan, G. Leonardi, *Il Bronzo finale nel Veneto*, in *Il Protovillanoviano al di qua e al di là dell'Appennini*, atti della Giornata di Studio (Pavia, 17 giugno 1995), a cura di M. Harari, M. Pearce, Como 2000, pp. 15-46; G. Leonardi, *Le problematiche connesse ai siti d'altura nel Veneto tra antica età del bronzo e Romanizzazione*, in *Höbenedlungen der Bronze - und Heisenzeit. Kontrolle der Verbindungswege über die Alpen - Abitati d'altura dell'età del bronzo e del ferro. Controllo delle vie di comunicazione attraverso le Alpi*, Forschungen

zur Denkmalpflege in Südtirol, VI, a cura di L. Dal Rì, P. Gamper, H. Steiner, pp. 274-291.

²² Cardarelli, *The collapse of the Terramare...*, cit.

²³ Balista, De Guio, *Ambiente ed insediamenti...*, cit.; M. Cupitò, G. Leonardi, *Fondo Paviani*, in *Ambra per Agamennone. Indigeni e Micenei tra Adriatico, Ionio ed Egeo*, catalogo della mostra, a cura di F. Radina, G. Recchia, Bari 2010, pp. 160-163.

²⁴ G. Leonardi, *Fusaiole “in forma di vaso” e produzioni femminili nella protostoria: un problema aperto*, in *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società*, *Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, atti del convegno, a cura di M.S. Busana, P. Basso, Antenor Quaderni, 27, Padova 2012, pp. 339-351.

²⁵ G. Carancini, R. Peroni, *La koiné metallurgica*, in *Le Terramare. La più antica civiltà padana*, catalogo della mostra, a cura di M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi, Milano 1997, pp. 595-601.

²⁶ M. Cupitò, *Micenei in Italia settentrionale*, in *Le grandi vie della civiltà*, catalogo della mostra, a cura di F. Marzatico, R. Gebhard, P. Gleirscher, Trento 2011 pp. 193-197.

²⁷ L. Salzani, *Campestrin di Grignano Polesine (Rovigo)*, in *Le grandi vie della civiltà*, a cura di F. Marzatico, R. Gebhard, P. Gleirscher, catalogo della mostra, Trento 2011, pp. 429-430.

²⁸ L. Salzani, *L'area votiva di Corte Lazise a Villa Bartolomea (Verona). Nuovi rinvenimenti e considerazioni generali*, in “...ut... rosae... ponerentur”, *Scritti di Archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», serie speciale 2, pp. 25-34.

²⁹ L. Salzani, *Nogara. Rinvenimento di un ripostiglio di bronzi in località Pila del Brancón*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», X, pp. 83-94; L. Salzani, *Nogara. Nuovi dati sul ripostiglio della Pila del Brancón*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XIV, 1998 pp. 66-71.

³⁰ Bagolan, Leonardi, *Il Bronzo finale nel Veneto...*, cit.; Cupitò, Leonardi, *La necropoli di Olmo di Nogara...*, cit.

³¹ R. Peroni, *Culti, comunità tribali e gentilizie, caste guerriere e figure di eroi e principi nel II millennio in Italia tra Europa centrale ed Egeo*, in *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra, a cura di F. Marzatico, P. Gleirscher, Trento 2004, pp. 161-173.

³² Cardarelli, *The collapse of the Terramare...*, cit.; G. Leonardi, *Le premesse alla formazione dei centri protourbani nel Veneto*, in *Le ragioni del cambiamento. “Nascita”, “Declino” e “Crollo” delle società tra fine del IV e inizio I millennio a.C.*, atti del convegno internazionale (Roma, 2006), Scienze dell'Antichità, 15, Roma 2010, pp. 547-562.

³³ Bagolan, Leonardi, *Il Bronzo finale nel Veneto...*, cit.; M. Cupitò, E. Dalla Longa, V. Donadel, G. Leonardi, *Resistances to the 12th century BC crisis in the Veneto region: the case studies of Fondo Paviani and Montebello Vicentino*, in *Collapse or Continuity? Environment and development of Bronze Age human landscape*, in *Socio-environmental dynamics over the last 12.000 years: the creation of landscape II*, atti del workshop internazionale, a cura di J. Kneisel, W. Kirleis, M. Dal Corso, N. Taylor, V. Tiedtke, Bonn 2012, pp. 71-83.

³⁴ Cupitò, Leonardi, *Fondo Paviani...*, cit.

³⁵ M. Cupitò, G. Leonardi, *Il mondo terramaricolo nord-padano prima e dopo “la crisi del XII secolo a.C.”. Il caso studio di Fondo Paviani-Legnago (Verona)*, in *Preistoria e Protostoria dell'Emilia Romagna*, atti della XLV riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Preistoria (Modena, 26-31 ottobre 2010), c.s.

L'ETÀ DEL BRONZO FINALE NELL'AREA VENETA

ELODIA BIANCHIN CITTON, ANNA MARIA BIETTI SESTIERI

GLI ASPETTI DELL'INSEDIAMENTO

Il XII secolo a.C. rappresenta per le regioni nordorientali della Penisola italiana un periodo di importanti cambiamenti culturali, ai quali seguirono nuovi assetti territoriali e demografici. Nel corso della prima metà dello stesso secolo, nella fase finale del bronzo recente, era avvenuto il crollo pressoché generalizzato del sistema insediativo dell'area terramaricola a sud del Po con il persistere di scarse attestazioni abitative nell'area appenninica; nei territori a nord del Po e nel Veneto in particolare, la crisi risultò meno generalizzata con la tenuta principalmente dei comparti pedemontani e collinari e dell'areale berico-euganeo, forse perché caratterizzati da un'economia di maggiore autosufficienza rispetto al sistema terramaricolo pianizario². Si trattò complessivamente di un cambiamento culturale radicale con la piena affermazione, già agli inizi dell'XI secolo a.C., di una *facies* archeologica protovillanoviana (definita anche Protovillanoviano padano) in un territorio che nella piena età del bronzo finale risulterà solo in parte discostarsi dagli attuali limiti amministrativi regionali. La maggior parte degli studiosi è infatti ormai concorde nel ritenere che proprio i secoli del bronzo finale (seconda metà XII-X secolo a.C.) e quelli iniziali dell'età del ferro (IX-VIII secolo a.C.) corrispondano alla fase formativa dell'*ethnos* dei Veneti antichi, popolazione che abiterà la nostra regione nell'età del ferro.

Il sistema insediativo complessivo che possiamo delineare per i secoli del bronzo finale e degli inizi dell'età del ferro (seconda metà XII-IX secolo a.C.) del Veneto si basa su fonti archeologiche assai disomogenee, rappresentate principalmente da recuperi di superficie, da scavi di modesta entità e, solo in casi assai limitati, da indagini sistematiche su areali alquanto significativi. Per tracciare le linee generali di tale sistema di popolamento è inoltre necessario ricordare prioritariamente i comparti geografici che caratterizzano il Veneto, dalle zone alpine e prealpine alla pianura padano-veneta orlata dalle coste e dalle

lagune dell'Adriatico. All'interno dei comparti territoriali individuati, di notevole rilievo fu, per le scelte insediative, la rete idrografica sia dei fiumi alpini sia di quelli di risorgiva; seppure a livello generale, possiamo ritenere che nel bronzo finale-inizi dell'età del ferro il sistema insediativo del Veneto occidentale fu imperniato principalmente sul sistema idrografico Adige-Tione-Tartaro, quello del Veneto centrale sui fiumi Astico, Bacchiglione e Brenta; quello del Veneto orientale sul Piave-Sile, ma anche sul Livenza e Lemene. Il polo demografico del Polesine si attestò sostanzialmente lungo l'asse di un antico ramo del Po (il cosiddetto Po di Adria).

Nell'area benacense il centro metallurgico di Peschiera, particolarmente attivo nel bronzo recente, perdurò anche nelle fasi iniziali del bronzo finale continuando probabilmente a interagire, almeno fino agli inizi dell'XI secolo a.C., con alcuni dei grandi insediamenti arginati delle Valli Grandi Veronesi (Fondo Paviani presso Legnago, Lovara di Villabartolomea)³. Tuttavia la nota necropoli di Garda-via San Bernardo – le cui tracce dell'abitato sono state individuate sulla sommità della Rocca Vecchia – attesta la nascita nell'area benacense, già nel corso del X secolo a.C., di un nuovo importante polo demografico che persisterà fino agli inizi dell'età del ferro, tra IX e VIII secolo a.C.⁴.

I comparti collinari e montani della Lessinia veronese, dopo l'intensa frequentazione durante il bronzo recente e l'iniziale tenuta agli inizi del bronzo finale, registrarono un progressivo calo numerico, con la persistenza dei siti significativamente posti nelle zone di confine con l'areale trentino della cultura Luco-Meluno (come ad esempio monte Castejon di Colognola ai Colli) e con la nascita di altri siti posti a controllo della valle dell'Adige (monte Rocca di Rivoli, Breonio, monte Tesoro, Tre Punte di Preatla), principale via di comunicazione verso le risorse minerarie delle aree alpine e transalpine⁵. Ma è nella bassa pianura veronese che già agli inizi del bronzo finale si formarono nuovi, estesi insediamenti il cui arco di vita perdurò anche oltre, nei primi secoli

dell'età del ferro: Sabbionara di Veronella, Copi Romani e Coazze di Gazzo Veronese, Oppeano, Baldaria di Cologna Veneta, Crosare di Bovolone, Perteghelle di Cerea, Lovara di Villabartolomea ecc.⁶. È inoltre un dato ormai acquisito che durante il bronzo finale anche il territorio transpadano tra Oglio e Mincio fece parte della stessa *facies* archeologica attestata nelle contermini aree del Veneto occidentale; lo attestano i complessi archeologici noti per gli abitati di Ponte San Pietro di Calcinato e Casalmoro con la relativa necropoli di Fontanella Mantovana⁷. Tuttavia, piuttosto che con il contiguo sistema insediativo veronese, i centri della Lombardia orientale sembrarono interagire, attraverso l'idrovia del Po, con il polo insediativo e produttivo del Polesine. Qui, una concentrazione particolarmente rilevante di siti si rileva lungo l'asse dell'estinto "Po di Adria", di cui Frattesina fu il centro egemone, con un arco di vita che ebbe inizio nel corso del XII secolo a.C. e perdurò fino agli inizi dell'età del ferro. Altri importanti abitati, in parte o del tutto coevi a Frattesina, furono, nell'area del delta padano, Villamarzana, Mariconda di Melara, Trecenta, Saline di San Martino di Venezze, Gognano⁸ e quelli, di più recente scoperta, di Campestrin di Grignano⁹ e Adria-via Amolaretta. Lungo il medio corso del paleo-Adige si formarono, nell'area euganea, gli estesi abitati di Montagnana-Borgo San Zeno, Este-Borgo Canevedo e Monselice-Tre Scalini; la loro economia di sussistenza beneficiò delle risorse minerarie (trachite) e silvo-pastorali dei vicini Colli Euganei, anch'essi in parte stabilmente insediati (monte Lozzo, monte Obieso), ma soprattutto della presenza di un fiume alpino con sbocco direttamente nel mare Adriatico, attraverso il quale venivano veicolati i prodotti della metallurgia dell'area alpina. Il polo insediativo euganeo risulterà assai vitale e di rilevante importanza per i successivi assetti demografici con la nascita, nel corso dei primi secoli dell'età del ferro, del centro veneto di Este. Per tutto il bronzo finale e i primi secoli dell'età del ferro il ruolo egemone sarà comunque esercitato dal polo di Montagnana-Borgo San Zeno¹⁰. Di questo insediamento, sorto su un'alta terrazza posta sulla destra idrografica dell'Adige, conosciamo ora l'estensione complessiva pari a circa sessanta ettari, la disposizione delle abitazioni in veri e propri quartieri e gli impianti produttivi per la lavorazione della ceramica [fig. 1].

Il vicino areale berico, con le zone umide delle valli di Fimon, concluderà proprio durante gli ultimi secoli del II millennio a.C. con il sito di Fimon-Capitello un ciclo

abitativo assai vitale iniziato nel Neolitico¹¹. Anche il comparto collinare del Vicentino registra nel corso del bronzo finale una buona tenuta del proprio assetto demografico con la persistenza prevalentemente dei siti di testata rivolti verso la pianura (monte Calvarina, monte Madarosa, monte Crocetta, monte Parnese, Montebello, Montecchio, Costabissara-Pignare) e di quelli posti a controllo delle vie fluviali anche minori, di cui citiamo per importanza la Val d'Astico (Santorso-monte Sumanmano, Bostel di Rotzo). Le motivazioni di una elevata stabilità del comparto territoriale altovicentino sono forse da ricercare, più che negli assetti insediativi della pianura vicentina, nell'attivazione dell'interscambio economico con le popolazioni dei vicini territori della cultura Luco-Meluno, incentrato soprattutto sui prodotti della metallurgia¹². A presidio dello sbocco in pianura del fiume Brenta sorse, pure nell'alto Vicentino, il sito di lunga durata (seconda metà XII-inizi VIII secolo a.C.) di San Giorgio di Angarano presso Bassano del Grappa, il cui ruolo dovette essere centrale anche per i siti della fascia pedemontana trevigiana (Asolo, Vidor-Col Castellan, Cordignano-Col Castelir), almeno per i secoli del pieno bronzo finale (XI-X secolo a.C.), ai quali dovette essere collegato da una pista terrestre pedecollinare¹³. Di notevole interesse è stata l'esplorazione a San Giorgio di Angarano di un piccolo settore dell'insediamento con abitazioni di "tipo seminterrato" poste sulle ultime propaggini del monte Castellaro.

La pianura vicentina e parte dell'alta pianura padovana risulterebbero nel bronzo finale-inizi età del ferro alquanto spopolate, con testimonianze insediative minori lungo il sistema fluviale Bacchiglione-Brenta¹⁴.

Il sistema insediativo del Veneto nordorientale fu imperniato su una fitta rete idrografica rappresentata dal basso corso del fiume Piave e dai numerosi fiumi di risorgiva, di cui ricordiamo per importanza il Sile. I centri più importanti, che avranno inizio nel bronzo finale e perdureranno senza soluzione di continuità nell'età del ferro, sono Treviso, posto alla confluenza del Sile con il Botteniga e Oderzo, quest'ultimo posto su un ramo del Monticano¹⁵. Indagini di scavo condotte in più settori del centro urbano di Treviso hanno consentito di documentare come i piccoli quartieri abitativi posti sui dossi più elevati (piazza Sant'Andrea) si siano estesi progressivamente alle bassure umide del Sile (piazza San Pio x) che venivano preventivamente bonificate con "cassoni di fondazione" formati da tronchi di quercia e sfasciume ligneo¹⁶.



[1.]



[2.]



[3.]

1. Piattaforme di lavorazione della ceramica in corso di scavo, Montagnana, Borgo San Zeno

2. Tomba n. 437; urna biconica con raffigurazione di scena di caccia resa a cordicella impressa (fine X-IX secolo a.C.), necropoli di Desmontà (Veronella, Albaredo d'Adige)

3. Tomba n. 437; vasetto di corredo con decorazione a cordicella impressa e borchie di bronzo (fine X-IX secolo a.C.), necropoli di Desmontà (Veronella, Albaredo d'Adige)



[4.]

4. Tomba n. 437; ipotesi ricostruttiva di collana con saltaleoni in bronzo e perle d'ambra (fine x-ix secolo a.C.), necropoli di Desmontà (Veronella, Albaredo d'Adige)

5. Tomba n. 437; fibula ad arco semplice ritorto in bronzo dalla quale pende una catenella in bronzo (fine x-ix secolo a.C.), necropoli di Desmontà (Veronella, Albaredo d'Adige)

6. Tomba n. 437; rotella con raggi in piombo con funzione di fusaiola (fine x-ix secolo a.C.), necropoli di Desmontà (Veronella, Albaredo d'Adige)



[5.]



[6.]

Su un entroterra protetto e solcato dal fiume Sile, ai margini della laguna nord di Venezia, sorse l'abitato del bronzo finale di Altino-I Marzi¹⁷. Anche l'approdo perilagunare di Caorle-San Gaetano, sorto in prossimità dello sbocco in laguna del fiume Livenza, persistette fino a una fase iniziale del bronzo finale, quando la sua funzione di tramite degli scambi dalle coste adriatiche verso la retrostante pianura veneto-friulana fu assunta dal vicino centro di Concordia Sagittaria, da dove proviene il più antico frammento di ceramica di tipo danunio finora rinvenuto nelle regioni adriatiche nordorientali (cat. 5.1)¹⁸.

Anche la Val Belluna fu interessata fin dagli inizi del bronzo finale da una ripresa del popolamento che ebbe come esito la formazione, nel corso del x secolo a.C., di un sistema di abitati fortificati d'altura posti su entrambi i versanti idrografici della valle del Piave (Limana-monte San Pietro in Tuba, Sedico-Noal, San Gregorio nelle Alpi-Suppiane e Castel de Pedena)¹⁹. Scavi in estensione condotti a Castel de Pedena hanno messo in luce le cortine murarie difensive del sito e, al contempo, l'interscambio culturale con la finitima cultura Luco/Meluno, testimoniata dai tipici boccali monoansati decorati a falsa cordicella²⁰.

GLI ASPETTI FUNERARI

Fino agli anni settanta del Novecento la *facies* archeologica protovillanoviana fu documentata in Veneto pressoché esclusivamente da testimonianze funerarie; nella letteratura specialistica si faceva riferimento principalmente alle necropoli di Fontanella (Casalromano, provincia di Mantova), di San Giorgio di Angarano (Bassano del Grappa) nell'alto Vicentino e di Garda nell'alto Veronese. Il rituale funerario dell'incinerazione e la tipologia delle sepolture, costituite dall'urna con relativo vaso di copertura deposti all'interno di pozzetti posti gli uni vicini agli altri, sembravano accomunare queste necropoli venete a quelle dell'area transalpina, così da essere attribuite per lungo tempo ai "popoli dei campi d'urne". L'uniformità della tipologia delle tombe e l'interpretazione alquanto semplificata dello sviluppo di questi sepolcreti risultò, a una loro successiva revisione scientifica, assai più articolata. L'esame della planimetria del sepolcreto di San Giorgio di Angarano, redatta dell'assistente Antonio Nicolussi (scavi anni 1926-1927),

consentì di rilevare che le singole sepolture, munite verosimilmente in origine di segnacoli sopra terra, formavano quattro circoli intervallati da aree vuote, i quali furono in uso nello stesso tempo verosimilmente da parte di altrettanti gruppi di popolazione uniti da legami di tipo parentale²¹. Inoltre, sulla base delle annotazioni riportate dai giornali di scavo, fu possibile rilevare, per la prima volta, la compresenza di tombe con cinerario fittile (n. 84 circa) e di altre (n. 24 circa) i cui resti della cremazione e gli oggetti del corredo erano stati deposti dentro contenitori in materiali organici deperibili (tessuto, legno ecc.). A seguito di indagini di scavo della fine del Novecento sappiamo che la necropoli era separata da un piccolo corso d'acqua a carattere torrentizio (il Siloncello) dall'abitato, che si estendeva sui vicini pendii terrazzati del monte Castellaro.

Della necropoli di Fontanella Mantovana conosciamo l'ubicazione su un antico terrazzo posto alla confluenza del fiume Oglio con il Gambara; assai scarni sono invece i dati di scavo forniti nella sua relazione dal Locatelli, che a più riprese la indagò tra il 1888 e il 1892, portando alla luce un numero di sepolture non inferiore alla cinquantina²². Per le due necropoli sopra ricordate l'ambito cronologico di riferimento viene indicato tuttora tra il bronzo finale e i primi secoli dell'età del ferro (xi-inizi VIII secolo a.C.).

Per la necropoli di Garda (scavi 1964), verosimilmente di minori dimensioni (circa 19 tombe), i dati di scavo, seppure scarni, consentirebbero di ritenere che essa fosse costituita da due settori, corrispondenti rispettivamente a un nucleo di tombe con urne fittili e a un tumulo in terra con più sepolture prive di cinerario, ma con ricchi corredi di bronzi²³. Complessivamente le sepolture abbracciano un arco cronologico compreso tra x e inizi dell'VIII secolo a.C.

Tra i sepolcreti di rilevante interesse va segnalato quello di Desmontà di Veronella pertinente al vicino abitato di Sabbionara, nella pianura veronese, e oggetto di indagini di scavo sistematiche a partire dagli anni ottanta del Novecento; su un'area alquanto estesa (circa 120.000 metri quadrati), le tombe di diversa tipologia (con ossuario fittile e in materiali deperibili) erano raggruppate in piccoli nuclei di diversa entità, distanziati tra di loro secondo moduli spaziali diversificati. I dati di scavo e lo studio complessivo dei contesti tombali (circa 450) consentiranno certamente di correlare disposizione spaziale e organizzazione sociale della comunità di riferimento²⁴.

nell'ambito di un ampio *excursus* cronologico che abbraccia l'età del bronzo finale, anche nei suoi aspetti iniziali, e i primi secoli dell'età del ferro (figg. 2-6).

Le testimonianze funerarie più rilevanti provengono comunque dalle necropoli di Fondo Zanotto e di Narde afferenti all'insediamento di Frattesina di Fratta Polesine, che sembrerebbero precisarne l'*excursus* cronologico tra XII e IX secolo a.C. Ubicate rispettivamente a sudest (fondo Zanotto) e, oltre il fiume, a nord-est dell'abitato (Narde I e II), queste necropoli hanno in comune la disposizione su ampie superfici con zone prive di tombe intervallate ad altre con fitti raggruppamenti; come già osservato per altre necropoli, allo stato attuale delle ricerche si ritiene che tali raggruppamenti riflettano i legami di parentela di un determinato gruppo, all'interno del quale dovrebbero essere enucleate le singole unità familiari. La specificità dell'area funeraria delle Narde, rispetto ai sepolcreti finora esaminati in questa sede, è data comunque dalla presenza di un grande tumulo artificiale in sabbia (lunghezza circa 30 metri e altezza conservata di circa 1 metro) con quattro livelli di tombe, ai quali va aggiunto un quinto livello nel suo settore centrale, per un totale complessivo di circa 600 sepolture. Inoltre, per la prima volta è stato possibile verificare, nell'ultima campagna di scavo condotta alle Narde (2004-2005), un limite strutturale della necropoli rappresentato da un grande argine²⁵.

Un comparto territoriale per il quale le nostre conoscenze relative agli aspetti funerari sono alquanto soddisfacenti sono quelle relative all'area euganea. Per il centro di Montagnana Borgo-San Zenò, la necropoli di maggiore dimensione si estendeva a sud dell'abitato, oltre il corso dell'Adige, in località Ca' Nogare, mentre un nucleo funerario minore è indiziato al margine nord-orientale dell'abitato, a nord di via Chisogno²⁶. L'aspetto più rilevante è rappresentato comunque dalla presenza di sepolture a inumazione di individui di entrambi i sessi e diversa età all'interno dell'abitato; solo in qualche caso è stato possibile cogliere appieno le motivazioni di tipo sociale e religioso che ne determinarono un seppellimento anomalo. È questo il caso di una donna con neonato, inumata in posizione prona verosimilmente nello stesso luogo del decesso dopo il parto²⁷. Per il centro di Este, alle note testimonianze ottocentesche e della prima metà del Novecento dal fondo Lachini-Pelà, dai poderi Nazari e via Scarabello in località Morlungo, si aggiungono ora quelle di rinvenimento più recente dal fondo Destro in

località Prà e della Nuova Casa di Ricovero in via Prà: esse confermano la presenza di numerosi, piccoli sepolcreti con tombe singole sempre alquanto distanziate tra di loro posti in prevalenza ai limiti dell'abitato di Canevedo e in prevalenza a sud del corso dell'Adige²⁸; solo le ultime scoperte attesterebbero un piccolo nucleo di tombe, segnalate sopra terra da cippi anepigrafi in trachite, anche in località Meggiaro, in una zona posta tra le ultime propaggini collinari degli Euganei e la sponda nord dell'antico corso dell'Adige (dati inediti).

Per quanto attiene al Veneto nord-orientale, a fronte di una notevole mole di dati relativi gli abitati, pressoché assenti sono, allo stato attuale delle ricerche, le testimonianze funerarie. È stato quindi di rilevante importanza il rinvenimento, agli inizi di questo secolo, ad Altino in località Fornace di una tomba a incinerazione che conferma nella sua composizione (urna, scodella di copertura, corredo di una fibula in bronzo) e tipologia (pozzetto in nuda terra in parte riempito dalla terra di rogo), la diffusione, a scala regionale, del medesimo rito funerario²⁹.

Nel rimandare per il rituale funerario al contributo di Luciano Salzani in questo stesso volume, si desidera richiamare l'attenzione sulla pressoché totale assenza delle armi nei contesti funerari, ad eccezione delle tombe 168 e 227 con spada della necropoli delle Narde di Frattesina e di quelle di più recente rinvenimento nella necropoli di Ponte Nuovo di Gazzo Veronese; queste ultime, databili al IX secolo a.C., caratterizzate rispettivamente da una spada ad antenne³⁰, ma anche da giavellotti e punte di lancia³¹, anticipano un costume funerario che entrerà in uso nella successiva età del ferro.

[ELODIA BIANCHIN CITTON]

IL SITO DI FRATTESINA.

IL SISTEMA DI PRODUZIONE E GLI SCAMBI

Nell'età del bronzo recente (XIII secolo a.C. circa), nella pianura Padana meridionale ha inizio un sistema produttivo e di scambi senza precedenti noti in Italia e in Europa. Una delle cause di questo sviluppo è probabilmente la crisi delle Terramare, che fra l'età del bronzo medio e recente costituivano nella pianura Padana centrale a sud del Po il più importante sistema di insediamento e di attività produttive dell'Italia continentale³².

Il centro del nuovo sistema è il sito di Frattesina (Fratta

Polesine, Rovigo), esteso per alcune decine di ettari, presso la sponda meridionale del Po di Adria, un antico ramo del Po oggi scomparso³³. Il territorio complessivo interessato dal sistema si sviluppa nelle aree di pianura a Sud dei Colli Euganei, attraversate dall'Adige e dal Tartaro, con un confine naturale segnato dal corso del Po, e comprende l'abitato di Villamarzana, con una estensione calcolata in circa 65 ettari, e alcuni nuclei minori³⁴. L'estensione del territorio caratterizzato dalla presenza consistente di aree produttive era ancora maggiore, come indica la recente scoperta del sito di Campestrin di Grignano Polesine³⁵, circa 10 chilometri a nord-est di Frattesina. Tracce meno consistenti di lavorazioni sono presenti nella regione a Mariconda di Melara, Montagnana (dove è particolarmente sviluppata la produzione ceramica), Caorle³⁶. La *facies* archeologica dell'età del bronzo finale, che in questa parte della regione continua nella fase iniziale della prima età del ferro, indica un collegamento sistematico con la *facies* detta di Chiusi-Cetona, che caratterizza le regioni centrali della penisola, dalle Marche all'Umbria e alla Toscana³⁷.

La concentrazione di attività produttive e di scambio nell'Italia nord-orientale dipende dalla posizione strategica di questo territorio, fra l'Adriatico, corridoio naturale fra l'Europa e il Mediterraneo, la pianura Padana, che si collega a est con il Friuli, le Alpi orientali e i Balcani settentrionali, e la valle dell'Adige, via di collegamento fra l'Italia e l'Europa transalpina. Contatti con il Mediterraneo orientale sono documentati anche dalla presenza di ceramica di tipo miceneo soprattutto IIC, e di ceramica dipinta di produzione locale, negli abitati delle Valli Grandi Veronesi fra età del bronzo recente e finale³⁸.

Il sito di Frattesina nasce probabilmente nell'età del bronzo recente³⁹, è all'apice dello sviluppo nell'età del bronzo finale (circa XII-X secolo a.C.), e si esaurisce nel corso della fase iniziale dell'età del ferro (circa X-IX secolo a.C.). Lo sviluppo di Villamarzana corrisponde alle fasi recenti di Frattesina.

La centralità di Frattesina è indicata dalla straordinaria consistenza delle produzioni, basate su materie prime sia locali sia esotiche: tutte le lavorazioni sono documentate da centinaia o migliaia di pezzi, che comprendono materia prima, strumenti e attrezzature, scarti di lavorazione, manufatti finiti e semilavorati.

Vetro e corno di cervo sono le principali produzioni basate su materie prime locali. Il vetro di Frattesina⁴⁰ ha per la maggior parte una composizione cosiddetta ad

alcali misti (Low Magnesium, High Potassium, LMHK), probabilmente un adattamento locale a una tecnologia elaborata e trasferita in Italia dal Mediterraneo orientale nel corso dell'età del bronzo. La lavorazione locale è documentata da crogioli per la fusione, scarti di lavorazione e oggetti semilavorati, e da migliaia di perle, dalle più semplici (perline ad anello di vetro blu) a tipi complessi in vetro di colori diversi, con inserti di pasta a contrasto. Perle dei tipi documentati a Frattesina, e con composizione ad alcali misti, compaiono in contesti italiani ed europei fra età del bronzo finale e prima età del ferro, e raggiungono anche l'Egeo.

Il corno di cervo è lavorato in quantità industriale⁴¹. Lo spettro dei manufatti è amplissimo, dai manici di strumenti metallici, ai morsi equini, agli strumenti da lavoro, agli ornamenti.

Il metallo è una delle principali materie prime di provenienza esterna. Il bronzo arrivava prevalentemente sotto forma di lingotti. La forma tipica dei lingotti dell'età del bronzo finale è il cosiddetto pane a piccone, e, per quanto riguarda gli strumenti, la paletta con immanicatura a cannone. La lavorazione locale è documentata a Frattesina da almeno un centinaio di forme di fusione in pietra, in parte edite⁴²; inoltre, da almeno quattro ripostigli costituiti da frammenti di manufatti (ornamenti, strumenti, armi, pani a piccone e pannelle piano-convesse), probabilmente destinati alla rifusione⁴³. Ripostigli simili compaiono a Montagnana e Villamarzana. Frattesina partecipava a un sistema interregionale di distribuzione del metallo⁴⁴ che collegava l'area balcanica settentrionale, il Friuli, la Francia meridionale e interna, e in Italia la Romagna, San Marino, le Marche e la Toscana meridionale. Secondo Pearce⁴⁵ il rifornimento di metallo di Frattesina dipendeva inizialmente dai giacimenti alpini, e più tardi dalla Toscana.

Altri metalli, presenti a Frattesina in quantità ridotta, comprendono ferro, oro, piombo.

L'avorio di elefante, probabilmente proveniente dall'Africa settentrionale, veniva lavorato per la produzione di oggetti di ornamento o di prestigio, in particolare un tipo di pettine con rientranze laterali e dorso semicircolare, prodotto anche in osso e corno, con confronti in molti contesti italiani e nella necropoli di Enkomi a Cipro⁴⁶.

Di provenienza probabilmente simile sono alcuni frammenti di uovo di struzzo trovati in superficie.

L'ambra baltica era lavorata su larga scala, a partire dall'e-

ta del bronzo recente, nel sito di Campestrin di Grignano Polesine⁴⁷. Il materiale comprende migliaia di schegge di lavorazione, e perle semilavorate del tipo Tirinto, noto in Italia continentale e in Sardegna, e presente anche nel Mediterraneo orientale⁴⁸.

La concentrazione di produzioni a Frattesina e nella regione circostante diminuisce al passaggio fra età del bronzo finale e prima età del ferro. La fase iniziale di questa età coincide con la fine dei siti di Frattesina e Montagnana.

L'evidenza di Frattesina e del territorio circostante documenta l'organizzazione e il funzionamento di un sistema produttivo complesso. Le funzioni riconoscibili sono: l'acquisizione sistematica di materie prime sia locali sia esotiche, con un'area di provenienza (diretta e indiretta) che si estende dal Mediterraneo meridionale e orientale al Baltico; un'attività intensa e capillare di trasformazione delle materie prime, che produce un'ampia gamma di manufatti; la commercializzazione dei prodotti, con una estensione che include il territorio italiano, con la Sardegna e Lipari, e l'area adriatica, raggiungendo anche le regioni transalpine e il Mediterraneo orientale; una direzione politica centralizzata, indicata dalla presenza nella necropoli delle Narde di due sole tombe maschili con spada (227 e 168) su un totale di circa un migliaio di sepolture.

Il primo ripostiglio trovato nell'abitato è un'associazione di manufatti che potrebbe essere un campionario dei prodotti del sito, comprendente pettini d'avorio, tipi diversi di perle di vetro e di ambra, ornamenti di bronzo. Queste caratteristiche, specifiche di Frattesina, per ora senza confronti in Italia, sembrano confermare l'ipotesi di una presenza vicino orientale, che nella tarda età del bronzo impianta nel nord-est italiano un centro di produzione, trasformazione e scambio strutturalmente simile all'emporio fenicio di Huelva, sulla costa atlantica dell'Andalusia, di poco più recente di Frattesina⁴⁹.

[ANNA MARIA BIETTI SESTIERI]

¹ A.M. Bietti Sestieri, *Il territorio padano dopo le terramare*, in *Le Terramare. La più antica civiltà padana*, catalogo della mostra, a cura di M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi, Martellago 1997, pp. 757-770.

² G. Leonardi, *Le problematiche connesse ai siti d'altura nel Veneto tra antica età del Bronzo e romanizzazione*, in *Abitati dell'età del Bronzo e del Ferro. Controllo delle vie di comunicazione attraverso le Alpi*, a cura di L. Dal Ri, P. Gamper, H. Steiner, Beni culturali in Alto Adige-Studi e Ricerche, VI, 2010, pp. 251-275.

³ E. Bianchin Citton, *Il Veneto tra Bronzo Recente e Bronzo Finale: popolamento e aspetti socio-economici di un'area di cerniera tra l'Adriatico e l'Oltralpe*, in *Dall'Egeo all'Adriatico: organizzazione sociale, modi di scambio e interazione in*

età postpalaziale (XII-XI sec. a. C.), a cura di E. Borgna, P. Cassola Guida, atti del seminario internazionale (Udine 1-2 dicembre 2006), Roma 2009, pp. 257-271.

⁴ L. Salzani, *La necropoli di Garda (Verona)*, in «BollMusCivStNatVerona», II, 1984, pp. 113-148.

⁵ Leonardi, *Le problematiche connesse...* cit.

⁶ *Età del Ferro*, a cura di L. Salzani, in «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», *Preistoria Veronese. Contributi e aggiornamenti*, II, 5, 2002, pp. 157-215; M. Bagolan, G. Leonardi, *Il Bronzo finale nel Veneto, in Il Protovillanoviano al di qua e al di là dell'Appennino*, a cura di M. Pearce, M. Harari, atti del convegno (Pavia 1995), Como 2000, pp. 15-46.

⁷ R.C. De Marinis, *Il confine occidentale del mondo proto-veneto/paleo-veneto dal Bronzo finale alle invasioni galliche del 338 a. C.*, in *Protostoria e Storia del "Venetorum Angulus"*, atti del XX convegno di studi etruschi e italici (Portogruaro-Quarto d'Altino-Este-Adria, 16-19 ottobre 1996), Pisa-Roma 1999, pp. 511-564.

⁸ P. Bellintani, *Il medio Polesine tra la tarda età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro*, in *Il Protovillanoviano al di qua e al di là dell'Appennino*, a cura di M. Pearce, M. Harari, atti del convegno (Pavia 1995), Como 2000, pp. 47-84.

⁹ L. Salzani, *Campestrin di Grignano Polesine (Rovigo)*, in *Le grandi vie della civiltà*, catalogo della mostra, a cura di F. Marzatico, R. Gebhard, P. Gleirscher, Trento 2011, pp. 429-430.

¹⁰ *Montagnana tra Bronzo finale e prima età del Ferro*, a cura di E. Bianchin Citton, in "...presso l'Adige ridente"... *Recenti rinvenimenti archeologici da Este e Montagnana*, catalogo della mostra, a cura di E. Bianchin Citton, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Padova 1998, pp. 233-446.

¹¹ A. Broglio, L. Fasani, *Le Valli di Fimon nella Preistoria*, Vicenza 1975, figg. 40-41.

¹² Leonardi, *Le problematiche connesse...* cit., fig. 13.

¹³ E. Bianchin Citton, *Popolamento e culture del territorio tra Brenta e Musone prima dell'avvento dei Romani*, in *Carta archeologica dell'agro centuriato di Padova nord (Cittadella-Bassano)*, a cura di G. Ericani, M.T. Lachin, Bassano del Grappa 2007, pp. 13-22.

¹⁴ *Padova preromana*, catalogo della mostra, Padova 1976, pp. 81-82, tav. 6.

¹⁵ A. Ruta Serafini, C. Balista, *Oderzo: verso la formazione della città*, in *Protostoria e Storia del "Venetorum Angulus"*, cit., pp. 73-90.

¹⁶ *Alle origini di Treviso. Dal villaggio all'abitato dei Veneti antichi*, catalogo della mostra, a cura di E. Bianchin Citton, Treviso 2004, pp. 34-36, 40-43.

¹⁷ E. Bianchin Citton, *L'abitato del Bronzo finale e degli inizi dell'età del ferro di Portegrandi nella tenuta I Marzi*, in *Altrino antica. Dai Veneti a Venezia*, a cura di M. Tirelli, Venezia 2011, pp. 50-51.

¹⁸ *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, catalogo della mostra, Padova 1996, pp. 175-303.

¹⁹ E. Bianchin Citton, *Il popolamento del Bellunese dal Neolitico agli inizi dell'età del ferro. Nuovi dati*, in «QdAV», XVI, 2000, pp. 23-31.

²⁰ G. Leonardi, A. Angelini, E. Dalla Longa, V. Donadel, *Il sito d'altura di Castel de Pedena (S. Gregorio nelle Alpi): nuovi dati*, in «QdAV», XXVI, 2010, pp. 17-20.

²¹ E. Bianchin Citton, *I reperti della necropoli di San Giorgio di Angarano nel Museo Civico di Bassano del Grappa*, Collezioni e Musei del Veneto, Roma 1982.

²² L. Salzani, *La necropoli dell'età del bronzo a Fontanella Mantovana*, in «PreistAlp», 14, 1978, pp. 115-162.

²³ Salzani, *La necropoli di Garda...* cit.

²⁴ L. Salzani, *Primi scavi nella necropoli dell'età del Bronzo finale di Desmontà di Veronella (Verona)*, in «PreistAlp», 20, 1984, pp. 211-216.

²⁵ *La fragilità dell'urna. I recenti scavi a Narde. Necropoli di Frattesina (XII-IX secolo a. C.)*, catalogo della mostra, a cura di L. Salzani, C. Colonna, Sommacampagna 2010, pp. 296-304.

²⁶ *Montagnana tra Bronzo finale...* cit., pp. 396-412.

²⁷ *Este-Museo Nazionale Atestino*, guida tematica, a cura di E. Bianchin Citton, 4, Treviso 2012, p. 55.

²⁸ E. Bianchin Citton, *Le origini di Este: da comunità di villaggio a centro veneto, in Este preromana: una città e i suoi santuari*, a cura di A. Ruta Serafini, Dosson 2002, pp. 89-103.

²⁹ E. Bianchin Citton, *Prima del santuario: la tomba del Bronzo filare, le strutture di tipo abitativo e artigianale della prima età del Ferro*, in *Almoi. Il*

santuario alinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia, atti del convegno (Venezia 4-6 dicembre 2006), Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 23, Roma 2009, pp. 23-38.

³⁰ De Marinis, *Il confine occidentale del mondo proto-veneto...* cit, pp. 537-548.

³¹ *Età del Ferro...* cit., pp. 164-165, tombe nn. 5, 161.

³² M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi, *Terramare, la più antica civiltà padana*, catalogo della mostra, Modena 1997.

³³ *Preistoria e protostoria del Polesine*, in «Padusa», XX, 1-4 (volume monografico), 1984; A.M. Bietti Sestieri, *L'Italia nell'età del bronzo e del ferro*, Roma 2010, pp. 186-198.

³⁴ A. Consonni, *L'abitato protostorico di Villamarzana, Rovigo. Nuovi dati e spunti per un'analisi cronologica e territoriale*, in «Padusa», XLIV, n.s., 2008, pp. 55-80, tav. 1.

³⁵ Salzani, *Campestrin di Grignano...* cit.

³⁶ *Indagine archeologica e geosedimentologica in località Casa Zucca di S. Gaetano di Caorle (Venezia)*, a cura di E. Bianchin Citton, in «QdAV», X, 1994, pp. 161-178.

³⁷ Bietti Sestieri, *L'Italia nell'età del bronzo...* cit., pp. 186-198.

³⁸ M. Cupitò, *Micenei in Italia settentrionale*, in *Le grandi vie della civiltà*, a cura di F. Marzatico, R. Gebhard, P. Gleirscher, catalogo della mostra, Trento 2011, pp. 193-197.

³⁹ Bellintani, *Il medio Polesine...* cit.

⁴⁰ P. Bellintani, I. Angelini, G. Artioli, A. Polla, *Origini dei materiali vetrosi italiani: esotismi e localismi*, in atti XXXIX riunione scientifica IIPP (Firenze

2004), Firenze 2006, pp. 1477-1531.

⁴¹ F. Bellato, G.F. Bellintani, *Dati per uno studio della tecnologia e tipologia dei manufatti in corno e osso nell'abitato protostorico di Frattesina di Fratta Polesine*, in «Padusa», XI, 1975, pp. 15-52.

⁴² A. Lefèvre-Leœeff, *Les moules de l'âge du bronze dans la plaine orientale du Po: vestiges de mise en forme des alliages base cuivre*, in «Padusa», XXVIII, 1992, pp. 131-243.

⁴³ L. Salzani, *Un nuovo ripostiglio di bronzi da Frattesina*, in «Padusa», XXIII, 1987, pp. 319-231; L. Salzani, *Fratta Polesine, il "ripostiglio n. 4" e altri reperti da Frattesina*, in «QdAV», XIX, 2003, pp. 40-45.

⁴⁴ E. Borgna, *I ripostigli del Friuli*, in *Letà del Bronzo Recente in Italia*, a cura di D. Cocchi Genick, atti del convegno (Camaione 2000), Viareggio 2004, pp. 90-100.

⁴⁵ M. Pearce, *Bright blades and red metal*, Accordia Specialist Studies on Italy, London 2007.

⁴⁶ A.M. Bietti Sestieri, J. De Grossi Mazzorin, *Importazione di materie prime organiche di origine esotica nell'abitato protostorico di Frattesina (Rovigo)*, in atti del I convegno nazionale di archeozoologia (Rovigo 1993), in «Padusa», I, 1995, pp. 367-370.

⁴⁷ Salzani, *Campestrin di Grignano...* cit.

⁴⁸ N. Negroni Catacchio, A. Massari, B. Raposo, *L'ambra come indicatore di scambi nell'Italia pre- e protostorica*, in atti della XXXIX riunione scientifica dell'IIPP (Firenze 2004), Firenze 2006, pp. 1439-1475.

⁴⁹ A.M. Bietti Sestieri, *Letà del Bronzo Finale nella penisola italiana*, in «Padusa», XLIV, 2008, pp. 30-34.

IL VENETO FRA L'ETÀ DEL BRONZO FINALE E IL VII SECOLO A.C.

ANNA MARIA BIETTI SESTIERI, MAURIZIA DE MIN

L'ETÀ DEL BRONZO FINALE E LE FASI INIZIALI DELL'ETÀ DEL FERRO

Introduzione

Nel corso del II millennio a.C. una fitta rete di contatti marittimi collegava le regioni orientali e centrali del Mediterraneo. In questo contesto, per quanto riguarda l'Italia nord-orientale, e in particolare il Veneto, erano probabilmente ben noti l'esistenza del corridoio adriatico, via naturale di collegamento fra Mediterraneo ed Europa, e il potenziale strategico delle regioni che gravitavano sull'Adriatico settentrionale (il *Caput Adriae*), per convogliare verso Oriente risorse provenienti dall'Europa. Le tracce archeologiche di contatti con il Mediterraneo orientale e con l'Egeo nella tarda età del bronzo del Veneto comprendono la presenza di ceramica di tipo miceneo dagli abitati del Veronese, da Frattesina di Fratta Polesine e da Montagnana; a Frattesina compaiono anche indicazioni di collegamenti con Cipro e con il Levante¹.

La documentazione archeologica relativa al passaggio fra età del bronzo finale e la prima età del ferro, nei secoli intorno al 1000 a.C., ci permette di ricostruire un processo storico di grande rilevanza. Nell'età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.) la regione dei Veneti era collegata, dal punto di vista sia culturale sia economico, alle regioni centro-settentrionali della penisola (Romagna, Marche, Umbria, Toscana). Nella fase iniziale della prima età del ferro (X-IX secolo) si colloca la strutturazione dei grandi complessi villanoviani, cioè protoetruschi: si tratta del più importante processo storico di questa età, che avviene simultaneamente in molte regioni dell'Italia peninsulare, dall'Etruria propria (Toscana e Lazio settentrionale attuale), al territorio di Perugia, a Fermo nelle Marche, alla Campania. Nello sviluppo di questo processo sono presenti stimoli e probabilmente una qualche forma di partecipazione diretta dal Mediterraneo orientale. Nelle regioni italiane settentrionali un processo analogo e contemporaneo è lo sviluppo dell'Etruria padana,

con i centri villanoviani di Bologna e Verucchio. In coincidenza con questo processo, il Veneto meridionale di pianura si stacca dalla tradizionale gravitazione verso la penisola, e si collega invece alla parte orientale della regione, al Friuli e alle regioni europee adiacenti a nord e nord-est: Austria, Slovenia, Balcani settentrionali. Questi dati generali ci indicano quindi che per la ricostruzione degli sviluppi nel Veneto antico durante la tarda età del bronzo e l'età del ferro è necessario prendere in considerazione anche il contesto italiano, europeo e mediterraneo.

Dall'età del bronzo finale agli inizi dell'età del ferro

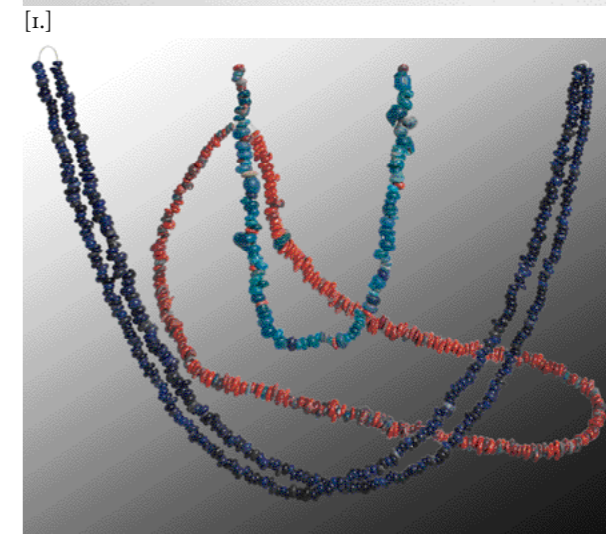
La *facies* archeologica specifica del Veneto antico nell'età del bronzo finale si estende a ovest verso la Lombardia, nei territori di Mantova e di Brescia, a est nel Friuli, fino al Tagliamento. Alcuni dei principali complessi si collocano lungo i fiumi maggiori: Casalmoro e Ponte San Marco (Brescia) sul Chiese; nel Polesine il centro più importante, Frattesina, e i centri collegati, in particolare Villamarzana, si trovavano sulla sponda destra del Po di Adria, che passava poco a nord del corso attuale del Po. Nel Veronese nella fase più antica dell'età del bronzo finale si sviluppano fra l'Adige e il Tartaro nuovi siti, come Cavalzara, Sabbionara, Gazzo Veronese. Al corso dell'Adige si collegavano anche gli insediamenti del Padovano: Montagnana / Borgo San Zenone, Este + Canevedo². Siti di altura sono noti sui Colli Euganei (monte Lozzo) e nel Vicentino (Montebello). Importanti anche i siti in ambiente umido. Nella parte orientale della regione nascono ora alcuni importanti centri che nell'età del ferro si svilupperanno su aree di decine di ettari, come Oderzo, Asolo, Montebelluna, Concordia. La *facies* dell'età del bronzo finale è stata studiata, per quanto riguarda la ceramica dagli abitati, soprattutto nei complessi di Frattesina e Montagnana. Più sistematico è stato lo studio delle necropoli, tutte a incinerazione³. Fra le più importanti, le due necropoli di Frattesina (Narde e Fondo Zanotto), le necropoli del Veronese (Gazzo

Veronese, Sabbionara, Garda), quelle di Angarano (Vicenza) e Fontanella Mantovana. Le ossa cremate erano deposte in urne per lo più di forma biconica, di solito senza anse e con tipi diversi di decorazioni. Anche gli ornamenti personali che accompagnavano il defunto incinerato sono tipologicamente omogenei. Le fibule più usate nell'età del bronzo finale, in genere di piccole dimensioni e con una piccola staffa simmetrica, sono ad arco semplice decorato a incisioni, costolature o noduli, e ad arco di violino più o meno rialzato, con una piegatura, o un occhiello, al di sopra della staffa. Frequenti nell'abbigliamento maschile gli spilloni, in quello femminile anelli di bronzo e monili di perle di vetro, ambra e corno di cervo.

La struttura e l'organizzazione delle comunità sono basate sulla centralizzazione della decisione politica, un importante cambiamento che si afferma a partire dal passaggio fra età del bronzo recente e finale (circa 1200 a.C.). In tutte le necropoli viene osservato il divieto rituale di deporre armi nelle tombe. Soltanto un numero limitatissimo di uomini viene sepolto con un'arma, di solito rotta in più pezzi o deformata. Nella necropoli delle Narde di Frattesina il ruolo sovraordinato dei due soli uomini sepolti con una spada (tombe 168 e 227, cat. 1.5.3) su circa un migliaio di tombe, è indicato, dal corredo eccezionale della tomba 227, che comprende, fra l'altro, l'uso di oro nelle finiture della spada e nell'abbigliamento [fig. 1].

La cultura materiale del Veneto immediatamente a nord del Po è molto simile a quella contemporanea delle regioni centrali della penisola, dalla Toscana, all'Umbria, alle Marche (*facies* Chiusi-Cetona). Inoltre, nelle regioni centrali sono sistematicamente presenti alcuni tipi di lingotti, strumenti e ornamenti tipici di Frattesina. Queste somiglianze documentano l'esistenza di una rete di collegamenti fra l'area veneta e la penisola, che comprende la circolazione e lo scambio di materie prime e di manufatti. A questa rete limitata all'Italia si aggiunge la distribuzione su un'area che va dalla Sardegna al Mediterraneo orientale di ornamenti di ambra e di vetro [fig. 2] che si collegano a Frattesina dal punto di vista tipologico: in particolare, perle d'ambra tipo Tirinto e perle di vetro con la composizione ad alcali misti specifica di Frattesina⁴.

Nell'età del bronzo finale la regione dei Veneti sviluppa quindi un sistema efficiente e organizzato di acquisizione e trasformazione di materie prime, e di attività di scambio



1. Tomba 227; corredo (X secolo a.C.), necropoli delle Narde di Frattesina (Fratta Polesine, Rovigo)

2. Collane in pasta vitrea (XII-X secolo a.C.), Frattesina (Fratta Polesine, Rovigo)

dei prodotti, rivolta in primo luogo all'Italia peninsulare, ma presente nella rete internazionale di scambi che coinvolge ora tutta l'area mediterranea. La delega del potere politico a singoli capi riconosciuti dalle comunità è una condizione essenziale per il funzionamento di questo sistema nel centro principale, Frattesina, e nel territorio circostante. La frequenza di siti in posizione adatta alle comunicazioni a lunga distanza, e le tracce diffuse di attività produttive, indicano il coinvolgimento nel sistema di tutta la regione.

I collegamenti interregionali privilegiano chiaramente la penisola. Questa linea di tendenza si prolunga fino alla fase iniziale della prima età del ferro, in corrispondenza con la comparsa in molte regioni italiane dei centri villanoviani. La continuità dei collegamenti fra il Veneto e le regioni a sud del Po è indicata dalla presenza a Frattesina e Villamarzana di ceramica di tipo villanoviano; inoltre, in molte necropoli i corredi maschili più importanti comprendono fibule serpeggianti in due pezzi, proprie della produzione metallurgica dell'Etruria meridionale. Molti elementi di somiglianza ed evidenze di contatto collegano Frattesina e Villamarzana con le prime fasi di Bologna villanoviana.

Questo sistema politico-territoriale ed economico si esaurisce nella prima età del ferro, con la fine degli abitati di Frattesina e Montagnana; questo episodio apparentemente localizzato segna invece una radicale discontinuità nella storia della regione. La continuità culturale ed economica del sistema non si riconosce nel Veneto, ma nel villanoviano padano dell'Emilia Romagna, in particolare a Bologna.

La fase iniziale della cultura paleoveneta (Este I momento iniziale dell'età del ferro), si caratterizza per la documentazione archeologica poco consistente rispetto alle fasi precedenti e successive; la cultura materiale, povera nell'elaborazione di tipi specifici di ceramica e di bronzi, si presenta, specialmente nei futuri grandi centri di pianura del Veneto meridionale come un attardamento della *facies* del periodo precedente. A Este, che a partire dalla fase successiva sarà, insieme a Padova, uno dei centri più importanti del Veneto dell'età del ferro, questo momento è documentato da piccoli gruppi di tombe a incinerazione, forse corrispondenti a singoli nuclei di abitato, come il complesso di Este-Pelà.

La ripresa più consistente dello sviluppo del Veneto meridionale avviene nella successiva fase Este II, datata convenzionalmente fra la fine del IX e parte dell'VIII

secolo a.C. e ampiamente documentata da abitati e necropoli. Il repertorio della cultura materiale ha una fisionomia ben definita e organica, e si differenzia nettamente sia dalla *facies* locale dell'età del bronzo finale, che abbiamo visto a Frattesina e Montagnana, con continuità nella fase Este I, sia dal villanoviano bolognese. Si tratta di un aspetto specifico del Veneto meridionale, ma le affinità e i collegamenti vanno ora in direzione della parte nordorientale della regione, del Friuli e dell'area hallstattiana (prima età del ferro transalpina).

Gli scavi negli abitati di Este e di Padova, che si struttura in un'ansa del Brenta, indicano insediamenti stabili a partire dall'VIII secolo a.C., con infrastrutture per il controllo delle acque, case rettangolari con focolari, cortili, cisterne, aree di attività artigianale. L'estensione di entrambi i centri è calcolata in un centinaio di ettari. Alcune sepolture, come la tomba Ricovero 236 di Este, con doppia incinerazione femminile e maschile, documentano il processo di differenziazione sociale in corso: il corredo maschile comprende vasellame di bronzo, il rasoio, un gruppo di strumenti, oltre a una spada e a un'ascia spezzate ritualmente, probabili indicatori di un ruolo sociale di vertice; l'incinerazione femminile è accompagnata da molti ornamenti personali e da strumenti per filare e tessere. Tombe simili sono note nello stesso periodo anche a Padova.

Lo sviluppo nel Veneto settentrionale e orientale

Le ricerche degli ultimi decenni hanno permesso di mettere a fuoco lo sviluppo non omogeneo del Veneto nel periodo compreso fra l'età del bronzo finale e la fase iniziale dell'età del ferro. In particolare, il forte collegamento culturale ed economico con la penisola, la partecipazione all'emergere del fenomeno villanoviano, e la discontinuità di sviluppo che caratterizzano il Veneto meridionale in coincidenza con la strutturazione dei centri villanoviani a sud del Po, non sembrano avere influito in modo altrettanto significativo sul processo che avviene nella parte nordorientale della regione.

Qui la cultura materiale mostra elementi di contatto con la *facies* archeologica del Friuli e del *Caput Adriae*; inoltre, a partire dall'età del bronzo finale, emergono alcuni centri di dimensioni consistenti e con un certo grado di pianificazione e di organizzazione dell'insediamento, che possiamo considerare come passi in direzione di una strutturazione protourbana. Fra i più importanti

Concordia Sagittaria, Oderzo, San Gaetano di Caorle, Altino (con inizio nel VII secolo); sviluppi analoghi avvengono nella parte adiacente del Friuli (Palse di Porcia, Montereale Valcellina, Gradisca sul Cosa).

Il sito maggiore, Oderzo, ha una estensione di circa 50 ettari; dalla prima età del ferro sviluppa un sistema stradale che collega il Veneto centrale con il *Caput Adriae*. L'abitato ha un'organizzazione spaziale regolare, con case con cortili che si alternano ad aree produttive. A Concordia Sagittaria (circa 40 ettari nella prima età del ferro) l'abitato è diviso in due nuclei collegati, con un quartiere artigianale destinato alla produzione ceramica. A Caorle, un sito di ambiente umido sulla costa adriatica, nell'età del bronzo finale compaiono strutture probabilmente destinate a lavorazioni artigianali (corno di cervo e vetro). Meno note le necropoli, documentate da alcune decine di incinerazioni a San Vito al Tagliamento, Bagnarola, Montereale Valcellina.

Conclusioni

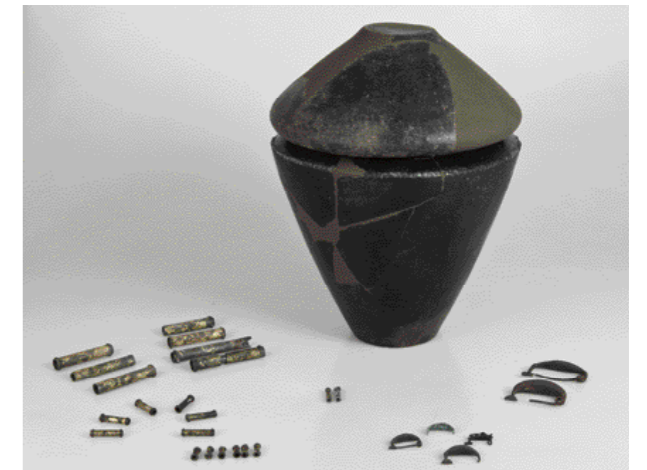
La sequenza che è stata brevemente descritta è un tentativo di riassumere il processo che porta all'emergere della fisionomia culturale e dell'identità etnica dei Veneti antichi nell'età del ferro, mettendone in luce alcuni elementi essenziali.

Nell'età del bronzo finale l'evidenza archeologica indica il ruolo prevalente del settore meridionale – il Veneto di pianura, visto tradizionalmente come rappresentativo dell'intera regione – nella costruzione di un sistema economico e politico legato da rapporti sistematici con l'Italia peninsulare. La conclusione di questa fase, al passaggio fra età del bronzo finale e prima età del ferro, coincide con la comparsa dei centri villanoviani. La documentazione archeologica ci mostra che le comunità del Veneto meridionale hanno svolto una parte attiva in questo processo: visto dalla prospettiva dell'età del bronzo finale, non sarebbe stato impossibile che il villanoviano padano nascesse nel Veneto meridionale piuttosto che in Emilia Romagna. Invece, come sappiamo, la conclusione del processo prende una direzione diversa, e il villanoviano padano si colloca a sud del Po.

La crisi di Frattesina e Montagnana, seguita dalla comparsa tardiva, ma in forme già chiaramente strutturate, della *facies* paleoveneta della prima età del ferro, hanno come risultato più evidente una crescita di omogeneità di cultura materiale e di sviluppo dell'intera regione dei Veneti. Questo importante cambiamento non esclude



[3a.]



[3b.]

3a. Tomba 236, corredo maschile (seconda metà VIII secolo a.C.), necropoli Casa di Ricovero (Este)

3b. Tomba 236, corredo femminile (seconda metà VIII secolo a.C.), necropoli Casa di Ricovero (Este)

la continuità di relazioni economiche fra il Veneto e i centri villanoviani, in particolare Bologna; ma segna probabilmente l'affermarsi di una forte identità culturale ed etnica regionale, che gravita, anche dal punto di vista della produzione e degli scambi, verso il Friuli, il *Caput Adriae* e l'Europa, piuttosto che verso la penisola.

[ANNA MARIA BIETTI SESTIERI]



[4.]

4. Tomba dei "vasi borchiati" in corso di scavo (seconda metà VIII secolo a.C.), necropoli di via Tiepolo - via San Massimo (Padova)

IL VENETO TRA VIII E VII SECOLO A.C.

Organizzazione territoriale e modalità di popolamento

Dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C. e in quello successivo, il quadro territoriale e culturale della regione raggiunge una fisionomia in gran parte definita. Gli insediamenti sviluppano una dimensione protourbana, con un assetto socio-politico più articolato e forme di economia basate, oltre che sulle attività indispensabili di sussistenza, soprattutto sull'incremento quantitativo e tecnologico delle manifatture artigianali e della produzione metallurgica, alla quale si attribuisce, in continuità con la tradizione precedente, un peculiare prestigio. La regione appare, inoltre, inserita nel sistema di relazioni e di scambi con l'area etrusca padana e tirrenica e con il mondo transalpino.

A caratterizzare il periodo sono soprattutto due aspetti tra loro connessi: da un lato il riconoscimento di quei nuclei aristocratici a carattere familiare, già intravisti nella fase di formazione, ai quali viene delegata la gestione politica ed economica, dall'altro il nuovo sistema di organizzazione territoriale e le differenti modalità del popolamento rispetto alla fase precedente. Dalla originaria concentrazione nei principali insediamenti di pianura – Concordia, Oderzo, Treviso e Altino, nel comparto orientale, Este e Padova, in posizione centrale, Oppeano e Gazzo Veronese in quello occidentale – esso si diffonde, seppure con progressione e in misura diverse, nella maggior parte della regione. Il fenomeno trova riscontro nella crescita degli spazi abitativi e nella delimitazione dei territori di pertinenza, dove, nel corso del VII secolo a.C., si assiste alla nascita di una rete di centri minori, politicamente dipendenti dai primi e funzionali a un sistema di sfruttamento più razionale delle risorse naturali, ma anche in grado di facilitare i rapporti e gli scambi con i centri vicini.

Dalla pianura i Veneti spingono il loro diretto controllo verso le aree pedemontane e montane. Un ruolo impor-

tante dovette avere la necessità dell'approvvigionamento del legname e dei prodotti della pastorizia; ma prioritaria fu sicuramente la richiesta di rifornimento dei metalli, risorsa scarsamente reperibile nella nostra regione. I luoghi di provenienza erano da tempo le miniere del Trentino, importante area di transito in direzione del centro Europa, raggiungibile lungo i corsi dell'Adige e del Brenta e, successivamente, quelle dell'Etruria tirrenica, attraverso le valli e i passi dell'Appennino. Tra il IX e l'VIII secolo a.C., l'intensificarsi dei contatti con le coeve culture hallstattiane centro-orientali, determina la stabile ripresa, più a est, della direttrice del Piave, via naturale, già attiva in età preistorica, per i rifornimenti di metalli, sale e ambra e di collegamento da e verso l'entroterra padano e l'Adriatico⁶.

Similmente che in pianura, la dinamica insediativa fu graduale e commisurata alla crescita delle esigenze economiche e degli scambi. Tale aspetto è ben riconoscibile, per il periodo in esame, nel territorio plavense, dove l'occupazione procede secondo una linea di successivi "avamposti", situati in punti strategici del percorso fluviale, a partire da Montebelluna, giusto all'imbocco della valle, fino a Mel (sorte entrambe tra il IX e l'VIII secolo a.C.) e al sistema di abitati di VII gravitanti su Caverzano, nell'area mediana, per risalire poi, nel VI secolo a.C., verso gli insediamenti del Cadore (Lozzo, Pieve, Lagole), ai piedi delle Alpi. Un comparto, quello plavense, caratterizzato da un particolare aspetto culturale, che, pur aderendo all'originaria matrice veneta, sembra soprattutto condividere, nella produzione metallurgica e degli oggetti d'abbigliamento, i modelli e i costumi delle aree perialpine centro-orientali.

Rapporti e scambi regionali e interregionali

La gestione dei diversi distretti e dei traffici regionali e interregionali, risulta prevalentemente subordinata al potere delle due "capitali", Este e Padova: dalla prima dipendeva il comparto occidentale, dove il potenziamento dei centri di Gazzo e Oppeano e il sorgere di insediamenti minori lungo il corso del Tartaro e dell'Adige (Sorgà, Erbè, Isola della Scala, Verona-Ponte Florio e più a nord Rivoli), agevolò il ruolo di cerniera che Este aveva assunto tra il mondo alpino a nord e, soprattutto, quello etrusco a sud, già attraverso i rapporti con gli ambienti villanoviani, in particolare con Bologna. La seconda appare, invece, interessata al controllo del settore di pianura compreso tra gli antichi alvei del Brenta e del Bac-

chiglione e alle relazioni con i centri dell'area orientale, verso la costa adriatica⁶. Ma, come emerge dalle evidenze archeologiche, Padova ebbe parte attiva nell'occupazione della bassa e media valle del Piave, che vedrà, successivamente, la compartecipazione di Oderzo e Altino.

Ad accelerare il processo in direzione di un'organizzazione politica e territoriale più evoluta non sono fattori esclusivamente interni; anche la nostra regione, sebbene in posizione periferica, risente degli effetti di quel vasto movimento di relazioni e di commerci con l'Oriente mediterraneo, con Cipro e con la Grecia, che aveva caratterizzato dagli ultimi due decenni dell'VIII secolo a.C. il mediterraneo occidentale e l'orientalizzante etrusco. L'intensificarsi, nel VII secolo a.C., dei contatti con l'Etruria tirrenica, quasi sicuramente per il tramite di quella padana, determina l'arrivo sui mercati di un numero ragguardevole di merci pregiate ed esotiche e di repertori figurativi, che, insieme all'afflusso di modelli ideologici e di costume più evoluti, contribuiscono, da un lato, alla crescita delle conoscenze tecnologiche e allo sviluppo dell'artigianato artistico, dall'altro ad accelerare il processo di stratificazione sociale e economica. A incrementare i rapporti con queste regioni è soprattutto la progressiva spinta dei commerci etruschi verso i poli hallstattiani, che inserisce il Veneto, grazie alla sua posizione di tramite obbligato fra il mondo europeo e la pianura nord-adriatica, nel circuito degli scambi interregionali.

Gli abitati e le necropoli

I centri veneti partecipano tutti al nuovo ordine politico e gli effetti si riflettono sull'organizzazione degli abitati e dei sepolcreti. La documentazione archeologica conferma un aumento, anche se in misura diversa, del tessuto abitativo: Este e Padova sviluppano, tra il VII e il VI secolo a.C., un'estensione di circa 150 ettari, rispetto ai 100 della fase di VIII, Oppeano di oltre i 70 e Oderzo di 50. Altrettanto evidente è la pianificazione degli spazi interni, mediante una netta distinzione delle aree residenziali da quelle funerarie e produttive, ma anche con l'incremento delle reti stradali, dei sistemi di smaltimento delle acque e delle strutture artigianali specializzate⁷. Altri segni di evoluzione si riscontrano nell'impianto più complesso delle case e negli orientamenti regolari dei settori edilizi.

Per quanto concerne l'articolazione sociale delle comunità venete in questo periodo, sono le necropoli a fornire le testimonianze più numerose; un chiaro riflesso si coglie

a Padova, a Este e in altri centri, nell'organizzazione di alcuni spazi in tumuli collettivi a carattere familiare, al cui interno le sepolture sembrano distribuirsi in ordine gerarchico. Ma le informazioni più significative provengono dai corredi funerari, dove la diversa concentrazione di oggetti di lusso è un segno tangibile di quel processo di differenziazione, già percepibile nelle tombe di VIII secolo a.C. Lo confermano alcune sepolture maschili e femminili di Este, come la 143 e la 236 Casa di Ricovero [figg. 3a-b] e la Benvenuti 278, nelle quali la presenza di ricchi servizi da banchetto, di preziosi ornamenti femminili, di armi e di morsi equini, esplicita la volontà di segnalare non solo il rango dei defunti, ma anche l'appartenenza in vita degli uomini alle classi dei guerrieri e dei cavalieri.

Se nell'VIII secolo a.C. lo *status* dei personaggi si esprime tramite l'accumulo di oggetti di prestigio per la gran parte di produzione locale, dalla fase di passaggio a quello successivo la sua rappresentazione è soprattutto affidata alle importazioni. Emblematico il corredo della tomba dei "vasi borchiatì" [fig. 4; cat. 9.9], a Padova, databile tra l'VIII e il VII secolo a.C.; qui, l'enfatizzazione del rango si manifesta, sia nella struttura monumentale della sepoltura, sia nel ricco corredo ceramico e nei prestigiosi servizi di vasellame bronzeo, in buona parte d'importazione. Il repertorio dei bronzi, riferibili a contesti principeschi di Hallstatt, della Slovenia, di Bologna e di Verucchio, inserisce a buon diritto le aristocrazie patavine in un articolato sistema di scambi culturali, ideologici e di merci, che trova ulteriore sviluppo con il progredire, nel Veneto, dalla metà del VII secolo a.C., dei contatti con il mondo tirrenico.

Gli apporti dell'Orientalizzante etrusco nella seconda metà del VII secolo

La conferma proviene, soprattutto, dalle sepolture di Este, dove l'acquisizione di pratiche rituali, di mode e simbologie proprie dell'Orientalizzante etrusco è attestato dalla presenza di particolari oggetti d'importazione: come il tripode della tomba Pelà 49, evocativo dell'usanza del banchetto, o lo "scettro" in osso e in bronzo della Ricovero 149, chiaro segno di potere, e, ancora, l'*aryballos* portapropofumi protocorinzio della tomba Rebatò 100 e i pendagli egittizzanti in *faience* della Ricovero 234, che ben rappresentano il gusto diffuso in tutto il bacino mediterraneo per gli ornamenti esotici, ai quali si ispirano i sontuosi oggetti d'abbigliamento femminile di pro-

duzione locale. Le importazioni sembrano indicare, in gran parte, una provenienza dall'Etruria settentrionale, mediata, tuttavia, da Bologna, dove si ritrovano i medesimi materiali. Un ruolo di tramite mantenuto dalla città anche nella trasmissione, verso il Veneto, di tecniche e di repertori figurativi propri dell'Orientalizzante recente nord-etrusco, che stanno alla base delle prime manifestazioni atestine dell'arte delle situle. Nella seconda metà del VII secolo a.C., Este sviluppa una sua originale e autonoma produzione di bronzi sbalzati; dopo le prime timide esperienze rappresentate dalla tazza-coperchio della tomba Benvenuti 122 (650-625 a.C.), si giungerà, attraverso le più articolate composizioni della situla Randi 34 e del coperchio della tomba Rebatò 187, alla realizzazione del monumento più antico e raffinato della produzione metallurgica atestina, la situla della tomba Benvenuti 126 (600 a.C. circa, cat. 6.8), che costituisce il capofila di una lunga serie di prodotti diffusi sino al IV secolo a.C.

[MAURIZIA DE MIR]

¹ P. Bellintani, *Il medio Polesine tra la tarda età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro*, in *Il Protovillanoviano al di qua e al di là dell'Appennino*, atti del convegno, Pavia 1995, a cura di M. Pearce, M. Harari, Como 2000, pp. 47-84; A.M. Bietti Sestieri, *L'Italia nell'età del bronzo e del ferro*, Roma 2010; A.M. Bietti Sestieri, *Il villanoviano: un problema archeologico di storia mediterranea*, in *Le origini degli Etruschi. Storia, archeologia, antropologia*, a cura di V. Bellelli, Roma 2012, pp. 249-277.

² "...presso l'Adige ridente"... *Recenti rinvenimenti archeologici da Este e Montagnana*, catalogo della mostra, a cura di E. Bianchin Citton, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Padova 1998.

³ C. Colonna, *Necropoli dell'ultima età del bronzo nell'area padana*, Lucca 2006.

⁴ P. Bellintani, I. Angelini, G. Artioli, A. Polla, *Origini dei materiali vetrosi italiani: esotismi e localismi*, in atti della XXXIX riunione scientifica IIPP (Firenze 2004), Firenze 2006, pp. 1477-1531; N. Negroni Catacchio, A. Massari, B. Raposso, *Lambra come indicatore di scambi nell'Italia pre- e protostorica*, in atti della XXXIX riunione scientifica IIPP (Firenze 2004), Firenze 2006, pp. 1439-1475.

⁵ G. Gambacurta, *Considerazioni sul ruolo della Valle del Piave: aspetti culturali e culturali*, in *Protostoria e storia del "Venetorum angulus"*, atti del XX convegno di studi etruschi e italici (Portogruaro, Quarto d'Altino, Este, Adria, 16-18 ottobre 1996), Pisa-Roma 1999, pp. 437-452; P. Manessi, A. Nascimbene, *Montebelluna. Sepolture preromane dalle necropoli di Santa Maria in Colle e Posmon*, in «Arcaologia. Quaderni del Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna», 1, 2003; *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, catalogo della mostra, Padova 1996.

⁶ G. Leonardi, *Proposte interpretative riguardo al popolamento della pedemontana veronese e vicentina nella polity veneta, tra prima età del Ferro e romanizzazione*, in *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, «Antenor Quaderni», 20, Roma 2011.

⁷ G. Fogolari, A. Prosdoci, *I Veneti antichi. Lingua e Cultura*, Padova 1988; *Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, a cura di G. Tosi, Este 1992; *I Veneti dai bei cavalli*, a cura di L. Malnati, M. Gamba, Treviso 2003; *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna 2005.

IL MONDO VENETO E L'IMMAGINARIO ELLENICO

LORENZO BRACCESI

Nell'immaginario dei Greci il mondo veneto è noto soprattutto in relazione alla laguna di Venezia, ad Adria e comunque agli approdi alto-adriatici¹. Lo conferma il grande teatro ateniese che lo evoca per ambientarvi grandi accadimenti mitici che si localizzano all'estrema periferia dell'ecumene. Di fatto i medesimi accadimenti la cui storicità, secoli dopo, Polibio (2, 16, 13-14) rifiuta in apertura del suo celebre *excursus* sul Po e sull'Italia padana:

Tralasciemo per il momento le altre leggende narrate presso i Greci intorno a questo fiume – intendo dire, cioè, di Fetonte e della sua caduta, delle lacrime dei pioppi, delle vesti nere di quanti abitano i luoghi circostanti il fiume che ancora adesso, a quanto si dice, porterebbero il lutto in ricordo appunto della morte di Fetonte – e tralasciemo tutta la materia tragica o di carattere consimile perché un suo esame particolareggiato non è consono all'assunto della presente introduzione.

Ma quale la «materia tragica» cui accenna Polibio? Quale la *hylē tragiké* nella quale si dissolvono le ombre di Fetonte, delle Eliadi, tramutate in pioppi, e degli autoctoni che vestono eternamente a lutto? Quali, in definitiva, gli autori di tali fantasie mitiche che egli rifiuta? Non c'è il minimo dubbio. Sono i grandi tragici ateniesi del V secolo a.C. Cioè i medesimi "tragediografi" che, a dire sempre di Polibio (2, 17, 5-6), vulgando la leggenda antenorea, accreditano la diceria dell'origine troiana dei Veneti:

... sono chiamati Veneti [...], su di loro i tragediografi hanno raccontato molte cose e hanno riferito molte notizie fantasiose.

Pensare che i "tragediografi" in questione possano essere i poeti tragici della latinità arcaica è una palese assurdità. Tanto più aberrante laddove si consideri che Eschilo e Sofocle conoscono le più importanti leggende adriatiche ambientate nel paese dei Veneti. Un frammento del primo (fr. 104 M.), relativo alle *Eliadi*, ricorda «donne di Adria che avranno costume di lamenti». In ricordo appunto della morte di Fetonte, ambientata presso un Eridano che, per la menzione di Adria, è già precoce-

mente identificato con il Po. Un testimone del secondo – Strabone (13, 608) – ci dice che gli *Antenoridi* sofoclei trattavano già dell'approdo del mitico progenitore troiano ai lidi veneti.

Nell'immaginario dei Greci le belle favole raccontate dal mito si radicano in forma tanto più prepotente perché tutta l'area del mondo veneto è per essi sede di portentosi, di fatti straordinari e di cose mirabili. Almeno nei resoconti, più o meno fantasiosi, dei naviganti che dai remoti e nebbiosi approdi adriatici facevano ritorno in patria.

Raccontavano così che sulla costa adriatica, dalle lagune venete al Cònero, la specie animale e umana è estremamente prolifica, la terra sbalorditivamente prospera e fertile. L'attesta l'autore pseudo-aristotelico del *De mirabilibus auscultationibus* (80 = 836a):

Il bestiame partorisce tre volte l'anno e la terra produce frutti molto abbondanti rispetto al seminato. Anche le donne sono molto feconde e raramente danno alla luce un figlio solo, mentre la più parte di esse ne genera due o tre.

Il grande Aristotele (*hist. anim.* 3, 1. 6, 1), «il maestro di color che sanno», mostra addirittura di conoscere i pregi delle galline di Adria:

... le galline di Adria sono molto prolifiche; infatti per la loro piccola taglia il cibo viene assimilato per la procreazione [...] le galline di Adria sono piccole per dimensioni, ma fanno uova ogni giorno.

Raccontavano così che in tutta l'area veneta, a causa del clima umido, le perturbazioni sono improvvise, violente e particolarmente impetuose. Qui, quasi con nota esotica, e con coloritura da favola di terre lontane, la tradizione indulge a ricordare quegli sconvolgenti fenomeni atmosferici che portano il nome di "tifoni", come testimonia Teopompo (*FGrHist* 115 F 129) per memoria di Pseudo-Scimno (vv. 380-387):

Il clima [...] / è costantemente umido dappertutto; / è però facile alle perturbazioni improvvise, / soprattutto di estate: fortunali, / cadute di fulmini si hanno e i cosiddetti / tifoni.

Ma il dato su cui maggiormente indulge l'immaginario ellenico è quello della memoria – più o meno trasfigurata – di due “articoli” preziosi del loro scambio commerciale: l'ambra baltica, che per vie carovaniere giungeva dal settentrione di Europa, e i cavalli di provenienza locale.

Nella regione palustre delle lagune venete [fig. 1], là dove il mito vuole che sia precipitato Fetonte, sarebbero da ubicare misteriose isole Elettridi, o dell'*elektron*, e quindi dell'ambra [fig. 2], come ci dice ancora una volta l'autore pseudo-aristotelico del *De mirabilibus auscultationibus* (81 = 836a-b):

Nelle isole Elettridi, che sono situate nell'intimo golfo dell'Adriatico, dicono che ci siano due statue con dedica, una di stagno e una di bronzo, lavorate secondo lo stile arcaico. Si dice che siano opera di Dedalo [...]. Dicono che sia il fiume Eridano ad avere formato con i suoi depositi alluvionali queste isole. C'è poi anche un lago, a quanto risulta in prossimità del fiume, che ha l'acqua calda: da esso spira un odore greve e dannoso e nessun animale beve la sua acqua, nessun uccello lo sorvola, ma piomba atterra e muore [...]. Gli indigeni raccontano che Fetonte, ucciso dal fulmine, sia caduto in questo lago: su di esso ci sono molti pioppi, da cui stilla il cosiddetto elettro. Dicono che sia simile alla gomma arabica, ma che si indurisce come una pietra e che, raccolto dagli indigeni, venga trasportato ai Greci. In queste isole dicono che Dedalo sia giunto e, insediatovi, che abbia posto in una di esse la sua statua e nell'altra quella del figlio Icaro...

Molte informazioni qui riferite, seppure all'apparenza favolose, sono di fatto ampiamente storicizzabili, a partire dalla notizia di commerci dell'ambra alla foce dell'Eridano/Po, sottintesa nella leggenda fetontea e sottolineata dalla presenza delle isole Elettridi. Queste ultime sono sì parторite dall'immaginario dei mercanti che approdano nei recessi del golfo Adriatico, ma di mercanti che ben conoscono la morfologia del luogo. Infatti, connotandosi come isole formate da «depositi alluvionali», sono riscopribili un po' dovunque: nei banchi fluviali del Po, nelle barene che emergono dalle lagune venete, nelle mille isole che affiorano nelle acque di Venezia.

Sono – come spiega l'autore del *De mirabilibus auscultationibus* – isole che, in quanto alluvionali, ciclicamente appaiono e scompaiono sulla distesa lacustre, al limite fra acque dolci e salse. Informazione, questa, che ci

induce a concludere come, con tutta probabilità, la diceria dell'esistenza delle misteriose isole Elettridi si sia originata presso i Greci dalla loro stessa conoscenza della laguna di Venezia. Dalla frequentazione, cioè, del cuore della *Enetiké*, che, è da ravvisare nella *Venetia maritima* di Plinio (*nat.* 3, 126).

Venezia diventerà la regina dell'Adriatico, assolvendo, negli equilibri lagunari, la medesima funzione che hanno espletato, nel volgere dei secoli, Adria veneta, Spina etrusca e Ravenna romana. Ma al navigante ellenico, il suo territorio e il suo spazio lagunare si presentavano certo molto, molto, diversi dalla realtà di oggi. Ci è però impossibile precisare la misura di tale diversità. Se prestiamo fede ai geografi greci che ribadiscono l'esistenza di fasciose isole Elettridi presso il litorale veneto, possiamo supporre che essi abbiano potuto ammirare e “fotografare” un paesaggio lagunare in qualche misura simile al nostro. Se poi – con Livio (10, 2) – riandiamo alla memoria storica della navigazione adriatica di Cleonimo, possiamo anche pensare che il navigatore greco fosse a conoscenza di una rotta diretta che si indirizzava nella laguna di Venezia attraverso la bocca di Malamocco [fig. 3].

In quanto al «lago» da cui «spira un odore greve e dannoso», non possiamo non ricordare come agli estremi margini settentrionali del delta padano, tutto il territorio aponense sia ricco di sorgenti sulfuree che potrebbero, agli occhi dei Greci, suggerire la localizzazione del sito della caduta di Fetonte. Né la cosa stupirebbe per una duplice serie di considerazioni. Sia perché l'area del comprensorio termale, incardinata sul santuario del *fons Aponi*, è fino da età remotissima un luogo di incontro privilegiato tra nativi e genti venute da oltremare. Sia perché gli antichi ponevano lo stesso territorio di Padova in diretta connessione con la foce dell'Eridano/Po. Donde in Servio (*Aen.* 1, 242), per paretimologia, la spiegazione di *Patavium* in *a Padi vicinitate*, cioè l'interpretazione del toponimo in una fittizia e presunta etimologia che ne ricollegava il nome alla prossimità del Po.

I pioppi «da cui stilla il cosiddetto elettro» altro non sono, a metamorfosi avvenuta, che le Eliadi, sorelle di Fetonte, che per commiserare il fratello piangono in eterno lacrime di ambra. Leggenda che sottintende il mercato dell'*elektron* di cui gli indigeni, al polo terminale di una via carovaniere di respiro centroeuropeo e transalpino, sono intermediari con i mercanti greci.



[1.]

Al di là della regione palustre delle lagune, le valli delle pianure pullulanti di allevamenti di cavalli da corsa, i quali nell'immaginario greco contribuiscono in massimo grado a polarizzare l'attenzione "letteraria" verso il mondo veneto [fig. 4]. Celebrato per i suoi destrieri e anche per le loro soprannaturali proiezioni astrali.

Non è escluso che già, in epoca arcaica, il poeta Esiodo (fr. 150 M.W., vv. 21-24) conosca i cavalli dei Veneti, se identifichiamo questi ultimi negli

... Iperborei dai bei destrieri / [i quali la terra] feconda, che molti nutrisce, aveva generato / [...] dell'Eridano che scorre profondo, presso le alte correnti, / [...] dell'ambra.

Il testo è mutilo, ma esplicita è la triplice connessione di Iperborei-Eridano-ambra, cioè isole Elettridi, che parrebbe riportarci all'ambiente delle lagune e del delta padano. Gli Iperborei, infatti, mitici popoli del settentrione occidentale, sono solitamente da identificare con le genti che abitano l'estremità del golfo adriatico; l'Eridano già precocemente con il Po; le isole Elettridi, o dell'ambra, con gli isolotti o le barene del delta del fiume, o comunque dell'area lagunare. In tale caso gli Iperborei, celebrati per la bellezza dei loro destrieri nell'arco settentrionale dell'Adriatico, altri non sono che popoli di stirpe veneta.

Sicuramente, qualche generazione dopo, e cioè nella seconda metà del VII secolo, i cavalli veneti sono esplicitamente ricordati come rinomati destrieri da corsa. Lo testimonia una lirica di Alcmane (fr. 1 P, vv. 45-54):

Ella ci appare infatti / così bella, come se qualcuno / ponesse in mezzo al gregge un cavallo / vigoroso, vincitore di tornei, dagli zoccoli risonanti / di sogni alati. / Non vedi? lei è un corsiero / veneto, ma la chioma / di mia cugina / Agesicora è in fiore / come oro purissimo.

Il cavallo, cui è raffrontata la giovane atleta di nome Agido, è definito *kélēs*, cioè destriero da corsa. I suoi zoccoli risuonano di «sogni alati», cioè di sogni di vittoria. I lessicografi antichi – teste Esichio – non hanno dubbi che la designazione di veneto, *Enetikós*, riferito al quadrupede, sia da connettere alla «Enetide, regione dell'Adriatico». Alla quale ci riporta anche un altro frammento di Alcmane (fr. 172 P) che cita «puledri veneti», *Enetidai póloi*.

Successivamente ci documentano della rinomanza, presso i Greci, dei cavalli da corsa veneti in piena età classica, tanto Euripide nell'*Ippolito* (v. 1131) che ricorda come il protagonista del dramma sia solito guidare la sua «coppia di cavalli veneti», *suzughía pólon Enetôn*, quanto un'iscrizione per un vincitore in un agone olimpico:

Leonte di Sparta, vincitore su cavalli veneti, appartenenti al padre Anticlido.

Il testo è riferito da un commentatore antico che, attingendo al dotto Polemone di Ilio (fr. 19 Pr.), data la vittoria di Leonte «nella 85ª Olimpiade», cioè nel 440 a.C., informandoci anche che egli è il primo a ottenere una vittoria con cavalli veneti, *hippois nikôn enétais*.

Sono questo i medesimi cavalli da corsa che, un cinquantennio dopo, diventeranno famosi in tutto il mondo greco per l'importazione operata da Dionigi il Grande, signore di Siracusa, che li destina all'allevamento per una propria scuderia di destrieri deputata alle competizioni ippiche. Lo testimonia esplicitamente Strabone (4, 212) nella sua grande opera di geografia storica:

Dionigi, il tiranno di Sicilia, aveva fatto venire di qui il suo allevamento di cavalli da corsa tanto che i Greci conobbero la fama degli allevatori veneti e questa razza divenne per lungo tempo celebre presso di loro.

Il suo «allevamento di cavalli da corsa», *hippotrófon tôn athenôn hippôn*, non doveva essere, per il suo possessore, oggetto di minore prestigio di quanto oggi lo siano le scuderie di automobili con modelli progettati per le gare sportive. Peraltro, i mercati dell'Adriatico erano ben noti a Dionigi che, su entrambe le sponde di questo mare, aveva stanziato una serie di colonie, e in particolare, in area prossima a Padova, aveva rifondato Adria come filiazione siracusana. Provvedendo quindi a scavare – l'abbiamo detto – la *fossa Philistina* che la veniva a collegare con la laguna di Venezia, donde si dipartivano le vie lacustri e fluviali per Padova e per Altino. Cioè, per le località dove più ricca doveva essere la presenza «degli allevatori veneti». I quali, per ogni sorta di allevamento animale, sono già conosciuti dall'antico logografo Ecateo (*FGrHist* 1 F 90) ben centocinquanta anni prima.



[2.]

2. Ciondolo in ambra a forma di pesce; da Padova, necropoli di via Tiepolo, tomba v (VI secolo a.C.), Musei Civici di Padova - Museo Archeologico

3. Paesaggio lagunare del Veneziano

4. Cavallino votivo, bronzetto. Dal santuario lacustre di San Pietro Montagnon (VI-V secolo a.C.), Musei Civici di Padova - Museo Archeologico



[3.]



[4.]

Il grande Dionigi, espandendosi sulle coste dell'Adriatico, confonde a fini propagandistici la propria immagine con quella di Diomede, l'eroe omerico per eccellenza legato a questo mare dove più genti rivierasche l'onorano quale dio tutelare. Tra queste anche il popolo dei Veneti, le cui saghe raccontano che presso di loro «Diomede trovò quella sorte particolare che chiamano apoteosi». L'attesta Strabone (6, 284), che pure precisa (6, 42) come per un filone della tradizione egli «sia stato assunto tra gli dèi nel paese dei Veneti».

Orbene, anche Diomede è prepotentemente legato al tema del cavallo. Non solo per il celebre episodio omerico della razzia dei cavalli di Reso, ma anche per il fatto che un filone della leggenda, probabilmente il più arcaico, ne ancora l'immagine alla Tracia e alle coste del Mar Nero, dal quale per la tradizione – non è inutile ricordarlo – sarebbero provenuti anche i Veneti/*Enetoi* al seguito di Antenore. L'eroe sarebbe stato il possessore di celebri e feroci giumente che si nutrivano di carne umana, progeneratrici di una stirpe equina dalla quale avrebbe tratto origine pure Bucefalo, il superbo destriero del grande Alessandro. Legame, quello tra l'eroe e il mondo dei cavalli, che ritorna anche presso i Veneti, come testimonia nuovamente Strabone (4, 216):

Sono un fatto accertato gli onori resi a Diomede presso i Veneti. Gli si sacrifica infatti un cavallo bianco e si mostrano due boschi sacri, l'uno a Hera argiva, l'altro ad Artemide etolica. Si favoleggia poi che in questi boschi le fiere diventino domestiche, che i cervi vivano in branco con i lupi, lasciandosi avvicinare e accarezzare dagli uomini, che la selvaggina inseguita dai cani, non appena rifugiatisi qui, si salvi dall'inseguimento.

Dunque due santuari a cielo aperto, due boschi sacri, magici e misteriosi, che offrivano asilo alle prede in-seguite dalle fiere o stanate dai cani. Trasferendo così sull'ambito animale pratiche di inviolabilità che di solito gli spazi consacrati alla divinità riservavano agli esseri umani. Ma non è tanto su questo dato che vogliamo richiamare l'attenzione quanto sulla stratificazione culturale, assai variegata, che investe sia l'eroe Diomede sia il culto che gli è dedicato nel mondo veneto. Si è soliti ancorare all'area del Timavo i nostri due boschi sacri sulla base di un'altra notazione di Strabone (4, 215) che informa come «nel fondo dell'Adriatico» vi «sia un tempio di Diomede, il Timavo, degno di essere ricorda-

to». Nulla però autorizza a sovrapporre le due testimonianze e a confondere tra loro il sacello al Timavo con i boschi consacrati a Hera e Artemide. Dee che, per le loro connotazioni, di «argiva» l'una e di «etolica» l'altra, ci riconducono all'immagine del Diomede greco, anziché del Diomede tracio, riflettendo nell'attributo geografico memoria delle patrie elleniche di incubazione della sua leggenda, cioè rispettivamente l'Argolide e l'Etolia. Dato che ci riporta a un livello della tradizione nel quale l'un eroe si è già compenetrato nell'altro. Al precedente livello, del Diomede tracio, ci riporta invece il sacrificio del «cavallo bianco», in greco *leukòs hippos*, che allude al mito delle Leucippidi: le «bianche cavalle del cielo», nate dalla relazione di Apollo con una dea infera che aveva preso sembianze equine. Né è escluso che la leggenda possa essere un retaggio di arcaicissime frequentazioni greche di età micenea. Comunque sia, è innegabile che, per i Greci, l'elemento di maggiore attrazione nei confronti del mondo veneto è costituito dalla fama dei suoi destrieri, che presto influenza il loro immaginario mitico, che, a sua volta, con la saga diomedeica, trova *in loco* particolare accoglienza giacché le genti dell'arco settentrionale dell'Adriatico non solo sono allevatrici di una rinomata razza equina, ma anche in proprio dedite alla pratica del sacrificio e dell'inumazione del cavallo. Lo mostrano – oltre quelle di Adria, Altino ed Este – le stesse sepolture di quadrupedi presenti in Padova preromana.

Ma, in ambito culturale, o comunque mitologico, non solo Diomede è connesso al mondo dei cavalli, giacché disponiamo anche di altre, seppure minori, segnalazioni pertinenti Artemide – scissa dall'accezione di «etolica» – e i divini Dioscuri. Per Artemide già Pindaro (*Ol.* 3, 25-26) ci segnala come Eracle si sia mosso «verso la terra Istrica», dove l'avrebbe accolto «la figlia di Latona, abile guidatrice di cavalli». Siccome il poeta (*Ol.* 3, 13-16) ci dice anche che l'eroe vuole trapiantare nella piana di Olimpia gli olivi già ammirati da lui nella terra degli Iperborei, «presso la sorgente dell'Istro», se ne è dedotta un'allusione ai cavalli dei Veneti, intendendo per «terra Istrica», *gáia Istría*, la regione dell'Istria, anziché quella bagnata dall'Istro/Danubio. In ciò indotti da un'altra testimonianza, assai più importante, dove Artemide, la figlia di Latona, è direttamente posta in connessione con «puledri veneti». È Fedra che l'invoca nel contesto dell'*Ippolito* di Euripide (vv. 228-231):

Artemide, sovrana di Limna / sul mare e delle palestre risonanti del calpestio dei cavalli, / fa tu che io mi trovi sul tuo suolo / a domare puledri veneti.

La testimonianza è esplicita: Artemide – invocata come dea di Limna, in Argolide – è sul suolo veneto a domare puledri veneti, cioè *póloi Énetai*. L'allusione trasfigurata nell'immaginario mitico è sempre, nell'ottica del poeta, all'area di allevamento di una celebre razza equina. Per i Dioscuri il nostro testimone è un poeta latino che – certo attingendo a materiali arcaici – ci conserva memoria della saga argonautica, che vide come compagni degli inseguitori di Medea anche i Dioscuri. In particolare, il nostro poeta, che è Marziale (4, 25, 5-6), rievoca la tradizione per la quale, tramite il ramo adriatico dell'Istro/Danubio, Polluce, «il figlio di Leda», sarebbe giunto alle risorgive del Timavo, alle cui acque si disseta il suo celebre cavallo Cillaro:

... o Aquileia, lieta del tuo Timavo famoso per il figlio di Leda, / dove Cillaro bevve l'acqua dalle sette foci.

Ma i Dioscuri, Castore e Polluce, che qui sono compagni degli Argonauti, in un'altra loro avventura, furono anche i rapitori delle Leucippidi, le «bianche cavalle del cielo». Il che implica una possibile connessione con il sacrificio del «cavallo bianco», del *leukòs hippos*, cui ci riconduce la più arcaica tradizione su Diomede, eroe che, non a caso, proprio nell'area del Timavo, disponeva di un proprio santuario. Né qui si esauriscono le sovrapposizioni culturali, se consideriamo che Hera, l'Hera «argiva» che in Veneto è titolare di un bosco sacro, è la medesima dea che dona a Polluce il suo famoso destriero Cillaro.

Il quale cavallo, a sottolineare il suo forte legame con l'area veneta, proprio in area veneta, dopo essersi dissetato nelle risorgive del Timavo, parrebbe avere conosciuto una proiezione astrale con metamorfosi della bocca, da cui aveva attinto l'acqua, in astro del cielo. È di nuovo Marziale (8, 28, 7-8) che ne riferisce la leggenda evocando il fiume carsico:

... alle cui acque si dissetò il fedele Cillaro con la bocca destinata a diventare una costellazione.

La costellazione, ovviamente, è quella dei Gemelli, che trae origine dal salvifico catasterismo degli stessi

Dioscuri, divenuti astri del cielo e come tali protettori della navigazione. Peraltro cavalli celesti sono anche quelli del Sole che con Fetonte precipitano in area veneta, presso l'Eridano/Po, dove le Eliadi, sue sorelle, «furono trasformate in pioppi perché avevano aggionato i cavalli senza il consenso del padre», come testimonia Igino (*fab.* 152) che esplicita la propria dipendenza da Esiodo (fr. 311a M.W.).

Con ciò il circolo delle nostre considerazioni armonicamente si conchiude. Abbiamo detto che il dato su cui maggiormente insiste l'immaginario ellenico è quello della memoria di due «articoli» di lusso importati nella regione veneta: l'ambra baltica e i cavalli da corsa. Orbene, nella trasfigurazione mitica, la saga di Fetonte ci riporta tanto all'ambra, adombrata nella leggenda delle sorelle Eliadi, quanto ai destrieri che, imbrozzarritisi, provocano la sua morte.

¹ Il lettore troverà documentazione e discussione ai problemi qui trattati in altri contributi dell'autore: *Grecità adriatica*, Bologna 1977; *La leggenda di Antenore*, Venezia 1997; *L'avventura di Cleonimo*, Padova 1990; *Hellenikòs kolpos, Supplemento a Grecità adriatica*, Roma 2001; *I greci delle periferie*, Roma-Bari 2003; [con Francesca Veronese] *Padova prima di Padova*, Verona 2013.

PRINCIPI E ARISTOCRAZIE

LOREDANA CAPUIS, ANNA MARIA CHIECO BIANCHI

La storia dei Veneti antichi e il lungo processo attraverso il quale nel corso del I millennio a.C. si è formata e sviluppata la loro identità culturale, sociale, economica, politica, rituale, del tutto autonoma nel variegato quadro dell'Italia preromana, possono essere ricostruiti essenzialmente sulla base della documentazione archeologica; mancano infatti fonti storiche dirette e le fonti indirette, tramandateci dagli scrittori greci e latini, sono scarse, modeste e per lo più limitate ad aspetti mitografici. Solo a partire dal VI secolo a.C. qualche dato di tipo socio-economico viene dalla documentazione epigrafica, poiché nuovi significativi testi di carattere "pubblico" si sono recentemente aggiunti alle più numerose formule stereotipe di dono-offerta-possesso¹.

Quanto alle fonti archeologiche, poco dicono riguardo alla struttura sociale gli scavi di abitato anche se interessanti prospettive di organizzazione urbanistica sono state brillantemente messe a fuoco negli ultimi anni soprattutto per Padova; pure in anni recenti notevoli informazioni, soprattutto di tipo rituale e culturale, sono venute sia dalla scoperta di nuovi luoghi di culto sia da studi più approfonditi su santuari di ritrovamento ottocentesco²; ma è indubbio che essenziale e imprescindibile fonte di documentazione resta ancora la grande, vistosa e coerente realtà offerta dal mondo funerario. Le tombe, per il loro pregnante carattere di "contesti chiusi" fissati nel tempo, riflettono infatti come un vero e proprio specchio la varia articolazione della società antica, grazie al modo con cui i diversi gruppi, sociali o familiari, si vogliono "segnalare" nel momento della morte: i modi sono tanti perché corrispondono ai vari aspetti della società in senso orizzontale (età, sesso) o verticale (rango, ruolo), ma sono sempre concreti ed eloquenti. È quindi solo attraverso lo studio dei corredi e dei rituali funerari che possiamo scandire nel tempo la vita dei Veneti antichi e illustrare qui, sia pure a grandi linee e per vistosi esempi, gli aspetti che consentono di applicare anche al loro ambito culturale i termini "principi" e "aristocrazie", solitamente usati per il mondo orientale, greco ed

etrusco³. La documentazione più efficace proviene dalle necropoli di Este, ampiamente indagate fin dall'Ottocento, con migliaia di tombe, in gran parte edite⁴, che costituiscono a tutt'oggi l'unico campione omogeneo su cui è possibile ricostruire il lungo processo di sviluppo di una comunità veneta dell'età del ferro. Importanti dati integrativi per Padova e Montebelluna stanno emergendo grazie a recenti ritrovamenti, così come nuove indagini sistematiche consentiranno di approfondire il ruolo chiave di alcuni grandi centri del Veronese, come Gazzo e Oppeano, e di delineare meglio gli aspetti dell'area alpina⁵. Le notizie preliminari, tutte di grande interesse, sembrano comunque confermare e rafforzare il quadro già acquisito di una notevole varietà tra i diversi insediamenti, che paiono quasi orgogliosamente estrinsecare la loro autonomia culturale, e forse anche politica, attraverso il loro differente porsi sul territorio e nei riguardi delle popolazioni finitime.

Tra la fine del IX e la prima metà dell'VIII secolo a.C. nel Veneto, come in tutto il mondo italico, le tombe presentano corredi molto semplici e omogenei, caratterizzati da ossuari e vasi di produzione domestica, con minimali indicatori del sesso e del ruolo del defunto (la fusaia per la donna filatrice, il grande coltello per l'uomo cacciatore), rispecchiando quindi una società di tipo egualitario. La situazione cambia vistosamente nel corso dell'VIII secolo quando i corredi vanno via via diversificandosi, segnalando un processo di articolazione sociale che investe anche aspetti economici e riflette orientamenti culturali diversi. È evidente da questo momento la nascita e la fioritura di un raffinato artigianato locale, sia bronzeo che ceramico, aperto e attento a informazioni e stimoli provenienti dall'esterno, attivo a tempo pieno in produzioni a destinazione funeraria rivolte a una committenza di buon livello. Notevole rilievo assume subito la manifattura di Este: basti qui vedere gli eleganti vasi della tomba Ricovero 131 [cat. 9.5] con il bell'esemplare a bovide che si rifa a prototipi di area villanoviana. È probabile che di officine autonome, tecnicamente aggiorna-



te da artigiani-mercanti itineranti, fossero dotati anche gli altri centri maggiori, come Padova, Montebelluna, Mel, Gazzo, Oppeano, Baldaria, Altino ecc.

Accanto ai nuovi stimoli di tipo produttivo sempre dall'esterno giungono nuovi rituali funerari e nuovi modi di autorappresentazione recepiti dai pochissimi personaggi emergenti detentori dell'economia e del potere. Nuovo è ad esempio l'utilizzo come ossuario, solo per l'uomo, di un grande vaso di bronzo, così come nuovo è il risalto dato alle tombe di coppia: ma certamente la novità maggiore viene dalla progressiva complessità dei corredi e dall'enfasi con cui ai defunti emergenti sono attribuiti, accanto ai più consueti e comuni indicatori di attività reali, oggetti straordinari con valore di vistosa segnalazione di *status symbol* e di potere. Tali oggetti, molto spesso di importazione, probabilmente indicano un'economia di scambio/dono tra "capi". Particolare rilievo rivestono le rare spade di bronzo, cui va data grande valenza in quanto in tutto il Veneto non è documentata l'usanza di deporre armi nelle tombe, in netta contrapposizione con quanto contemporaneamente attestato da altri ambiti culturali, primo fra tutti quello villanoviano-etrusco, dove è frequente invece la segnalazione del ruolo di guerriero del defunto. È interessante che le tre tombe con spade rinvenute a Este siano scaglionate nel corso dell'VIII secolo, segnalando quasi l'esistenza di un capo guerriero per ogni generazione⁶.

Sicuro indizio di graduale differenziazione sociale è la comparsa di tombe di coppie di alto rango, in cui materiali *status symbol* sono assegnati all'uno e/o all'altro dei defunti con una casistica molto varia: anche se è difficile individuare elementi normativi costanti, è evidente la volontà di segnalare chiaramente la maggiore emergenza dell'uomo o della donna⁷.

Questa problematica ha buon riscontro in due tombe di Este: Ricovero 143 e Ricovero 236⁸. Nella prima [fig. 4], in cui i resti ossei dei due defunti erano stati depositi nello stesso ossuario, emerge la figura femminile: la tomba era infatti segnalata all'esterno da un gran numero di rocchetti e ciambelle tendifilo alludenti all'elitario possesso del telaio, a marcare quindi il ruolo di funzione produttiva della donna; un grande coltello di bronzo e due zanne di cinghiale evocano invece per l'uomo solo la più routinaria attività della caccia. Nella Ricovero 236, in cui ai defunti sono destinati due ossuari diversi, assume invece maggior rilievo la deposizione maschile: all'uomo è riservata la più vistosa situla di bronzo nella

quale, oltre alle ossa, erano deposte una spada e un'ascia intenzionalmente spezzate, rese quindi inutilizzabili. Alla qualifica di guerriero portatore di spada si aggiunge, con pari risalto, quella altrettanto elitaria di artigiano del legno, indicata da un'eccezionale serie completa di attrezzi di bronzo (ascia, sega, lima, raspa), mentre la quotidiana attività di cacciatore è segnalata anche qui da grandi coltelli e zanne. Ricchi oggetti di ornamento e di abbigliamento personale, tra cui elementi bronzei di collana-pendaglio rivestiti in foglia d'oro, segnalano per la donna un semplice ruolo "di facciata", cioè di esibizione della ricchezza familiare, mentre la più normale attività di filatura è richiamata dalle fusaiole.

In queste tombe tutti i più forti indicatori di *status* e i più significativi oggetti personali sono di tipologia villanoviano-etrusca, e anche nella ritualità funeraria appare convinta l'adesione alle mode "eroiche" di tradizione omerica diffuse nel mondo etrusco: nella tomba 236 l'utilizzo di un vaso di bronzo come ossuario richiama il privilegio riservato a eroi quali Ettore, Patroclo, Achille, così come la connotazione di artigiano del legno evoca la maestria di Ulisse; nella tomba 143 il ruolo attribuito alla "signora tessitrice" ricorda suggestivamente la figura di Penelope e il potere "regale" da lei esercitato grazie alla tessitura. In ambedue le tombe ulteriore eco del mondo omerico sono i ricchi servizi di vasi da bere, che attestano cerimonie simposiache con grande partecipazione di familiari e sodali, per una sorta di nuova auto legittimazione "culturale" della *élite* atestina.

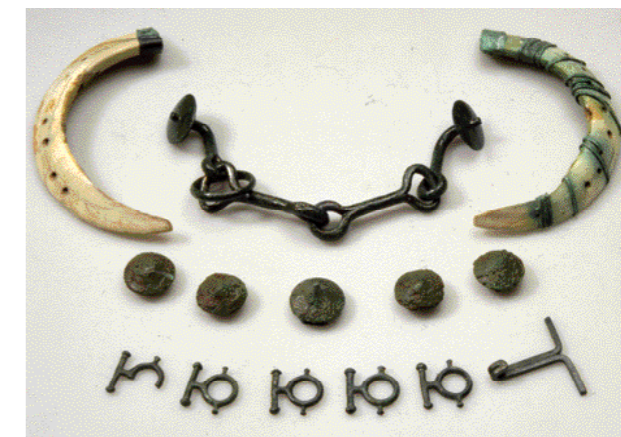
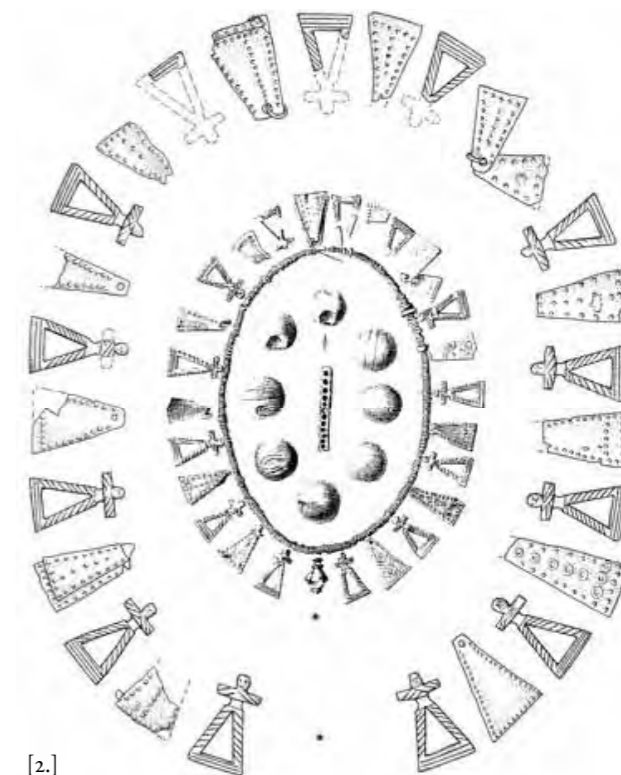
Questa trasparente e attenta adesione al mondo etrusco può a nostro avviso legittimare anche per il più "povero" mondo veneto la definizione di "principi" per questi primi personaggi di particolare rilievo, che emergono pressoché contemporaneamente in tutti i maggiori centri di pianura, seppure con differenziazioni legate a gravitazioni diverse. A Este sembrano culturalmente collegati i centri del territorio veronese, lungo la "rotta" Bologna-Po-Mincio-Adige; a Padova sono notevoli gli influssi del mondo hallstattiano-centroeuropeo, che coinvolgono i territori lungo l'asse plavense, con emblematico riscontro nella tomba patavina dei "vasi borchiatati" [cat. 9.9]. In essa il "principe" è connotato come guerriero da un modello di scudo in lamina di bronzo di tradizione villanoviano-etrusca (usato come coperchio della situla-ossuario), ma i più vistosi vasi di bronzo sono di preta tipologia centroeuropea (la situla-ossuario di tipo Kurd, i due lebeti con attacchi a croce, le tazze a corpo emisfe-

rico e manico rialzato). I numerosi vasi da libagione documentano anche qui cerimonie simposiache ad ampia partecipazione.

Nell'VIII secolo a.C. prevale dunque in tutto il Veneto la figura maschile, ma diverso è il livello qualitativo della documentazione, con connotazioni molto varie: guerriero, artigiano, cacciatore, allevatore. Più rara la qualifica di cavaliere: uno dei pochi esempi è la tomba Randi 14 di Este⁹, in cui ad alcuni attrezzi da artigiano del legno si aggiungono un morso e passanti di redini in bronzo che segnalano il possesso del cavallo come nuovo elemento di distinzione sociale. La contemporanea e progressiva integrazione della donna nella società traspare dal risalto dato all'attività elitaria della tessitura e dall'esibizione di ricchi monili o di oggetti esotici¹⁰. Alla base del nascere di questa nuova articolazione sociale sta certamente l'aumento demografico (che comportò un'organizzazione più varia all'interno della comunità, con la creazione di attività specializzate e di ruoli diversi) nonché un migliore sfruttamento delle risorse e degli scambi, con una precisa presa di coscienza delle potenzialità offerte dal territorio veneto.

Tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo a.C. il quadro socio-culturale vede un graduale ampliamento della classe "aristocratica" alla quale sembra riservato il controllo delle produzioni artigianali più raffinate, tra cui quella bronzistica, e dei rapporti con il mondo esterno.

La connotazione aristocratica maschile si fa meno varia ed è sostanzialmente affidata all'accentuazione del ruolo di cavaliere. Accanto a morsi sporadici, l'esempio più vistoso è rappresentato dalla tomba atestina Benvenuti 278¹¹, pertinente a una coppia, in cui l'uomo esibisce un ricchissimo finimento equino [fig. 3], il più completo attestato nel mondo veneto [cat. 10.4.1]: il forte legame del defunto con il cavallo è ribadito dal ricorrere della figura dell'animale nella ricca decorazione a borchiette bronzee di alcuni vasi del corredo. Un cambiamento sensibile è costituito dall'emergere della donna, ora segnalata come "aristocratica" in modo più vistoso e, soprattutto, con maggiore varietà di connotazioni. Sotto l'aspetto rituale il segnale più forte di distinzione è dato dal raro ed eccezionale uso, anche per le donne, di un vaso di bronzo come ossuario, prerogativa finora riservata, come si è visto, a figure maschili "principesche"¹²; quanto al ruolo, particolare risalto assume quello di *domina*, signora della casa, affidato all'esibizione del possesso di grandi chiavi di bronzo¹³. Ambedue gli indicatori – ossuario di bronzo



in apertura

1. Pettorale della tomba Benvenuti 122

2. Disegno ricostruttivo del pettorale della tomba Benvenuti 122

3. Finimento equino della tomba Benvenuti 278

e chiave – ricorrono, associati significativamente, nella tomba Benvenuti 277 (databile attorno al 700 a.C.)¹⁴ nella quale un unico ossuario di bronzo contiene i resti ossei cremati di due donne e di un infante [fig. 5]. La situla-ossuario è identica a quella usata per il *princeps* della tomba Ricovero 236, precedente forse di una sola generazione, il che sembra in un certo senso segnalare la trasmissione alla *domina* di un ruolo emergente all'interno della famiglia, ruolo ulteriormente ribadito dalla presenza nel corredo di una grande chiave di bronzo, simbolo di potere domestico: ancora una volta è immediato il richiamo ai poemi omerici e a Penelope, la divina tra le donne che con la bella chiave ricurva dall'impugnatura d'avorio apre la porta del talamo dove sono custoditi i tesori del re¹⁵. Anche nella ricca tomba femminile Benvenuti 122, della seconda metà del VII secolo¹⁶, le ossa cremate della defunta erano state deposte direttamente in una situla di bronzo e nel corredo compare una bella chiave di bronzo, associazione che testimonia la lunga durata di questi nuovi indicatori femminili di *status symbol*. La chiave di ferro, meno vistosa, assegnata alla consorte del cavaliere della tomba Benvenuti 278 potrebbe forse segnalare l'esistenza di una gerarchia di importanza tra le donne. La pregnante valenza simbolica della chiave – e quindi il ruolo egemone di colei che la esibisce – è rafforzata dal rinvenimento di questo oggetto in contesti “sacri” (è il caso della chiave di Trichiana, cat. 10.5.1), nonché dal suo ricorrere come attributo connotativo vistosamente ostentato dalla figura femminile nei dischi tipo Montebelluna [cat. 6.16].

Nel corso del VII secolo viene sempre più accentuato il ruolo produttivo della *domina* nella lavorazione dei tessuti, con notevole arricchimento e diversificazione degli indicatori: a mettere in luce l'esistenza di ruoli diversi nell'esecuzione del lavoro, accanto alle fusaiole, ai rocchetti, ai pesi da telaio, compaiono ora anche tavolette da tessitura nonché fusi e conocchie di gran pregio (in bronzo, ambra, osso) sia reali sia, soprattutto, simbolici-non funzionali¹⁷. Indizio di sontuose vesti femminili sono strisce di lamina di bronzo decorate a sbalzo o intessute di perline di vario colore, borchie, dischi, pendagli, bottoni, tutti con forellini per l'applicazione sui tessuti mediante fili di canapa, in rari casi conservati. Ciò denuncia una vivace attività di cucito e di lavorazione-ornamentazione di tessuti e pellami, finalizzata non solo a una produzione di abiti di lusso per cerimonie elitarie, ma anche a una economia di scambio-commercio.



[4.]



[5.]

4. Corredo della tomba Ricovero 143

5. Corredo della tomba Benvenuti 277

Accanto a questi indicatori di *status symbol* più elevato le figure femminili “principesche” esibiscono nelle tombe, a vanto della famiglia, una grande quantità di preziosi oggetti di ornamento-abbigliamento [figg. 1-2], molti di provenienza esterna, denunciando così il coinvolgimento dell'aristocrazia veneta in nuovi flussi culturali e commerciali con l'adozione di mode orientalizzanti diffuse dal Mediterraneo al più vicino mondo etrusco tirrenico e bolognese.

Proprio dalla finitima area etrusca giungono a Este negli ultimi decenni del VII secolo a.C. gli artigiani che, al servizio dei “principi” locali, eseguono, e insegnano a produrre, le situle in lamina di bronzo con decorazione figurata. L'arte delle situle è qui oggetto di un'apposita trattazione¹⁸, ma, nell'ambito della nostra tematica, va messo in evidenza un aspetto molto particolare relativo alla situla più famosa di tutta la produzione veneta, la situla della tomba Benvenuti 126 [cat. 6.8], emerso nel corso di una recente revisione¹⁹. L'individuazione di usure e di restauri antichi ha segnalato chiaramente che essa è stata a lungo utilizzata in ambito domestico prima di essere destinata a contenere il piccolo ossuario fittile di un infante (forse una bimba), corredato da monili di altissimo pregio tra cui dischi bronzei rivestiti in foglia d'oro: l'eccezionale risalto qui attribuito alla figura infantile ci pare il primo forte indizio del processo di formazione di una classe gentilizia e di un potere fondato sulla continuità familiare, continuità assicurata dalla donna, moglie, madre e titolare del dominio domestico²⁰.

A partire dalla fine del VII secolo a.C. il nuovo rituale, che comporta la deposizione dell'ossuario fittile in una situla di bronzo, viene riservato a donne e bambini di ruolo e rango emergenti, mentre sono sempre pertinenti a uomini i rari casi di deposizione diretta delle ossa in un vaso bronzeo²¹. Tale differenziata ritualità, associata a corredi di grande risalto, trova puntuale evidenza in due note tombe atestine, Ricovero 233 e Alfonsi 13²²: nella prima tre ossuari fittili, di una donna e di due bambini di 4-5 anni, erano deposti in tre diverse situle di bronzo; nella seconda una grande situla bronzea fungeva direttamente da ossuario per l'uomo, mentre altre due situle contenevano gli ossuari fittili di una donna e di un bambino.

Un forte segnale di aristocrazia viene dalle statue di uomo e donna rinvenute nella necropoli La Colombara di Gazzo Veronese [cat. 9.16], che costituiscono l'unico esempio di statuaria funeraria nel Veneto. Dalla stessa

necropoli proviene anche l'unica vera “insegna di potere” finora nota nel nostro ambito culturale, un'ascia bipenne di bronzo [cat. 9.17]. Questi straordinari reperti, databili tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C., sono stati visti come conferma del legame tra il territorio veronese e l'Etruria, già intravisto per altri aspetti, e contribuiscono a segnalare ulteriormente il ruolo di *central place* giocato da Gazzo, sito sul nodo fluviale Adige-Tartaro-Mincio²³. Suggestivamente confermata risulta anche la possibilità di concrete presenze etrusche nel Veneto, culturalmente ed economicamente trainanti, ipotesi già avanzata per Padova a proposito della stele di Camin [cat. 9.26] ed evidente nell'apposito – *Trostiaia* – della ricca *Nerka*, forse una etrusca venetizzata²⁴.

Dal VI secolo a.C., e per i secoli seguenti, nuovi indicatori di “aristocrazia” segnalano mode legate a nuove e più ampie aperture culturali e commerciali. È documentata nelle tombe una più complessa ritualità che si richiama al banchetto greco-etrusco, ritualità che non comporta però l'adozione a fini funerari degli stereotipati servizi di vasellame bronzeo etrusco e di ceramiche greche ampiamente diffusi in tutto il mondo italico, quanto piuttosto profonde trasformazioni sul piano artigianale. Tali trasformazioni sono certo motivate dalla volontà di sopperire con oggetti di produzione locale alle richieste di una committenza sempre più ampia, rappresentata da un ceto “aristocratico” le cui fonti di ricchezza e prestigio derivano sempre più dal controllo delle attività produttive e, soprattutto, dei commerci. Rispetto a quanto si credeva in passato, i recenti ritrovamenti di numerosi frammenti di vasi attici negli abitati dei maggiori centri del Veneto antico ci fanno certi circa l'acquisizione e la circolazione commerciale di queste merci pregiate²⁵: la loro rarissima presenza nelle tombe deriva con buona probabilità dalla volontà di sottolineare orgogliosamente nel momento della morte una autonoma identità culturale.

Nei corredi più ricchi, sia maschili sia femminili sia anche infantili, ai servizi da bere vengono ora associati molto frequentemente servizi legati alla cottura e al consumo delle carni, cioè alari, spiedi, molle, asce, coltelli: alcuni di questi attrezzi, di ferro e di grandi dimensioni, erano forse di uso reale; altri, in lamina di bronzo e di dimensioni ridotte, sono piuttosto modelli evocativi. L'alta valenza del rituale del banchetto è documentata dal suo perdurare fino al III secolo a.C., come attesta la tomba di *Nerka*²⁶. Anche nei nuovi cerimoniali spicca il ruolo attivo della donna, cui pertiene sempre il controllo

del potere domestico e delle produzioni artigianali. Un valore di primo piano doveva ancora avere la fattura di ricchi tessuti: tra i nuovi indicatori grande interesse rivestono a tale proposito i modellini bronzei di telai verticali spesso presenti in tombe di IV e III secolo a.C.²⁷. Alle donne emergenti è riservato anche un nuovo capo di abbigliamento, la cintura bronzea, che da semplici forme a fascia passa ben presto a elaborate e vistose fogge di grandi dimensioni e riccamente decorate, non certo di uso quotidiano ma riservate ai momenti cerimoniali significativi che scandivano la vita femminile: si veda ad esempio il bell'esemplare della tomba atestina Nazari 161 [cat. 9.28]. Accanto a questi cinturoni sono presenti nelle tombe più ricche, maschili e femminili, vari oggetti in bronzo laminato con ornato figurato (situle, foderi di coltello, fermagli di cintura ecc.) che documentano la fioritura e il successo dei prodotti dell'arte delle situle, visti come beni santuari elitari. Tale successo si traduce, soprattutto a Padova, in una originale produzione di vasi fittili con decorazione figurata, a incisione o a rilievo, chiaramente imitanti i più costosi esemplari metallici [catt. 6.13 e 9.22].

Accanto alla ricca e coerente documentazione funeraria "privata", che fornisce informazioni e suggestioni sullo sviluppo della società veneta per tutto il I millennio a.C., va messa in forte evidenza la documentazione "pubblica" offerta dagli ex voto dei santuari. Tra questi rivestono una importanza straordinaria le centinaia di lamine di bronzo, databili tra la fine del VI e il III secolo a.C., che trasmettono le immagini di devoti e devote di vario livello sociale²⁸. Al ceto "aristocratico" appartengono certamente le raffigurazioni di guerrieri con grande scudo di tipo oplitico e quelle di signore con ricco abbigliamento in cui particolare risalto ha il vistoso cinturone [cat. 8.27]: lo stesso elaborato abbigliamento femminile ricorre sul bronzo assunto a logo della mostra, noto come "dea di Caldeviso" [cat. 8.33], certamente ritraente invece una ricchissima devota che potremmo assumere a simbolo della nuova aristocrazia femminile. Ai monili che ne sottolineano il ruolo "di facciata" nell'ostentare la ricchezza della famiglia, al cinturone che evoca una cerimonia solenne forse legata al passaggio di età/status, si aggiunge un forte simbolo "attivo". Secondo una nostra recente proposta²⁹ la donna doveva infatti esibire sulla testa uno scudo (o, meglio, un modello di scudo) oggetto connotativo della classe aristocratica maschile, ostentato per ringraziamento/impetrazione di salvezza a favore

dell'uomo, se non per propiziare un proprio ruolo elitario di sposa. Pregnante doveva essere la valenza di questa iconografia se pensiamo che essa ricorre, con significativa rarità, fino alla fase di piena romanizzazione.

Oltre alle immagini singole di personaggi aristocratici, grande visibilità hanno nelle lamine votive le sfilate di cavalieri, che evocano la nuova classe emergente degli *equites* ben attestata dalla contemporanea documentazione epigrafica³⁰.

Di grande interesse per la tematica a noi affidata è anche la valenza aristocratica della scrittura, con cui si "personalizzavano" oggetti di gran pregio e di alto valore simbolico: da sottolineare tra l'altro il fatto che nell'insegnamento/apprendimento della scrittura, attestati dalle tavolette alfabetiche e dagli stili, un ruolo attivo mostrano ancora una volta le figure femminili³¹.

Tra la fine del IV e il III secolo a.C. si integrano nel solido sostrato locale anche piccoli nuclei celtici di alto livello economico, molto spesso tramite la pratica di matrimoni misti: clamorosa attestazione ne è ad esempio il lungo epitaffio inciso sulla situla-ossuario della tomba Benvenuti 123³², che menziona due donne, una veneta con gamonimico celtico e una celtica con gamonimico derivato da un nome venetico.

Grazie alla "personalizzazione" del suo ossuario ci è giunto anche il nome di una delle ultime esponenti dell'aristocrazia atestina, *Nerka Trostiaia*, la cui tomba attesta, ancora agli inizi del III secolo a.C., la ricchezza di una famiglia con interessi culturali e mercantili di ampio raggio³³. Lo segnalano la struttura monumentale del sepolcro, del tutto estranea alla tradizione veneta, la complessa ritualità che ricrea i vari ambienti della casa della *domina*, la ricchezza del corredo con oggetti "esotici" pregiati di importazione o di imitazione. Le attività produttive e commerciali della famiglia di *Nerka* sono vistosamente ostentate: all'artigianato tessile di pregio rimanda un complesso strumentario da filatura e tessitura, mentre le immagini di cavalli che decorano lo schienale del mobile-panchina [cat. 6.17] e la scatola da appetto evocano attività di allevamento-commercio di pregiate razze equine, ampiamente attestate nelle fonti antiche.

In fase di avvenuta romanizzazione, attorno alla metà del I secolo a.C., resta ancora vivo il prestigio di una ricca famiglia veneta di cavalieri, cui appartiene *Ostiaia* il cui gamonimico, *Gallenia*, la segnala quale sposa di un romano [cat. 14.1]. Il Veneto è ormai romano, ma ancora non dimentica la sua antica e autonoma identità culturale.

¹ Tra le opere di sintesi sulla civiltà veneta preromana, tutte corredate da ampia bibliografia, si vedano G. Fogolari, A.L. Prosdocimi, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1988; A.M. Chieco Bianchi, *I Veneti*, in *Italia. Omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 337-389; L. Capuis, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano; *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, catalogo della mostra, Cornuda 2002.

² Per gli aspetti di urbanistica si rimanda qui al saggio di M. Gamba e C. Balista; per i santuari a quello di G. Gambacurta.

³ Sull'argomento cfr. *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, catalogo della mostra, Venezia 2000, *passim*.

⁴ A.M. Chieco Bianchi, L. Calzavara Capuis, *Este 1. Le necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdocimi, Casa Alfonsi*, in «MAL», II (11 serie generale), Roma 1985; "...presso l'Adige ridente"... *Recenti rinvenimenti archeologici da Este e Montagnana*, catalogo della mostra, a cura di E. Bianchin Citton, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Padova 1998; L. Capuis, A.M. Chieco Bianchi, *Este II. La necropoli di Villa Benvenuti*, in «MAL», VII (XLIV serie generale), Roma 2006.

⁵ Per un quadro preliminare delle nuove acquisizioni cfr. *I Veneti dai bei cavalli*, a cura di L. Malnati, M. Gamba, Treviso 2003; *I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*, atti del convegno (Isola della Scala 2005), Sommacampagna 2008.

⁶ Capuis, *I Veneti...*, cit., p. 135 ss. Per la forte valenza simbolica della spada in tutte le culture antiche cfr. *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra, a cura di F. Marzatico, P. Gleirscher, Trento 2004, *passim*.

⁷ Per i rituali funerari si rimanda qui al saggio di Ruta Serafini.

⁸ Chieco Bianchi, Calzavara Capuis, *Este 1...*, cit., p. 61 ss.; p. 300 ss.

⁹ O.H. Frey, *Die Entstehung der Situlenkunst*, Berlin 1969, p. 93, tavv. 2-3.

¹⁰ Per la circolazione dei beni in questa fase cfr. L. Capuis, *Rapporti culturali veneto-etruschi nella prima età del Ferro*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, catalogo della mostra, a cura di R. De Marinis, 1, Modena 1986, pp. 90-102; Chieco Bianchi, *I Veneti...*, cit., p. 30 ss.; Capuis, *I Veneti...*, cit., p. 135 ss.

¹¹ Capuis, Chieco Bianchi, *Este II...*, cit., p. 339 ss.

¹² Per questa nuova ritualità e le sue differenziazioni cfr. L. Calzavara Capuis, *Un rituale funerario paleoveneto: analisi e proposte di interpretazione socio-economica e culturale*, in *Studi di Paleologia in onore di Salvatore M. Puglisi*, Roma 1985, pp. 863-883.

¹³ Per la presenza di chiavi in contesti veneti cfr. A. Ruta Serafini, *La «chiave di Penelope» nella prima età del ferro*, in *Oltre la porta. Serrature, chiavi e forzieri dalla preistoria all'età moderna nelle Alpi orientali*, catalogo della mostra, a cura di U. Raffaelli, Trento 1996, pp. 34-38.

¹⁴ Capuis, Chieco Bianchi, *Este II...*, cit., p. 333 ss.

¹⁵ *Odissea*, XXI, 5 ss. (trad. M.G. Ciani). Per la raccolta e il commento delle fonti relative alla valenza della chiave cfr. *Oltre la porta...*, cit., particolarmente p. 19 ss.

¹⁶ Capuis, Chieco Bianchi, *Este II...*, cit., p. 267 ss.

¹⁷ Per questo cfr. G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, *Dal fuso al telaio. Profili*

di donne nella società di Este nell'età del ferro, in *Le ore e i giorni delle donne. Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a.C.*, a cura di P. von Eles, Verucchio 2007, pp. 45-53.

¹⁸ Si veda qui il saggio di Giuseppe Sassatelli, *L'arte delle situle*.

¹⁹ Capuis, Chieco Bianchi, *Este II...*, cit., pp. 320 ss.; 469 ss.

²⁰ Altro forte indizio della volontà di segnalare, da parte della classe gentilizia, la propria continuità familiare è l'uso del patronimico come pseudo-gentilizio, argomento per il quale si rimanda qui al saggio di A. Marinetti.

²¹ Cfr. nota 12.

²² Chieco Bianchi, Calzavara Capuis, *Este 1...*, cit., p. 276 ss.; p. 387 ss.

²³ M. Gamba, G. Gambacurta, *Le statue di Gazzo Veronese al confine tra Veneti ed Etruschi*, in *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, «Antenor Quaderni», 20, Roma 2011, pp. 159-193.

²⁴ Per indizi archeologici e/o linguistici di presenze allovenete a Este e a Padova cfr. A. Marinetti, *Este preromana. Epigrafia e lingua*, in *Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, a cura di G. Tosi, Este 1992, pp. 127-172, p. 156 ss.; A. Maggiani, *Ai margini della colonizzazione. Etruschi e Veneti nel VI sec. a.C.*, in *La colonizzazione etrusca in Italia*, atti del XV convegno internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria, a cura di G.M. Della Fina, Orvieto 2008, pp. 341-363.

²⁵ Capuis, *I Veneti...*, cit., p. 199 ss.; L. Capuis, *La ceramica greca*, in *Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, a cura di M. Tirelli, Venezia 2011, p. 65.

²⁶ A.M. Chieco Bianchi, *Dati preliminari su nuove tombe di III secolo da Este*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Bologna 1987, pp. 191-236.

²⁷ Cfr. nota 17.

²⁸ Per una panoramica generale sui santuari veneti cfr. *Este preromana: una città e i suoi santuari*, a cura di A. Ruta Serafini, Treviso 2002. In particolare per le lamine figurate del santuario di Reitia a Este cfr. L. Capuis, A.M. Chieco Bianchi, *Le lamine figurate del santuario di Reitia a Este. Figural verzierte Votivbleche aus dem Reitia-Heiligtum von Este*, in «Studien zu vor- und frühgeschichtlichen Heiligtümern», 6,1, *Il santuario di Reitia a Este*, 5,1, Mainz am Rhein 2010.

²⁹ L. Capuis, A.M. Chieco Bianchi, *Gli ex voto a disco dei santuari di Este*, in *Interpretando l'antico. Scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino*, a cura di C. Chiaramonte Treré, G. Bagnasco Gianni, F. Chiesa, Milano 2013, pp. 775-787.

³⁰ Per il termine *equipetaris* e le sue interpretazioni cfr. A. Marinetti, A.L. Prosdocimi, *Lingua e scrittura*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna 2005, pp. 33-47.

³¹ Cfr. A. Marinetti *Caratteri e diffusione dell'alfabeto venetico*, in *AKEO...*, cit., pp. 39-63, in particolare pp. 42-43.

³² Capuis, Chieco Bianchi, *Este II...*, cit., p. 276 ss.

³³ Chieco Bianchi, *Dati preliminari...*, cit.

LE CITTÀ DEI VENETI ANTICHI

CLAUDIO BALISTA, MARIOLINA GAMBA



GLI ASPETTI GEOMORFOLOGICI

Le sedi che dettero luogo a estesi nuclei insediativi di lunga durata a partire dal I millennio a.C., poste in corrispondenza di punti “nodali” del territorio, si caratterizzano per l’incontro di particolari aspetti ereditati e impressi nel territorio a grande scala già da millenni – in seguito a fasi di più energica morfogenesi risalenti al periodo di transizione fra il Pleistocene e l’Olocene – intersecati da altri, più limitati ma indispensabili, tipici del momento di formazione protourbana. Gli elementi del determinismo ambientale che caratterizzano gli ambiti fisiografici delle sedi prescelte, non sono solo, o esclusivamente, funzionali alle necessità basilari dei gruppi umani di neo-insediamento: salubrità, falda potabile, drenaggio naturale ecc., ma appaiono anche impernarsi su solide caratteristiche difensive, non arroccate e chiuse, bensì aperte al controllo delle vie terrestri e d’acqua che si incrociavano proprio naturalmente in tali punti obbligati del territorio [fig. 1].

Padova¹

Il corso del fiume Bacchiglione è catturato, tra l’età del bronzo e l’età del ferro, nel solco del paleoalveo relitto dell’antico Brenta, allora sovradimensionato ma senescente, perché reduce dalle precedenti portate di età pleistocenica terminale [fig. 2]. Questa riattivazione, con un tracciato tangenziale che ritaglia il collo del grande meandro occidentale riattivandone i deflussi, insieme forse alla confluenza con una diramazione minore del Brenta proveniente da nordovest, porta vigore al nuovo centro, che occupa i dossi costituiti dalle ondulazioni interne delle antiche barre di meandro della doppia ansa (occidentale e orientale) del PaleoBrenta, ora attraversata dal Bacchiglione. Le due nuove vie d’acqua, che concorrono a potenziare il ruolo di Padova come centro egemone in età preromana, prevedono, oltre alle vie terrestri a esse parallele i relativi sbocchi a mare. Questi sono segnati dal santuario di Lova per il fiume Bacchiglione, che sembra

percorrere un antico ramo del Brenta ravvivato verso la foce da una confluenza del fiume Cornio.

Vicenza²

I tracciati dei due fiumi di risorgiva Bacchiglione e Retrone [fig. 3], confluendo per una rinnovata attività fra l’età del bronzo e l’età del ferro, ritagliano un dosso circolare rilevato a retro della scarpata posta sulla destra idrografica di un’ampia paleoincisione tardo pleistocenica: l’antica valle dell’Astico. I depositi, su cui è fondato l’antico centro, sono pertinenti a un tratto di conoide fluvio-glaciale del fiume Astico, poi scolpito dalle incisioni dei fiumi Bacchiglione e Retrone. L’alveo del fiume Retrone per la maggiore ampiezza e profondità del suo percorso restituisce caratteristiche di maggiore antichità, mentre il secondo più stretto e profondo, denota un incremento tardivo nelle portate, forse determinato da un ampliamento del suo bacino di cattura delle risorgive dell’alta pianura vicentina, a spese di un antico predominio dell’Astico, rivolto più a est verso il Tesina.

Este³

Agli inizi dell’età del ferro, l’incisione dell’antico paleoalveo di Lozzo, una diramazione del fiume Bacchiglione che in età tardo pleistocenica percorreva il solco paleovalivo fra i Colli Berici a ovest e i Colli Euganei a est, confluendo nel fiume Adige a sudovest, sembra risentire gli effetti di una rinnovata attività idraulica [fig. 4]. A questa concorrono, oltre a una riattivazione delle risorgenze pedecollinari, le alimentazioni del fiume Frassine. Sul nodo idraulico di conversione in Adige a Este, le acque del paleoalveo di Lozzo risultavano contenute, unitamente a quelle del fiume Adige, fra le sponde di una più ampia valle fluviale, che il corso atesino si era modellato da millenni, scorrendo all’interno di una paleovalle incisa nel corpo del suo conoide antico, di età tardo pleistocenica. In tal modo l’importante centro veneto veniva a porsi al sicuro, circondato da una configurazione geomorfologica relativamente stabile, essendo già a monte, al piede del

Colle del Principe, catturati i dilavamenti di versante e le risorgenze. Alla periferia est dell'area insediata, la medesima confluenza parrebbe aver concorso ad attivare una nuova e importante biforcazione fluviale: la diramazione dell'Adige di Deserto, che in tal modo ripartì le portate dell'originaria diramazione principale, dell'Adige di Monselice, e aprì un nuovo sbocco al mare dell'antica via atesina. Va posta in rilievo l'evidente coincidenza topografica dei luoghi dove i corsi d'acqua intersecavano punti nevralgici dell'antico centro e i monumenti celebrativi ivi eretti. L'aspetto sacro e contemporaneamente funzionale di tali strutturazioni monumentali appare avvallato dalla sincronia di fondazione dei due santuari posti alla confluenza e alla diffluenza dei due importanti "nuovi" corsi d'acqua soprarchiamati, rispettivamente il santuario dei Dioscuri per il paleoalveo di Lozzo e il santuario di Reitia per la diramazione di Deserto.

Treviso⁴

L'impianto dell'antico centro sorge su una serie di dossi minori e in parte rilevati, ritagliati dalle numerose diramazioni di risorgiva che confluiscono nel solco maggiore del fiume Sile [fig. 5]. Il corso del Sile, che a sua volta prende origine nell'alta pianura ghiaiosa poco a valle della linea delle risorgive, conserva gli usuali caratteri acquitrinoso-paludosi di un antico fiume di risorgiva fin quasi all'ingresso nel centro di Treviso dove, dopo avere subito un evidente incremento nelle portate a opera dei corsi minori ivi confluenti, assume una nuova e differente direzione di percorso da nord-nordovest a sud-sudest, verso il mare. Da qui il fiume acquisisce una direzione quasi normale alla precedente, essendo catturato da una profonda e vasta incisione generata da una diramazione tardoglaciale del fiume Piave, inserita al centro di una depressione formata lungo la linea di tangenza fra il mega-conoide del Brenta a ovest e il megaconoide del Piave a est. Il nuovo percorso del Sile, alle porte di Treviso, determina a sua volta la completa e sicura navigabilità del fiume sino al suo sbocco al mare, ad Altino. Tale stabile configurazione, all'interno di un solco inciso nel corpo dell'antico conoide del Brenta, connota soprattutto la fisiografia costiera dell'area dove sorgerà il santuario di Altino.

Altino⁵

La località del santuario e del vicino centro protourbano, non è ubicata direttamente alla foce del Sile, bensì in un punto più sicuro, a breve distanza [fig. 6]. Il centro di

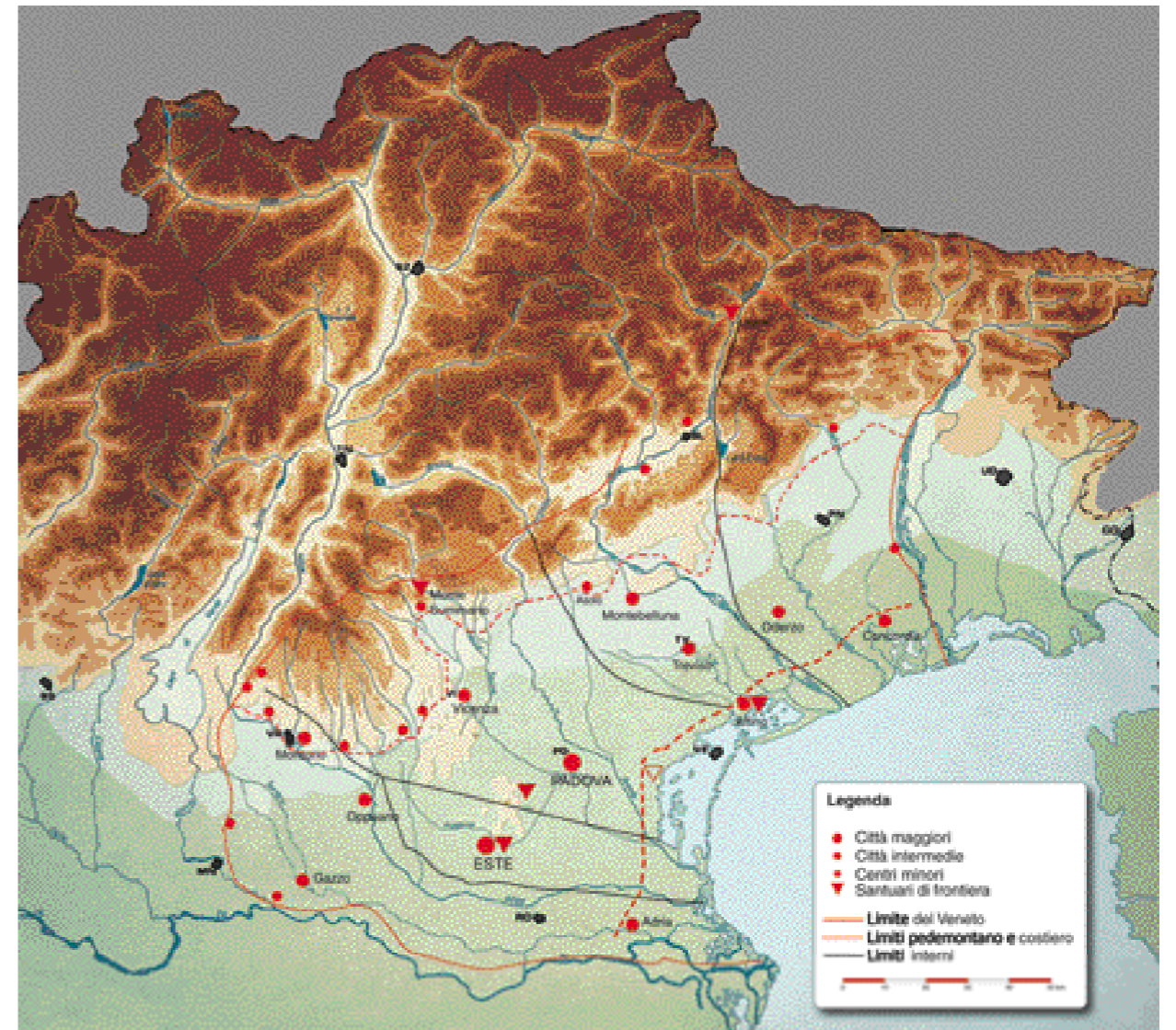
Altino è posto su un antico dosso del conoide del Brenta, ritagliato all'intorno da un corso minore di risorgiva, il fiume Zero, poco prima della sua confluenza nel fiume Dese. La più agevole risalita dalla laguna lungo questo tratto di fiume, irrobustito dalla citata confluenza, facilitava in tal modo l'approdo su terra ferma dal mare.

Oderzo⁶

La sede del centro veneto si estende su un atollo residuo più rilevato e sulle sue immediate propaggini, di natura ghiaioso-sabbiosa, ammantate da un paleosuolo, lembo del conoide fluvio-glaciale plavense, inciso più recentemente, sui lati, dal percorso incassato del fiume Monticano, un affluente del Livenza [fig. 7]. Tale sperone residuo è lambito a est dalle scarpatine di un ampio e profondo solco incisivo, un percorso tardoglaciale del fiume Piave, a cui sembra connettersi, da nordovest, una vecchia confluenza del fiume Lia. L'antico centro è attraversato dal solco inciso e sinuoso del fiume Monticano, con direzione nordest sudovest. In questo tratto, l'antico fiume era dotato di una discreta portata, in quanto raccoglieva larga parte delle risorgive dell'area in destra idrografica del Livenza. Da Oderzo questo percorso fluviale era completamente navigabile e, incanalandosi all'interno delle antiche bassure residue presenti, raggiungeva direttamente l'antico approdo costiero di Caorle.

Concordia⁷

La sede di età veneta antica occupa un dosso residuo, in parte rilevato quanto la circostante antica pianura tilaventina, scolpito dai corsi di risorgiva dei fiumi Lemene e Reghena, che qui confluivano in un antico vallone inciso da un antico percorso del Tagliamento, quando la linea di costa era ancora arretrata e il livello marino più basso dell'attuale [fig. 8]. Tra l'età del bronzo e l'età del ferro, si assiste al verificarsi di due fatti concomitanti: da un lato la laguna – che già in precedenza lambiva lo sbocco a mare del corso del Lemene in un tratto più a valle –, subisce un discreto arretramento ("trasgressione di Caorle"), dall'altro la confluenza fra i due corsi di risorgiva, per la maggiore incisione causata da una rinnovata attività, sposta il suo punto di convergenza più a monte. Il nuovo centro veneto viene pertanto attraversato da un corso d'acqua di maggiore portata, capace di solcare più efficacemente l'antistante specchio lagunare, e raggiungere senza ostacoli la linea costiera, servendosi ancora del sicuro approdo di Caorle.



[1.]

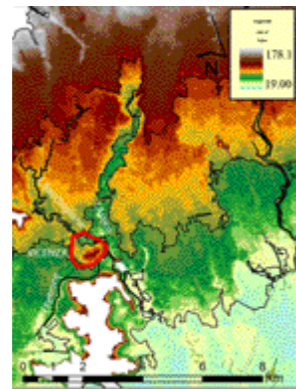
in apertura

Padova, cippo di via San Biagio e cippo di via Cesare Battisti, palazzo Dondi Dell'Orologio [cat. 3.1.1]

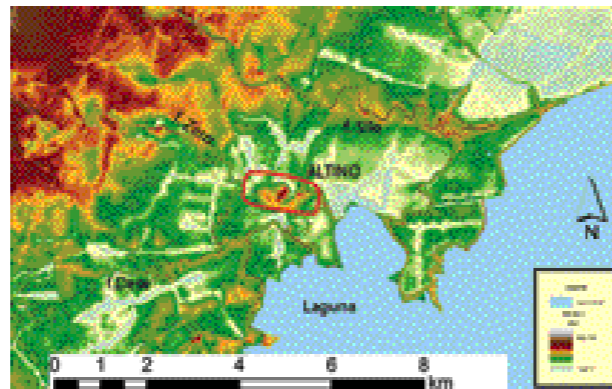
1. Carta del Veneto con i principali centri di età protostorica. Sono indicati in rosso i limiti della regione dei Veneti antichi, all'interno un'ulteriore suddivisione è data tra il Veneto di pianura, quello costiero e la fascia pedemontana e montana. All'interno le linee radiali in nero definiscono un sistema di ambiti territoriali relativamente omogenei



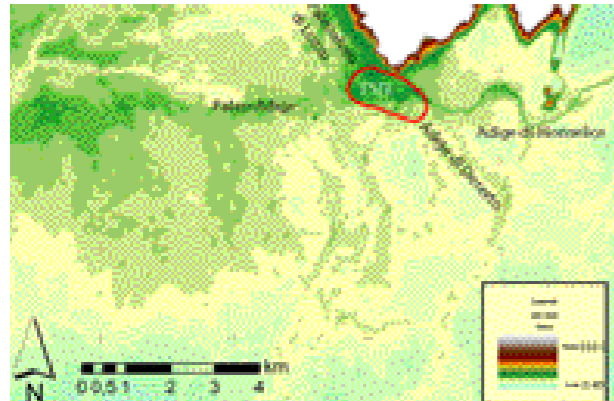
[2.]



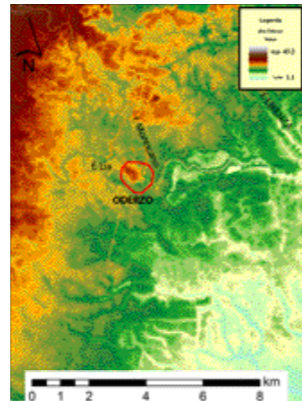
[3.]



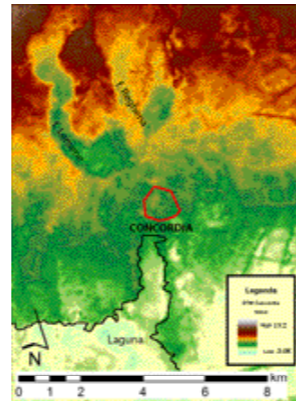
[6.]



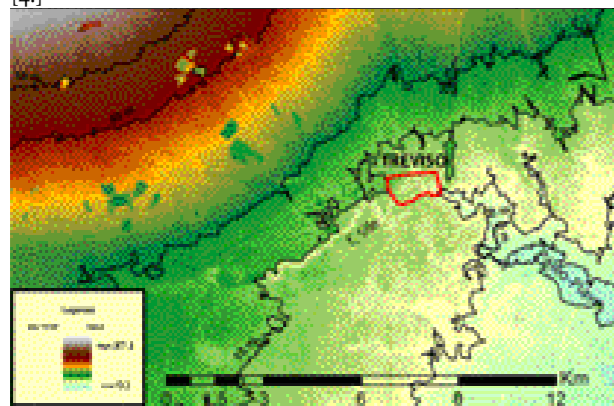
[4.]



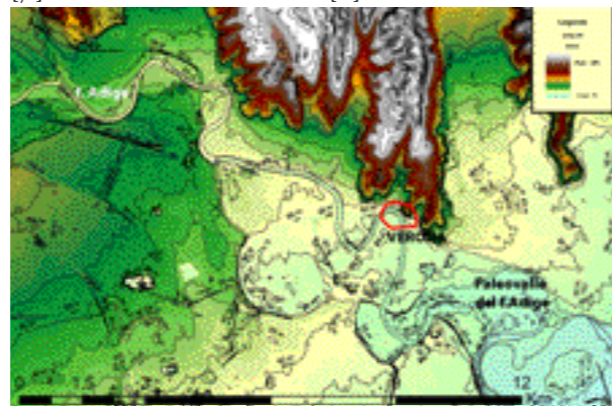
[7.]



[8.]



[5.]



[9.]

2-9. Ubicazione del centro protostorico e dei principali tematismi geomorfologici e topografici del territorio. Costituiscono un'elaborazione dei dati di quota DTM forniti dalla Regione Veneto e relativi alle superfici attuali del suolo. È stata scaricata dal sito web della Regione Veneto parte

della banca dati con celle ai 5 m, ovvero con valori ogni 5 m, nelle zone geografiche corrispondenti e adiacenti ai singoli centri trattati nel contributo. Da tali dati è stato generato il DTM (Digital Terrain Modelling) in ambiente GIS Global Mapper 11

Verona⁸

L'area insediativa di Verona / Colle San Pietro non sembra aver conseguito sin dalle origini la configurazione di impianto unitario come gli altri centri, forse a causa della sua improvvida situazione paleo-geomorfologica [fig. 9]. La sede è distribuita sui bassi gradini dei terrazzi settentrionali, formati in seguito all'incassamento del solco tardoglaciale del fiume Adige a spese della sua più antica conoide fluvioglaciale sospesa. Questi terrazzi rivestono il piede dei versanti del vicino rilievo lessineo, a quote sicure dalle piene ricorrenti nei grandi meandri ghiaiosi del fiume. La località dell'impianto insediativo gode di una felicissima situazione di confluenza delle fertili vallate lessinee nella valle dell'Adige, poco a monte del tratto di fiume che diventa completamente e sicuramente navigabile, aprendosi un tracciato disteso verso la finitima pianura. Tale situazione geomorfologica parrebbe alla base della presenza nel territorio di altre due sedi di una certa estensione, Oppeano e Gazzo, che si sviluppano nei limiti del dominio della pianura veronese, nel medesimo periodo.

Conclusioni

Una prima analisi complessiva degli elementi che concorrono alla definizione geomorfologica e paleidrografica delle sedi dei nuovi centri della prima età del ferro in Veneto, permette di enucleare alcune costanti generali di questo particolare sistema insediativo⁹ [fig. 1]. Fisicamente l'insediamento si estende su una notevole superficie che, essendo costellata di abitazioni e ambiti produttivi, non può essere messa a repentaglio dalle vicissitudini delle portate o della variabilità delle quote del fondo dell'alveo dei fiumi, le principali e indispensabili vie d'acqua che costituiscono i gangli vitali di questi nuovi centri protourbani. Da qui la soluzione di organizzare le nuove sedi in corrispondenza di piattaforme-atolli residuali, scolpiti dalle erosioni post glaciali sui margini dei conoidi dell'alta e media pianura, e pertanto posti a quote medie sufficientemente elevate da non essere raggiunte dalle inevitabili fluttuazioni delle portate dei fiumi minori che, alimentati da risorgive, sono i più stabili. Al contempo le sedi sono poste a breve distanza dai punti in cui i corsi d'acqua, riuniti per confluenze, possono dare origine a percorsi navigabili stabili e continui, che mettono in comunicazione l'alta e la media pianura con la costa e gli approdi marini. Anche sulla costa, come visto, sono utilizzate proficuamente, ai fini dell'u-

bicazione dei nuovi centri veneti, le medesime situazioni geomorfologiche riscontrate in terraferma. Queste nuove realtà liminari, da un lato restituiscono tratti di *landscape* residuali derivati dai modellamenti tardo-glaciali su cui si sono sovrapposte le impronte degli alvei di risorgiva di età olocenica, dall'altro interagiscono con le oscillazioni eustatiche minori, attive lungo la fascia costiera veneta, seguendo la traiettoria regressiva (di ritiro della linea di costa) che caratterizza più in generale la seconda parte dell'Olocene.

[CLAUDIO BALISTA]

DAL VILLAGGIO ALLA CITTÀ

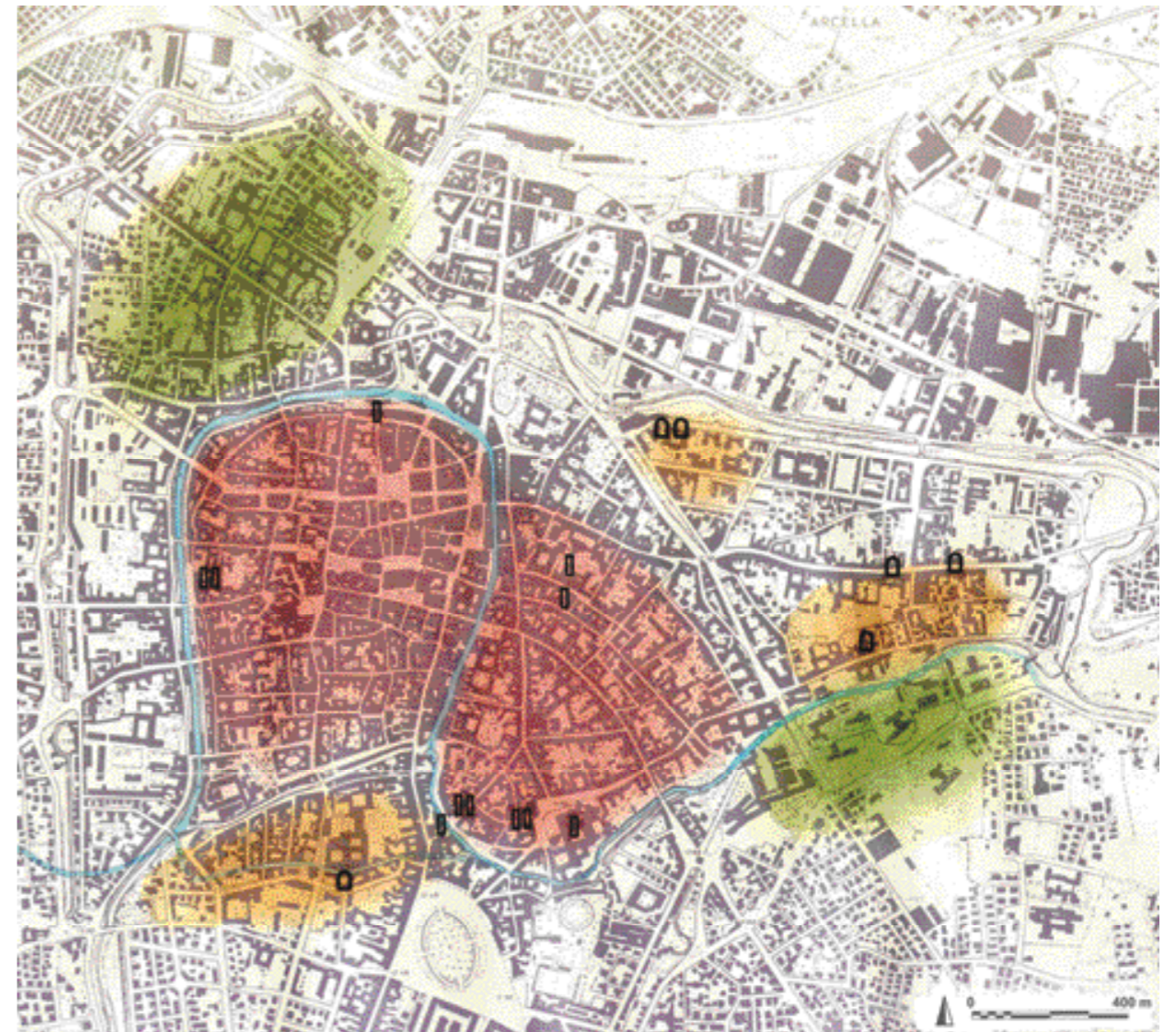
I presupposti per la costituzione di vere e proprie città, sotto il profilo urbanistico e socioeconomico sono le protocittà venete dell'VIII e del VII secolo a.C. Processi formativi comuni sono indiziati dallo spopolarsi dei numerosi villaggi della fine dell'età del bronzo¹⁰, sotto una guida forte e unitaria, capace di orientare le scelte delle comunità¹¹ verso nuovi centri, in corrispondenza di ampie porzioni di pianura, lungo la fascia delle risorgive, entro anse fluviali o alla confluenza di fiumi, facilmente navigabili e connessi alla linea di costa¹², secondo una logica territoriale che verrà potenziata nel tempo. A fronte di una consapevolezza dell'assetto e delle risorse del territorio, si prevede l'occupazione predeterminata di spazi definiti e unitari dal punto di vista geomorfologico e idrografico. L'estensione compresa tra i 70 e i 100 ettari¹³ caratterizza i centri precoci di Oppeano, Este e Padova, in cui la volontà di pianificare è evidente nell'organizzazione stessa delle protocittà, limitate da confini naturali, le anse, le diramazioni o le confluenze dei corsi d'acqua, e antropici. A Padova, così a Oderzo e Concordia, nel Veneto orientale, l'organizzazione, l'impegno collettivo, i mezzi considerevoli si manifestano precocemente nella messa in opera di argini muniti di poderose palificate lignee, a difesa della sponde fluviali, e più volte ripristinate¹⁴. Le stesse necropoli, all'esterno dell'abitato, in genere due¹⁵, ubicate oltre i rami fluviali, come a Este, Padova, Oderzo e Montebelluna, lungo assi di percorrenza significativi, rispondono a precisi condizionamenti di ordine pratico e rituale. All'interno dei singoli centri, resi stabili e sicuri, una precisa progettualità si coglie anche nella differenziazione tra aree residenziali e produttive, con impianti dislocati presso le sponde fluviali, da ora

attrezzate, laddove era facile l'approvvigionamento di acqua e di materia prima, limi e argilla per gli impasti edilizi e ceramici. Fondi di capanne in argilla semicotta sono attestati ad esempio a Concordia già nel IX secolo a.C. accanto a vere e proprie officine per la produzione ceramica. Più articolate abitazioni con focolari, pali per il tetto a doppio spiovente e annessa area cortilizia sono documentate a Oderzo. Nelle strutture abitative con fondazioni in legno a pianta rettangolare, organizzate attorno a spazi aperti, con vasche per la raccolta dell'acqua, come quelle rinvenute a Padova nell'area dell'ex Storiene, in posizione centrale presso l'antico guado del fiume, il *Meduacus*, si esprime precocemente un tipo abitativo di prestigio¹⁶. La casa a pianta rettangolare, con uso di legno e materiale deperibile, con suddivisioni bipartite e spazi aperti antistanti, sembra caratterizzare l'edilizia residenziale del Veneto fin dal IX secolo a. C., per sfruttare in modo razionale lo spazio e allineare le strutture al reticolo di strade e fossati che caratterizzerà le prime forme urbane. Si pensi a quanto comportasse in termini di organizzazione sociale e del lavoro vivere a ridosso di alvei fluviali o della gronda lagunare con i necessari interventi di bonifica e di continua manutenzione, impossibile senza una articolata strutturazione sociale con guide forti. La capacità di orientare e gestire la nuova organizzazione protourbana è quindi l'espressione di un potere "politico", nelle mani di aristocrazie, dominanti per il possesso della terra, del bestiame, e per il controllo esercitato sulle materie prime e sui punti di scambio e di transito principali. Il fenomeno è riflesso dai corredi funerari "principeschi" dell'VIII e del VII secolo, in particolare di Este e di Padova, che vanno sempre più evolvendosi come le capitali del Veneto antico. Alla base di tale processo sono sia le dinamiche interne sia le relazioni con società più evolute, come l'etrusca, interessate alle risorse garantite dal Veneto, metalli, sale, prodotti agricoli, bestiame e cavalli, con la conseguente acquisizione da parte dei potentati locali di beni di prestigio: spade, rasoi e cinturoni di tipo villanoviano-etruschi, concentrati soprattutto lungo l'Adige e a Este, o vasellame bronzeo di tipo halstattiano, situle e lebeti, dalla valle del Piave a Padova. Ma, accanto ai beni, viaggiano modelli culturali e di comportamento qualificanti, come il "modello equestre" di derivazione euboica, mediato dagli Etruschi, basato sul possesso del cavallo per gli *aristoi* e del carro per i capi e adottato dalla metà dell'VIII secolo a.C., soprattutto a Este e a Padova¹⁷.

[MARIOLINA GAMBA]

L'ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE E LE CITTÀ

Sullo scorcio del VII e gli inizi del VI secolo a.C., in coincidenza del rafforzarsi del potere politico nei confronti di scelte e orientamenti di vasta portata, si assiste nella regione alla trasformazione urbana delle protocittà e al contemporaneo riassetto territoriale. Il territorio dell'intera regione, entro i confini naturali del bacino fluviale del Mincio e del Po a sudovest e del Tagliamento a est, vede una stretta reciprocità tra la *Venetia maritima* e la *Venetia mediterranea* delle fonti (Plin. *nat.* III, 126-131), tra la "laguna mondo" e la "galassia pedemontana", per descrivere con efficacia contemporanea, la cifra connotativa dello sviluppo del nord-est dell'Italia preromana¹⁸. L'intera organizzazione territoriale si incardina sugli assi portanti dei bacini fluviali alpini che contraddistinguono precisi comparti, di cui i principali marcatori interni tra un comparto occidentale padano, uno centrale e uno orientale, con peculiarità culturali sempre più definite, sembrano costituiti dai sistemi fluviali dell'Adige e del Sile-Piave¹⁹ [fig. 1]. A tale logica spaziale si accompagna il consolidarsi della trama insediativa e della definizione dei territori di pertinenza dei singoli centri che lascia supporre un ordinamento istituzionale forse di tipo federale, garante di stabilità sociale ed economica. La confluenza di più fiumi o la presenza di diversi rami dello stesso fiume, a creare la caratteristica forma a isola delle città venete, come annotava Strabone (V, 1,5)²⁰ rimane la sede privilegiata delle due città maggiori, Este e Padova, dominanti la più estesa e ricca porzione di pianura dell'intera regione, fertile e ricca di pascoli, con le risorse collinari euganee e beriche, e dall'agevole prospezione adriatica. La fascia delle risorgive, al confine tra l'alta e la bassa pianura, si conferma l'habitat preferenziale per la trama dei nuclei urbani intermedi, alcuni centrali nei rispettivi agri, intersecati, a distanza quasi modulare, da vie terrestri di terra come Gazzo, Oppeano, Verona-Montorio, nel comparto veneto-padano, Vicenza e Treviso in quello centrale, Oderzo, Palse di Porcia e San Vito al Tagliamento nel Veneto orientale²¹. L'unghia pedecollinare è scelta per estesi villaggi o città minori, in funzione strategica allo sbocco in pianura delle vie fluviali principali, e tra loro collegati da direttrici trasversali, pedemontane e interne, tra cui significativi i centri lungo la valle del Piave tra cui Montebelluna e Mel. Al sistema gerarchico delle città interne, corrisponde, in prossimità della gronda lagunare antica, «al di là delle paludi», una



[10.]

10. Padova antica, con l'indicazione dei confini, in rosso l'area abitativa, in giallo le necropoli, in verde le aree a coltivo (elaborato da *La città invisibile*)

serie di importanti centri, che sono, tramite le «meravigliose vie di navigazione fluviale», i rispettivi principali sbocchi al mare: Concordia per il comparto orientale, Altino per quello centrale, Adria per quello padano e atestino. Il panorama, riflesso dalle famose descrizioni degli antichi geografi, Strabone innanzitutto, è quello di città d'acque, che avevano messo in gioco la sapienza e la capacità organizzativa degli abitanti e delle loro guide illuminate nel controllo e nella gestione dell'intero sistema, determinando la necessità di regole e norme precise nel rapporto con un territorio stabile e fluido nello stesso tempo. Spia del forte legame tra la storia insediativa e le acque, funzionali allo sviluppo urbano, sono gli stessi poleonimi, molti dei quali alludono a precise realtà idronimie. *Ateste*, letteralmente il centro presso l'*Atesis/Adige*, o il **Reate*, il porto-fiume, da cui il *Portus Reatinus* di Concordia, sono legati all'idrografia naturale o antropizzata, regimentata. Padova, una delle capitali, sicuro riferimento per la futura alleanza romana, è città d'acque come ci dice la radice del nome *Pat/pad*, la medesima di *Padus/Po*, che esprime l'idrografia della città, da naturale antropizzata, una città che diventa "centro-rete fluviale"²². E la pratica della circolazione lungo le idrovie che collegavano ad esempio Padova al suo territorio come ad altri centri antichi, è sottesa nella nota fonte Liviana a proposito della valorosa impresa patavina contro Cleonimo, tutta giocata, sullo scorcio del IV secolo a.C., sulla navigazione fluviale, o nei riferimenti ai collegamenti fluviali tra Vicenza, Padova e i centri costieri. Il VI secolo vede affermato il modello urbano, con la definizione degli spazi urbani, la riorganizzazione di quartieri che assecondano le naturali ondulazioni dossive, le linee di deflusso delle acque, con situazioni abitative più articolate e complesse. A Padova, in via Dietro Duomo, a un ambiente principale rettangolare si affianca uno ovale, di servizio. Prende avvio la trasformazione edilizia con fondazioni in pietra ed elevato in mattoncini crudi per case dotate anche di apparati decorativi in terracotta; forse per influsso etrusco-padano si attesta, tra VI e V secolo a.C., a Este, a Padova, a Oderzo e a Concordia un modello abitativo più evoluto e complesso ad ambienti multipli, a volte con spazi aperti e pozzi²³. Le capitali, il cuore pulsante dell'intero sistema compreso tra *Atesis*, *Meduacus Maior/Brenta* e Piave, sono le città di Este e Padova, con un'estensione compresa tra i 100 e i 150 ettari, rispettivamente a sud e a nord della linea di demarcazione territoriale interna, costituita dallo spartiacque

dei Colli Euganei. Si tratta di un vero confine tra gli agri dei due centri, sacralizzato dal santuario di San Pietro Montagnon e confermato dai noti cippi confinari posti dal senato di Roma attorno alla metà del II secolo a.C. Este è città aperta al mondo etrusco grazie alla ricchezza di collegamenti offerti dall'essere città presso l'Adige, nella regione più "etrusco-padana" del Veneto, incardinata sul sistema Tione-Tartaro, con i centri di Oppeano e Gazzo Veronese, in collegamento con l'emporio costiero di Adria. Presenta dal VI secolo a.C. un disegno urbano coerente, sull'asse del dosso principale orientato nord-dest/sudovest, tra i rami dell'Adige che in antico limitava naturalmente la città a nord e a sud, con alle estremità i due principali santuari dedicati rispettivamente agli *Alkomnoi/Dioscuri* e alla dea *Pora Reitia*. Tale asse è ortogonale alle strade e ai più antichi fossati, strutturati con argini rinforzati da pali lignei e pietra, accanto alla parcellizzazione data da una rete di canali minori. Rilevanti per l'organizzazione dei traffici, dei movimenti fluviali e per il collegamento tra l'abitato e le necropoli, oltre le rive del fiume, sono gli approdi con moli attrezzati, correlati ad argini e strade. Una precisa confinazione in prossimità della fascia di rispetto tra la città dei vivi e la città dei morti è data da segnacoli lapidei anepigrafi a sud e a est, infissi secondo norme rituali di cui rimane traccia nei vasi per offerte alimentari e libagioni a essi connesse, a sancire la sacralità dei limiti. Ben cinque luoghi di culto, attorno al perimetro urbano, costituiscono una cintura protettiva della città e delle sue necropoli, rispetto alla campagna coltivata e strutturata, e un controllo dei guadi e delle vie di accesso. Padova è città che cresce entro le anse del PaleoBrenta, ora occupate dal Bacchiglione [fig. 2]. Significativi sono gli interventi di ripristino della palizzata di rinforzo della sponda interna al sommo dell'ansa, fino all'edificazione del grande muraglione di età romana, accanto al controllo idrico e alla gestione delle acque interne con la costante manutenzione delle canalizzazioni, tratto saliente e connotativo della parcellizzazione urbana. Padova è esempio del modo in cui, una volta garantite le acque, la città si adatta e sfrutta le condizioni ambientali, di come, per usare una metafora di Tony Brown, «il cervello sociale» si è adattato al «senso del luogo». L'occupazione di diverse tipologie altimetriche è qui come nelle altre città venete in relazione alle esigenze funzionali: residenziali, produttive, infrastrutturali. Gli impianti produttivo-artigianali, presso le fasce rilevate prossime alle sponde interne dell'ansa, di-

ventano sempre più numerosi in relazione allo sviluppo urbano anche presso la contro-ansa. A esse si affiancheranno le installazioni metallurgiche dapprima in posizione protetta, a est e a ovest del tratto mediano del fiume, ora dislocate in aree più marginali. L'area centrale, tra l'ansa e la contro-ansa, offre fin dalla formazione il massimo delle garanzie a una destinazione più squisitamente residenziale. Il sistema converge verso il punto di attraversamento fluviale nel cuore insediativo ed economico, il tratto di fiume che attraversa al centro la città, punto di convergenza di strade già dal VII secolo a.C., area di scalo di merci e prodotti e che in età romana diventerà un attrezzato porto fluviale. Opere di canalizzazione, controllo e gestione delle acque sono funzionali, dal VI secolo, a nuovi sistemi stradali e approdi fluviali, al centro e in uscita a est della città, collegati agli empori alto adriatici di Altino e di Adria, ormai pienamente attivi. All'incrementarsi delle attività mercantili determinate dalla prospezione adriatica si deve, nel V secolo, la riorganizzazione a maglie regolari, evidenziata da un cippo con *decussis*, dei quartieri artigianali prossimi al principale scalo fluviale, dove l'abbondante presenza di ceramica greca e dell'unico frammento veneto di anfora vinaria attica lascia intuire l'ampiezza dei commerci e delle aperture culturali. La ricchezza degli impianti artigianali, la presenza di almeno due importanti approdi fluviali attrezzati, in collegamento con i sistemi fluviali interni e con la gronda lagunare fanno di Padova la vivace e dinamica capitale economica del Veneto antico, funzione della città riflesso dalle numerose attestazioni della classe sociale emergente, quella dei cavalieri, gli *ekupetaris* ricordati nei monumenti funerari, le stele figurate in posizione di rilievo lungo le strade che uscivano dalla città a nord e a est in corrispondenza delle due necropoli cittadine. A differenza di Este, per Padova non si conoscono quei santuari poliadici, che Livio lascia ipotizzare a proposito del famoso tempio di Giunone, al centro della città sul tratto centrale del fiume, ma una nota iscrizione a carattere pubblico ci racconta dell'esistenza di un bosco sacro sul cui confine una magistratura pose un segnacolo lapideo. La conferma che tra le competenze istituzionali ci fosse l'azione di sancire limiti e confini è data anche dalle più tarde iscrizioni su due cippi confinari, di recente rinvenuti lungo la fascia che si delinea come il limite settentrionale del nucleo abitato all'interno della contro-ansa, con l'esplicito riferimento al *termon*, il cippo confinario [cat. 3.1.1]. Al *termon* come confine, ma anche a

una *teuta*-comunità se non a un atto pubblico **teutiko* potrebbe rinviare anche la sigla *te* presente su tre cippi rinvenuti a Oderzo, la "capitale" del Veneto orientale²⁴ [cat. 3.1.3]. Il monumento lapideo con la famosa iscrizione con dedica agli dei Termini, protettori dei confini, da Vicenza, conferma l'esistenza in Veneto di una pratica di delimitazione degli spazi civili e religiosi, sia all'interno della città, sia tra la città e il suo territorio, la cui matrice ideologica e metodologica è da ricercare nel mondo etrusco e nell'"etrusca disciplina". A Vicenza, dopo una prima fase formativa tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C. di recente identificata, si assiste nel VI secolo a una sorta di rifondazione urbana, con una pianificazione insediativa che manterrà l'organizzazione degli spazi e degli orientamenti almeno fino al II secolo a.C. Nel cuore della città, a monte dell'asse viario principale, da est a ovest, poi ripercorso dalla via Postumia, una serie di strutture, isorientate (nord-nordovest/sud-sudest) a pianta rettangolare, si impostano prospicienti un fossato/canale affiancato da una strada, tra le più antiche rinvenute, che diventerà *cardo* romano, a definire precisi ambiti funzionali [fig. 11]. A Vicenza l'identificazione in un'area centrale ed eminente di un luogo di culto pubblico attivo dal V secolo a.C., la testimonianza dell'insegnamento della scrittura con una tradizione grafica autonoma, la significativa dedica della stele agli dei confinari [cat. 8.1] e infine il rinvenimento di resti di strutture che lasciano ipotizzare un impianto regolare, sono tutti elementi che consentono di riconoscere un'organizzazione di tipo urbano, con scelte distributive degli spazi in funzione residenziale, industriale o pubblica che verranno anche qui ribadite fino all'età romana²⁵. Analoghe dinamiche si riconoscono ad esempio a Oderzo, dove dall'VIII secolo a.C., un sistema di strade di cui la maggiore, nordsud, larga 8 metri, forse la prima strada inghiaiaia dell'Italia settentrionale, più volte ripristinata, si intersecava ortogonalmente con tracciati minori, creando una divisione regolare per edifici articolati con più ambienti, affacciati su cortili dotati di cisterne e infrastrutture di drenaggio, nonché impianti per la lavorazione metallurgica, la produzione degli impasti e dei fittili cui si riferisce l'importante scarico dall'ex Stadio [cat. 3.2.1]. Venendo alla *Venetia maritima*, affacciata sulle lagune, si delinea un sistema costiero dove gli insediamenti meglio noti Altino, Concordia ma certamente anche Adria, privilegiano un ambiente stabile e protetto al confine tra la pianura alluvionale, con le sue diramazioni fluviali, e la

laguna, dove il controllo del delicato equilibrio tra acque interne e acque salmastre implicava una solida organizzazione. La sapiente convivenza degli abitanti con le acque descritta da Strabone: «Si provvede ad irrigazione attraverso canali e argini e così il paese viene in parte prosciugato e coltivato, in parte è navigabile», ben si adatta a città aperte come quelle preromane. Nei centri costieri si innestavano le direttrici di traffico adriatiche, le rotte endolagunari, gli sbocchi dei *flumina navigera* (Cassiod., Var., v, 17) accanto alle vie terrestri ricalcate da importanti strade romane come la via Popillia e la via Annia. Altino, Concordia e Adria sono accomunate non solo dal modello poleografico della città-isola, della prossimità fluviale ma anche dalla medesima funzione, di reprocità con le città interne, di prospezione adriatica e di generatori di contatti e collegamenti ad ampio raggio con il mondo greco in particolare. Anche qui sono documentate aree diversamente orientate in rapporto alla rete idraulica, naturale e artificiale, alla morfologia del suolo, alla linea di displuvio delle acque, con quartieri artigianali ai margini delle zone residenziali e sepolcreti a segnare i limiti urbani. Particolarmente importante ad Altino la presenza di un santuario eponimo, collegato tramite un canale all'area lagunare che viene a sancire dal VI secolo a.C. con il suo carattere emporico, una vera e propria frontiera²⁶. Definita e maturata la struttura sociale e urbanistica, si apre uno scenario politico e di gestione territoriale nuovo, che si sta evolvendo in senso statale, dove le città, definiti i propri territori, si orienteranno alla creazione di un sistema insediativo minore volto a controllare risorse e itinerari interni come il caso ad esempio della colonizzazione delle colline sulla pedemontana lessinea veronese e vicentina a controllo della valle dell'Adige e dell'Astico o dell'occupazione della media valle del Piave. Si istituiscono da parte dei poteri gentilizi urbani, dove sempre più forte è la componente patavina, patti e accordi locali, per la gestione del territorio come suggerito da un'importante iscrizione pubblica, la Tavola Atestina, con norme e scadenze nell'uso degli spazi e nelle pratiche di confinazione degli antichi Veneti²⁷. Norme per la gestione delle acque, dei fiumi, i loro attraversamenti e quindi la libera circolazione sono volte all'acquisizione di spazi agrari e alla regolamentazione dei pascoli anche lontani dalle città, allo sfruttamento delle risorse minerarie della pedemontana, al controllo della rete di collegamento a lunga distanza, alla difesa dei confini più esposti. I termini di uno "stato"



II.

II. Vicenza, Contrà Porti, palazzo Da Porto Colleoni, fossato e primo impianto stradale

saranno sanciti e definiti dalla nascita di nuovi santuari di montagna, lungo territori di frontiera con il mondo retico, come quelli del monte Summano [catt. 12.1.4-5], di Lagole di Calalzo [cat. 13.3] e del più recente di Auronzo di Cadore²⁸ [cat. 13.5].

[MARIOLINA GAMBA]

¹ Tale sistema, che sta alla base delle nuove scelte insediative fra il IX e l'VIII secolo a.C. si rivelerà ancora "vincente" – sia pure con limitati ma efficaci aggiustamenti – anche in seguito alle prime manifestazioni di crisi paleo climatiche e paleo idrologiche che raggiungeranno il loro culmine tra il VII e il VI secolo a.C.

² C. Balista, L. Rinaldi, *I percorsi pre-protostorici del fiume Brenta a Padova. L'evoluzione geomorfologica del territorio*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna 2005, pp. 10-21; P. Mozzi, S. Piovani, S. Rossato, M. Cucato, T. Abbà, A. Fontana, *Paleohydrography and early settlements in Padua (Italy)*, in «Il Quaternario. Italian Journal of Quaternary Science», 23 (2bis), volume speciale, 2010, pp. 387-400.

³ S. Rossato, G. Monegato, P. Mozzi, M. Cucato, B. Gaudioso, A. Miola, *Late Quaternary glaciations and connection to the piedmont plain in the prealpine environment: The middle and lower Astico Valley (NE Italy)*, in «Quaternary International», (2012), pp. 1-17, (doi:10.1016/j.quaint.2012.03.005).

⁴ C. Balista, *Dinamiche insediative e interventi di regolazione idraulica lungo il PaleoAdige, tra Montagnana ed Este, dall'età del Bronzo all'età romana*, in *Dinamiche insediative nel territorio dei Colli Euganei dal Paleolitico al Medioevo*, atti del convegno di studi di archeologia e territorio (Este-Monselice 27-28 novembre 2009), c.s.; C. Balista, L. Rinaldi, *Gli antichi percorsi dell'Adige ad Este in Este preromana: una città e i suoi santuari*, a cura di A. Ruta Serafini, Treviso 2002, pp. 17-35.

⁵ A. Carton, A. Bondesan, A. Fontana, M. Meneghel, A. Miola, P. Mozzi, S. Primon, N. Surian, *Geomorphological evolution and sediment transfer in the Piave River system (northeastern Italy) since the Last Glacial Maximum*, in «Géomorphologie: relief, processus, environnement», 3, 2009, p. 155-174. G. Valle, P.L. Vercellesi, *La carta paleoidrografica di Treviso*, in *Alle Origini di Treviso. Dal Villaggio all'Abitato dei Veneti Antichi*, a cura di E. Bianchin Citton, Treviso 2004, pp. 19-21.

⁶ P. Mozzi, A. Fontana, F. Ferrarese, A. Ninfo, *Geomorfologia e trasformazione del territorio*, in *Altino Antica. Dai Veneti a Venezia*, a cura di M. Tirelli, Venezia 2010, pp. 13-18.

⁷ C. Balista, *Evidenze geomorfologiche, sedimentologiche e stratigrafiche relative ad alcuni tratti di infrastrutturazioni geoidrauliche alla periferia di Opitergium*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», 10, 1994, pp. 138-152; A. Ruta Serafini, C. Balista, *Oderzo verso la formazione della città*, in *Protostoria e Storia del "Venetorum angulus"*, atti del XX convegno di studi etruschi e italici (Portogruaro, Quarto d'Altino, Este, Adria, 16-18 ottobre 1996), Pisa-Roma 1999, pp. 75-90.

⁸ E. Di Filippo Balestrazzi, *Iulia Concordia e il modello insediativo paleoveneto*, in *Studi Archeologici della X Regio in ricordo di Michele Tombolani*, Roma 1994, pp. 195-203; G. Valle, P.L. Vercesi, *Sintesi sulla situazione paleoambientale*, in *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti fra Veneto e Friuli*, catalogo della mostra, Concordia Sagittaria, Pordenone, Piazzola sul Brenta 1996, pp. 188-195.

⁹ V. De Zanche, L. Sorbini, V. Spagna, *Geologia del territorio del comune di Verona. Carta geologica (1: 20.000)*, in allegato, in «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», II, sezione scienze della terra, 1, 1977, pp. 1-47.

¹⁰ Cfr. A. Guidi, *Archeologia dell'Early State: il caso studio italiano*, in «Ocnus», XVI, pp. 175-192; G. Gambacurta, «Et in quem primum egressi sunt locum Troia vocatur» (liv. I, 3). *Note sulla topografia di Altino preromana*, in *Altino dal cielo: la città tele rivelata. Lineamenti di Forma urbis*, atti del convegno, a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli (Venezia 3 dicembre 2009), Roma 2011, pp. 39-57; G. Leonardi, *Proposte interpretative riguardo al popolamento della Pedemontana*

veronese e vicentina nella polity veneta, tra prima età del ferro e romanizzazione, in *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, «Antenor Quaderni», 20, Roma 2011, pp. 35-47.

¹¹ Come forse adombrato dalla figura del leggendario Antenore, cfr. L. Malnati, *L'organizzazione del potere prima del dominio romano: dalle forme di governo tribali alla res publica*, in *Le grandi vie delle civiltà*, catalogo della mostra, a cura di F. Marzatico, R. Gebhard, P. Gleirscher, Trento 2011, pp. 239-253.

¹² L. Capuis, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano 1993, pp. 160-164; L. Capuis, «Città», *strutture ed infrastrutture "urbanistiche" nel Veneto preromano: alcune note*, in «Archeologia Veneta», XXI-XXII, 1998-1999, p. 51; A. Ruta Serafini, *L'organizzazione delle città e la definizione dei territori (VI secolo a.C.)*, in *I Veneti dai bei cavalli*, a cura di L. Malnati, M. Gamba, Treviso 2003, pp. 57-60.

¹³ Guidi, *Archeologia dell'Early State...* cit.

¹⁴ M. Gamba, G. Gambacurta, C. Sainati, *L'abitato*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna 2005, p. 65 (pp. 65-75).

¹⁵ Come nelle città proto etrusche; cfr. G. Bartoloni, *La formazione urbana*, in *Introduzione all'Etruscologia*, Milano 2012, pp. 83-120.

¹⁶ Cfr. L. Malnati, *Note sull'edilizia residenziale preromana a Oderzo e nell'Italia nord-orientale*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.*, atti del convegno, a cura di M. Tirelli, G. Cresci Marrone (Venezia 2-3 dicembre 1997), Roma 1999, pp. 171-191; M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, C. Balista, *Topografia e urbanistica*, in *La città invisibile...*, cit., p. 26; per l'ambito etrusco cfr. G. Bartoloni, *L'architettura*, in *Introduzione...*, cit., p. 258.

¹⁷ Cfr. da ultimo Malnati, *L'organizzazione del potere...*, cit., p. 244.

¹⁸ G. Rosada, *La direttrice endolagunare e per acque interne nella decima Regio marittima: tra risorsa naturale e organizzazione antropica*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione*, atti del convegno internazionale, Venezia 6-10 aprile 1988, Padova 1990.

¹⁹ *La Protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, catalogo della mostra, Concordia Sagittaria-Pordenone, Piazzola sul Brenta, 1996; G. Gambacurta, A. Nascimben, *Il Veneto orientale tra VI e III sec. a.C.: corrispondenze*, in *I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*, atti del convegno, (Vò di Isola della Scala 15 ottobre 2005), Sommacampagna 2008, pp. 101-122.

²⁰ Capuis, «Città», *strutture ed infrastrutture...* cit., p. 52; E. Di Filippo Balestrazzi, *Iulia Concordia e il modello insediativo paleoveneto*, in *Studi di archeologia della X Regio in ricordo di Michele Tombolani*, Roma 1994, pp. 195-213.

²¹ L. Malnati, L. Salzani, G. Cavalieri Manasse, *Verona: la formazione della città*, in *Des Ibères aux Vénètes. Phénomènes proto-urbains et urbains de l'Espagne à l'Italie du nord*, atti del convegno (Roma 10-12 giugno 1999), Roma 2004, pp. 347-378; *Oppeano: vecchi e nuovi dati dal centro proto urbano*, a cura di A. Guidi, L. Salzani, in «Quaderni di archeologia del Veneto», serie speciale, 3, 2008; *La Protostoria...* cit.

²² A. Marinetti, A.L. Prodocimi, *Lingua e scrittura*, in *La città invisibile...*, cit., pp. 33-47.

²³ Per Padova, cfr. M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, C. Balista, *Topografia e urbanistica*, in *La città invisibile...*, cit., p. 26; per Oderzo cfr. A. Ruta Serafini, C. Balista, *Oderzo: verso la formazione della città*, in *Protostoria e Storia del "Venetorum angulus"*, cit., pp. 73-90; G. Gambacurta, *Le fiere di Oderzo*, in *I Veneti dai bei cavalli...*, cit., pp. 72-73; G. Gambacurta, *Oderzo, via Dalmazia: un quartiere insediativo e produttivo del centro*. *Prime note*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», XXVII, 2011, pp. 123-140; per Concordia, cfr. Di Filippo Balestrazzi, *Iulia Concordia...*, cit., pp. 195-213, E. Di Filippo Balestrazzi, *Cerimonialità socio-politica e formazione della città nel Veneto preromano. Padova, Este ed altri luoghi*. *Continuità e discontinuità tra protostoria e romanizzazione*, in *Des Ibères aux Vénètes...*, cit., pp. 379-407; per le tipologie abitative: Malnati, *Note sull'edilizia residenziale preromana...*, cit., pp. 171-191.

²⁴ M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, *Spazio designato e ritualità: segni di confine nel Veneto preromano*, in *Saturnia Tellus. Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*, atti del convegno internazionale (Roma 10-12 novembre 2004), a cura di X. Dupré Reventos, S. Ribichini, S. Verger, Roma 2008, pp. 79-100; C. Balista, A. Ruta Serafini, *Spazi urbani e spazi sacri a Este*, in *I Veneti antichi...*, cit., pp. 79-100.

²⁴ Cfr. Gamba, Gambacurta, Ruta Serafini, *Spazio designato e ritualità...*, cit., pp. 49-57; A. Marinetti, *87 Cippo, 88 Cippo, 89 Cippo*, in *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Cornuda 2002, pp. 269-271.

²⁵ M. Gamba, N. Pagan, *Vicenza, Palazzo Da Porto-Colleoni: scavi 2010-2011. La sequenza stratigrafica preromana*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 2012, c.s.; L. Zaghetto, *Il santuario preromano e romano di Piazzetta S. Giacomo a Vicenza. Le lamine figurate*. Vicenza 2003.

²⁶ Cfr. *Altnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, atti del convegno (Venezia 4-6 dicembre 2006), a cura di M. Tirelli, G. Cresci Marrone, Roma 2009.

²⁷ A. Marinetti, *Il venetico. Bilancio e prospettive*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto*, atti del convegno della Società italiana di glotto-

logia, Roma 1998, pp. 49-99; A. Marinetti, *Venetico 1976-1996. Acquisizioni e prospettive*, in *Protostoria e storia del "Venetorum angulus"...*, cit., pp. 413-423.

²⁸ Cfr. M. Gamba, *Il Monte Summano. Un santuario sulle vie della transumanza*, in *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società, Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, atti del convegno, a cura di M.S. Busana, P. Basso, Padova 2012, pp. 81-95; *Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, a cura di G. Fogolari, G. Gambacurta, Roma 2001; G. Gangemi, *Il santuario di Lagole di Calalzo di Cadore (BL): le prime documentazioni*, in *I Veneti...*, cit., pp. 75-76; G. Gangemi, *Il santuario di Lagole di Calalzo (BL)*, in *I Veneti...*, cit., pp. 88-90; G. Gangemi, *Il santuario in località Monte Calvario di Auronzo di Cadore (BL)*, in *I Veneti...*, cit., pp. 101-103.

IL VENETICO: LA LINGUA, LE ISCRIZIONI, I CONTENUTI

ANNA MARINETTI

LA LINGUA

Una componente fondamentale e caratterizzante dell'identità etnico-culturale dei Veneti antichi è costituita dalla loro lingua; a questa si è attribuito il nome convenzionale di "venetico", per distinguerla dal "veneto" attuale, lingua derivata dal latino¹. La lingua venetica, al pari delle altre lingue dell'Italia antica, si è estinta con la romanizzazione, quando è stata sostituita dal latino; le fonti antiche non riportano alcun riferimento alla lingua dei Veneti, con l'eccezione del noto passo di Polibio (II, 17, 5), secondo cui «... i Veneti, per costumi e abbigliamento, sono poco differenti dai Celti, ma usano un'altra lingua». L'unica documentazione del venetico è costituita dalla testimonianza diretta delle iscrizioni.

Dalla documentazione si ricava che la lingua venetica era diffusa nell'area del Veneto centrale e orientale, in area dolomitica fino alla valle della Gail e, sia pure con attestazioni più sporadiche, nel Friuli e oltre, fino al corso dell'Isonzo. A una lingua diversa, il "retico" facevano invece riferimento i territori delle Prealpi vicentine e del Veronese, quest'ultimo occupato in epoca relativamente tarda anche da popolazioni di lingua celtica.

Le iscrizioni venetiche² coprono un arco cronologico che va dalla metà del VI secolo a.C. alla romanizzazione; il termine superiore è legato a un fatto contingente, l'acquisizione da parte dei Veneti di un alfabeto, elaborato a partire da modelli etruschi (cfr. Marinetti, *infra sez. 7*); ciò ha permesso di fissare la lingua nello scritto, in forme materiali tali per cui lo stesso scritto si è conservato. L'inizio della documentazione al VI secolo non significa, ovviamente, che prima di tale fase la lingua non fosse presente nel medesimo territorio, ma solamente che non sono disponibili riscontri documentali che possano fornire dati al riguardo. Ciò apre una questione più ampia, e da un certo punto di vista irrisolvibile, quanto meno in termini lineari, sulla proiezione del venetico in un passato predocumentale, che si deve arretrare non solo fino all'unica quota cronologica ancora raggiungibile sulla

base della cultura materiale, ossia il momento della formazione iniziale della cultura veneta (XI-X secolo a.C.), ma ragionevolmente anche oltre; in qualche misura – ma con grande cautela – alcuni indizi sulla situazione linguistica pre-storica si possono ricavare dall'analisi dei nomi di luogo, che sono per loro natura resistenti al cambiamento, e che potrebbero dunque, sia pur indirettamente, perpetuare fasi linguistiche precedenti a quelle note dai documenti; la linguistica storica ha fatto ricorso alla toponomastica, in particolare agli idronimi, nel tentativo di individuare una stratificazione indeuropea antica: nel Veneto termini come *Plavis* o *Atesis* potrebbero essere proiettati in un passato ben più remoto del venetico documentale, come pure potrebbe risultare indicativa la formazione di toponimi come *Ateste* o *Tergeste*, con una formante *-te* diffusa in altre aree dell'Italia antica: una possibile via per delineare il profilo di fasi linguistiche preistoriche³.

Fin dall'inizio degli studi linguistici, il venetico è stato riconosciuto come lingua appartenente alla famiglia indeuropea; meno univoca è stata la sua classificazione, ossia la sua collocazione all'interno dell'indeuropeo secondo il gradiente di prossimità con le altre lingue: l'attribuzione di un carattere "illirico", a lungo sostenuta per il venetico a partire dalla fine dell'Ottocento, si è rivelata infondata in quanto basata su una errata interpretazione di fonti antiche che parlavano di "Veneti" di Illiria; successivamente il venetico è stato ritenuto una lingua indeuropea relativamente autonoma, senza particolari affinità con lingue specifiche. Ma anche la presunta autonomia del venetico è venuta a cadere, per il progressivo manifestarsi di una serie di affinità tra venetico e latino. È ora possibile affermare, sulla scorta delle conoscenze attuali, che dal punto di vista linguistico il venetico trova nel latino la varietà indeuropea più prossima in termini di "parentela", e che tale prossimità deve risalire a epoca remota, comunque precedente ai contatti che le due lingue hanno potuto instaurare in epoca storica⁴. Resta invece confinata nella sfera di una narrazione mitica la

presunta origine “orientale” dei Veneti dall’Asia Minore, esito di una lettura ideologizzata di fonti antiche, e di una errata spiegazione della diffusione dell’etnico.

Per l’interpretazione del venetico, una volta accertata la sua appartenenza alla famiglia indeuropea, si propone come strumento indispensabile il ricorso ai risultati della comparazione linguistica; il confronto con le altre lingue indeuropee – in primo luogo, ma non esclusivamente, con il latino – consente non solo fondate proposte di carattere etimologico riguardo alle basi lessicali, ma offre anche un quadro d’insieme sufficientemente affidabile in cui inserire i fenomeni fonetici e grammaticali già attestati, e di operare quanto meno previsioni (di massima) di attesa rispetto a ciò che manca. Ciò significa che, una volta posti alcuni parametri di base, vi sono i presupposti per ipotizzare che il sistema linguistico sia organizzato in maniera non troppo difforme dalle altre lingue indeuropee, ad esempio con una flessione nominale articolata in sei o sette casi, una coniugazione verbale in cui è possibile prevedere la presenza di alcune categorie, senza escludere che originarie distinzioni formali siano potute confluire – come avvenuto in altre lingue – in una categoria unitaria (congiuntivo/ottativo o aoristo/perfetto). In termini esemplificativi di casi effettivamente documentati: su base comparativa, una forma verbale in *-ti* potrà essere qualificata di “primaria” rispetto a una forma in *-t*, e consentire di differenziare un presente da un preterito; una parola come *teuta* sarà facilmente riconosciuta come la medesima forma che compare in altre lingue indeuropee come gotico *þiuda* o italico *touta*; *loudero-* apparirà come il corrispondente formale del greco *eleutheros* e del latino *libero-*, e così via. La possibilità di ricorrere alla comparazione, e la relativa “trasparenza” indeuropea delle forme venetiche non significano tuttavia che il venetico sia una lingua di immediata interpretabilità; la riprova si è avuta con il ritrovamento di una iscrizione di inattesa lunghezza e complessità, non inquadrabile in schemi formulari noti, per la quale – pur entro uno schema interpretativo del senso generale, che pare acquisito – l’interpretazione puntuale delle forme di lingua è tuttora limitata ad alcuni segmenti.

LE ISCRIZIONI

Le prime notizie di ritrovamenti di iscrizioni venetiche datano già al Cinquecento, cui seguono, nei due secoli successivi, frequenti segnalazioni di nuovi documenti, anche in relazione alla immissione di materiali nel circuito dell’antiquaria; è tuttavia solo con la metà del XIX secolo che attraverso scavi archeologici sistematici – esemplare è il caso di Este – iniziano a tornare alla luce consistenti nuclei di iscrizioni, con una progressione ininterrotta nel XX secolo e che continua fino a oggi. Attualmente si contano oltre cinquecento iscrizioni venetiche, anche se occorre precisare che una parte – circa un terzo – dei ritrovamenti si limita a residui di poche lettere, che risultano dunque scarsamente utilizzabili sul piano dell’analisi linguistica, anche se spesso hanno valore come testimonianze della diffusione della cultura scritta. Nel corso del tempo si è assistito al moltiplicarsi dei siti da cui provengono iscrizioni, che ora coprono di fatto l’intero territorio degli antichi Veneti; ai centri inizialmente noti, come Padova, Este, Vicenza – dove peraltro continuano i ritrovamenti – si sono aggiunti il territorio trevigiano con Montebelluna, l’Isontino, il Cadore, quest’ultimo in particolare grazie alla scoperta, verso la metà del secolo scorso, del santuario di Lagole e, più recentemente, di quello di Auronzo; negli ultimi anni del Novecento vi è stato il recupero della veneticità linguistica di Altino, di pari passo con il solido configurarsi della sua *facies* di centro veneto prima che romano; una pur modesta serie di ritrovamenti ha colmato a est il precedente vuoto documentale del Friuli, e, a occidente, la fascia pedemontana del Vicentino e del trevigiano; e ancora, una frammentaria ma significativa documentazione è in corso di recupero nei centri urbani di Vicenza e Treviso.

A un *corpus* di iscrizioni oggettivamente consistente dal punto di vista quantitativo corrisponde tuttavia una conoscenza solo parziale della lingua venetica. Un condizionamento evidente è dato dalla natura stessa del veicolo attraverso cui la lingua è trasmessa, le iscrizioni, dal momento che è pervenuto fino a oggi solo quanto era trasposto su materiale durevole: pietra, metallo, ceramica; già in origine il tipo di supporto era riservato solo ad alcune classi di testi, progettati per durare in quanto legati o alla necessità di una fruizione collettiva (iscrizioni pubbliche), o alla volontà di segnalare la proprietà di oggetti o di perpetuare la memoria di individui



1-2. La Tavola da Este, v-prima metà IV secolo a.C.

(iscrizioni funerarie), o ancora a tradizioni di pratiche cultuali (le dediche su oggetti votivi). Ne consegue che tutto quanto di scritto era affidato a supporti deperibili non ha avuto seguito: registrazioni commerciali, comunicazioni private, archivi delle comunità – per fare solo alcuni possibili esempi di applicazione della scrittura – sono andati definitivamente perduti; quanto ad altri tipi di testi, è possibile che non siano mai arrivati a essere fissati nello scritto: è verosimile che, come di frequente nell'antichità, racconti, preghiere, produzioni "poetiche" fossero affidati al solo supporto della memoria e fossero trasmessi solo per via orale.

Alla scarsità delle classi rappresentate dalle iscrizioni si associano, in negativo, altri fattori: la casualità dei ritrovamenti, costante che accomuna tutta la ricerca archeologica; l'incertezza sulla rappresentatività di quanto si è ritrovato, a priori da presupporre solo una piccolissima percentuale di quanto prodotto. Per la conoscenza della lingua incide negativamente soprattutto la ristrettezza del formulario: le classi prevalenti – funeraria e votiva – di iscrizioni realizzano i testi secondo schemi rigidi, precostituiti e ripetitivi, di norma costituiti di una sola frase, e brevi o brevissimi; solo raramente tali testi sono realizzati in termini più circostanziati, e ciò prevalentemente nelle fasi più antiche, quando ancora non è del tutto intervenuta la omologazione del formulario. Rispetto a questo livello medio, vi è una rilevantissima anche se isolata eccezione, un lungo testo di natura pubblica che, nonostante le difficoltà interpretative che pone, testimonia che il Veneto aveva raggiunto un alto livello di cultura scrittoria, ben superiore a quanto lo standard delle iscrizioni possa far supporre.

La struttura precostituita del formulario determina un alto tasso di ripetitività dei testi, la cui variazione è rappresentata soprattutto dalle forme onomastiche; ciò significa che si conoscono centinaia di nomi propri, mentre le forme lessicali (verbi, nomi "comuni" eccetera) sono rare e spesso si ripetono. La serialità dei testi ne facilita il riconoscimento e, nei casi di iscrizioni incomplete o frammentarie, favorisce l'identificazione e l'integrazione degli elementi mancanti, ma riduce l'attestazione delle forme di lingua, che restano circoscritte a frammenti di grammatica e di lessico; il venetico rientra in quella categoria che la linguistica definisce "lingue di frammentaria attestazione" (o *Restsprachen*); la documentazione delle lingue frammentarie richiede una combinazione di approcci da diverse prospettive: ad esempio

l'attenzione ai presupposti comunicativi, una stretta integrazione tra testo e contesto, il confronto con testi di analoga funzione in lingue diverse ma da orizzonti culturali prossimi, e così via.

I TESTI

Le iscrizioni sono redatte in un alfabeto di provenienza etrusca, cui sono state apportate modifiche e adattamenti per adeguarlo alle esigenze di resa fonologica della lingua venetica. La scrittura venetica conosce due fasi cronologicamente distinte, con un primo alfabeto di VI secolo, comune a tutto il Veneto, e un secondo alfabeto che si sostituisce al precedente alla fine del VI secolo; in questa seconda fase si sviluppano differenziazioni grafiche tra le varie aree, e viene introdotta la punteggiatura sillabica in conseguenza di tecniche specifiche di insegnamento della scrittura⁶ (cfr. Marinetti, *infra sez. 7*).

I contenuti delle iscrizioni sono, come detto, realizzati secondo schemi formulari molto semplici, che presentano alcune costanti in relazione alla funzione, funeraria o votiva, dell'iscrizione stessa. Una peculiare modalità di realizzare il testo epigrafico accomuna il venetico ad altri ambiti (greco, etrusco, latino arcaico, falisco, italico), e consiste nella cosiddetta "iscrizione parlante", che traspone nel pronome o nel verbo di prima persona l'autoriferimento dell'oggetto-supporto dell'iscrizione, secondo una finzione testuale per cui l'oggetto "parla" direttamente («sono di/per X», «X mi donò» eccetera)⁷; nel Veneto il modulo "parlante" è ampiamente diffuso, anche se non sistematicamente: in alcune aree (Este e venetico centrale) ha un'altissima frequenza sia nelle iscrizioni funerarie che in quelle votive, in altri (Lagole e venetico settentrionale) è di fatto sconosciuto.

La formularità delle iscrizioni venetiche determina una variabilità concentrata prevalentemente, se non esclusivamente, sull'onomastica, che quindi si pone come terreno privilegiato di studio, nei versanti sia della sostanza linguistica che della sua organizzazione formale. I nomi propri sono costruiti su forme di lingua, anche se l'onomastica – in quanto funzionalizzata alla designazione di individui e non di classi – ha uno statuto linguistico particolare; pertanto, una volta riconosciute le peculiarità dell'onomastica, i nomi propri possono essere trattati, alla stregua di altre forme, come fonti di dati linguistici. Nel caso del venetico, gli antroponomi sono costruiti

su basi in cui è spesso riconoscibile un valore lessicale; una serie di nomi rimanda a basi verbali più o meno trasparenti, come *Fo(u)g-* «fugare, liberare», *Voltio-*, «desiderare», *Kara-* «amare», anche tramite formazioni partecipiali (*Fougont-*, *Voltiomno-*, *Karamno-*). Maggiore significatività, forse anche nella direzione di una precisa ideologia del nome, si ha nell'onomastica composta; l'onomastica composta è minoritaria nello stock veneto, ma non infrequente: è concentrata soprattutto a Padova e pare esclusivamente riservata agli uomini; esempi di nomi composti sono *Eno-genes*, *Volti-genes*, *Eno-kleves*, con riferimento ai concetti della "stirpe" e della "gloria", fino ad una serie di forme di pregnanza semantica ancora superiore, come *Pil-potei* «signore della città», *Hostihavos* «garante dell'ospite», nomi che per il livello di significatività potrebbero prestarsi a una interpretazione in chiave di termini di natura istituzionale invece che di normale antroponomia.

Le iscrizioni funerarie sono apposte su oggetti o monumenti legati alla tomba, quali segnapoli esterni come stele o cippi di pietra, o su elementi di corredo posti entro la tomba, come situle, vasi, coppe. Viene menzionato il defunto, generalmente al dativo (in quanto inteso come destinatario dell'apparato della sepoltura); talvolta è presente un termine che si riferisce al monumento funebre, o alla sua funzione; in qualche caso viene riportato il nome del curatore della tomba; es.: *Fugiai Muskialnai* «per Fugia Muskialna», *ego Voltiomnoi Iuvantioi* «io (sono) per Voltiomno Iuvantio», *Fugioi Tivalioi Andetioi ekupetaris ego* «io (sono) il monumento funebre per Fugio Tivalio Andetio» [cat. 4.3.2], *Vants Afroi* «Vants per Afro».

Le iscrizioni che provengono da luoghi di culto hanno natura esclusivamente votiva, di richiesta di favore alla divinità o di ringraziamento per la grazia ricevuta; si trovano su oggetti che variano in rapporto agli usi locali: cippi o piedistalli in pietra, vasi, oggetti di bronzo quali coppe, lamine, *simpula* (mestoli per attingere); tipica del santuario di Reitia a Este è l'offerta di tavolette alfabetiche e stili scrittori (cfr. Marinetti, *infra sezione 7*). Le iscrizioni votive portano l'indicazione del dedicante al nominativo, un verbo che esprime l'azione dell'offerta ("dare, donare, portare, fare") e il nome della divinità, al dativo o all'accusativo; talvolta il teonimo può mancare, in quanto comunque prevedibile in uno specifico contesto. In alcuni casi si indica anche chi dovrebbe beneficiare dell'offerta, in genere un congiunto. Compaiono

anche sintetici riferimenti alla circostanza dell'offerta, secondo formule che sono comprensibili, se non in dettaglio, almeno nel senso generale che riguarda la volontarietà dell'azione, o la relazione con il voto; es.: *Fouvos Eneijos doto donom Trumusijatei* «Fouvos Eneios diede in dono a Trumusiate», *teuta toler* «la comunità portò», [...] *donasto Altinom Sainatim eni prekei datai* «[...] donò ad Altino Sainate a seguito della preghiera» [cat. 8.3], *meo doto Fugsia Votna Sainatei Reitiai op voltio leno* «Fugsia Votna mi diede a Sainate Reitia come azione volontaria», *meo donasto Sainatei Reitiai Porai Egetora (A)imoi ke louderobos* «Egetora mi donò a Sainate Reitia Pora per Aimo e per i figli» [cat. 7.2.6], *Enoni Ontei Appioi sselboisselboi Anteticobos ecupetaris* «monumento funebre di Enone per Onte, per Appio e per se stesso, Andetici». Ancora attribuibili alla sfera religiosa, o meglio latamente magico-sacrale, sembrano essere le iscrizioni su osso di animale, apparentemente collegate ad atti di fondazione; oltre a un problematico esemplare da Oderzo [cat. 7.3.5], vi è un gruppo di piccole ossa iscritte da Asolo [cat. 12.1.3], la cui tipologia richiama forma e funzione delle *sortes*, e che trovano nel vicino mondo retico evidenti termini di confronto.

Una classe di iscrizioni costituita di pochi esemplari, ma di grande rilevanza per i potenziali apporti di carattere istituzionale, è quella delle iscrizioni pubbliche, che nel Veneto antico sembrano prevalentemente focalizzate su aspetti connessi alla partizione del territorio. I tre cippi di Padova [cat. 3.1.1 e cat. 8.2] segnalano, attraverso una medesima formula testuale, la delimitazione di spazi pubblici, anche con valenze di carattere sacrale, ad opera di magistrati o funzionari della comunità, come esplicita il sintagma *termon teuters*, da intendere «posero/stabilirono il cippo confinario per conto della comunità (*teuta*)»; ancora alla pertinenza di una comunità pubblica rimanda, anche se in forma molto più sintetica, la sigla *te* su cippetti da Oderzo [cat. 3.1.3]. Probabilmente allo stesso orizzonte ideologico è da assegnare la straordinaria iscrizione su bronzo ritrovata a Este, documento assolutamente unico all'interno del *corpus* venetico per ampiezza, complessità e destinazione⁸ [fig. 1]. L'iscrizione, pur ampiamente mutila, conserva tra le quaranta e le cinquanta parole, a fronte del fatto che le iscrizioni venetiche più lunghe non superano le sei/sette parole; ma l'eccezionalità è anche qualitativa, perché è un testo continuo di lingua, ove la lunghezza non è dovuta a ripetizioni o a fatti di serialità, come potrebbero essere elenchi

di forme onomastiche o enumerazioni. Il procedimento interpretativo incontra numerosi ostacoli, a partire dallo stato frammentario dei segmenti rimasti, alla divisione in parole, all'assenza di forme lessicali o onomastiche già note. Non vi sono presupposti dati dal contesto, perché quanto resta della lamina è esito di riutilizzo secondario: che si tratti di una iscrizione di carattere pubblico è tuttavia quasi scontato, date la natura del supporto – una lamina bronzea di grandi dimensioni – e la lunghezza del testo. Attraverso l'identificazione per via etimologica di una serie di parole, riconducibili a sfere semantiche solidali, si può riconoscere il senso generale del testo in una regolamentazione dell'uso del territorio; poteva trattarsi di una sorta di trattato tra le città di Padova ed Este, come dimostrerebbe il fatto che l'iscrizione, pur ritrovata a Este, è stata redatta in alfabeto di Padova: un possibile segnale che, in questa fase cronologica (IV secolo?), Padova è il centro politicamente più forte.

VARIETÀ E CONTATTI

Secondo il normale funzionamento delle lingue naturali, anche il venetico doveva presentare al suo interno un certo grado di variabilità, dovuta alla differenziazione areale (e sociale), oltre che alla fisiologica evoluzione della lingua nel tempo; nelle iscrizioni si rintracciano indizi di varietà locali, oltre che negli aspetti alfabetici, in alcuni tratti morfologici e nella scelta di diverse espressioni formulari: la formazione dell'apposito nella formula onomastica si realizza con il suffisso *-io-* al sud e *-ko-* al nord (*Iuwantio-*, *Naisonko-*); una corrispondente formula circostanziale di natura votiva si realizza come *op voltio leno* al sud e *per volterkon vontar* al nord. L'evoluzione interna della lingua è visibile in alcuni fenomeni fonetici (*Hosti-* > *Osti-*, *Ebfa* > *Effa* > *Efa*); aspetti di variazione diacronica si ritrovano forse nell'iscrizione di Isola Vicentina [cat. II.I.I] (*meu* < *mego*, *fasto* < *fagsto*) ma, trattandosi di un documento che proviene da area di confine, non va dimenticata la possibilità di eventuali interferenze con altre varietà linguistiche. La variabilità interna del venetico sembra però affiorare con difficoltà dalle iscrizioni, per la omologazione inevitabilmente portata dal mezzo testuale, ma forse anche per l'uso di una varietà di lingua in qualche modo volutamente uniformata. Nelle iscrizioni si riconoscono con una certa frequenza elementi che segnalano interferenza o contatto con

altre lingue. Il contesto storico-geografico del Veneto è tale per cui è scontata la presenza o circolazione di diverse componenti etniche: Etruschi, Greci, Celti, Reti, ma gli indici di tale presenza nelle iscrizioni possono rispondere a situazioni di contatto o interrelazione variamente realizzate, per cui essi vanno valutati caso per caso, e diventano significativi solo se in associazione o solidarietà con altri dati. La principale fonte di dati è infatti l'onomastica, e i nomi propri in quanto soggetti a "mode" o tradizioni, da soli non possono essere prova di circolazione di individui o di mobilità sociale.

La componente allogena più consistente, nel Veneto, è il celtismo, che si presenta differenziato in relazione alle diverse arealità. Nel Veneto centrale sono epigraficamente documentate⁹ presenze individuali o di nuclei di Celti, con forme più o meno evidenti di integrazione nel tessuto sociale locale, come è il caso, nel V secolo, della famiglia patavina degli *Andeti* [cat. 4.3.2], o dell'inserimento di Celti nella società di Este (III secolo) attraverso il matrimonio con donne venete; nella fascia di confine occidentale, le iscrizioni del Vicentino portano onomastica di base celtica (*Ia(n)ts*, *Katusio-*), e ciò riflette i processi di penetrazione di elementi celtici da ovest. Verso est, l'onomastica di Altino risponde parimenti alla presenza di nuclei di Celti archeologicamente documentati, mentre l'iscrizione su ciottolone da Oderzo [cat. 4.3.4] può essere considerata, per molti aspetti, più celtica che venetica. Nell'area dell'attuale Friuli vi sono tracce di onomastica celtica, ma i dati sono molto scarsi e frammentari, mentre l'epigrafia di area alpina veneto-cadorina mostra una forte incidenza di nomi celtici (come *Broijokos* [cat. 13.3.1], *Resunkos* [cat. 13.3.6]), e ciò corrisponde a una diversa modalità di presenza rispetto al Veneto centrale; nel Cadore il celtismo è presente in forme di insediamento stabile e radicato, come è assicurato dalla toponomastica, a partire dal nome stesso del Cadore, *Catubrium* da un celtico **catubrigum*, o dal nome di Belluno, *Belodunum*.

La presenza di Greci ed Etruschi, che corrispondeva a realtà economiche e culturali di forte impatto, si riflette molto poco nelle iscrizioni venetiche: qualche (dubbio) caso di onomastica greca a Padova e, per quanto riguarda gli Etruschi, alcune attestazioni di presenza dell'etnico in riferimento a individui, che peraltro appaiono socialmente già integrati nella società veneta: ad Altino vi è un *Tursanis* alla fine del VI secolo [cat. 7.1.3] e, in epoca più tarda (III secolo), un *Turens* [cat. 8.39]; a Este è forse

di origine etrusca la *Trostiaia* cui è dedicata una ricca sepoltura.

Il rapporto dei Veneti con Roma si imposta fin dai contatti iniziali in termini di amicizia e alleanza, forse anche antecedentemente al 225 a.C., data del primo patto di collaborazione militare tra i due popoli, e come noto il processo di romanizzazione politica si realizza pacificamente, attraverso un graduale trapasso di istituti e usi culturali. Sul piano della lingua, una transizione altrettanto graduale è riflessa nell'epigrafia; a Este in iscrizioni funerarie che vanno dalla fine del III al I secolo a.C.¹⁰ si può seguire attraverso il cambiamento dell'onomastica il trapasso dal venetico al latino: l'alfabeto latino affianca quello venetico, si sostituiscono i moduli onomastici (struttura e basi) e formulari; l'esito sono ibridi, ove sulle forme della tradizione locale si innestano progressivamente forme romane; la medesima ibridazione è evidente negli epitaffi di Montebelluna, resa qui ancor più complessa a causa della perifericità del sito e la presenza di altre componenti etniche. A Padova vi è un unico, ma importante documento, la stele di *Ostiaia Gallenia* [cat. 14.1], in cui l'evidenza della sovrapposizione tra tipi locali e apporti romani si manifesta sia nell'iscrizione sia nei moduli figurativi della scena rappresentata. Un caso esemplare di commistione delle due culture è dato da una tavoletta alfabetica di Este¹¹; questa è ancora formalmente del tutto nel solco della tradizione locale, ma alla dedica votiva venetica (*vdan Voltiomnos donasto Kelags Sainatei Reitiai op voltio leno*) e al consueto esercizio alfabetico di sillabazione si affianca una "traduzione" della dedica in alfabeto e lingua latina, redatta secondo il formulario latino (VOLIOMNOS DONUM DEDIT LIBENS MERITO) assieme a un esercizio alfabetico in uso a Roma, diverso nelle modalità, ma funzionalmente equivalente a quello venetico: segnale di una accoglienza della romanità che non rifiuta, anzi ribadisce, le proprie origini.

Nel nord alpino-cadorino, più che le iscrizioni di Lagole – che seguono una trafia analogo agli epitaffi di pianura (sostituzione progressiva di alfabeto, formula, nomi e, qui, teonimo) – appaiono significative in chiave storica le iscrizioni di Auronzo [cat. 13.5] come, più in generale, le caratteristiche dell'intero santuario, che nasce nella fase finale della cultura veneta. La veneticità è evidente nei tratti più macroscopici, la scrittura, la lingua, il formulario, oltre che nella tipologia dei materiali (lamine, dischi), ma in alcuni tratti è una veneticità "anomala" o fuori schema; le interferenze con la romanità sono evidenti, tuttavia pare di dover dare un'interpretazione

diversa rispetto a quella di un innesto romano su forme attardate – perché periferiche – di cultura veneta: come in altra documentazione venetica dell'area alpina, emerge qui che il mantenimento della tradizione precedente risponde a un preciso progetto, probabilmente correlato alla politica di Roma verso le realtà locali, nell'ambito del più generale processo di restaurazione augustea.

La lingua venetica si estingue con la romanizzazione; è impossibile stabilire un "quando", non solo perché l'abbandono di una lingua in favore di un'altra non è un accadimento istantaneo, ma perché il filtro documentale offrirebbe comunque un quadro distorto della realtà, in quanto inevitabilmente polarizzato sul nuovo (qui il latino): dietro la latinità documentale, esclusiva a partire dal I secolo d.C., vi è stato probabilmente ancora per generazioni l'uso quotidiano della lingua venetica. È stato posto il quesito se nelle attuali varietà linguistiche venete, derivate dal latino, siano identificabili tracce della lingua dei Veneti antichi (il cosiddetto "sostrato"); il bilancio è pressoché negativo: non si sono ritrovati fenomeni fonetici o lessicali da ricondurre con certezza al sostrato venetico¹². Per il lessico vi è certamente il limite della percentuale ridottissima di forme conosciute, ma è anche da tenere presente che il latino si innesta su una lingua, il venetico, che gli è già prossima nella struttura e affine nelle manifestazioni. Forse in Veneto non si riconoscono fenomeni di sostrato non perché la lingua locale sia stata completamente annullata e sommersa dal latino, ma perché essa portava già, per natura, nella stessa direzione del latino, in modo che i tratti che eventualmente il venetico avesse lasciato non si sarebbero potuti distinguere dai fenomeni dovuti alla diretta eredità latina.

LE ISCRIZIONI COME FONTE DI DATI ISTITUZIONALI?

L'utilizzo delle fonti di lingua – in questo caso dei dati delle iscrizioni – per la restituzione di forme di "storicità" è tema che richiederebbe, preliminarmente, una adeguata riflessione che in questa sede non è possibile neppure aprire. Per evitare il rischio di una visione totalmente "ingenua" dei dati linguistici e della loro fruizione – inevitabile forse, per l'eccessiva semplificazione qui perseguita – sono quanto meno da ricordare alcune questioni generali. Un tratto che accomuna fonti materiali e fonti di lingua, nel caso del Veneto, è che devono trovare significatività in assenza di documentazione sto-

rica “esplicita” (avvenimentale); le conoscenze derivano per la maggior parte dai dati della cultura materiale che, interpretati, possono restituire il quadro della organizzazione di una società – economia, differenziazioni sociali, usi e costumi, religione, rapporti interetnici e altro – entro una cornice spazio-temporale scandita con sufficiente precisione. Le fonti di lingua – tanto più nel caso di documenti epigrafici – sono strettamente intrecciate ai dati materiali, che offrono il contesto, in cui i dati di lingua possono assumere significato in dimensione storica; a loro volta, le fonti di lingua integrano le fonti materiali mediante schemi interpretativi che non sono meno cogenti, perché meno concreti, di quelli materiali. Di qui la necessità di integrazione dei due dati, dal momento che più alta è l’integrazione reciproca, più alta è la “definizione” dell’interpretazione.

Una volta esplicitata la necessità di “agganciare” realtà linguistica e realtà materiale, è anche opportuno esplicitare anche a quale “storicità” si può ambire: non avvenimentale, come si è detto, ma piuttosto la trama strutturale su cui si basa un’organizzazione sociale: i rapporti sociali, gli istituti civici e religiosi, e così via: in una parola, gli aspetti istituzionali. Per questo scopo, la lingua può fornire “forme”, che vanno volta per volta riempite di contenuti. Nei fatti, i dati di lingua di cui disponiamo consistono da una parte nella controparte organizzata in lingua dei rapporti sociali e, entro questi, dei rapporti familiari: di ciò è riflesso la formula onomastica; dall’altra in elementi di lessico che è ipotizzabile riferire ad aspetti istituzionali non solo perché passibili di “etimologia” significativa, ma perché riconoscibili come frammenti di un possibile sistema.

LA FORMULA ONOMASTICA

La formula onomastica venetica³³ nella sua forma più frequente si presenta secondo una struttura binomia, che per gli individui di sesso maschile è costituita di un nome individuale e di un appositivo morfologicamente marcato mediante il suffisso *-io-* o *-ko-* (dat. *Voltiomnoi Iuvantioi*, *Oppos Aplisikos*). La formula binomia arriva nel Veneto come elaborazione di un modulo etrusco-italico, ma alla struttura formale comune non corrispondono i medesimi contenuti che in Etruria, in quanto non vi corrispondono le strutture socioistituzionali; se il secondo elemento della formula etrusca traspone il gentilizio, e riflette così

la strutturazione della società etrusca in *gentes*, ciò non pare di potersi riconoscere nel Veneto, almeno non negli stessi termini; qui l’appositivo della formula standard venetica (in *-io-/ko-*) sembra invece ricoprire la funzione di patronimico, derivato dal nome individuale del padre; un esempio evidente è l’epitaffio congiunto di due uomini, (dat.) *Voltigenei Andetiaioi Fremaistoi Voltigeneioi-kve* [cat. 4.3.2] dove il secondo personaggio porta un appositivo derivato dal nome individuale del primo, e che quindi dovrebbe qualificarlo come il figlio.

Accanto alla realizzazione “standard” binomia della formula si manifestano strutture alternative, in varia tipologia: formule monomie; formule binomie senza marca morfologica nell’appositivo o – viceversa – con marca nel nome individuale, o in entrambi; formule trinomie; formule complesse con designazioni comuni a più individui ecc. Poiché la formula onomastica non traspone semplicemente la designazione di un individuo, ma lo identifica nel contesto sociale sulla base di un canone socialmente prestabilito e condiviso, è legittimo ritenere che a una variazione o anomalia della formula onomastica possa corrispondere una specificità nella posizione sociale dell’individuo così identificato, anche se non è possibile – oltre alla constatazione – recuperare le motivazioni del singolo caso. Ad esempio, si è notato che alcuni appositivi maschili si costruiscono su una derivazione morfologicamente femminile (in *-ia*, quindi con esito *-iaio-*, *-iako-*); il tramite femminile potrebbe significare che l’individuo in questione è privo di padre giuridicamente riconosciuto, in quanto ad esempio (ma non è l’unica possibilità) di origine servile: è il caso di *Eskaiwa Arspetijakos* (Lagole) il cui status sociale è esplicitato con il prestito latino *libertos* “liberto” (o suo discendente). Ove il secondo nome manchi della marca formale, e se anche le basi onomastiche supportano l’ipotesi, si può pensare a uno straniero giuridicamente ancora non integrato, che non ha pertanto diritto alla formula onomastica venetica: così il celta *Tivelei Bellenei* di Padova [cat. 4.3.2].

Per le donne, la formula onomastica è di norma binomia, e nel secondo membro presenta, in parallelo al maschile *-io-*, la derivazione *-ia* o, più frequentemente, la derivazione *-na*. La frequenza e la quasi esclusività in nomi femminili della formante *-na* dovrebbero rispondere alla prevedibile dissimmetria della posizione sociale della donna rispetto all’uomo, per cui una volta coniugata la donna affianca al proprio nome individuale

un nome derivato da quello del marito (gamonimico): (dat.) *Neirkai Iuvantnai* «per Nerka moglie di Iuvants», *Fugsia Voltiomnina* «Fugsia moglie di Voltiomnos». Gli appositivi in *-ia* dovrebbero invece funzionare – come per gli uomini – da patronimico, e in questo senso vanno intesi i casi in cui la donna ha sia l’appositivo in *-na* sia quello in *-ia*: (dat.) *Fugiai Andetinai Fuginiai* «per Fugia moglie di Andetio figlia di Fuginio».

Sulla base di questi presupposti, ammettendo cioè un certo grado di automatismo nella trasposizione in formula onomastica dei rapporti di parentela, si possono talvolta tracciare i legami tra i personaggi menzionati nelle iscrizioni: *Fougontai Fougontna donasto Reitiai*, dedica di *Fougontna* (= moglie di Fougonte) per *Fougontai*, probabilmente la figlia che porta lo stesso nome individuale paterno; oppure proporre frammenti di prosopografia familiare, come nel caso della discendenza degli Andeti [cat. 4.3.2]; o, ancora, inquadrare casi di formule apparentemente dissimmetriche: nella iscrizione *meo Lemetor fraterei Boios Voltiomnoi* l’individuo chiamato *Lemetor Boios* dedica per *Voltiomnos*, che non ha l’appositivo patronimico espresso in quanto è il medesimo patronimico, già citato, del fratello.

I CULTI E LE DIVINITÀ

Per quanto concerne l’ambito della religione, attraverso i dati di lingua corre una potenzialità informativa relativa a due livelli, quello della organizzazione sociale del sacro e quello della sfera più strettamente religiosa delle credenze e dei culti. Purtroppo le iscrizioni venetiche di carattere sacro offrono molto poco in merito: manca qualsiasi riferimento esplicito a forme esterne di ritualità (cerimonie, preghiere, formule eccetera), e i testi sono inquadrati in un formulario votivo schematico ed essenziale; quanto si può ricavare si basa prevalentemente sulle forme onomastiche, nelle due categorie rappresentate, gli antroponomi e i teonimi. L’antroponomia può indirizzare alla qualificazione del popolo dei fedeli, alla loro posizione nel sistema sociale, alla loro provenienza. Nel santuario di Reitia a Este, il fatto che gli stili scrittori presentino esclusivamente dediche femminili, pur essendo una tipologia di votivi in apparenza non legati direttamente a una riconosciuta attività “di genere” (cfr. Marinetti, *infra*, sezione 7), potrebbe essere correlato a qualche specificità del culto, non altrimenti evidente.

I nomi divini⁴⁴ aprono uno scenario del tutto diverso, perché il nome divino può portare un significato, che però trova senso compiuto solo all’interno di un sistema ideologico (teologico in questo caso). Un singolo teonimo può offrire un “significato”, perché si può fare “etimologia” del nome divino, e questa “etimologia” può essere un indice potenziale della sfera originaria in cui si colloca la divinità; il contorno materiale (iconografia, materiali votivi, strutture santuariali eccetera) può circoscrivere e specificarne le prerogative. Resta tuttavia il problema di correlare il singolo teonimo agli altri teonimi, nella prospettiva di ricavare almeno i tratti portanti del sistema. Nel caso dei Veneti si ripresentano per la religione quesiti analoghi a quelli che riguardano le strutture istituzionali: le divinità che conosciamo dalle iscrizioni rappresentano elementi diversi di un unico sistema? Quali sono – se ci sono – i tratti portanti di questo sistema? Esiste un *pantheon* comune di riferimento in cui i Veneti si riconoscono? Oppure ogni realtà locale autonomamente traduce in figure diverse (diversi nomi) le medesime istanze funzionali?

La visione corrente della religione dei Veneti antichi attribuisce un primato a una divinità femminile, esemplata nella dea *Reitia* (*Sainate Reitia Pora*) del santuario di Este; al *topos* di una grande dea femminile concorrono in maniera considerevole non solo le dediche iscritte di Este, ma anche le note rappresentazioni figurative della dea clavigera, signora della natura, su dischi di bronzo da Montebelluna e area del Piave. A prescindere dal fatto che la distribuzione territoriale delle due fonti – iscrizioni e dischi – non coincide, emerge ora con sempre maggiore evidenza dalle iscrizioni la presenza nel Veneto di divinità maschili; per quanto si tratti di teonimi talvolta frammentari e incompleti, si deve ricordare che divinità maschili sono presenti a Montegrotto [cat. 8.42], nei santuari di Caldeviso e Meggiaro di Este (rispettivamente l’incerto *Einaio* [e *Heno---toi*]), e soprattutto ad Altino, con la divinità eponima *Alt(i)no-*. A questi si deve aggiungere il teonimo di Lagole *Trumusiati-/Tribusiati-* che, una volta provata l’insussistenza del confronto con Ecate, riacquista tutte le prerogative maschili che il complesso dei votivi, la frequentazione solo maschile attestata dalle iscrizioni, e la continuità con Apollo romano già da soli avrebbero dovuto assicurare. Per altri teonimi, attestati al plurale, il concetto di “genere” è forse non pertinente, come per i (acc.) *Termonios deivos* “dèi confinari” di Vicenza o i (dat.) *Maisteratorbos* di

Auronzo; tuttavia certamente maschili sono gli *Alkomo-* di Este [cat. 7.0.0], se è valida l'identificazione con i Dioscuri. La continuità dei santuari in fase di romanizzazione, ove sia documentata, se non fornisce una vera e propria *interpretatio* delle divinità locali, conferma quanto meno una attribuzione di genere coerente con quanto appare nella fase veneta: così a Montegrotto troviamo *Aponus*, a Lagole *Apollo*, ad Altino (forse) *Iuppiter*, a Este i Dioscuri; nel santuario di Este il culto di Reitia pare si continui con *Minerva*.

Posto in termini banalmente quantitativi, di per sé il computo dei teonimi parrebbe sufficiente a smentire ampiamente che nel Veneto vi sia la preminenza di una figura divina femminile; tuttavia quanto richiamato sopra a proposito della non-conoscenza di un sistema teologico comune mette in guardia da generalizzazioni altrettanto semplicistiche; ad esempio, l'apparente sproporzione tra componente maschile e femminile potrebbe trovare spiegazione in un sistema articolato gerarchicamente, con una divinità femminile "maggiore" e una pluralità di divinità maschili "minori": ipotesi del tutto astratta, ma – sempre in termini astratti – non impossibile.

Sembra invece abbia maggior fondamento un abbozzo di sistema che si è delineato negli ultimi anni, soprattutto a seguito della scoperta del santuario di Altino e del nome della sua divinità come *Altino* (anche nella variante *Altino-*): l'antichità e veneticità del nome divino è totalmente accertata da dediche che risalgono almeno all'inizio del V secolo. Il teonimo è perfettamente coincidente con il toponimo, attestato in fase romana come *Altinum*, il cui significato va ricercato nel concetto di "alto, preminente", detto di un luogo sopraelevato in area di laguna/barena e pertanto adatto all'insediamento. Un caso ben noto di coincidenza tra teonimo e toponimo in Veneto si ha in fase romana con *Aponus*, divinità e insieme toponimo del luogo: è verosimile che la fase romana continui una situazione di epoca precedente, e che il latino *Aponus* costituisca la trasposizione di un teonimo locale, di cui non si ha attestazione diretta. *Aponus* si collega ad una radice indeuropea, che si realizza in varianti formali e che si riferisce all'"acqua", ovvio richiamo alle caratteristiche geofisiche della zona termale. Anche il nome *Trumusiat-* della divinità di Lagole è stato riportato, attraverso l'analisi etimologica, a un possibile toponimo o microtoponimo locale, **trumusio-*, il «luogo dalle molte acque», sempre in riferimento alle caratteristiche del luogo.

La concordanza di "nome di luogo" e "nome della divini-

tà" è nota anche in Etruria (*Fufluns/Populonia, Vei/Neio*), e altrove (basti *Athenai e Athena*); il Veneto pare replicare questo modello, e la conferma che si abbiano qui divinità eponime del luogo si ricava dalla presenza di un epiteto, *Sainati-*, attribuito sia alla divinità di Altino sia a quella di Lagole. Anche in questo caso vi è una possibile proposta etimologica¹⁵ che mette a confronto la base lessicale di *Sainati-* con forme di altre lingue indeuropee che hanno un comune riferimento al "territorio": l'epiteto viene allora ad equivalere a "poliade", "del luogo", e non farebbe che ribadire in senso più forte il legame di un territorio con la sua divinità.

L'epiteto *Sainati-* è tuttavia attribuito anche alla divinità di Este identificata come *Reitia Pora*; a Este sembra mancare la giunzione diretta teonimo/toponimo, tuttavia tra le diverse possibili etimologie del teonimo *Reitia* vi è quella di derivato in *-io-* da **reito-* = fiume. *Reitia* come "ciò che è in rapporto con il fiume" potrebbe essere la trasposizione concettuale, diversamente lessicalizzata, del toponimo *Ateste* analizzato come *ates-te* "che è di contro = che sta sull'*Ates* (Adige)"; ciò nella prospettiva del fiume assunto quale riferimento centrale per l'insediamento. A ciò si aggiunga che il nome primario della divinità è *Pora*, da collegare alla stessa base del greco *póros* "passaggio"; il valore qui può essere riferito a molti significati ma, considerato il contesto fisico del santuario, si potrebbe richiamare il "passaggio > guado (del fiume)".

LESSICO DELLE ISTITUZIONI PUBBLICHE

Una serie di forme lessicali e onomastiche presenti nelle iscrizioni è stata riportata alla sfera dell'organizzazione e dei rapporti sociali. Come già detto, quanto si può ricavare sono frammenti isolati di un sistema in massima parte sconosciuto, che emergono in forme di lessico cui spesso non si può attribuire che un valore generale o approssimato. Ciò nonostante, in assenza di altre fonti, consentono quanto meno di formulare, attorno ad aspetti istituzionali, ipotesi o proposte.

La comunità politico-sociale è definita col nome di *teuta*, che nelle lingue indeuropee occidentali ha il significato generale di "comunità", variamente declinato in rapporto ai contesti specifici¹⁶; nelle iscrizioni di Lagole la *teuta* compare quale entità che promuove, direttamente – come soggetto – o indirettamente, dediche votive [cat. 13.3.5]: *teuta toler* «la comunità portò»; *teu(ta)*

Tru(musijatei) «la comunità a Trumusiate»; *Turijonei Okijajoi Ebos ke Alero u teuta[m] anšores ... kvi(dor?)* «Per Turijone Okijaio, Ebos e Alero a nome della comunità... (in qualità di) *anšores*». Nelle iscrizioni confinarie di Padova il verbo *teuters*, derivato da *teuta*, deve riferirsi a un "fare pubblico", in questo caso la collocazione di cippi, e l'azione "pubblica" in merito a confini è pure presente nell'abbreviazione *te*, verosimilmente *te(uta)*, di Oderzo. Se ne dovrebbe ricavare che le comunità venete si definivano *teuta*, indipendentemente dalla loro configurazione politica e territoriale, come indicherebbe l'uso della stessa parola a evidenziare due realtà insediative radicalmente diverse, Padova e Lagole¹⁷. I popoli dell'Italia centrale identificano in *touta* la componente civica della comunità (*tota ikuvina* "comunità iguvina"), che ha la sua controparte sacrale nel concetto di *ocri* "arce", ma il sistema italico *totalocri* non pare presente, almeno negli stessi termini nel Veneto; è tuttavia possibile che il venetico *teuta* come designazione di una unità politica rientri comunque in quella sezione di lessico di carattere istituzionale che pare includere il Veneto in una unità culturale che comprende il latino e l'italico. Alcune solidarietà lessicali tra venetico e latino potrebbero spiegarsi infatti come lessicalizzazione condivisa di analoghi istituti, all'interno di quella che è stata definita la "coinè culturale italica"; tra questi istituti comuni vi è la nozione di venetico *louko-* se condivide la medesima connotazione sacrale di latino *lucus* e italico (umbro) *vuku* "bosco sacro", a fronte di un valore puramente territoriale ("radura") di altre lingue indeuropee; oppure la lessicalizzazione del nome dei "figli" attraverso il sema "libero", nel latino *liberi* (al plurale) e nel venetico (dat.) *louderobos*.

A una designazione di rango sociale ricondurrebbero le forme dalla base *ekupet-levkopenet-*, rappresentate non solo dal derivato *ekupetaris/ekvopenetaris/eppetaris* ma anche da *ekupetabos* [cat. 10.2.1]; l'etimologia proposta per *ekupet-levkopenet-* quale "signore del cavallo"¹⁸ indicherebbe non tanto un generico collegamento con i cavalli, quanto l'inquadramento in una specifica classe sociale, quella dei "cavalieri", gli *equites* della società romana. Anche in questo caso si pone il problema della legittimità dell'inferenza "istituzionale" di una forma di lessico, in termini ancora più puntuali, in quanto vi sarebbe non solo un ampliamento semantico, da "signore dei cavalli" a "individuo di alto livello socioeconomico", ma una vera e propria sovrapposizione lessicale e di categoria politica con

il latino *equites*. Ancora una volta, il punto riguarda la genesi di questa (supposta) istituzione nel mondo veneto, anche in relazione con analoghe istituzioni attestate non solo per Roma, ma anche per il mondo etrusco: elaborazione indipendente? Matrice comune? Derivazione in Veneto di un modello esterno?

La terminologia della parentela è raramente documentata nelle iscrizioni venetiche, che affidano implicitamente il tipo di relazione tra individui ai meccanismi della formula onomastica (patronimico, gamonimico); oltre al nome dei "figli" (*loudero-*) nelle iscrizioni sono attestate le forme *pater* e (dat.) *frateri*, a lungo discusse come possibili latinismi, ma forse genuinamente venetiche anche se, per ragioni fonetiche, sorprendentemente simili al latino; così pure il nome della "madre" parrebbe attestato nel genitivo plurale *matron* di Asolo [cat. 12.1.3]; di incerta qualificazione, anche se forse ugualmente nella sfera della parentela, le forme *vesketi-* e *tideimes*.

Possibili nomi di magistrature o cariche pubbliche, in quanto personaggi che agiscono in relazione ad attività della *teuta* (sopra), sono gli *anšores* di Lagole (forse da **anti-sta-* "presiedere") e i soggetti delle iscrizioni confinarie di Padova; qui ai *[-]edios* (*[m]edios?*) di uno dei cippi sembra corrispondere negli altri due [cat. 3.1.1], se l'interpretazione è corretta, anche un collegio femminile di *mediat* che rifletterebe il primo (ed eccezionale) caso di una presenza femminile in ambito pubblico.

La relativa scarsità nelle iscrizioni venetiche di una terminologia "istituzionale" o più latamente riferita a rapporti sociali istituzionalizzati, potrebbe in parte dipendere da una prospettiva interpretativa per cui le forme nominali che compaiono nelle iscrizioni stesse vengono intese, almeno in prima istanza, come nomi propri. Il venetico conosce tuttavia una sezione di onomastica non solo motivata lessicalmente, ma costruita su un lessico specifico della sfera istituzionale, in particolare in forme composte: ne sono esempio i nomi con *-genes* "stirpe" come *Enogenes*, letteralmente «nato all'interno del gruppo (sociale)», oppure nomi come (dat.) *Pilpotei* «signore della città», *Enopetiaro-* da **enopet-* «signore del gruppo (sociale)» eccetera. La significatività intrinseca di questa classe di nomi resta tuttavia solo una potenzialità: in assenza di conferme o quanto meno di solidarietà da altri dati, una lettura in senso istituzionale di forme isolate va evitata.

Viceversa, tale lettura "istituzionale" appare legittimata – anche se resta in termini di ipotesi – quando il dato stes-

so si può inserire in un quadro più ampio; come detto, se non sistema almeno un abbozzo di sistema. Nel *vine-tikaris* menzionato nell'iscrizione di Cartura [cat. 7.1.2] si è riconosciuta una figura giuridica affine a quella del “garante” che Strabone (215 = V, 1-9) attribuisce ai Veneti del passato; l'istituto della “garanzia”, che si attuava nei confronti dello straniero (indeuropeo **ghosti-* > latino *hostis*), è ben noto nell'antichità, e nella lingua trova riscontro nel concetto di latino *hospes* < **hospet-* «signore dello straniero», ma anche nello stesso venetico, dove vi è il composto *hostihavos* «che parla per lo straniero», e (*h*) *ostio-* «che a che fare con lo straniero». Pur con le cautele necessarie, in questa circostanza l'attribuzione di funzione istituzionale alle forme di lessico pare lecita.

IL NOME DEI VENETI

Il tema del nome dei *Veneti*¹⁹ apre una serie di problemi di differente natura, ma tra loro intrecciati, che vanno dall'uso del termine nelle fonti antiche, al suo uso storico, alla diffusione del nome su diversi territori, alla possibilità o meno di attribuzione di comunanza etnica ai popoli così denominati.

La denominazione *Veneti* per indicare la popolazione stanziata nel territorio che si affaccia nel golfo più interno del mare Adriatico²⁰ è ben attestata negli scrittori antichi – poeti, storici, geografi. Ancora prima che in rapporto a precise vicende storiche, il nome dei *Veneti* è richiamato a proposito della loro fama di allevatori di cavalli. Fin dall'antichità l'assonanza del nome *Veneto-* con il greco *Eneto-* ha consentito di accostare i *Veneti* del Veneto con gli *Enetoi* di Asia Minore, citati da Omero²¹ come gli abitanti del paese “delle mule selvagge”, e in questa convergenza gli animali (mule/cavalli) assumono un facile, anche se indebito, ruolo accomunante. In realtà la giunzione *Veneti-Enetoi* di Asia Minore è una costruzione che ruota attorno alla vicenda mitica del troiano Antenore, sviluppata per ideologia politica già nell'Atene del v secolo e raccolta e rafforzata da parte romana, in quanto pienamente funzionale alla prospettiva mitistorica (prima fra tutte la leggenda di Enea) di origini e ascendenze nel mito troiano.

Oltre ai *Veneti* del Veneto e agli *Enetoi* di Asia Minore, le fonti antiche riportano la presenza di *Enetoi* nell'Illirico, di *Veneti/Venedi* in Europa Centrale, di *Veneti* nella Gallia, oltre a *Venetulani* nel Lazio arcaico. L'esistenza di

diverse popolazioni con lo stesso (o simile) nome tuttavia non va correlata con una ipotetica diffusione o espansione di popoli a partire da una origine comune: è una questione puramente linguistica, e va posta nei termini della possibilità che popolazioni diverse, in aree diverse e indipendenti, usino lo stesso termine per definire se stessi. Le premesse si basano su due aspetti: da una parte vi è il modo di nominazione (o autonominazione) di un popolo che fa ricorso a una forma di lessico, a un nome comune che ne identifica una caratteristica; dall'altra il fatto che le lingue di tali popoli condividano una comune matrice nell'“indeuropeo”, e possano pertanto usare la medesima base lessicale. Questa base **weneto-* deriva, assieme ad altre forme, da una radice **wen(H)-* dal significato generale di “legare, unire”: *Veneti* sarebbe quindi approssimativamente traducibile come «coloro che sono legati da un vincolo (sociale), gli Uniti», e corrisponde a una delle modalità più note di formazione degli etnici, che è il riferimento a una auto-identità; è pertanto comprensibile come lo stesso etnico, per il suo carattere generale di autoriferimento, possa essere stato adottato da popolazioni diverse.

Nelle iscrizioni venetiche, alcune forme potrebbero continuare la base del nome *Veneti*, tuttavia con funzione e significatività differente: un nome (dat.) *Enetioi* in una stele patavina potrebbe rimandare alla questione sopra accennata di *Veneti/Enetoi*, ma per la diversa trafila fonetica rispetto a *veneto-* e per l'incerto statuto onomastico pare un'attestazione da tenere a parte. La forma *vineti-karis* dell'iscrizione di Cartura [cat. 7.1.2] è un termine composto, forse il riferimento a una istituzione pubblica ove *vineti-* manterrebbe il significato generico di “gruppo sociale”. Appare invece molto probabile che a “veneto” nel senso proprio di etnico faccia riferimento il *venetkens* dell'iscrizione di Isola Vicentina [cat. 11.1.1]; anche in questo caso, la base *veneto-* non compare come forma autonoma, ma entra in un composto; *venetkens* pertanto non equivale precisamente a “Veneto”, bensì a qualcosa come “venetizzato” o “divenuto veneto”; anche se in questa forma linguistica mediata, potrebbe tuttavia costituire la più antica attestazione dell'etnico “veneto” in territorio veneto.

¹ Per un panorama d'insieme sulla lingua venetica i riferimenti principali sono J. Untermann, *Veneti*, in *PWRE*, Suppl. xv, 1978, cc. 855-898; M. Lejeune, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg 1974; A. Prosdocimi, *La Lingua*, in G. Fogolari, A.L. Prosdocimi, *I Veneti Antichi. Lingua e Cultura*, Padova 1988, pp. 221-240; aggiornamenti su aspetti di lingua in A. Marinetti, *Venetico 1976-*

1996. *Acquisizioni e prospettive*, in *Protostoria e storia del “Venetorum angulus”*, atti del convegno di studi etruschi e italici (Portogruaro, Quarto d'Altino, Este, Adria, 16-18 ottobre 1996), Firenze 1999, pp. 391-436; A. Marinetti, *Venetico, retico e camuno*, in «AION Ling», 30/111, 2008 [2010], pp. 109-144.

² Le iscrizioni venetiche secondo il più compiuto assetto editoriale sono pubblicate in G.B. Pellegrini, A.L. Prosdocimi, *La Lingua Venetica*, Padova 1967 (abbrev. *LV*); per le iscrizioni rinvenute posteriormente, oltre alle edizioni dei singoli casi, vedi gli aggiornamenti in A. Marinetti, *Iscrizioni venetiche. Aggiornamento 1988-1998*, in «REI» xxiii, “Studi Etruschi” lxxiii, 1999, pp. 461-476; A. Marinetti, *Venetico: rassegna di nuove iscrizioni (Este, Altino, Auronzo, S.Vito, Asolo)*, in «REI» xxx, “Studi Etruschi” lxx, 2004, pp. 389-408.

³ La toponomastica del Veneto antico è stata ampiamente esplorata da G.B. Pellegrini, in numerosi lavori: per tutti G.B. Pellegrini, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova 1987; si veda inoltre una sintesi in A.L. Prosdocimi, *La lingua ...*, cit., pp. 389-406. Sulle forme in *-te* (Ateste etc.) A.L. Prosdocimi, *Veneti, Eneti, Euganei, Ateste: i nomi, in Este preromana. Una città e i suoi santuari*, a cura di A. Ruta Serafini, Treviso 2002, pp. 45-76.

⁴ Marinetti, *Venetico, retico e ...*, cit.

⁵ Oltre ai lavori citati alle note 1 e 2, per le iscrizioni di Auronzo vedi A. Marinetti, *Lamine e simpula dal Monte Calvario di Auronzo di Cadore (BL)* (schede iscrizioni), in «AKEO», pp. 222-225; A. Marinetti, A.L. Prosdocimi, *Varietà alfabetiche e scuole scritte nel Veneto antico. Nuovi dati da Auronzo di Cadore*, in *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, «Antenor Quaderni», 20, Roma 2011, pp. 305-324; su Altino: A. Marinetti, *Gli apporti epigrafici e linguistici di Altino preromana*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto Orientale tra II e I sec. a.C.*, atti del convegno (Venezia, 2-3 dicembre 1997), a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 1999, pp. 75-95; A. Marinetti, *Da Altno- a Giove: la titolarità del santuario. 1. La fase preromana*, in *Altnoi. Il santuario alinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, atti del convegno (Venezia 4-6 dicembre 2006), Roma 2009, pp. 81-127; A. Marinetti, *Il venetico di Altino*, in *Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, Marsilio 2011, pp. 22-29.

⁶ Sull'alfabeto venetico cfr., da ultimi, A.L. Prosdocimi, *La lingua ...*, cit., pp. 262-281, 328-351; A.L. Prosdocimi, *Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica*, in M. Pandolfini, A.L. Prosdocimi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze Olschki 1990, pp. 155-301; A. Marinetti, *Caratteri e diffusione dell'alfabeto venetico*, in *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi: alfabeti e documenti*, Montebelluna 2002, pp. 39-54.

⁷ Sulle iscrizioni “parlanti” L. Agostiniani, *Le “iscrizioni” parlanti dell'Italia antica*, Firenze 1982.

⁸ L'iscrizione, dopo una prima anticipazione (1983) è stata pubblicata con commento editoriale in A. Marinetti, *Il venetico. Bilancio e prospettive*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto*, atti del convegno della Società Italiana di Glottologia (Padova-Venezia, 3-5 ottobre 1996), Roma 1998, pp. 49-99, con un primo inquadramento interpretativo; un commento più generale è in preparazione per la stampa.

⁹ A.L. Prosdocimi, A. Marinetti, *Venetico e dintorni*, atti dell'Istituto Veneto, CXLIX, 1990-91, pp. 401-450.

¹⁰ M. Lejeune, *Ateste à l'heure de la romanization (Étude anthroponymique)*, Firenze 1978.

¹¹ *LV* 1967, 1, Es 27, pp. 113-115, in seguito sostanzialmente rivista, in particolare per la sezione dell'esercizio alfabetico; cfr. A.L. Prosdocimi, *La lingua ...*, cit., pp. 271-274.

¹² Un discorso a parte riguarda la toponomastica, per il suo carattere potenzialmente conservativo di strati linguistici precedenti alla lingua in uso: su ciò cenni sopra.

¹³ A.L. Prosdocimi, *La lingua ...*, cit., pp. 367-385; per un inserimento nel più ampio quadro di istituzionalità romano-italica cfr. A.L. Prosdocimi, *Note sull'onomastica di Roma e dell'Italia antica*, in *L'onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori*, atti del convegno (Roma, 13-16 novembre 2002), Roma, École Française de Rome 2009, pp. 73-151.

¹⁴ Sulla teonimia dei Veneti antichi A.L. Prosdocimi, *La religione dei Veneti antichi: contributi linguistici*, in *Les religions de la préhistoire*, Valcamonica Symposium 1972, Capodiponte 1975, pp. 271-282; A. Marinetti, *Culti e divinità dei Veneti antichi: novità dalle iscrizioni*, in *I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*, atti del convegno di studio (Isola della Scala, 15 ottobre 2005), Sommacampagna, Verona 2008, pp. 155-182. Su ritualità e culti, anche in prospettiva comparativa, A.L. Prosdocimi, *I riti dei Veneti antichi. Appunti sulle fonti*, in *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, atti del convegno (Venezia 1-2 dicembre 1999), Roma, 2001, pp. 5-35; A.L. Prosdocimi, *Divino, sacro e culti. Le forme della continuità tra nomi, figure, funzioni*, in *Altnoi. Il santuario alinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, atti del convegno (Venezia 4-6 dicembre 2006), Roma 2009, pp. 361-386.

¹⁵ A. Marinetti, A.L. Prosdocimi, *Novità e rivisitazioni nella teonimia dei Veneti antichi: il dio Altino e l'epiteto šainati-*, in *...ut...rosae...ponerentur. Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, “Quaderni di Archeologia del Veneto, serie speciale 2”, Roma-Treviso 2006, pp. 95-103.

¹⁶ La forma **teuta* si ritrova nel gotico *þiuda*, nel celtico (irlandese) *tuath*, nel lituano *tautá*, nell'italico *touta* e altrove (indirettamente, è alla base del moderno etnico *Deutsch* “tedesco”, attraverso un **teutiscus*).

¹⁷ A rigore, tuttavia, a Padova *teuta* potrebbe anche non essere il nome “ufficiale” della comunità, in quanto solo indirettamente attestata attraverso la forma verbale, che veicola la semantica del “pubblico”.

¹⁸ Prosdocimi, *La lingua ...*, cit., pp. 297-299; Marinetti, “*Il signore del cavallo*” e i riflessi istituzionali dei dati di lingua. *Venetico ekupetaris*, in *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana*, atti del convegno (Venezia, 12-14 dicembre 2001), Roma 2003, pp. 143-160.

¹⁹ Una ampia trattazione sul nome dei *Veneti* è in Prosdocimi, *Veneti, Eneti, Euganei ...* cit.

²⁰ Livio, 1, 1 «[...venise in] intimum mari Hadriatici sinum».

²¹ *Iliade* II, 851-852 «Pilemene dal forte cuore guida i Paffagoni che vengono dagli Eneti, il paese delle mule selvagge».



[1.]

ALLA RIVA CHE NON HA SOLE, ALLA RIVA DELLE TENEBRE

ANGELA RUTA SERAFINI

DI LÀ DAL FIUME E TRA GLI ALBERI

Le necropoli dei Veneti, distese nella pianura aperta o inerpicate sulle alture, erano circondate da un paesaggio vegetale ancora folto di boschi alternati a radure. Disposte all'esterno dei centri abitati, preferibilmente lungo i principali assi viari di collegamento extraurbano, esse si collocano al di là di vicini corsi fluviali, denunciando un intento simbolico in cui la necessità effettiva del guado rappresenta il passaggio da un mondo all'altro. La presenza di più distretti cimiteriali intorno ai centri principali suggerisce una loro corrispondenza con agglomerati abitativi a carattere rionale, diversi per attività, condizione sociale, censo.

Una volontà di pianificazione urbanistica traspare dalle confinazioni dei terreni sacri ai defunti, rivelate da "muriccioli", ma anche da imponenti segnacoli di pietra (Sainati *infra*) e dall'organizzazione interna degli spazi che lascia ipotizzare la predeterminazione di veri e propri lotti di proprietà familiare, perduranti nel corso di più secoli. Le sepolture si raggruppano in tumuli collettivi, di modesta elevazione e di dimensioni variabili, a pianta circolare o piriforme, recintati in pietra o in legno. A Este, un tumulo del VI secolo a.C. raggiunge l'estensione di 70 metri quadrati, a Padova una struttura coeva, pur incompleta, si aggira sui 20 metri di diametro [cat. 10.3.1], a Montebelluna e a Oderzo da 2,5 fino a 10 metri, mentre nelle necropoli collinari più periferiche (Montebello Vicentino, Borso del Grappa, Mel) prevalgono estensioni minori, insieme all'uso costante di recinzioni litiche.

La sequenza costruttiva dei tumuli, spesso ciclica, è impegnativa e articolata in diversi interventi: taglio e/o livellamento; stesura di sedimenti fini; infissione preliminare di cippi o preparazione di cordoli perimetrali; accumulo interno; apprestamento delle recinzioni (lastre, filari di ciottoli, staccionate lignee); ampliamenti mediante apporti laterali; copertura estesa. Sono documentate talvolta cerimonie di fondazione, dalle offerte di

coppe usate per le libagioni fino alle uccisioni rituali di cavalli, se non di esseri umani [Millo *infra*].

Al di là delle molte sfaccettature restituite da contesti diversi, in termini di forme, dimensioni, modalità e materiali da costruzione, i tumuli veneti costituiscono chiare espressioni di prossimità sociale. Essi possono racchiudere 2/3 nuclei familiari, appartenenti presumibilmente alla stessa famiglia estesa nelle fasi più antiche (VIII-VII secolo a.C.), per accogliere dal VI secolo alcune decine di tombe in formazioni più ampie, a carattere gentilizio. La disposizione centrale delle sepolture dei capostipiti e dei loro familiari, fino a quella marginale, se non esterna, dei membri gradualmente meno importanti per parentela o rango/ruolo, adombra la complessità delle gerarchie vigenti, più manifeste nei grandi centri urbani di pianura. Alcune concentrazioni topografiche di tombe i cui corredi contengono oggetti simili (fibule, orecchini, attrezzi) lasciano trasparire corrispondenze con categorie sociali diverse. A Padova e a Este, queste strutture funerarie, spesso dotate di una specie di corridoio d'accesso, possono assumere anche configurazioni "monumentali", dando così visibilità ai maggiorenti che vi si autorappresentano e alla loro discendenza¹. Negli spazi esterni ai tumuli, zone assegnate all'uso ospitano attività collaterali, come le deposizioni di terra di rogo, residui delle pire, sovente conservate in pozzetti appositi, oppure vasellame infranto e altre offerte riconducibili a cerimonie, forse periodiche, in onore dei morti. La cura per le aree cimiteriali è documentata da strade e viottoli, fossati, opere di canalizzazione e di arginatura; solo raramente sono stati identificati i luoghi destinati alla combustione dei defunti, come a Montebelluna, ad Altino, a Padova, a Este: qui il fumo e le fiamme degli *ustrina* accesi nella pianura aperta a sud dovevano riflettersi nell'acqua dell'Adige che scorreva poco distante². Le alte cataste di tronchi, onerose in termini sia economici sia energetici – il peso doveva aggirarsi intorno al quintale – erano alimentate dal legname dei boschi circostanti: ai carpini che offrivano combustibile più pregiato, si af-

fiancavano querce, olmi, frassini, aceri, ma anche specie ripariali quali ontani, pioppi, salici, e di radura come pomoidee, noccioli, pruni e cornioli [fig. 1]. Gli studi archeobotanici indicano nelle pire funebri anche la presenza di offerte alimentari contestuali al rito di cremazione: frutti, tra cui dominano le nocciole, ma anche residui di cibi cotti come pane e focacce di cereali [cat. II.3.10]. Sulla pira potevano venire gettati pure noduli d'incenso, fiori, miele, come documentato in altre necropoli coeve dell'Italia settentrionale³.



[2.]

[4.]



[3.]

in apertura

1. Ricostruzione dell'ambiente intorno alle necropoli atestine (disegno M. Fuggiaschi)

2-3. Tomba dei "vasi borchiati": parte del servizio

4. Tomba dei "vasi borchiati": incensiere

... E COSÌ UN'URNA SOLA ANCHE L'OSSA RACCHIUDA
(HOM., IL. XXIII, 91)

Le tipologie tombali si diversificano secondo le zone; la cassetta di lastre di pietra prevale a Este e lungo la valle del Piave (Montebelluna, Mel, Cavarzano), mentre a Padova e nella pianura trevigiana e veronese viene preferita la cassetta di legno, affiancata a partire dal VI secolo a.C. dal dolio. Ma non poche sono le varianti, dalle semplici fosse, in uso quasi ovunque nelle fasi più antiche, alle strutture miste (di legno, pietra, ciottoli), alle cassette divise in più scomparti, ai contenitori di materiale organico di forme inusitate. Alcune tombe di Oderzo ad esempio mostrano modalità di deposizione finora ignote: l'ossuario, deposto nella fossa con il suo coperchio, viene protetto da uno scodellone rovesciato invece che dalla consueta copertura di pietra o di legno [cat. 9.24]. Blocchi di trachite, ciottoli fluviali, cippi litici o lignei infissi nei tumuletti individuali di copertura, possono fungere da segnaletti di singole unità o di insiemi sepolcrali.

La lettura stratigrafica di dettaglio esterna e interna alla tomba, unita a una nuova attenzione per le dinamiche post deposizionali, nonché l'integrazione fra l'analisi del corredo e la determinazione delle ossa combuste, hanno aperto prospettive inattese per la ricostruzione della sequenza rituale delle azioni svolte intorno alla sepoltura.

In particolare l'assetto degli strati di terra di rogo, esiti della deposizione dei carboni provenienti dalle pire, alternati ai tumuletti che fungono da coperture individuali, indica la procedura ricorrente di riaprire il sepolcro per deporvi i resti di uno o più congiunti con il relativo corredo⁴. Questa evidenza da un lato spiega la compresenza di più ossuari all'interno della stessa tomba, già motivata con improbabili morti simultanee, dall'altro, sottolineando l'intensità duratura dei legami affettivi tra

coniugi o consanguinei, mette in luce il valore primario del matrimonio e della famiglia nelle istituzioni sociali e fra le categorie di pensiero dei Veneti antichi.

Con l'affinarsi delle metodologie d'indagine, la prassi della riapertura si va rivelando sempre più frequente nelle necropoli venete (e non solo): oltre alle coppie maritali, ricorrono le associazioni di adulti con bambini (genitori e figli?), ma non mancano due/tre individui adulti dello stesso genere (fratelli, sorelle, altri?). Nel quadro dell'ampia variabilità funeraria che caratterizza soprattutto i centri maggiori, va sottolineata la procedura di riversare nell'ossuario deposto per ultimo i resti combusti e le *parures* dei defunti sepolti precedentemente nella stessa tomba. In questo caso i rispettivi ossuari vengono infranti ritualmente e sparsi, talvolta accompagnati da altri elementi del corredo originario.

Gli "attori" del rito, lontani forse da principi di inviolabilità della sepoltura, ne modificano anche radicalmente l'assetto interno ed esterno, fino a ristrutturare o sostituire il contenitore tombale; ne spostano gli oggetti, rimescolano i resti combusti, frantumano i vasi. Riti successivi si rivolgono a suggellare la chiusura della tomba, in una fase cruciale della celebrazione volta a ricostituire la coesione familiare/sociale messa in crisi dalla perdita: atti di libagione e di purificazione sono indicati da resti di coppe, bicchieri, tazze; talvolta rimane solo una parte per il tutto. Nelle tombe di rango principesco la profusione di vasellame indizia il numero considerevole dei celebranti. L'estremo saluto può essere preceduto anche dalla deposizione di oggetti che mettono in risalto il profilo sociale del defunto; ad esempio a Este tra l'VIII e il VI secolo a.C. vengono collocate sul coperchio della cassetta preziose conocchie o veri e propri set da lavoro (rocchetti, fusaiole, pesi da telaio), chiaro riferimento all'abilità di filatrici e di tessitrici di giovani donne o di matrone [cfr. cat. 9.10]. Talvolta sono deposti all'esterno accessori del corredo personale, oppure conchiglie o denti di animali con valenza di amuleti, ma anche resti di ossa animali di significato ambiguo: può trattarsi di semplici offerte alimentari o di elementi simbolici, come nel caso delle ali di germano reale, allusivi forse al viaggio verso l'aldilà. Ancora diversa la derivazione di quei manufatti mescolati alla terra di rogo, esiti quindi della fase di combustione sulla pira, tra cui possono figurare frammenti di vasi con tracce di calore, ma anche bruciaprofumi⁵. In sostanza, l'area circostante la sepoltura, in passato più trascurata dagli studiosi, si sta rivelando un "cerchio ma-

gico", denso di tracce imperdibili. Oggi, con il supporto indispensabile dell'esame microanalitico delle giaciture e delle loro modifiche post deposizionali, si può tentare di ricondurre a temporalità distinte lo svolgimento di un rito funerario articolato in fasi innumerevoli (per noi), che si protraggono verosimilmente per parecchi giorni, se non settimane.

È la composizione del corredo all'interno della tomba tuttavia, a giocare il ruolo principale per la restituzione del ritratto del defunto, delle sue virtù e del suo statuto sociale, secondo norme e valori condivisi dalla comunità di appartenenza. Ed è qui che più fattori interagiscono con le evidenze archeologiche, rappresentando filtri potenti, che è ineludibile decodificare: uno, di carattere materiale, è costituito dalla presenza originaria degli oggetti deperibili, oggi scomparsi, ma al momento della sepoltura parte integrante del suo arredo; l'altro, immateriale, corrisponde al codice simbolico messo in atto nell'allestimento stesso. A campi semantici diversi si riferiscono gli spazi all'interno della tomba. Tendenzialmente l'ossuario e il suo contenuto riguardano la sfera privata del defunto (abbigliamento, gioielli, oggetti per la cura personale, piccoli attrezzi) mentre nel contenitore tombale vengono disposti gli elementi che ne delineano il profilo sociale, come utensili da lavoro, insegne di status, armi, insieme al servizio di vasi per bere e mangiare, indispensabili per consentire al defunto di superare la fase liminare.

Al di là di tali componenti del codice funerario che accomunano i Veneti alle civiltà coeve della penisola, l'ampia variabilità delle tombe, che questa mostra vuole evidenziare, è indice da un punto di vista diacronico, di profonde trasformazioni lungo il corso del I millennio a.C. verso una crescente complessità sociale. Da un punto di vista sincronico invece, i diversi comparti territoriali riflettono sensibili differenze: queste dipendono soprattutto dalla dimensione protourbana e poi urbana dei grandi centri di pianura che elaborano una molteplicità di espressioni rituali, più aperte verso le culture costiere, etrusco tirrenica e adriatica, mentre le comunità collinari, caratterizzate da gerarchie sociali meno dinamiche con un linguaggio funerario più essenziale, gravitano preferibilmente verso il mondo transalpino e l'area del *caput Adriae*.

L'OSSA BIANCHE [...] RACCOLSERO IN UN'URNA D'ORO
[...] COPERTE DI MORBIDO LINO
(HOM., IL. XXIII, 252-254)

Tra le regole del rituale che contraddistinguono lo “stato” dei Veneti, in particolare rispetto alle necropoli contigue, al di là del Tagliamento, è la pratica dell'ossilegio, cioè la cernita e il lavaggio delle ossa bruciate, accuratamente separate dai resti della pira, spenta prima della combustione completa, così come l'uso costante dell'ossuario per contenerle. Può trattarsi di un vaso fittile, la cui foggia denuncia talvolta il genere o la classe d'età del defunto, oppure bronzeo, a evocare lo stile di vita omerico dei personaggi principeschi dell'VIII e l'ascesa delle aristocrazie del VII secolo a.C.; la scelta dell'ossuario bronzeo diventa meno esclusiva lungo la valle del Piave, dove viene adottato volentieri da una *middle class* abbiente che sa giovare dei floridi traffici con l'areale transalpino, soprattutto tra il VI e il V secolo a.C. [cat. II.3.3, 5, 10]. Non è tanto il materiale o la tipologia del contenitore delle ossa tuttavia, la forma principale di comunicazione simbolica del codice funerario, quanto la sua vestizione: l'ossuario, connesso tradizionalmente alla personificazione del defunto, viene “abbigliato” con tessuti e ornamenti, per rappresentarne metaforicamente l'identità, secondo una prassi che si sta rivelando sempre più frequente, con richiami nel mondo villanoviano etrusco: le necropoli di Verucchio ne offrono gli esempi più eloquenti. Il tessuto di lino o di lana, forse un vero e proprio abito, quasi sempre si dissolve, lasciando solo qualche impronta su ossuari e coperchi di bronzo, grazie a processi di mineralizzazione. Nel caso non raro di una stoffa ricamata, rimangono le applicazioni di borchie bronzee o perle di pasta vitrea o ambra, cadute sul fondo del contenitore tombale col disfacimento del tessuto, insieme agli accessori metallici (orecchini, fibule, spilloni, collane, cintura che recinge il vaso...), a documentare, o almeno indiziare, attraverso la loro disposizione, questa suggestiva procedura rituale [cat. 9.9, 28, II.3.5]. Al di là dell'invisibilità materiale che ne pregiudica spesso il riconoscimento, la sua carica simbolica è tale da assumere la connotazione di una sorta di “messa in scena”, come evidenzia la tomba di *Nerka*, espressione matura e spettacolare (III secolo a.C.) di un rituale adottato in Veneto fin dall'VIII secolo a.C. Tracce di fibre e modalità di collocazione (e dislocazione) indicano peraltro che non solo l'ossuario, ma anche le ossa al suo interno,

venivano protette da un panno, chiuso alla sommità da fibule, spilloni ecc.; analogamente venivano avvolti in panni, prima di essere depositi nella tomba, anche altri manufatti ed era usato talvolta un sudario per rivestire l'intero contenitore tombale⁶.

Solo qualche fuggevole riflessione infine (cfr. *supra* Capuis, Chieco Bianchi, *infra* Millo, Voltolini e Nascimbene), sulla ricostruzione potenziale dell'identità del defunto attraverso la composizione del corredo. Se da un lato si vanno meglio delineando, grazie alle analisi delle ossa combuste, alcuni attributi distintivi della classe di età e del genere, accanto a quelli di ruolo/rango, dall'altro la consuetudine di ricongiungere più deposizioni anche nello stesso ossuario rende più problematica l'attribuzione ai singoli individui e quindi il riconoscimento dei rispettivi profili sociali⁷. A complicare l'interpretazione si aggiungono procedure come la commistione di oggetti combusti (quindi da considerare indossati sulla pira) con quelli intatti (inseriti al momento della sepoltura), la frammentazione intenzionale di manufatti appartenuti al defunto, la duplicazione di alcune categorie di essi, l'offerta da parte di congiunti.

Le tombe di bambini possono apparire ben riconoscibili dalle dimensioni minori dei vasi e degli ornamenti, dalla presenza di amuleti di significato apotropaico e di forme vascolari apposite⁸, ma alla luce delle determinazioni antropologiche lo statuto infantile si configura piuttosto ambiguo: a un numero molto maggiore di quello svelato dagli indicatori archeologici, corrisponde la deposizione di oggetti “da adulti”, non solo come doni dei genitori, ma anche sotto forma di proiezione dell'età futura non vissuta. In particolare la trasmissione intergenerazionale di manufatti di valenza eccezionale, come documenta la situla Benvenuti di Este [cat. 6.8], dedicata a una bambina scomparsa in tenerissima età, appare finalizzata alla legittimazione del lignaggio familiare, esigenza sentita dalle aristocrazie venete almeno dal VII secolo a.C.

Una certa evanescenza connota i profili maschili, per la difficoltà di riconoscere attributi che, oltre alle armi da parata, possano designare i vertici politico-militari e/o sacerdotali. La rarefazione di armi nel comparto occidentale, più attestata invece in quello orientale, da Padova alla valle del Piave [cfr. cat. 9.19; II.3.1, 4-6] può ricondursi a referenze ideologiche non univoche, a declinazioni diverse della rappresentazione simbolica del defunto rispetto al suo ruolo operativo o forse anche a motivazioni strategico territoriali. Altri indicatori, quali

i rari elementi di bardatura equina, sono nel Veneto prerogativa esclusiva di personaggi maschili, sottolineando il possesso del cavallo se non lo status vero e proprio di cavaliere. Con la visibilità di categorie artigianali come quella degli ebanisti [cat. 9.11], emergenti fin dall'VIII secolo a.C. contrasta il silenzio di altre, indubbiamente attive, come quella dei metallurghi, dei ceramisti, o anche quella dei mercanti...

Notevole appare il risalto conferito alla figura femminile: nel codice funerario le compete un ruolo se non paritario, non certo marginale che pare denotare un pieno inserimento nel tessuto sociale. Sono coppie regali visute nell'VIII secolo [cat. 9.9] a esibire sorprendenti vasi cerimoniali insieme a sontuosi set di bronzo da simposio e servizi di tazze per decine di invitati ammessi alla ritualità del bere (figg. 2-3). Dal VII secolo a.C. la quantità e la qualità delle combinazioni di ornamenti e accessori dell'abbigliamento suggeriscono l'esuberanza di costumi femminili differenziati per classi di età e statuto familiare. Al matrimonio come tappa fondamentale alludono la cintura nuziale, doni quali insegne prestigiose, talvolta veri e propri segni di autorità, e gioielli riconducibili alla dote e verosimilmente ai beni ereditati, ma anche attrezzi da lavoro tramandati da una modesta famiglia di origine. L'inserimento nella parure personale o nel corredo di manufatti importati evoca matrimoni misti in cui il coniuge mobile spesso sembra una lei: è nelle sepolture femminili che si individuano infatti ornamenti “esotici” e ceramiche prodotte altrove, adombrando donne straniere, per esempio picene ed etrusche, venute in spose a Veneti⁹.

Un cenno, da ultimo, all'enigma delle inumazioni, documentate all'interno delle aree cimiteriali venete in percentuali ormai non trascurabili che sfiorano il 20 per cento. Nuove acquisizioni identificano alcuni inumati/e, depositi per lo più nelle fasi iniziali di utilizzo delle necropoli, come persone di entrambi i sessi e di diverse classi di età, dotati di corredo affatto modesto, talvolta notevole, talvolta “speciale” [catt. 9.1-2; 9.12]. Rispetto ai dati che evidenziavano posizioni socialmente e topograficamente marginali per tali sepolture, si tratta di un' (apparente?) anomalia che resta da sciogliere sia in chiave cronologica sia socioeconomica sia politica.

⁶ G. Gambacurta, D. Locatelli, A. Marinetti, A. Ruta Serafini, *Delimitazione dello spazio e rituale funerario nel Veneto preromano*, in *Terminavit sepulcrum*, atti del convegno (Venezia 2003), Roma 2005, pp. 9-40; P. Marcella, *Strutture funerarie protostoriche da via S. Francesco a Montebello Vicentino (VI)*, *ibid.*,

pp. 41-46; G. Leonardi, M. Cupitò, *Necropoli “a tumuli” e “ad accumulati stratificati” nella preistoria e protostoria del Veneto*, in *Tumuli e sepolture monumentali nella protostoria europea*, atti del convegno (Celano 2000), a cura di A. Naso, Mainz 2011, pp. 13-49. Per Padova e Oderzo cfr. *infra* cat. 9.1, 9.24. Per i raggruppamenti di prossimità sociale a Este L. Capuis, A.M. Chieco Bianchi, *Este II*, in «MAL», VII, Roma 2006, pp. 42-48.

⁷ Per Montebelluna cfr. *infra* II.3.5; per Altino M. Tombolani, *Altino (Venezia)*, loc. *Le Brustolade*, in «Studi Etruschi», XLVII, 1979, p. 48; per Este A. Bondini, *Le necropoli di Este tra IV e II secolo a.C.: i corredi dello scavo 2001-2002 in via Versori (ex fondo Capodaglio)*, in «Ocnus» 13, 2005, pp. 46-49; per Padova M. Gamba, S. Tuzzato, *Le necropoli di via Umberto I e l'area funeraria meridionale di Padova, in I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*, Verona 2008, pp. 59-75 e *infra* cat. 9.1.

⁸ S. Motella De Carlo, *I roghi funerari: una chiave di lettura per il paesaggio vegetale e per il rituale funebre*, in *L'alba della città: le prime necropoli del centro protourbano di Castelletto Ticino*, a cura di F.M. Gambari, R. Cerri, Novara 2011, pp. 209-224.

⁹ A. Vanzetti, *Le sepolture a incinerazione a più deposizioni nella protostoria dell'Italia nord-orientale*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», XLIV, 1992, pp. 115-209; *Le necropoli dell'età del ferro di Este e Saletto*, in “...presso l'Adige ridente”... *Recenti rinvenimenti archeologici da Este e Montagnana*, catalogo della mostra, a cura di E. Bianchin Citton, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Padova 1998, *passim*. Capuis, Chieco Bianchi, *Este II...*, cit., *passim*. G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, *Etre reliés dans la mort: deux exemples du rituel funéraire de l'âge du fer de Padoue et d'Este*, in «European Journal of Archaeology», 1/1, 1998, pp. 91-115. Cfr. *infra* cat. 9.9-10, 9.15.

¹⁰ A.M. Chieco Bianchi, L. Calzavara Capuis, *Este I. Le necropoli di Casa di Ricovero, Casa Mulletti Prosdocimi, Casa Alfonsi*, «MAL», II, Roma 1985, p. 66 e *passim*; Capuis, Chieco Bianchi, *Este II...*, cit., pp. 91-97 e *passim*; cfr. *infra* 9.10, II.3.6-7.

¹¹ A. Prosdocimi, *Dell'uso degli antichi di coprire le urne cinerarie con veli*, in «Notizie di archeologia, arte e storia», Este, I, 2, 1889; A.M. Chieco Bianchi, *Dati preliminari sulle nuove tombe di III sec. a.C. ad Este*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione*, atti del convegno di Bologna 1985, a cura di D. Vitali, Imola 1987, pp. 191-236; G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, *Il rituale funerario: nuovi spunti metodologici*, in “...presso l'Adige ridente”... cit., pp. 75-99; A. Boiardi, *La rappresentazione simbolica del defunto, in Guerriero e sacerdote. Autorità e comunità nell'età del ferro a Verucchio. La tomba del trono*, a cura di P. von Eles, in «Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna», 6, 2002, pp. 22-29.

¹² L. Capuis, *Per un'Archeologia della morte nel mondo paleoveneto: limiti e prospettive di ricerca*, in «Aquila Nostra», LVII, 1986, cc. 77-88; Gambacurta, Ruta Serafini, *Il rituale funerario...* cit. pp. 75-99; A. Nascimbene, *Rituale funerario, tipologia e corredi tombali*, in «Archiologia», I, Museo Civico di Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna, 2003, pp. 33-44; A. Ruta Serafini, *Il mondo veneto nell'età del ferro, in Guerrieri, Principi ed Eroi tra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra, a cura di F. Marzatico, P. Gleirscher, Trento 2004, pp. 277-283; G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, *Dal fuso al telaio. Profili di donne nella società di Este nell'età del ferro, in Le ore e i giorni delle donne*, catalogo della mostra, a cura di P. von Eles, Verucchio 2007, pp. 45-53; per un'aggiornata panoramica sul mondo etrusco italico *Dalla nascita alla morte: antropologia e archeologia a confronto*, atti del convegno di Roma 2010, a cura di V. Nizzo, Roma 2011.

¹³ Capuis, Chieco Bianchi, *Este II...*, cit., pp. 155-156 e *passim*; tra i lavori sul tema A. Muggia, *Impronte nella sabbia*, in «Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna», 9, Firenze 2004; V. Nizzo, *Antenati bambini. Visibilità e invisibilità dell'infanzia nei sepolcreti dell'Italia tirrenica dalla prima età del Ferro all'Orientalizzante: dalla discriminazione funeraria alla costruzione dell'identità*, in *Dalla nascita alla morte...* cit., pp. 51-94.

¹⁴ Cfr. ad esempio Chieco Bianchi, Calzavara Capuis, *Este I...*, cit., pp. 298-300 e *passim*; Capuis, Chieco Bianchi, *Este II...*, cit., pp. 132-133; C. Mattioli, *La ceramica etrusca padana tra Etruschi e Veneti, in Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, «Antenor Quaderni», 20, Roma 2011, pp. 119-129, in particolare p. 121.

L'ARTE DELLE SITULE

GIUSEPPE SASSATELLI



Tra le tante manifestazioni artistiche dell'Italia preromana l'arte delle situle è la più omogenea e coerente per tecnica e per stile oltre a essere la più organica per i temi affrontati, nonostante diversità interne che nulla tolgono alla sua unità di fondo¹.

Anche se l'area in cui i suoi prodotti sono diffusi è molto ampia essa risulta fortemente identitaria sul piano etnico e viene riconosciuta come un'arte tipica dei Veneti perché a questo popolo rimane sempre legata, pure quando si diffonde al di fuori del loro territorio e si meschia con stimoli, ideologie e produzioni di altri ambiti, talora anche molto lontani, sia geograficamente che culturalmente. Essa consiste nella decorazione di oggetti di lamina di bronzo, in particolare situle e relativi coperchi, con la tecnica dello sbalzo dal rovescio e con rifiniture a cesello e bulino sul diritto. Questa stessa tecnica si estende poi ad altri oggetti e spesso utilizza la sola incisione pur mantenendo le sue peculiarità che sono quelle di una decorazione figurata assai complessa che tocca temi molto variegati come la guerra e le parate militari, i cortei trionfali e cerimoniali, il banchetto e il consumo del vino, la musica e gli agoni, la caccia, il lavoro dei campi, gli animali reali e fantastici. Tutti temi in larga parte riconducibili alla sfera dell'acquisizione, dell'esibizione e della legittimazione del potere nei suoi diversi aspetti e nelle sue diverse manifestazioni a seconda della committenza che li esprime. Oltre che sulle situle, dove trovano la loro rappresentazione più completa e organica, questi temi sono presenti infatti anche su ciste, coperchi, specchi, palette, cinturoni, ganci di cintura, elmi, foderi di coltello. E persino le lamine votive, per quanto diverse nella funzione e nel significato, ricorrono allo stesso linguaggio artistico che poi finisce con il debordare anche sulle ceramiche [catt. 6.13-15], sia a Este sia a Padova oltre che nella lontanissima Sopron in Ungheria, grazie al ricorso ad appositi stampi o matrici [catt. 2.3.17-18] dai quali traspare quanto fosse radicata e diffusa questa pratica di usare la superficie dei vasi per il racconto².

Dopo una lunga fase iniziale molto vaga e incerta per

quanto attiene agli studi di questa complessa manifestazione artistica, un passo decisivo e pionieristico per una sua prima valutazione si ebbe nel 1961 con la mostra *Arte delle situle dal Po al Danubio*³ in occasione della quale alcuni importanti studiosi italiani e stranieri come Giulia De Fogolari, Stone Gabrovec, Joz̃ e Kastelic, Karl Kromer e Guido Achille Mansuelli affrontarono i problemi della formazione, della cronologia, della diffusione e del suo significato in rapporto alle rispettive committenze. Dopo la mostra che aveva tra le sue novità quella della scoperta/riscoperta di un'orientalizzante settentrionale cominciò a farsi strada l'ipotesi di un rapporto diretto tra l'Oriente e la produzione delle situle sbalzate attraverso l'Adriatico o addirittura attraverso la terraferma⁴, ipotesi entrambe destinate a cadere per l'assenza di una documentazione intermedia realmente probante oltre che per alcune evidenti discrepanze cronologiche. E anche la recente proposta dell'arrivo di artisti orientali e di una loro operatività su suolo italico non ha cambiato le cose se si tiene conto del fatto che in episodi di questo genere è sempre l'Etruria tirrenica ad avere una sua centralità e a esercitare un ruolo propulsivo nei confronti dell'Italia antica. Ma la svolta più importante negli studi di questa produzione artigianale l'ha data Giovanni Colonna nel 1976⁵ riconoscendo che il tintinnabulo della tomba degli Ori di Bologna [cat. 6.1], il primo e più antico lavoro a sbalzo riconducibile all'arte delle situle, è opera di un artigiano attivo a Bologna negli ultimi decenni del VII secolo a.C., ma con radici culturali e artistiche nell'Etruria settentrionale di età tardo orientalizzante. A personalità come questa si deve l'arrivo in area venetica di un modo nuovo di decorare i vasi di lamina bronzea con il quale viene rapidamente superato l'esangue linearismo e la forte dispersione compositiva delle esperienze precedenti, come ad esempio quelle di Kleinklein e di Sesto Calende⁶, che si riallacciano alla tradizione europea dei Campi d'Urne. Sia il calore dello sbalzo sia la più ordinata e coerente sintassi figurativa e decorativa costituiscono una svolta senza precedenti che deriva da una spinta colta e

matura verso nuove e più complesse esigenze figurative che trova subito in quest'area un terreno molto fertile. Ad artisti come quello del tintinnabulo di Bologna, un oggetto esclusivo della cultura villanoviana di questa città, si deve l'arrivo tra i Veneti di questa nuova tecnica decorativa e di queste nuove istanze artistiche che furono subito messe al servizio di quell'aristocrazia locale e di quelle corti signorili che erano state in grado di attirarli e di farli venire per poi affidare loro la celebrazione delle proprie glorie e del proprio stile di vita analogamente a quanto accade in Etruria con le argenterie e il vasellame orientalizzanti oltre che con i grandi fregi narrativi delle sontuose dimore aristocratiche.

Ed è in questa direzione che occorre guardare per cercare di comprendere meglio il messaggio e il significato dei complessi fregi sbalzati delle situle anche se l'isolamento di questa nuova toreutica, evoluta e mediterranea, rispetto al circostante quadro culturale sostanzialmente più arretrato e con forti radici continentali, rende molto difficile qualsiasi tentativo di esegesi e di lettura venendo a mancare molti di quegli elementi di cui invece disponiamo per l'Etruria tirrenica. Dietro le situle è comunque presente lo stesso tessuto connettivo di tradizione aristocratica che dobbiamo cercare di individuare con una lettura dinamica, scandita cronologicamente e geograficamente, tenuto conto che si tratta di una produzione che pur mostrando una sostanziale unità e staticità si modifica e si sposta con diffusioni e ampliamenti rispetto a centri primari e con significativi "rientri".

Nella mostra del 1961 gli esemplari dell'arte delle situle erano circa cinquanta e si distribuivano in un'ampia area tra il Po e il Danubio con alcune forti concentrazioni e qualche presenza polverizzata. Nelle revisioni di Lucke-Frey e Frey di alcuni anni dopo⁷ gli esemplari risultano sostanzialmente raddoppiati e sono distribuiti in maniera più fitta grosso modo nella stessa area pur con qualche nuova emergenza. Oggi gli esemplari sono più di centocinquanta e vengono a infittire ulteriormente il quadro distributivo già noto, con la conferma di una centralità di Este specie per il momento formativo e per lo sviluppo del nuovo linguaggio artistico, ma anche con l'addensamento, oltre che in Tirolo, in una vasta area transalpina che va da Hallstatt alla Slovenia, e con alcune nuove presenze. Tra queste particolarmente significativa è quella di Padova che con una decina di pezzi, sicuramente destinati a crescere, è ormai uscita dal tradizionale isolamento nel quale era relegata mostrando una sua par-

tecipazione a questo fenomeno artistico con peculiarità che la diversificano da Este in ragione non solo di una diversità del suo tessuto sociale, ma anche di una proiezione più spiccata verso l'orizzonte hallstattiano orientale e circumadriatico.

Oltre che a queste diversità interne occorre prestare attenzione ai rispettivi contesti funerari per le evidenti ricadute sia sulle cronologie, con particolare riguardo al problema di una possibile lunga conservazione prima del loro utilizzo funerario; sia sul messaggio ideologico trattandosi di vasi con una decorazione prettamente "maschile" usati per lo più come cinerari in sepolture femminili.

Come già più volte ribadito è a Este che va collocato il momento formativo di questa arte ed è qui che troviamo gli esemplari più antichi di questa produzione databili agli ultimi anni del VII secolo a.C.: la situla Randi 34 con una raffinata sequenza di archetti e palmette fenicie e con fregi animali; la situla della collezione Obizzi ora a Vienna, ma proveniente da Este, anch'essa con fregi animali; e soprattutto la situla Benvenuti [cat. 6.8], la più completa e la più matura tra gli esemplari di questo orizzonte cronologico⁸. Nella fascia superiore all'omaggio cerimoniale rivolto al protagonista della raffigurazione solennemente seduto in trono, al consumo del vino e a una gara di pugilato si affiancano le figure "altre" o liminari di una sfinge, di un centauro e di un grifone. Nella fascia intermedia si snoda una teoria di animali reali e fantastici e forse anche un cenno al lavoro dei campi. Nella fascia inferiore il solenne ritorno in chiave trionfale e con prigionieri di guerra destinati al sacrificio di un principe e dei suoi compagni di impresa. È evidente che ci troviamo di fronte all'immaginario di una élite aristocratica con l'inserito di figure animali e di elementi decorativi desunti dal repertorio orientalizzante e con una straordinaria sequenza di libagioni, giochi, caccia e ritorno del guerriero che non è difficile accostare al messaggio dei fregi in terracotta che decoravano i palazzi etruschi di Murlo e Acquarossa.

A Este va ricondotta più o meno in questo stesso periodo la produzione di molti coperchi, forse anche disgiunti dal rispettivo contenitore e come tali interpretabili come una sorta di prototipi destinati a una larga diffusione, proprio allo scopo di far conoscere le caratteristiche e le novità di questa nuova produzione artistica; ipotesi che sembra trovare conferma nel tipo di decorazione, costituita solo di fregi animali e quindi per così dire più uni-

versale e meno legata a specifici contesti o committenze, e soprattutto nella loro ampia e isolata distribuzione che va da Numana, a Grandate presso Como, a Hallstatt, a Santa Lucia di Tolmino, a Sticna.

Molto importante oltre che relativamente coerente sul piano del messaggio figurativo è il gruppo delle situle "bolognesi"⁹. Nella situla della Certosa della fine del VI secolo a.C. troviamo una sfilata di cavalieri, fanti e opliti; una solenne processione con animali destinati al sacrificio e con portatori di vasellame e utensili a esso ricollegabili; una coppia di musicisti/banchettanti su kline verso i quali convergono portatori di animali cacciati e destinati al banchetto, e, ai lati, caccia alla lepre e lavoro dei campi; in basso solito fregio di animali reali e fantastici. Se i temi del banchetto, della caccia e del lavoro dei campi, relativamente usuali nelle situle, si ricollegano agli ideali aristocratici, la sfilata militare nelle sue diverse componenti, più che ad armate personali del principe sembra alludere a un esercito oplitico che, nella sua disposizione a schiera compatta, si sostituisce e supera il combattimento eroico e individuale di tradizione aristocratica e come tale è riconducibile a una struttura cittadina a cui peraltro rinvia anche la solenne processione della fascia sottostante. Nella situla Arnoaldi di pieno V secolo a.C.¹⁰, accanto a un esercito di questo stesso tipo troviamo una scena di caccia e gare atletiche (corsa delle bighe e pugilato); mentre nella situla ora a Providence¹¹ che, nonostante qualche dubbio sull'autenticità e sulla provenienza, molti considerano "bolognese", oltre all'esercito così strutturato ci sono raffigurazioni che per complessità e varietà richiamano quelle della situla Benvenuti e di altre situle slovene (vedi oltre). In tutti e tre gli esemplari "bolognesi" e soltanto in questi la sfilata militare per la varietà dei corpi e dell'armamento sembra proprio evocare un esercito oplitico di tipo cittadino per cui si è fatta strada l'ipotesi che tali situle, pur riallacciandosi inconfondibilmente a esperienze artistiche che in ambito veneto-alpino erano al servizio di strutture ancora aristocratiche, indipendentemente dal luogo di fabbricazione, fossero pensate per persone di rango dell'Etruria padana come sontuosi doni stranieri a sancire alleanze economiche o legami familiari. Questo profondo intreccio tra le esperienze artistiche di un lontano mondo settentrionale e gli Etruschi di area padana, forse favorito dalla effettiva presenza a Bologna di immigrati veneto-alpini in posizione di prestigio e in grado di far venire artisti dal loro paese d'origine, trova una puntuale conferma nello



[2.]

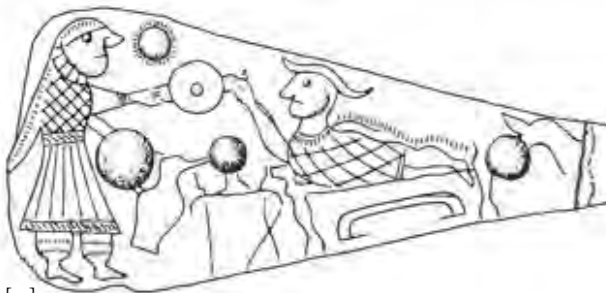
in apertura

1. Bologna, situla della Certosa

2. Este, situla Benvenuti, particolare



[3.]



[4.]

3. Murlo, particolare di uno degli acroteri del palazzo arcaico

4. Este, gancio bronzeo di cintura da una tomba di Carceri

specchio Arnoaldi di Bologna e in quello della Galassina di Castelvetro (Modena). Entrambi sicuramente fusi e decorati sul lato riflettente in una officina bolognese, secondo la migliore tradizione degli specchi etruschi non figurati, vengono poi decorati sul rovescio con raffigurazioni che rimandano inconfondibilmente all'arte delle situle, realizzate da artigiani veneto-alpini forse attivi, sia pure saltuariamente, nella stessa Bologna¹². Dopo l'apice della fase di formazione si registra a Este un palese rallentamento al quale corrisponde un'esplosione produttiva dell'area slovena dove sembra transitare il primato dell'arte delle situle forse in conseguenza del trasferimento colà degli artisti di seconda generazione, attirati da gruppi ancora aristocratici e quindi più vicini ai presupposti e alla tradizione figurativa di quest'arte. Ed è qui che ora si trovano i migliori prodotti di questa classe come le situle di Vace [cat. 6.11], Magdalenska Gora, Toplice, Valicnavas e Kuffarn, tutte caratterizzate da una decorazione figurata molto complessa con i principali temi della cerimonialità aristocratica come cortei su carro e a cavallo, consumo del vino, agoni e contese di pugilato, musica, teoria di animali reali e fantastici sempre di buona tradizione orientalizzante.

Per quanto latamente ricollegabile a questo stesso ambito fa storia a sé la situla di Nesazio per la sua collocazione e per i suoi temi spiccatamente adriatici¹³. A raffigurazioni per così dire tradizionali come l'aratura, la caccia, i carri da guerra e i cortei, si affianca la rappresentazione di una nave sia mercantile che da guerra con rematori e guerrieri in assalto la cui centralità è tale da interrompere la simmetria delle fasce occupando in altezza lo spazio di due registri sovrapposti. Come per Bologna anche in questo caso la tradizione artistica di ambito veneto-alpino si pone al servizio di esigenze molto speciali e di una committenza locale che evidentemente voleva esibire imprese e benemerenze di carattere marinaresco e adriatico, sia commerciali sia militari, in linea con quanto accade a Novilara (stele con naumachia) sull'altra sponda dell'Adriatico.

Tra v e iv secolo a.C. si registra infine una sorta di ritorno a Este di maestri delle situle la cui produzione è ora caratterizzata da un maggiore decorativismo e da una minore coerenza del messaggio figurativo, fatti che lasciano trapelare un allentamento dei legami con la cerimonialità aristocratica evidentemente già dissolta in strutture sociali più avanzate.

Anche se sono ormai largamente acquisite le peculiarità

formali, iconografiche e figurative dell'arte delle situle, i suoi legami con l'Etruria, sia tirrenica sia padana, si stanno rivelando assai più stretti di quanto non lasciasse intuire l'ipotesi di Giovanni Colonna sulla sua formazione. Al più generale accostamento delle situle istoriate con le argenterie orientalizzanti, anch'esse diffuse con i medesimi presupposti in una vastissima area della penisola, si aggiunge lo stesso gusto del narrare che troviamo nei bucheri chiusini a cilindretto, nelle lamine sbalzate rivestimento di carri, nella situla argentea di *Plikasnas* o nella pisside d'avorio della Pania, con temi narrativi come giochi, parate e cortei analoghi a quelli delle situle. Più nel dettaglio i motivi dell'arto o della pianta che esce dalla bocca dei felini, così come i centauri e le sfingi, sono tipici dell'orientalizzante tirrenico anche se sulle situle essi vengono reinterpretati e talora anche travisati. E la stessa alternanza sulle situle di figure umane e di animali reali e fantastici ha un significativo pendant, anche cronologico, nella teoria delle statue poste sul colmo del tetto nel palazzo di Murlo. Da monumenti come la pisside della Pania o le coppe fenicie deriva lo stimolo per una decorazione a fasce sovrapposte che si ritrova anche su un'anfora di bronzo di Orvieto¹⁴, su una stele in pietra da Vulci¹⁵ e, per quanto riguarda l'area padana, sui cippi di Rubiera coi quali l'arte delle situle condivide per di più alcuni elementi decorativi come i serti di palmette intrecciate. Sempre per quanto riguarda l'area padana va ricordato anche il trono di legno da Verucchio non solo perché è di un tipo molto simile a quello dei troni raffigurati sulle situle, ma anche perché la sua decorazione figurata a intaglio evoca lo sbalzo delle stesse situle. Queste sottili analogie e questi stimoli che vengono dal mondo etrusco nulla tolgono tuttavia alla peculiarità dell'arte delle situle che mantiene e se mai enfatizza le sue caratteristiche e le sue specificità che la diversificano da tutte le altre produzioni artistiche dell'Italia preromana. Ancora una volta i Veneti così aperti e recettivi nell'accogliere influenze esterne sono altrettanto coerenti nel salvaguardare i loro presupposti ideologici nonché le tradizioni artistiche e culturali che sono loro proprie. L'adesione a presupposti dell'ideologia aristocratica con riferimenti anche puntuali a situazioni di area tirrenica si attua sempre con scelte dal forte sapore locale e identitario. Tra la fine del vi e gli inizi del v secolo a.C., mentre i primi maestri dello sbalzo giunti da Bologna, ma con forti legami e radici nell'Etruria settentrionale, si cimentano a Este nella decorazione delle situle, un tipo di vaso di antica tradizione

indigena, nella stessa Etruria settentrionale si realizza la costruzione e la decorazione architettonica del secondo palazzo di Murlo nel quale il principe si autorappresenta e si autocelebra senza l'intermediazione di figure del mito, ma solo ed esclusivamente col "rito" che prevede l'esibizione sul tetto degli antenati eroizzati, assimilati a divinità protettrici, e la rappresentazione sulle lastre di rivestimento architettonico della vita e della cerimonialità del palazzo. E allora forse non è un caso che sia a Murlo sia nelle situle i principi, protagonisti assoluti di entrambe le raffigurazioni, siano identificati dallo stesso grande cappello a larga tesa e lungo apice appuntito. È il cappello che indossa il re *Arkesilas* in una coppa laconica e che ha larga diffusione nell'Italia antica, dalla Daunia a Capestrano ed è il cappello che identifica il "re pastore" e le sue ricchezze oltre che il suo prestigio prima ancora delle sue virtù militari¹⁶.

Analoghi parallelismi tra le due aree si possono notare a proposito delle raffigurazioni di *symplegma* presente nello specchio di Castelvetro, nella cista di Montebelluna [cat. 6.10], nella situla di Sanzeno, nel gancio di cintura di Brezjje e ora, ripetuto ben quattro volte, nella situla dell'Alpago [cat. 6.9]¹⁷. Tale raffigurazione è stata accostata alla decorazione della *oinochoe* della Tragliatella con l'incontro tra Teseo, un mortale, e Arianna-Afrodite, una dea; e al rilievo di un lastrone di Tarquinia con l'immagine di una dea propiziatrice dell'atto amoroso nei confronti di un personaggio di altissimo rango. Il *symplegma* amoroso acquisterebbe pertanto i connotati di una *hierogamia*, cioè di una unione sacra tra il principe e la dea a fondamento del suo potere regale sia in una prospettiva terrena e quindi autorappresentativa e sociale, sia in una dimensione oltremondana con risvolti sull'ideologia funeraria. Ma forse anche in questo caso si può restare nell'ambito del "rito" e accostare più semplicemente queste raffigurazioni delle situle a quelle del carrello di Bisenzio che, per quanto più antico di oltre un secolo, può aiutarci a comprenderne il significato. Più che una generica allusione alla fertilità e alla fecondità, avvicinata al simbolismo delle scene di aratura alle quali il *symplegma* delle situle si trova spesso accostato, esso potrebbe essere un esplicito riferimento all'unione coniugale intesa come atto che serve per creare discendenza, evocata nel carrello di Bisenzio dall'enfasi data agli organi sessuali, reciprocamente toccati dai due protagonisti, e dal figlio già presente in armi come frutto della loro unione e con un chiaro riferimento al suo ruolo

lo di erede. Per quanto riguarda le situle questo tipo di messaggio sembra essere ora più chiaramente esplicitato dalla situla dell'Alpago dove all'unione erotica, ripetuta per ben quattro volte, si affianca la scena del parto fuggendo ogni dubbio sul significato e sulle conseguenze del *symplegma* che in quest'ottica costituisce il fondamento dell'ideologia e della società aristocratica, basate sulla discendenza e sui vincoli di sangue, e in quanto tale viene esaltato all'interno di una più complessa cerimonialità relativa alla vita del principe e alle sue prerogative nei confronti della comunità che governa.

La ben nota convinzione che nell'arte delle situle mancano personaggi del mondo mitologico e sono presenti solo stralci di vita quotidiana e reale, sia pure con un forte significato simbolico, sembra ora essere disattesa dalla figura di un personaggio alato, accompagnato da cavalli alati, raffigurato su un cinturone di Padova nel quale si è proposto di riconoscere Dedalo o i compagni di Diomede trasformati in uccelli oppure uno dei due Dioscuri (l'altro poteva essere nella parte perduta del cinturone)¹⁸. Per Dedalo si potrebbe pensare all'architetto-carpentiere specializzato in opere di bonifica fluviale e marittima, ben note tra gli Etruschi di area padana, ma ben documentate anche in area veneta; per i compagni di Diomede e per i Dioscuri, questi ultimi forse presenti anche in altre raffigurazioni di ambito funerario, non mancano le possibili connessioni col mondo veneto se solo si pensa ai cavalli. Indipendentemente dalla precisa identificazione di questa figura alata è evidente che essa costituisce un'importante novità per l'arte delle situle dischiudendola per la prima volta in modo chiaro ed esplicito al mondo del mito. E allora sempre in parallelo con quanto accade in Etruria forse non è azzardato vedere nel cinturone di Padova i primi segni di un allentamento nella forza e nella coerenza dell'ideologia aristocratica per cui il principe non è più in grado di rivendicare il proprio ruolo e di riaffermare il proprio potere solo attraverso il "rito" e l'autorappresentazione, ma è costretto a ricorrere a figure del mito proprio come accade in Etruria al principe di Acquarossa che, per giustificare il suo potere, si identifica con Eracle e con le sue imprese. E allora forse non è un caso che ciò accada attorno alla metà del VI secolo a.C. proprio a Padova, più rapida e precoce rispetto a Este nella sua evoluzione in senso urbano e cittadino. Ancora una volta comunque tutto ciò si attua con una radicale rivisitazione degli stimoli relativi al mito che vengono da sud e con una loro profonda

rielaborazione locale per adattarle alle esigenze culturali e ideologiche del posto. Ed è questo del resto il tratto saliente dell'arte delle situle. Da un lato stimoli, sollecitazioni, singole iconografie e temi narrativi che vengono da sud e in particolare dal vicino mondo etrusco; dall'altro una loro lettura in chiave marcatamente locale e una loro trasposizione all'interno di una tradizione figurativa che mantiene sempre una sua spiccata identità culturale e artistica. I grandi temi della cerimonialità aristocratica, pur riallacciandosi al vicino mondo etrusco si traducono in iconografie e racconti spiccatamente veneti. E questo vale per singoli dettagli come i carri, il mobilio, le vesti e i copri capi, il vasellame e gli utensili, gli strumenti musicali, gli scettri e le insegne, gli attrezzi dei pugili, i germogli nella bocca degli animali e così via. E vale per molti temi narrativi come i cortei, le parate militari, la caccia, il lavoro dei campi, il banchetto e il consumo del vino. Questi ultimi sono particolarmente significativi da questo punto di vista a partire dalla constatazione che la stessa situla, un vaso di antica tradizione indigena, è contemporaneamente contenitore per il vino e vaso per le ceneri, esattamente come il cratere attico delle tombe etrusche di Bologna. Anche le raffigurazioni del consumo del vino, un tema largamente diffuso tra gli Etruschi, viene qui declinato in modo completamente diverso e per così dire identitario relativamente ai vasi per tenerlo, agli strumenti per attingerlo, alle coppe per berlo, oltre che alla posizione e allo schema degli stessi banchettanti, con una puntuale conferma di quanto ci è noto nei corredi funerari dove mancano i canonici servizi da banchetto etruschi con ceramiche attiche e bronzi. E anche nei rari casi in cui si passa dal più usuale simposio, seduto su un trono singolo, al sedile che accoglie una coppia di banchettanti come nella situla della Certosa questo avviene con l'adozione di un mobile sontuosamente rivestito di lamine decorate a sbalzo come quelle delle situle, un mobile di tradizione nordica molto simile al "divano" su cariatidi a rotelle rinvenuto a Hochdorf, a sua volta considerato un adattamento locale del trono etrusco con schienale ricurvo. Una sintesi particolarmente significativa di questa mescolanza di elementi si trova su un cinturone di Este dove il banchettante è singolo (alla veneta), ma è semisdraiato su una kline (all'etrusca); ed è servito da una donna abbigliata alla veneta che gli porge vasi etruschi, ma in uno schema che ricorda i tanti libanti delle situle.

Ne risulta ancora una volta una grande apertura nell'ac-

coglimento degli stimoli esterni, ma anche una straordinaria determinazione nel reinterpretarli e nell'adattarli alla realtà locale nelle singole iconografie, nei temi prescelti e nel messaggio complessivo. E questa marcata identità dell'arte delle situle trae forza anche dalla sua capacità di adattarsi alle esigenze dei diversi ambiti in cui è diffusa e apprezzata, persino al di fuori dell'area veneta. Essa viene infatti usata nella decorazione di oggetti locali per così dire emblematici delle singole realtà in cui è presente, come il tintinnabolo e gli specchi etruschi a Bologna, l'elmo piceno a Pitino nelle Marche [cat. 6.7], le situle e i coperchi a Este. Essa assume inoltre le caratteristiche di un'arte al servizio di committenze diverse, talora anche molto lontane, sia geograficamente che storicamente, come i principi delle corti atestine e slovene; gli Etruschi di Bologna nella loro più avanzata struttura sociale e cittadina; le marinerie mercantili e militari dei popoli adriatici. In buona sostanza un'arte fortemente identitaria per il popolo dei Veneti, ma anche un'arte poliedrica e versatile che pur mantenendo le sue peculiarità riesce talvolta a mettersi al servizio di committenze e di ambiti diversi e lontani dal suo luogo di formazione nei quali viene largamente apprezzata forse anche per la sua esoticità imperniata sulla tecnica dello sbalzo e sulle sue iconografie marcatamente nordiche.

¹ Sul problema mi limito a ricordare qui una bibliografia essenziale dalla quale si potranno ricavare altri riferimenti e rimando per problemi più specifici alle note successive: G. Ghirardini, *La situla italica primitiva: studiata specialmente in Este*, Roma 1893; G.A. Mansuelli, *Arte delle situle*, in «AAntMod», 18, 1962, pp. 115-129; G.A. Mansuelli, *Ancora sui problemi dell'Arte delle situle*, in *Opuscula Iosepho Kastelic sexagenario dicata*, Ljubljana 1974, pp. 95-113; G. Fogolari, *Alcune note sull'Arte delle situle*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, «AA», IX, 1976, pp. 61-70; L. Bonfante, *I popoli delle situle: una civiltà protourbana*, in «DialA», 1, 1979; G. Camporeale, *La scena di caccia nell'arte delle situle*, in *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzel*, 1, Roma 1984, pp. 165-181; A.M. Chieco Bianchi, *I Veneti*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 3-98; G. Fogolari, *L'arte delle situle: prima esperienza figurativa europea*, in *Gli Etruschi e l'Europa*, catalogo della mostra, Milano 1992, pp. 200-205; L. Capuis, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano 1993, pp. 152-159, 215-218; L. Capuis, *L'arte delle situle quarant'anni dopo*, in «Arh. vest.», 52, 2001, pp. 199-205; L. Zaghetto, *Dalla «parola» alle «frasi»: unità semplici e unità strutturate nel linguaggio delle immagini. Il caso dell'arte delle situle*, in *Iconografia 2001. Studi sull'immagine*, atti del convegno, Padova 2001, a cura di I. Colpo, I. Favaretto, F. Ghedini, Roma 2002, pp. 31-43; A. Zaccaria Ruggiu, *Il banchetto omerico e gli stili di vita dell'aristocrazia. L'esempio delle situle*, in *Studi di archeologia in onore di Gustavo Traversari*, 2, a cura di M. Fano Santi, Roma 2004, pp. 963-993; G. Gambacurta, *L'arte delle situle*, in *Le grandi vie della civiltà*, catalogo della mostra, a cura di F. Marzatico, R. Gebhard, P. Gleirscher, Trento 2011, pp. 317-321; B. Terzan,

Sfinga v situlski umetnosti ob severnem Jadranu in njegovem zaledju, in *Scripta in Honorem Bojan Djuric*, a cura di B. Migotti, P. Mason, B. Nadbath, T. Mulh, Ljubljana 2012, pp. 169-196.

² *Arte delle situle dal Po al Danubio*, catalogo della mostra, Firenze 1961, p. 120, tav. 49; L. Capuis 1996, pp. 42-43; S. Gabrovec, *Alcuni problemi attuali dell'arte delle situle*, in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*, atti dell'XI convegno di studi etruschi e italici (Este-Padova 1976), Firenze 1980, p. 146; *Padova preromana. Nuovo Museo civico agli Eremitani*, catalogo della mostra, a cura di G. Fogolari, A.M. Chieco Bianchi, Padova 1976, p. 21 e p. 289, tav. 73b.

³ *Arte delle situle...* cit.

⁴ E. Di Filippo, *Rapporti iconografici di alcuni monumenti dell'arte delle situle*, in *Venetia. Studi miscellanei di archeologia delle Venezia*, 1, Padova 1967, pp. 100-170; E. Di Filippo Balestrazzi, *Nuovi confronti iconografici e un'ipotesi sui rapporti fra l'area delle situle e il mondo orientale*, in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*, atti dell'XI convegno di studi etruschi e italici (Este-Padova 1976), Firenze 1980, pp. 154-170; E. Di Filippo Balestrazzi, *L'orientalizzante adriatico, I Greci in Adriatico*, 2, in «Hesperia», 8, 2004, pp. 57-100.

⁵ G. Colonna, *Rapporti artistici tra il mondo paleoveneto e il mondo etrusco*, in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*, atti dell'XI convegno di studi etruschi e italici (Este-Padova 1976), Firenze 1980, pp. 177-190. Nello stesso volume si trovano altri contributi sul problema dell'arte delle situle.

⁶ Sui bronzi decorati di Kleinklein e Sesto Calende, R. Tarpini, *Kleinklein e Sesto Calende nel quadro della diffusione dell'arte delle situle*, in *L'immagine tra mondo celtico e mondo etrusco-italico. Aspetti della cultura figurativa nell'antichità*, a cura di D. Vitali, Bologna 2003, pp. 187-204, con altri riferimenti.

⁷ W. Lucke, O.H. Frey, *Die Situla in Providence*, Berlino 1962; O.H. Frey, *Die Entstehung der Situlenkunst. Studien zur figürlich verzierten Toreutik von Este*, Berlino 1969.

⁸ Sulla situla Benvenuti, P. Cassola Guida, *Spunti sull'interpretazione dell'«Arte delle situle»: la situla della tomba Benvenuti 126*, in «Ostraka», VI, 1, 1997, pp. 201-213, con altri riferimenti.

⁹ Sul gruppo delle situle "bolognesi" e sui problemi connessi, G. Sassatelli, *Ancora sui rapporti tra Etruria padana e Italia settentrionale: qualche esemplificazione*, in *Etruschi a nord del Po*, atti del convegno (Mantova 1986), Mantova 1989, pp. 49-81.

¹⁰ R. Macellari, *Il sepolcro etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna, 550-350 a.C.*, Bologna 2002.

¹¹ Lucke, Frey, *Die Situla...*, cit.

¹² Qualcosa di molto simile è ipotizzabile per il bacile di bronzo della tomba Certosa 108, sicuramente di produzione etrusca, ma decorato all'esterno della vasca con un fregio animalistico che già Frey attribuiva a un artigiano della cerchia atestina (Frey, *Situlenkunst...*, cit., pp. 58-59 e p. III, n. 50, tavv. 85-87).

¹³ K. Mihovilic, *Die Situla mit Schiffskampfszene aus Nesactium*, in «Arh. vest.» 43, 1992, pp. 67-78; K. Mihovilic, *La situla di Nesazio con naumachia*, in *La pinateria nell'Adriatico antico*, in «Hesperia», 19, 2004, pp. 93-107.

¹⁴ *Arte delle situle...*, cit., pp. 79-80, n. 8, tav. 2, 3.

¹⁵ Frey, *Situlenkunst...*, cit., tav. D, n. 3.

¹⁶ G. Colonna, *I Dauni nel contesto storico e culturale dell'Italia arcaica*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, atti del XIII convegno di studi etruschi e italici (Manfredonia 1980), Firenze 1984, pp. 263-277.

¹⁷ Per una sintesi sul problema del *symplegma* nell'arte delle situle si veda C. Pizzirani, *Il sepolcro etrusco della Galassina di Castelvetro (Modena)*, Bologna 2009, pp. 135-150. Sulla situla di Alpago vedi in questo volume cat. 6.9.

¹⁸ L. Capuis, A. Ruta Serafini, *Nuovi Documenti di Arte delle Situle nel Veneto*, in *Die Osthalstattkultur*, atti del convegno internazionale (Sopron 1994), Budapest 1996, pp. 37-46; L. Capuis, A. Ruta Serafini, *L'uomo alato, il cavallo, il lupo: tra arte delle situle e racconti adriatici*, in «Padusa», XXXVIII, 2002, pp. 35-55.

UOMINI E DEI

GIOVANNA GAMBACURTA

Le manifestazioni della devozione e del culto rappresentano un tratto saliente nell'archeologia dei Veneti antichi documentando, per citare Giulia Fogolari, «anzitutto la forte e diffusa religiosità dei Paleoveneti» e «più in particolare la vasta partecipazione degli strati popolari alle cerimonie».

I ritrovamenti restituiscono l'immagine di semplici episodi di devozione, occasionali e privati, accanto all'organizzazione di luoghi destinati al culto, fino a veri e propri santuari in cui la comunità si riconosceva, affidando alla divinità le proprie istanze di protezione. Questi santuari però non assumono la monumentalità degli edifici templari greci, etruschi o romani, ma si configurano come spazi ben delimitati, e in questo modo resi "sacri", dove i riti e le cerimonie si svolgevano all'aperto o all'interno di edifici lignei, attorno a grandi altari a cenere, fulcro del fuoco sacro e del sacrificio. Una prima significativa trasformazione nella cultualità si verifica alla fine del VII secolo a.C. Fino a quel momento, infatti, è probabile che le esigenze spirituali e metafisiche si risolvessero sostanzialmente in manifestazioni private, trovando nelle cerimonie funebri ampia possibilità di espressione, e rimanendo altrimenti circoscritte ad alcune situazioni collettive, ma del tutto eccezionali legate a eventi straordinari o a forme di legittimazione del potere aristocratico, che assommava in sé connotazioni militari, civili e religiose. Sullo scorcio del VII secolo a.C. e, in maniera più evidente, con l'inizio del successivo, i due principali centri di Este e di Padova, nel corso del processo di formazione della città, riservano al culto uno spazio ben definito, forse nel luogo dell'epifania della divinità nell'immaginario collettivo. A questo momento si ascrive, infatti, l'inizio della devozione nei santuari di *Pora-Reitia* a sud-est di Este e in località Casale a occidente della città, oltre che a San Pietro Montagnon/Montegrotto, ove si colloca un santuario di riferimento patavino, legato al culto delle acque sananti².

Il santuario atestino di *Pora-Reitia*, che ha restituito decine di migliaia di oggetti votivi, può essere considerato

il principale luogo di culto di tutto il Veneto, punto di riferimento fino all'epoca romana imperiale. Vi si venerava una divinità femminile il cui nome, *Pora*, (dalla radice del latino *paro-pario*/partorisco, o del greco *poros*/passaggio) riflette prerogative legate alla protezione dei transiti e dei "passaggi", tanto nella topografia del luogo, come "dea del guado", in relazione alla sua collocazione sulla sponda dell'Adige, come nella vita degli uomini, dea dei rituali di passaggio di età e protettrice dei parti. L'epiteto *Reitia*, (dalla radice **rekt-/raddrizzare* o **rei-/scorrere*) diventa nel tempo un vero e proprio nome e riflette altre sfere di influenza di questa divinità: una dea del fiume che scorre, ma anche della scrittura e delle attività femminili di filatura-tessitura. La divinità è detta anche *Sainati*, attributo che la qualifica come poliadica, protettrice della città a livello istituzionale³. È possibile che proprio in questa chiave vi si sia ubicato il centro scrittoriale, luogo di trasmissione della scrittura, attività di prestigio, posta sotto la tutela della divinità.

Come osservato da Adriano Maggiani, la peculiarità dei santuari veneti è quella di non essere collocati all'interno delle città, ma di trovarsi in luoghi strategici, adatti a esercitare un'azione di tutela e protezione, mentre nel mondo etrusco e romano l'area sacra è più frequentemente, o quantomeno anche, all'interno dello spazio urbano, e il dio è un "cittadino"⁴.

A Este i due santuari di più antica formazione vengono affiancati sul finire del VI secolo a.C. da altri due luoghi di culto, a nord (Caldevigo) e a est (Meggiaro), dove le pratiche devozionali sono destinate a esaurirsi tra la metà del IV e il III secolo a.C., ma non per questo meno significativi per la frequentazione da parte di specifici nuclei del corpo civico. Il santuario di Caldevigo, in posizione extraurbana a nord, verso le aree boschive delle pendici euganee, segnalava il confine con il mondo "selvaggio"⁵. Proviene da qui la famosa statuetta di bronzo raffigurante una donna riccamente abbigliata [cat. 8.33], a lungo interpretata come dea, oggi considerata una devota orante. La sua peculiare acconciatura conica, adorna anche

di un disco/scudo sulla fronte⁶, ha riscontro non solo in numerose altre immagini femminili su lamina dallo stesso santuario, oltre che nella straordinaria lamina del Tiro a Segno, dalla zona del santuario di Casale [fig. 1], dove si venerava una divinità gemellare, assimilata ai Dioscuri, cui è dedicata l'iscrizione votiva sulla coppa bronzea dallo scolo di Lozzo [cat. 7.1.1]. A Caldevigo, lamine con immagini femminili e maschili, raffiguranti giovani uomini armati alla maniera oplitica, possono riferirsi alla celebrazione di rituali di passaggio di età, in un possibile circuito di segregazione che aveva forse il suo momento finale di reintegrazione sociale nel santuario di *Reitia* per le fanciulle e in quello di Meggiaro, a più marcata connotazione marziale, per i giovani. Sul cippo con iscrizione bustrofedica reimpiegato sul monte Murale compare il nome di una divinità maschile, *Einaio*; un secondo cippo, rinvenuto di recente *in situ*, è privo del destinatario dell'offerta [cat. 8.38].

Colpisce, nel panorama degli ex voto, la caratterizzazione inequivocabilmente maschile del santuario di Meggiaro dove è stata identificata una struttura interpretata come un *templum in terra*, un recinto augurale collegato alle fasi di fondazione-rifondazione urbana, cui si possono anche connettere i molti resti sacrificali, tra i quali quelli delle scrofe gravide, che conferiscono una connotazione agraria, oltre che marziale, alla sfera tutelata dalla divinità. I quattro santuari, affiancati a partire dal III secolo a.C. da un quinto meridionale in località Morlungo, specificamente rivolto a una ritualità funeraria, agraria e di propiziazione della fertilità⁷, definiscono quindi una sorta di cintura protettiva per la città, anche in dialogo verso chi arriva dall'esterno⁸.

Differente la situazione patavina, dove le scoperte archeologiche non forniscono le prove della esistenza di un luogo di culto all'interno del perimetro cittadino, anche se Tito Livio ricorda in modo inequivocabile un tempio dedicato a Giunone, luogo di devozione già vivo alla fine del IV secolo a.C., quando, secondo la fonte latina, vi vennero affisse le spoglie sottratte ai Greci di Cleonimo nella battaglia del 302 a.C.⁹. Gli altri centri culturali, con ogni probabilità controllati dalla città, tutelano i confini tra spazio urbano e territorio, a partire dal controverso confine con il territorio atestino, lungo il quale ci si contendeva l'appetibile controllo dei Colli Euganei e delle acque salutarie di Montegrotto, ma anche il margine tra campagna coltivata e agro destinato al legnatico e all'allevamento, come nel caso di Altichiero¹⁰, e, in epoca

più tarda, il controllo dell'approdo in laguna verso l'Adriatico a Lova di Campagna Lupia¹¹.

L'origine del culto a San Pietro Montagnon/Montegrotto è strettamente collegata alla presenza delle acque termali, calde e salutarie. Il rituale è rivelato dalle centinaia di tazzine e vasi per bere gettati in un laghetto all'interno del quale si trovava un'edicola, forse con l'icona della divinità. Cavallini e cavalieri incarnano i devoti che dalla vicina Padova vi si recavano per propiziare la salute. Il nome di una divinità maschile compare, pur frammentario, su di un vaso rituale [cat. 8.42]. Svetonio ci testimonia di un'attività oracolare nel santuario in epoca romana; vi si sarebbe recato Tiberio a interrogare l'oracolo gettando nell'acqua i suoi dadi d'oro¹², e non è escluso che una qualche funzione mantica fosse rivestita anche in precedenza, vista la connotazione ctonia dello sgorgare delle acque termali.

A Padova e a Vicenza, città che sta rivelando aspetti di antichità e importanza del tutto nuovi¹³, la religiosità si manifesta anche in una cospicua serie di depositi votivi unitari per lo più a carattere domestico, riferibili anche a corporazioni o confraternite, quindi a celebrazioni collettive anche se non esplicitamente pubbliche¹⁴. Il panorama vicentino è inoltre arricchito dal rinvenimento di ex voto che testimoniano dell'esistenza di un santuario urbano, tra corso Palladio e piazzetta San Giacomo, tra il V e il III-II secolo a.C.¹⁵.

La scoperta ad Altino di un santuario in località Fornace, al confine sudorientale della città, affacciato verso la laguna, ha indotto a riconsiderare altri rinvenimenti con iscrizioni votive rinvenute a nordovest e a ipotizzare un secondo luogo di culto periurbano¹⁶. I due santuari si collocherebbero a tutela dei principali percorsi che si allontanano dalla città, verso il mare il primo e il secondo verso l'ambito pedemontano e plavense, direttrice preferenziale per i traffici alpini e transalpini. Entrambi, quindi, potrebbero avere una prerogativa strettamente connessa al commercio e allo scambio, una connotazione emporica in senso lato. Tuttavia quello in località Fornace riveste anche una più ampia funzione poliadica, come si può dedurre non solo dal teonimo, *Altino/Altno*, in cui è manifesta l'identità con il poleonimo, ma nel ricorrere dell'epiteto *Sainati* e in sintonia con una ipotizzata trasformazione nel culto di Giove in epoca romana imperiale¹⁷.

Una categoria diversa è rappresentata da santuari con dimensione territoriale, che non sembrano mostrare un

legame preferenziale con una città, ma rappresentare l'espressione della esigenza di una collettività di più ampio riferimento. Tra questi Lagole di Calalzo [fig. 4] è non solo il più antico, ma anche l'unico in cui il culto perdura dalla fine del v secolo a.C. al iv secolo d.C.; le dediche pubbliche a nome della *teuta-civitas* e l'attributo *sáinati*, che definisce la divinità poliadica, lasciano trasparire con grande evidenza il ruolo comunitario e collettivo¹⁸. Luogo di culto alpino, a frequentazione prevalentemente stagionale e militare, Lagole di Calalzo si trova a capo di un comparto che, dalla pedemontana alla Carinzia attraverso la valle del Piave, conosce un'ampia e capillare diffusione della devozione¹⁹, al confine con il comparto celtico alpino. In questo panorama, i luoghi di culto che si coagulano a partire dal III secolo a.C. nella fascia pedemontana, a Villa di Villa [cat. 13.1.1] e sul monte Altare nel Cenedese²⁰, come sul monte Summano nel Vicentino [catt. 12.1.4-5]²¹, rappresentano stazioni destinate ad assolvere le esigenze di incontro e mediazione in territori non facili per le caratteristiche fisiografiche e climatiche, collegate ai percorsi della transumanza e dell'alpeggio, dove la divinità riflette il legame con i culti legati alla fertilità, alla rinascita, all'avvicinarsi dei cicli naturali, luoghi delle fiere/mercato che, con un calendario legato ai ritmi delle stagioni, forniscono uno degli snodi delle dinamiche economiche del territorio.

Esistono poi manifestazioni votive, anche di rilievo, che attualmente per lo più non sono riferibili a veri e propri santuari, ma che rivestono un ruolo non secondario nel quadro della religione del Veneto, a testimoniare la capillarità della diffusione del culto; così ad esempio i dischi votivi [catt. 6.16; 12.2.1-5] ben diffusi tra la pedemontana e la valle del Piave. A partire dalla fine del iv secolo a.C. questi doni preziosi denunciano, nella singolarità della forma circolare, una peculiarità che potrebbe riflettere la scelta destinata alla raffigurazione antropomorfa della divinità, a conclusione di un lungo processo ideologico²², in un contesto sostanzialmente aniconico, almeno per i secoli precedenti.

Infine, nel contesto alpino, è il santuario di Auronzo che rappresenta, come già delineato, la programmatica riesumazione, sullo scorcio del I secolo a.C., di culti, iconografie, e forse divinità, che affondano le radici nella tradizione locale²³.

La fenomenologia del culto si esprime nelle diverse categorie dei materiali offerti o utilizzati nelle celebrazioni, dagli ex voto, soprattutto lamine e bronzetti, a semplici

oggetti personali, trasformati in dono votivo. Il più cospicuo numero di ex voto è costituito da auto-rappresentazioni dei devoti stessi: bronzetti e raffigurazioni su lamine mostrano uomini e donne, anche in processione [fig. 3], di fronte alla divinità, ritratti in armi, nell'atteggiamento dell'offerta e della preghiera [fig. 2]. L'immagine della divinità, invece, se pure identificabile in iconografie posteriori al iv secolo a.C., non è mai coniugata con quella degli uomini, come osservato da Annamaria Comella anche per il mondo etrusco-laziale e campano²⁴. Gli oggetti dedicati nel santuario, fittili, metallici o in pietra, sono però spesso anche supporto delle iscrizioni, unico veicolo per conoscere i nomi degli dei, che possono lasciare trasparire anche le loro prerogative. Dalla fine dell'Ottocento si è ritenuto che il cielo dei Veneti fosse dominato dalla dea atestina *Pora-Reitia*. Altre testimonianze di Este, come il cippo del monte Murale, con la dedica a *Einaio-*; o la coppa dello scolo di Lozzo, dedicata agli *Alkomnoi*, divinità gemellare assimilata ai Dioscuri [cat. 7.1.1], erano troppo occasionali e labili per lasciar trasparire l'esistenza di un *pantheon* più articolato e complesso, come quello che è venuto sostanziosamente negli ultimi anni, a seguito di significative scoperte. Il panorama non si è solo sensibilmente arricchito, ma è profondamente mutato anche per le attestazioni sempre più numerose di nomi di divinità maschili, tanto che Anna Marinetti ha ipotizzato di «porre un'ipoteca [...] sul primato da sempre attribuito nel Veneto ad una divinità femminile, esemplata dalla dea *Retia*»²⁵. Rimane aperto il quesito sulla natura e sull'organizzazione di questi dei: si deve pensare a un *pantheon*, quindi un insieme organico, riconosciuto da tutti i Veneti, o piuttosto si tratta di figure divine che si originano dal luogo in cui l'immaginario collettivo colloca la loro epifania, rimanendo fortemente collegate a questa loro radice locale, come proverebbero i più teonimi che traggono origine proprio dalle caratteristiche dei luoghi? Se un forte legame con la realtà naturale è stato ipotizzato per *Pora-Reitia* come dea del guado e del fiume, un analogo legame semantico si ravvisa in *Altino/Altno* come indicazione di un luogo rilevato rispetto alle bassure del circostante ambiente lagunare, ma anche in *Trumusiate*, la cui radice *mus-* rifletterebbe un significato "umido-muffoso", riferito alle polle d'acqua solforosa di Lagole, oltre che in *Akelon/Asolo*, in riferimento a una topografia acuminata/aguzza, pur in fase molto tarda (inizi I secolo a.C.). Ogni città del Veneto antico sembrerebbe,

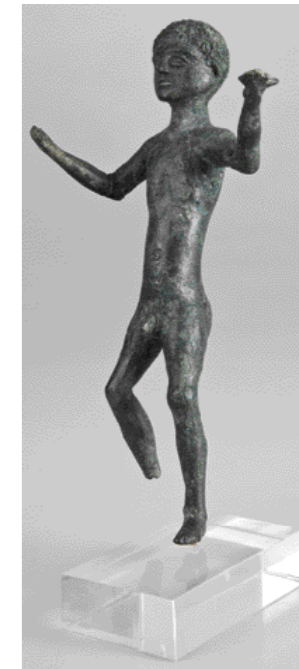
dunque, risolvere in modo autonomo il rapporto con la divinità e tali differenze si colgono tanto nella identificazione dello spazio da destinare al culto, quanto nella caratterizzazione dei votivi e forse anche delle cerimonie. Se infatti il motivo accomunante è il legame con l'acqua, come acqua salutare, da San Pietro Montagnon a Lagole, o come elemento della celebrazione dei culti per la sua valenza lustrale²⁶, molte differenze si possono indicare nelle strutture e nelle cerimonie riflesse dalle offerte. In ogni santuario si possono indicare "votivi-simbolo" che appaiono connaturati alle specificità locali: immagini dei frequentatori, come le lamine di donne riccamente abbigliate di Caldevigo; oppure gli stessi strumenti del culto, ad esempio i *simpula* di Lagole [catt. 13.3.5-9], le lamine con mandrie di Villa di Villa [cat. 13.2.1] o modelli di oggetti che testimoniano attività peculiari, come le lamine alfabetiche atestine [cat. 7.2.1-2]. La specificità che traspare dagli oggetti, offerti o usati nelle cerimonie, corrisponderebbe alla tipicità di figure divine che, pur mostrando prerogative e sfere di influenza in parte sovrapponibili, mantengono nomi e forse identità differenti. Pur nella esiguità del numero di teonimi, infatti, sembra di poter escludere che tali divinità siano state oggetto di devozione al di fuori della loro sede principale²⁷. Rimane dunque sospesa la questione di una preponderanza del femminile nella sfera metafisica, pur a fronte di un più cospicuo numero di entità divine di genere maschile²⁸, ma anche l'ipotesi di un'unica grande dea-madre sembra in parte inficiata dalle fonti che, per quanto scarse e tarde, ci offrono una diversa interpretazione²⁹. Strabone ricorda almeno due figure di riferimento femminili, assimilabili a Era Argiva e Artemide Etolica, mentre nella sfera maschile richiama unicamente Diomede, figura eroico-divina. Tito Livio, nel menzionare il santuario patavino di Giunone, non sembra in contrasto con Strabone, per l'identificazione di una divinità poliadica e "regale" come Giunone che rifletterebbe le caratteristiche della dea "signora" di Padova.

Un certo numero di figure divine maschili rimangono meno "trasparenti" nella loro sfera di influenza, anche perché su sei nomi, tre sono parzialmente conservati o poco significativi (monte Murale, Meggiaro, San Pietro Montagnon). Solo due teonimi riferibili a divinità maschili, *Altino/Altno* e *Trumusiate/Tribusiate*, sono qualificati come poliadici (*sáinati*)³⁰, analogamente a *Pora/Reitia*.

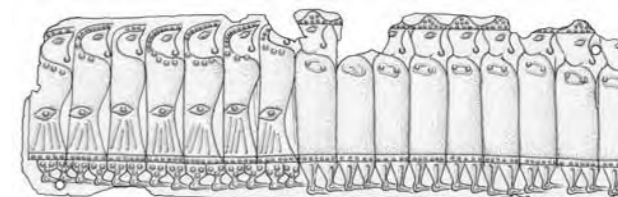
Ma a queste divinità, per dir così, principali, altre se ne



[1.]



[2.]



[3.]

1. Este, lamina dal Tiro a Segno

2. Este, santuario di Reitia, statuetta di devoto in preghiera

3. Padova, via Tiepolo 1990-1991, lamina con processione di uomini e donne, III secolo a.C. (da Gambacurta, Ruta Serafini 2009)



[4.]

accostano, individuate negli stessi santuari in funzione comprimaria; si tratta di un fenomeno tardo, da ricollegare all'ampia circolazione di istanze etrusco-italiche, ormai favorite dalla temperie ellenistica. Adriano Maggiani, ad esempio, ipotizza per le fasi tardo repubblicane del santuario atestino di *Reitia* il culto di *Vesta/Bona Dea*, che trova riscontro oggi nel rinvenimento della preziosa statuina di *Bona Dea* o *Igea/Salus* del monte Summano [cat. 12.1.5]³¹.

Tra fonti storiche e nuove interpretazioni emergerebbe un complesso di divinità, con una precisa gerarchia interna, alcune destinatarie del santuario, in prima istanza o come divinità di corteggio, alcune forse presenti come «visiting Gods» nell'accezione di B. Alroth³². Accettando di ravvisare la categoria degli «dei in visita», il santuario più «accogliente» risulterebbe Lagole, dove l'interpretazione romana della divinità locale *Trumusiate/Tribusiate* è Apollo, nella sua principale funzione di medico, ma anche di citaredo, e tuttavia i votivi lasciano intravedere la presenza di diverse altre figure divine, come comprensibile lungo una frontiera, da Giove a Marte e Mercurio, accanto a un Ercole raffigurato nell'atto di strozzare il serpente³³, iconografia che, ben collegandosi alla natura del luogo paludoso e ricco di laghetti sulfurei, sembra pertinente a una scelta ben ponderata, strettamente connessa alla realtà naturale, che potrebbe far presumere per Lagole anche una valenza ctonia e forse oracolare³⁴. A queste si accostano quelle divinità di acquisizione alloctona, documentate in contesti molto tardi: le «*matres/madri*» di Asolo [cat. 12.1.3] e la *Loudera/Korel/Persefone* di Valle di Cadore, che denunciano rapporti profondi con il mondo europeo transalpino e occidentale, oltre che con il mondo greco-ellenistico, a confermare la propensione dei Veneti ad arricchire il proprio orizzonte del sacro acquisendo istanze alloctone da rielaborare per le esigenze locali.

Il profondo legame tra luoghi sacri, divinità e gestione del territorio è infine testimoniato non solo dalla posizione strategica dei santuari e dei luoghi della devozione, ma dalla esistenza di divinità protettrici dei confini, quei *Termonios Deivos* [cat. 8.1] venerati a Vicenza che, nella loro pluralità, lasciano trasparire le differenti categorie di limiti e confini da tutelare.

precedente; da ultimo P. Zanovello, *Termalismo e sacralità: culti e riti a Fons Aponi in età romana*, in *Tra Protostoria e Storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, «Antenor Quaderni», 20, Roma 2011, pp. 455-464.

³¹ A. Marinetti, A.L. Prosdocimi, *Novità e rivisitazioni nella teonimia dei Veneti antichi: il dio Alino e l'epiteto Sainati*, in ...*Ut ... rosae ... ponerentur. Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, «QdAV serie speciale 2», 2006, pp. 95-103.

⁴ *Este preromana...*, cit., pp. 77-78.

⁵ *Este preromana...*, cit., pp. 283-295.

⁶ L. Capuis, A.M. Chieco Bianchi, *Gli ex voto a disco dei santuari di Este*, in *Studi in onore di Maria Bonghi Jovino*, c.s.

⁷ *Este preromana...*, cit., pp. 270-275.

⁸ *Este preromana...*, cit., pp. 118-120.

⁹ L. Braccesi, *L'avventura di Cleonimo*, Padova 1990; L. Bosio, *Tito Livio e l'episodio di Cleonimo: il probabile luogo dello scontro tra Patavini e Greci*, in *Studi di Archeologia della X Regio in ricordo di Michele Tombolani*, Roma 1994, pp. 215-221.

¹⁰ H.W. Dämmer, S. Pietro Montagnon (Montegrotto). *Un santuario protostorico lacustre nel Veneto*, Mainz am Rhein, 1986; L. Zaghetto, G. Zambotto, *Il deposito votivo di Altichiero a Padova (fiume Brenta)*, in *Stipi votive delle Venezia. Altichiero, Monte Altare, Musile, Garda, Riva*, a cura di G. Gorini, A. Mastrocinque, Roma, 2005.

¹¹ Da ultimo, S. Bonomi, G. Malacrino, *Dal santuario di Altino al santuario di Lova di Campagna Lupia. Una messa a confronto nel panorama del sacro nel Veneto*, in *Alle foci del Medoacus Minor*, Padova 2011, pp. 71-88; V. Groppo, *I bronzzetti preromani dalle ricerche di superficie*, in *Alle foci...*, cit., pp. 89-102.

¹² Svet., *Tib.*, 14,3. Sul tema, J. Champeaux, *Sors oraculi: les oracles en Italie sous la République et l'Empire*, in «MEFRA CII», 1, pp. 271-302, con bibliografia; P. Zanovello, *Eracle, Gerione e le acque termali*, in *Tra Oriente e Occidente. Studi in onore di Elena Di Filippo Balestrazzi*, a cura di D. Morandi Bonacossi, E. Rova, F. Veronese, P. Zanovello, Padova 2006, pp. 227-245.

¹³ M. Gamba, N. Pagan, *Vicenza, Palazzo Da Porto-Colleoni: scavi 2010-2011. La sequenza stratigrafica preromana*, in «QdAV», XXVII, 2012, c.s.

¹⁴ Cfr. *infra*, S. Rossi.

¹⁵ L. Zaghetto, *Il santuario preromano e romano di Piazzetta San Giacomo a Vicenza. Le lamine figurate*, Vicenza, 2003.

¹⁶ *Altnoi. Il santuario alinate: strutture del sacro a confronto ei luoghi di culto lungo la via Annia*, a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, atti del convegno (Venezia 2006), Roma 2009, con bibliografia precedente; G. Cresci Marrone, *La dimensione del sacro in Altino romana*, in *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, atti del convegno (Venezia 1999), Roma 2001, pp. 141-146.

¹⁷ A. Marinetti, *Da Altno- a Giove: la titolarità del santuario. I. La fase preromana*; G. Cresci Marrone, *Da Altno- a Giove: la titolarità del santuario. II. La fase romana*, in *Altnoi...*, cit., pp. 81-137.

¹⁸ *Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, a cura di G. Fogolari, G. Gambacurta, Roma 2001.

¹⁹ G. Gambacurta, *Considerazioni sul ruolo della Valle del Piave: aspetti culturali e culturali*, in *Protostoria e Storia del "Venetorum angulus"*, atti del xx convegno di studi etruschi e italici (Portogruaro, Quarto d'Altino, Este, Adria, 16-18

ottobre 1996), Pisa-Roma 1999, pp. 437-452; P. Jablonka, *Die Gurina bei Dellach im Gailtal*, in «Aus Forschung und Kunst», 33, 2001; P. Gleirscher, *Nuovi dati sulle fasi tardo hallstattiana e La Tene in Carinzia*, in *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro orientale*, atti del convegno (Tolmezzo 1999), Trieste 2001, pp. 211-226.

²⁰ M.G. Maioli, A. Mastrocinque, *La stipe di Villa di Villa*, Roma 1992; G. Gambacurta, *Il deposito votivo di Monte Altare (Treviso)*, in *Stipi votive delle Venezia...*, cit., pp. 105-172.

²¹ M. Gamba, *Il Monte Summano. Un santuario sulle vie della transumanza, in La lana nella Cisalpina romana. Economia e Società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, a cura di P. Basso, M.S. Busana, atti del convegno (Padova 2011), Padova 2012, pp. 81-95.

²² M. Cristofani, *Sul processo di antropomorfizzazione nel pantheon etrusco*, in *Miscellanea etrusco-italica 1, QuadAEL 22*, 1993, pp. 9-21.

²³ G. Gangemi, *I dischi votivi dal Monte Calvario di Auronzo di Cadore (BL)*, in *I Veneti dai bei cavalli*, a cura di L. Malnati, M. Gamba, Treviso 2003, p. 103; G. Gangemi, *A proposito delle lamine iscritte a specchio liscio dal santuario in località Monte Calvario di Auronzo di Cadore (Belluno): spunti di riflessione e di ipotesi*, in ...*Ut... rosae... ponerentur...*, cit., pp. 57-66.

²⁴ A. Comella, *Il messaggio delle offerte dei santuari etrusco-italici di periodo medio e tardo-repubblicano*, in *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, a cura di A. Comella, S. Mele, atti del convegno (Perugia 2000), Bari 2005, pp. 48-52.

²⁵ A. Marinetti, *Culti e divinità dei Veneti antichi: novità dalle iscrizioni*, in *I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*, atti del convegno, (Isola della Scala 2005), Verona 2008, p. 167.

²⁶ L. Capuis, *Religiosità veneta e religiosità etrusca. Appunti per una ricerca*, in «ACL», 1991; G. Gambacurta, *Acqua, città e luoghi di culto nel Veneto preromano*, in «Ocnus», 7, 1999, pp. 179-186; L. Capuis, *Per una geografia del sacro nel Veneto preromano*, in *Depositi votivi...*, cit., pp. 507-516.

²⁷ Farebbe eccezione il caso di una divinità assimilabile a *Reitia* sulle corna di Magrè [cat. 12.1.1], ma la redazione del teonimo in lingua e alfabeto retici lascia ancora aperto qualche dubbio. Altra eccezione potrebbe essere l'abbreviazione *Tr* ad Asolo, ipoteticamente riferito a *Trumusiate* di Lagole, cfr. cat. 13.3.1.

²⁸ Marinetti, *Culti e divinità...*, cit., p. 169, ipotizza anche «una divinità femminile «maggiore» e una pluralità di divinità maschili «minori»».

²⁹ Marinetti, *Culti e divinità...*, cit., pp. 169-170, rileva che le altre dediche con riferimento a divinità femminili sono quella di Asolo «*Matron*» e quella di Valle di Cadore «*Louderai Kanei*», entrambe da considerare acquisizioni di origine non locale.

³⁰ A. Marinetti, *Da Altno- a Giove...*, cit., pp. 107-111.

³¹ *Este preromana...*, cit., pp. 82-83; M. Gamba, 5.93 e 5.94 *Divinità femminile in trono*, in *Le grandi vie della civiltà*, catalogo della mostra, Trento 2011, pp. 605-606.

³² B. Alroth, *Visiting Gods*, in «Scienze dell'Antichità», 3-4, 1989-1990, pp. 301-310; *Este preromana...*, cit., p. 84.

³³ *Materiali veneti...*, cit., pp. 140-142.

³⁴ Zanovello, *Eracle, Gerione...*, cit., pp. 233-235.

¹ G. Fogolari, *I Veneti antichi. Lingua e Cultura*, Padova 1988, p. 169.

² L. Capuis, *I Veneti antichi*, Milano, 1993, pp. 237-264; *Este preromana. Una città e i suoi santuari*, a cura di A. Ruta Serafini, Treviso 2002, con bibliografia

L'INCERTO CONFINE: LE PROPAGGINI ORIENTALI DEL *VENETORUM ANGULUS*

SERENA VITRI

Il territorio posto a est del Livenza, bagnato a sud dall'estremo lembo dell'Adriatico e delimitato a nord dalle Alpi orientali, è stato sempre, nel corso della storia, un territorio di frontiera. Il confine tra mondo italico e balcanico centro europeo si è spostato innumerevoli volte nel corso dei millenni, in relazione al variare delle influenze dalle zone circostanti. Il *Caput Adriae* ha anche rivestito però, nei periodi più felici, un importante ruolo di raccordo e di tramite fra ambiti geografici e culturali diversi.

Nel I millennio a.C. la situazione era sicuramente molto complessa. La lettura del territorio del *Caput Adriae* nell'età del ferro inoltre è ancora difficile: pochi contesti indagati scientificamente colmano solo parzialmente il vuoto che sino a pochi anni fa si frapponneva tra il Veneto e l'Alto Isonzo – oggetto di scavi già nel tardo Ottocento e ritenuto in passato una sorta di avamposto veneto nelle Alpi orientali –, nonché l'Istria meridionale (Nesazio), dove sono ben note le sepolture principesche con i ricchi prodotti dell'arte delle situle. Sono ancora indefiniti gli *ethne* e ignote le lingue parlate (e non scritte) a est e nord-est del *Venetorum Angulus*, dove è verosimile che coesistessero genti di varia origine¹ con cui nel corso del I millennio a.C. i Veneti, ma anche altre genti provenienti da nord e da est, dovettero integrarsi.

Molti elementi, archeologici, linguistici e toponomastici offrono informazioni sulla presenza veneta a est del Livenza in momenti successivi: possono essere attribuiti a espansione territoriale, ma anche a spostamento di gruppi forse alla ricerca di materie prime, a trasmissione di prodotti di lusso alle *élites* delle popolazioni ivi insediate e a influenza culturale. Se prendessimo in considerazione la diffusione dell'arte delle situle tra tardo VII e V secolo potremmo comprendere nell'area di influenza veneta buona parte dell'Istria e delle attuali Austria e Slovenia; se valutassimo la diffusione dei documenti epigrafici in caratteri venetici, tutti però abbastanza tardi e utilizzati anche per nomi non venetici (per lo più celtici; III?-I secolo a.C.), e della toponomastica, il confine dell'area

“veneta”, intesa come il territorio in cui si parlava e comprendeva la lingua venetica, correrebbe lungo la valle del Gail nell'attuale Austria e la valle dell'Isonzo fino all'Istria settentrionale.

La lettura della documentazione archeologica sinora nota, sia di abitato sia di necropoli, permette comunque di notare che, per lo meno nella piena età del ferro, almeno tutto il territorio dal Livenza all'Isonzo e all'Istria mostrava legami abbastanza stretti, per quanto attiene la cultura materiale, con il mondo veneto. I caratteri propri di quel mondo, concentrati soprattutto nei centri egemoni, appaiono però sempre più sfumati procedendo verso est, anche per il prevalere di aspetti propri delle zone a sudest delle Alpi (tarda cultura dei campi di Urne, *facies* della Dolenjska, gruppo delle Carniola interna) e adriatico-orientali (gruppi istriano e liburnico Japodico)².

L'ambito territoriale che mostra comunque le più strette relazioni con la civiltà veneta nel periodo del suo pieno sviluppo, tanto da apparire una sorta di propaggine del Veneto orientale, è la fascia a ovest del Tagliamento, il grande fiume da alcuni considerato, per lo meno nella piena età del ferro, il limite naturale del *Venetorum Angulus*. Alquanto diversa appare la situazione del territorio alpino carnico, in cui nella piena età del ferro risulta sviluppata una *facies* comune al Veneto settentrionale vicina al mondo retico e precocemente intrisa di elementi celtici, e che nella tarda età del ferro quasi certamente fu occupato da tribù celtiche o a forte componente celtica (Carni).

LA DESTRA TAGLIAMENTO

Nella fascia più meridionale della Destra Tagliamento, superato il periodo della sistematica presa di possesso del territorio del bronzo recente, tra X e primi decenni dell'VIII secolo a.C. si registra un notevole sviluppo, nel segno della continuità culturale con il bronzo finale, perio-

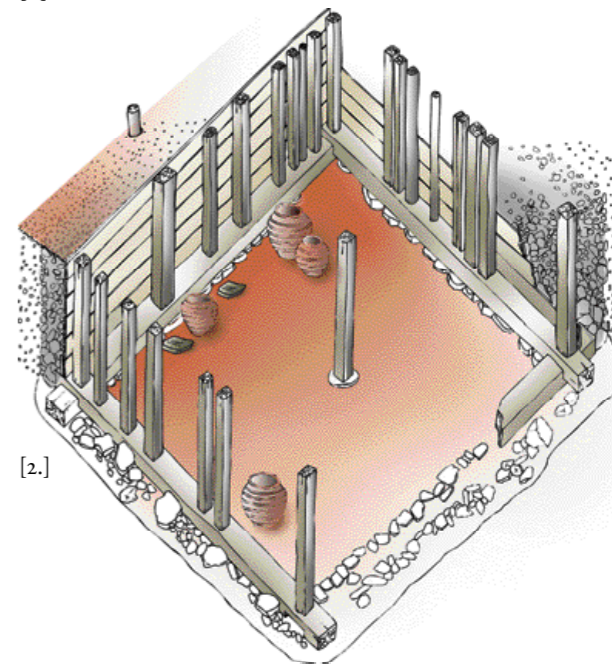
do di osmosi culturale in cui anche il *Caput Adriae* aveva rivestito un importante ruolo nella rete di scambi che aveva come fulcro i centri dell'Adriatico settentrionale (Frattesina), ma che coinvolgeva, oltre il Mediterraneo orientale e l'area peninsulare, le cerchie alpine orientali e l'area danubiana dei Campi d'Urne³.

Agli inizi dell'età del ferro, soprattutto nella fascia più meridionale e lungo le vie di penetrazione verso nord, sono evidenti, come nel Veneto euganeo, i rapporti con il mondo villanoviano etrusco, che tra IX e VIII secolo rivestì il ruolo più rilevante nell'Italia protostorica (spada ad antenne da Bagnarola di Sesto al Reghena, rasoio “tipo Vulci” da Gradisca sul Cosa)⁴. Anche la ricca decorazione a motivi geometrici impressa “a cordicella” sulla ceramica (San Vito al Tagliamento, Palse, Concordia) rivela modelli centro-italici, solo in parte mediati dal mondo veneto. A partire dall'VIII secolo si rafforzano i legami con il Veneto euganeo (vedi in particolare i corredi della necropoli di San Vito al Tagliamento), che in quest'epoca sta consolidando una sorta di monopolio, destinato a durare per un paio di secoli, dei rapporti tra mondo italico, l'area alpina orientale e quella a nord delle Alpi. Diversa appare l'area pedemontana dove vi sono evidenti testimonianze di rapporti, nel tardo bronzo recente - inizi finale con il mondo dei Campi d'Urne centro-europei⁵, e dove il ciclo insediativo, dopo un periodo di rarefazione della frequentazione, pare ripartire non prima del tardo VIII secolo a.C., con aspetti vicini a quelli del Veneto orientale. La piccola necropoli del Dominu a Montereale Valcellina databile dal tardo VIII al VII secolo a.C., in cui è documentato il rituale dell'ossileggio entro urna, per lo più situliforme, e la deposizione nei corredi di oggetti metallici di ampia diffusione anche nel mondo veneto-italico, pur con alcuni caratteri locali pare testimoniare, come nella valle del Piave (Mel), l'espansione degli interessi veneti attraverso la pedemontana e l'area prealpina, verso le Alpi e il mondo transalpino hallstattiano.

In tutto il Friuli orientale, in particolare in quello meridionale, le testimonianze del VII secolo appaiono rarefatte, come in tutta la fascia circumadriatica nordorientale, che pare non toccata dalle manifestazioni artistiche e dalle trasformazioni socioeconomiche proprie dell'orientalizzante. Tra VI e V secolo a.C., periodo di massimo sviluppo delle città venete che avviano la colonizzazione del territorio collinare e consolidano l'espansione verso est, nel *Caput Adriae* si stabilizzano in principali insediamenti nel territorio a ovest del Tagliamento, si ampliano alcuni



[1.]



[2.]

1-2. Montereale, la “casa dei dolii”, vano interrato durante lo scavo con le strutture in legno delle pareti e del solaio carbonizzate in crollo; assonometria ricostruttiva con localizzazione dei dolii e delle macine a sella

insediamenti di antica origine posti per lo più nell'alta pianura (Pozzuolo, Udine), si sviluppano i grandi centri dell'alto Isonzo (Caporetto/Kobaid, Santa Lucia di Tolmino/Most na Soči) e dell'Istria (Nesazio); si accentuano però anche le differenziazioni culturali tra le diverse aree delle regioni con la creazione di gruppi locali.

Il territorio a ovest del Tagliamento è organizzato intorno a centri in cui si concentra la maggior parte della popolazione, che però paiono giungere solo alla fase preurbana: Concordia e Palse in pianura, Montereale Valcellina nella fascia pedemontana, questi ultimi strettamente legati soprattutto a Oderzo, in quest'epoca in rapido sviluppo⁶. Gli abitati, anche di notevole ampiezza (Concordia, Palse di Porcia, fino a quaranta ettari) e dotati di un'articolata e regolare pianificazione – che nei centri di pianura verosimilmente si imposta su quella organizzata già tra IX e VIII secolo – con canalizzazioni e strutture per la captazione dell'acqua (Palse)⁷, sono privi di cinte di difesa (Montereale), in altri i terrapieni sono lasciati deperire o abbattuti (Palse); solo l'abitato di Gradisca sul Cosa, sorto nel bronzo finale sulla sponda destra del medio Tagliamento, in corrispondenza di un guado, mantiene un assetto di cittadella fortificata. In pianura case e strutture utilitarie, pur costruite solo con legno e argilla mostrano tecnologie costruttive avanzate, simili a quelle attestata nelle città venete. Nella pedemontana si adottano tecniche costruttive che mostrano affinità sia con quelle documentate a ovest nell'area veneta collinare sia a est nell'alto Isonzo.

Gli insediamenti, fondati per lo più a breve distanza da corsi d'acqua, sono collegati da importanti percorsi, destinati a sopravvivere fino in età romana: l'itinerario lungo le lagune, quello lungo le risorgive, quello che correva sulla sponda sinistra del Tagliamento. L'itinerario più frequentato per raggiungere dal Veneto orientale l'area prealpina era quello pedemontano che, rasentando il colle Castelir, sede dell'importante luogo di culto, e più a nord alcuni abitati su altura (San Floriano di Polcenigo) raggiungeva Montereale Valcellina, da dove vari percorsi, forse tratturi di antica origine, si dovevano dirigere in Carnia per valli minori nordsud valicando i relativi passi montani; un percorso raggiungeva e seguiva sicuramente verso nord il Tagliamento.

Montereale, forse la *Caelina* nominata da Plinio, era un centro tipico dell'area pedemontana, dove si incrociavano le attività della pianura con quelle dell'area montana e dove dovevano essere scambiati prodotti di varia origine,

che giungevano anche lungo i percorsi della transumanza. Nata dal sinecismo di piccoli insediamenti di altura sorti a partire dal bronzo recente, raggiunse il suo massimo sviluppo nel tardo VI-V secolo quando occupò l'intero settore settentrionale del terrazzo pianeggiante del fiume Cellina al suo sbocco in pianura e le pendici, in alcune zone terrazzate, delle alture retrostanti. Presso un guado doveva sorgere un luogo di culto, che nell'età della romanizzazione sarà dedicato al Timavo, erede di quello dell'età del bronzo - inizi dell'età del ferro di cui sono traccia le armi in bronzo rinvenute nelle ghiaie del Cellina⁸.

Le indagini condotte in circa vent'anni di ricerche (dagli anni ottanta del Novecento) hanno permesso di riconoscere, nella matura età del ferro, un'organizzazione regolare dell'insediamento, che si mantenne fino all'età della romanizzazione, lungo assi nordovest/sudest, nordest/sudovest. Le case, probabilmente di diversa articolazione e ampiezza, alcune architettonicamente evolute con fondazioni in blocchi di pietra e alzato in legno, a volte decorate da grandi lastre in terracotta a disegni geometrici incisi, dovevano essere distanziate tra loro e inframezzate da aree libere o orti. L'abitato, articolato in settori su distinti terrazzi delimitati e sostenuti da muri a secco, era fornito di bacini per la raccolta dell'acqua, di grandi fosse di uso non definito che venivano riutilizzate come rifiutaie, di probabili canalizzazioni. La "casa dei dolii", il contesto abitativo meglio esplorato, presente in mostra con parte dell'arredo e dei materiali metallici immagazzinati nel vano interrato crollato per incendio [figg. 1-2; catt. II.2.9.1-2], riassume in sé aspetti significativi delle tecniche edilizie, dell'economia e degli intrecci di influenze (provenienti da Etruria padana, modo veneto, area retica e alpina sudorientale) che caratterizzavano nel V secolo a.C. la fascia di cerniera tra mondo alpino e pianura a nord dell'Adriatico.

LA CARNIA

Il territorio carnico solo negli ultimi vent'anni ha offerto importanti documentazioni archeologiche sulle fasi databili tra tarda protostoria e romanizzazione. Le informazioni sul I millennio a.C. provengono però solo da alcuni scavi sistematici (Verzegnis-Colle Mazeit, Zuglio e Paularo-Misincinis), da sondaggi esplorativi e indagini di modesta estensione, ma soprattutto da numerosi rinvenimenti fortuiti⁹.

Per quanto riguarda le fasi più antiche dell'età del ferro

(allo stato attuale delle conoscenze non risultano attestati il IX e il pieno VIII secolo a.C.), si può affermare che, almeno dal tardo VIII secolo - inizi VII a.C., i principali insediamenti su altura (Socchieve), a volte fortificati (Colle Mazeit di Verzegnis), e su pendio (Zuglio) siano ormai stabili: nella cultura materiale ivi attestata fino al VI a.C. sono evidenti stretti rapporti con i centri nordorientali del Veneto e della Destra Tagliamento (si vedano ad esempio i recipienti ceramici da Zuglio e da Misincinis di Paularo del tardo VIII-VII secolo a.C.): sono probabilmente praticati percorsi minori tra pedemontana pordegonese e alta val Tagliamento – raggiunta probabilmente anche dalla media valle del Piave attraverso il passo Mauria –, e sono percorse la media val Tagliamento e quella del Bût e del suo affluente di riva sinistra, il Chinarsò, fino ai valichi alpini che collegano il versante meridionale delle Alpi alla valle del Gail. A partire dall'avanzato VI secolo la Carnia è partecipe di quella cultura comune estesa tra Alpi centrali e Slovenia. Emblematica la diffusione delle fibule tipo Castellin di Fisterre, poi delle *Ostalpinen Tierkopffibeln*¹⁰. Dagli inizi del V secolo a.C. oggetti di tipo celtico presenti in area alpina, ma anche nel modo veneto, compaiono in corredi di personaggi che vengono sepolti nella necropoli di Misincinis (ganci da cintura traforati, anelli con coppiglia, cuspidi di lancia attribuibili alla fase La Tène A). Alcuni oggetti (fibule tipo Paularo che mostrano una distribuzione lungo un asse nordsud¹¹) tradiscono l'influenza di modelli del medio Adriatico. Profondi segni di cambiamento compaiono nel corso del IV secolo quando si assiste al rarefarsi della documentazione negli insediamenti, all'abbandono, alla dislocazione o alla probabile trasformazione delle modalità di deposizione nelle necropoli.

Tra tardo IV e II secolo a.C. lungo le più importanti vie di comunicazione, in particolare nella valle del Bût, lungo la quale si poteva giungere, attraverso il passo di Monte Croce Carnico, a Gurina, riappaiono materiali tipicamente veneti che paiono preludere alla romanizzazione, come la coppa patavina con iscrizione venetica da Zuglio¹². Almeno dal II secolo a.C. sono presenti materiali di importazione, come ceramica a vernice nera di ambito centroitalico e padano, spia di precoci rapporti con il mondo italico, che coesistono con materiali di tipo locale e lateniano (*Graphittonkeramik*, fibule di tipo lateniano alpino)¹³.

I più significativi per la lettura dell'evoluzione culturale della Carnia centrale nell'età del ferro sono i citati con-

testi di Misincinis di Paularo (necropoli a incinerazione) e Zuglio-Cjanas (abitato).

La necropoli, riferibile verosimilmente a un piccolo gruppo di case poste sul versante rivolto a sud sovrastante il Chinarsò, contava una notevole quantità di tombe (145 esplorate), che coprono quasi l'intero arco dell'età del ferro, dall'inoltrato VIII al IV secolo a.C., e conservava tracce di frequentazione, forse culturale, del periodo La Tène. Rappresenta la fonte principale per la lettura dell'evoluzione culturale e dell'organizzazione di una piccola comunità dell'età del ferro in Carnia [catt. II.3.II-13]¹⁴.

Anche l'abitato preromano di Zuglio, nella media valle del Bût, ubicato sul ripido versante sud del colle di San Pietro risulta fondato nel tardo VIII secolo. Sono stati documentati i resti di una ventina di case, verosimilmente impostate su brevi terrazzamenti, dotate di alti zoccoli murari in pietra a secco, focolari angolari, probabili alzati in legno, che trovano confronti, seppur generici, nell'ambiente alpino trentino-veneto. Lo scavo condotto nel 2004 di una unità abitativa ha permesso di leggerci quattro fasi strutturali inquadrabili tra prima e seconda età del ferro e un livello superiore di degrado dell'età della romanizzazione¹⁵. Alcuni indizi (tra cui uno spillone a globetti di tipo Capodaglio rinvenuto in un contesto romano) inducono a collocare la necropoli nel pianoro a sud dell'abitato dove, a partire dal II secolo a.C., si sviluppò il *vicus* di *Iulium Carnicum*, una realtà di mercato formata anche con l'apporto di immigrati dall'Italia centrale, che precedette lo sviluppo della città romana.

Quasi contemporaneamente ai materiali di tipo meridionale nella valle del Bût, tra la fine del IV-III secolo a.C. compaiono, soprattutto in siti di forte rilevanza strategica, a quote anche notevolmente elevate, alla confluenza del Degano nel Tagliamento (Lauco, monte Sorantri di Raveo, colle Mazeit di Verzegnis), poi a controllo di quella del Fella nel Tagliamento (Amaro) materiali spiccatamente lateniani. Da un punto di vista tipologico sono attribuibili a due principali fasi: La Tène B2-C1 (fine IV-III secolo a.C.) e La Tène C2-D1 (II secolo-metà del I secolo a.C.). I materiali (soprattutto armi in ferro sia di offesa sia di difesa, come spade, cuspidi e talloni di lancia, paragnatidi di elmi, umboni di scudo), ma anche fibule, attrezzi, recipienti bronzei provengono purtroppo per la maggior parte da ricerca di superficie o da scoperte fortuite. Sembra ormai certa la loro pertinenza, come rivela la conservazione dei reperti metallici che risultano spezzati

intenzionalmente, deformati, perforati da chiodi per il fissaggio su alberi o trofei in legno (come in ben noti contesti transalpini della Gallia e di area centro-europea), a luoghi di culto su altura¹⁶. Alcuni tipi di armi come gli elmi «a calotta con apice a bottone e paranuca riportato» tipo Förk - Trbinc del periodo più antico [cat. 13.4.6], attestati tra Spagna e area danubiana centrale, sono presenti soprattutto nell'arco alpino centro-orientale dal Trentino alla Slovenia (vedi il luogo di culto di Lagole e il deposito rituale di Förk Laas Riegel nella valle del Gail¹⁷); gli oggetti delle fasi più tarde (vedi ad esempio gli umboni di scudo tipo Skorba e Arquà Mokronog, cat. 13.4.10) trovano confronti nel mondo celtico alpino, transalpino, padano, danubiano¹⁸.

È plausibile attribuire tali apprestamenti culturali ai Carni, citati dalle fonti storiche¹⁹, sulla cui etnogenesi e collocazione territoriale permangono peraltro numerose incertezze; non è da escludere che fossero frequentati anche da altre popolazioni celtiche dell'arco alpino orientale. Il sito più significativo appare il monte Sorantri di Raveo [cat. 13.4.1] già frequentato a partire dalla prima età del ferro, come attesta un coltello dell'VIII secolo a.C., e centro di un più ampio territorio, luogo di culto militare nella seconda età del ferro, grande insediamento con ampia cinta fortificata tra età della romanizzazione e prima età imperiale.

A partire dagli inizi del II secolo a.C., compaiono, per lo più in depositi situati presso luoghi di culto, anche le monete “noriche”, di recente attribuite ai Celti Taurisci, associate nel caso meglio documentato a monete romane repubblicane (tesoretto di Enemonzo di tetradrammi di tipo *Kugelreiter* e vittoriati occultato su di un pianoro sovrastato dal monte Sorantri)²⁰.

A fasi di poco precedenti la romanizzazione (III secolo a.C.?) possono essere datate, nella Carnia centrale, le prime attestazioni epigrafiche in alfabeto venetico; sicuramente l'uso dell'alfabeto venetico sopravvisse, fino almeno all'età augustea, all'introduzione di quello latino, come risulta dalle sigle incise nei due alfabeti su ceramica di tipo *Auerberg* rinvenuta nelle fosse, una delle quali a destinazione culturale, di monte Sorantri²¹. L'onomastica attestata è venetica e celtica [cat. 13.4.4]²².

La situazione in area carnica alla fine dell'età del ferro appare quindi affine a quella di altri settori dell'ambiente alpino. La popolazione doveva essere etnicamente e linguisticamente mista; la lingua scritta e la principale lingua parlata era, secondo le ipotesi più accreditate,

quella venetica, utilizzata quale lingua veicolare²³; non va escluso peraltro l'uso dell'alfabeto venetico anche per la lingua celtica.

La romanizzazione, che nelle prime fasi fu realizzata con la partecipazione di gruppi veneti, dovette procedere con maggiore celerità lungo le principali vallate, più lentamente in aree montane ancora abitate e controllate da popolazioni locali.

¹ Da ultimo vedi C. Zaccaria, *Romani non Romani nell'Italia nordorientale: la mediazione epigrafica*, in *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale*, in «Antichità Altoadriatiche», LXVIII, pp. 71-108.

² R. Peroni, *L'Italia alle soglie delle storia*, Bari 1996, pp. 544-546; il quadro generale più aggiornato, che fa seguito a numerosi successivi inquadramenti curati da P. Cassola Guida (ultimo: P. Cassola Guida, *Protostoria friulana: nuove prospettive*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del Ducato longobardo*, in «Antichità Altoadriatiche», XLIX, 2003, pp. 21-47) è in *Tracce archeologiche di antiche genti. La protostoria in Friuli*, Sequels 2006, con introduzione di P. Cassola Guida (*Nuove note di protostoria friulana*) e schede di sito con ampia bibliografia a cura di S. Corazza, G. Simeoni, F. Zendron.

³ La situazione della Destra Tagliamento nell'età del ferro è ampiamente illustrata nel volume *La Protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, catalogo della mostra, Padova 1996; vedi inoltre per il Friuli occidentale S. Vitri, *Nuovi dati sulla topografia della Destra Tagliamento tra l'età del Bronzo e la romanizzazione*, in *Concordia e la X Regio. Giornate di studio in onore di Dario Bertolini*, atti del convegno (Portogruaro, 22-23 ottobre 1994), Padova, pp. 207-228;

⁴ Vedi anche P. Cassola Guida, *Lineamenti delle culture altoadriatiche tra Bronzo Finale e prima età del ferro*, in *Protostoria e Storia del "Venetorum angulus"*, atti del XX convegno di studi etruschi e italici (Portogruaro, Quarto d'Altino, Este, Adria, 16-18 ottobre 1996), Pisa-Roma 1999.

⁵ S. Corazza, *Nuovi dati sul Bronzo Finale iniziale dalla pedemontana pordenonese*, in *Protostoria e Storia del "Venetorum angulus"*, cit.

⁶ A. Ruta Serafini, C. Balista, *Oderzo: verso la formazione della città*, in *Protostoria e Storia del "Venetorum angulus"*, cit., pp. 73-90.

⁷ S. Pettarin, S. Corazza, T. Spanghero, *Pozzi, cisterne, vasche tra età del ferro e romanizzazione nella Destra Tagliamento. Palse di Porcia (Pordenone)*, in *Archeologia e tecnica dei pozzi per acqua dalla pre-protostoria all'età moderna*, atti del convegno (Padova, 11 dicembre 2010), a cura di S. Cipriano, E. Pettenò, «Antichità Altoadriatiche», LXX, 2011, pp. 213-217.

⁸ G. Bandelli, S. Corazza, F. Crevatin, F. Fontana, S. Pettarin, C. Tirone, S. Vitri, *Montereale tra protostoria e storia*, in «Ce fastu?», LXVI, 2, 1990, pp. 169-218.

⁹ Per la situazione delle conoscenze sulla Carnia protostorica vedi i contributi di S. Vitri, E. Concina, S. Corazza, L. Villa, G. Righi, G. Vannacci Lunazzi, in *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro orientale*, atti della giornata di studio, (Tolmezzo 30 aprile 1999), a cura di S. Vitri, F. Oriolo, Trieste 2001; inoltre *I Celti in Friuli: Archeologia, storia e territorio* [I] 2001, a cura di G. Bandelli, M. Buora, S. Vitri, in «Aquileia Nostra», LXXII, 2001, pp. 373-480; *I Celti in Friuli: Archeologia, storia e territorio* [II] 2002, a cura di G. Bandelli, S. Vitri, in «Aquileia Nostra», LXXIII, 2002, pp. 581-670; *I Celti in Friuli: Archeologia, storia e territorio* [III] 2003, a cura di G. Bandelli, S. Vitri, in «Aquileia Nostra», LXXIV, 2003, pp. 665-744; *I Celti in Friuli: Archeologia, storia e territorio* [IV] 2004, a cura di G. Bandelli, S. Vitri, in «Aquileia Nostra», LXXV, 2004, 557-582; sintesi dei dati su Zuglio e il territorio alpino in: *Iulium Carnicum. Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, atti del convegno, a cura di G. Bandelli, F. Fontana, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 5, Roma 2001, e *Museo Archeologico Iulium Carnicum, La città romana e il suo territorio nel percorso espositivo*, a cura di S. Vitri, F. Oriolo, 11 ed. agg., Tavagnacco, Udine 2005.

¹⁰ A. Nascimbene, *Le Alpi Orientali nell'età del ferro (VII-V secolo a.C.)*, Fondazione Antonio Colluto, "L'album", 15, 2009, tipi 1.6, pp. 110-115; 1, 22, pp. 178-186.

¹¹ P. Gleirscher, *Nuovi dati sulle fasi tardohallstattiane e La Tène in Carinzia*, in *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro orientale*, atti della giornata di studio, Tolmezzo 30 aprile 1999, a cura di S. Vitri, F. Oriolo, Trieste 2001, pp. 211-226, fig. 7.

¹² N. Degasperis, S. Vitri, *Zuglio (UD), loc. Cjanas, abitato dell'età del ferro. Interventi 2004*, in *I Celti in Friuli: Archeologia, storia e territorio* [IV], a cura di G. Bandelli, S. Vitri, in «Aquileia Nostra», LXXV, 2004, cc. 560-572, figg. 10, 9.

¹³ S. Vitri, P. Donat, A. Giumlia Mair, F. Mainardis, L. Mandruzzato, F. Oriolo, *Iulium Carnicum (Zuglio, UD) e il territorio alpino orientale nel corso della romanizzazione*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione della Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*, atti delle giornate di studio (Torino 4-6 maggio 2006), Firenze 2006, pp. 41-50; P. Donat, *La ceramica nella Cisalpina nordorientale dalla fondazione di Aquileia ad Augusto*, in *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale*, in «Antichità Altoadriatiche», LXVIII, 2009, pp. 109-146.

¹⁴ Per quanto attiene il rituale vedi: S. Corazza, *Lo scavo della necropoli di Misincinis di Paulara*, in *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro orientale*, atti della giornata di studio (Tolmezzo 30 aprile 1999), a cura di S. Vitri, F. Oriolo, Trieste 2001, pp. 85-97 e *La necropoli di Misincinis. Dopo lo scavo*, a cura di S. Corazza, S. Vitri, Udine 2001.

¹⁵ Degasperis, Vitri, *Zuglio* cit., nota 11.

¹⁶ G. Righi, *Armi lateniane da Lauco presso Villa Santina (Udine)*, in *Iulium Carnicum. Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, atti del convegno (Arta Terme-Cividale, 29-30 settembre 1995), a cura di G. Bandelli, F. Fontana, Roma 2001, pp. 103-113; G. Righi, *I rinvenimenti lateniani di Amaro e di Monte Sorantri a Raveo*, in *I Celti in Carnia e nell'arco alpino centro orientale*, atti della giornata di studio (Tolmezzo, 30 aprile 1999), a cura di S. Vitri, F. Oriolo, Trieste 2001, pp. 113-148; P. Donat, G. Righi, S. Vitri, *Pratiche culturali nel Friuli settentrionale tra tarda età del ferro e prima età imperiale. Alcuni esempi (Italia)*, in *Blut und Wein. Keltisch-Roemische*

Kultpratiken, in Akten des von Oesterreichischen Archaeologischen Institut und vom Archaeologischen Verein Flavia Solva veranstalteten Kolloquiums am Frauenberg bei Leibnitz (Oesterreich, maggio 2006), Montagnac 2007, pp. 91-117; G. Righi, S. Vitri, *Armi lateniane dal Friuli Venezia Giulia - Italia*, in *Les Celtes et le Nord de l'Italie (Premier et Second âge du Fer)*, atti del 36° colloquio internazionale dell'AFEAF, Verona 2012, c.s.

¹⁷ G. Gambacurta, *Per una rilettura dell'elmo di Vallesella e di altri elmi celtici cadorini*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», 11, pp. 75-81; Gleirscher, *Nuovi dati*, cit., a nota 10, fig. 8.

¹⁸ Righi, *I rinvenimenti lateniani*, cit., a nota 15; Donat, Righi, Vitri, *Pratiche culturali*, cit., a nota 15; S. Vitri, S. Corazza, G. Righi, *L'area alpina friulana nell'età del ferro. Lo stato delle conoscenze*, atti del convegno *Antichi popoli delle alpi. Contatti culturali durante l'età del Ferro nei territori alpini centro-orientali* (Museo Retico, Sanzeno, 1 maggio 2010), c.s.; M. Guštin, *Posočje in der Jüngereren Eisenzeit*, 27, Ljubljana 1991; P. Sankot, *Finds of La Tène weapons from Detva, central Slovakia*, in *Celts on the Margin*, Kraków 2005, pp. 135-144.

¹⁹ Per una disamina delle fonti sui Carni vedi V. Vedaldi Iasbez, *La Venetia orientale e l'Histria. Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 5, Roma 1994, pp. 229-239.

²⁰ G. Gorini, *Il ripostiglio di Enemonzo e la monetazione del Norico*, Numismatica Patavina, 6, Padova 2005.

²¹ F. Mainardis, *Graffiti venetici e latini sulla ceramica Auerberg "nera" di area carnica*, in *Produzione, funzione e commercializzazione dei vasi Auerberg nei territori di Aquileia, Tergeste, Forum Iulii, Iulium Carnicum e Iulia Concordia*, in «Antichità Altoadriatiche», LXV, 2007, pp. 149-223.

²² F. Crevatin, *Le iscrizioni venetiche del Friuli*, in *Iulium Carnicum. Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, atti del convegno (Arta Terme, Cividale, 29-30 settembre 1995) a cura di G. Bandelli, F. Fontana, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 13, Roma, pp. 115-125.

²³ F. Crevatin, *Appunti*.



I VENETI E L'ETRURIA PADANA

GIUSEPPE SASSATELLI

Sulla questione dei rapporti tra Etruschi e Veneti si sono fatti in questi ultimi decenni progressi importanti¹. Alle consistenti acquisizioni derivate da un'intensa attività di scavo e di tutela da parte della Soprintendenza ai Beni Archeologici si è affiancata una ricca e fruttuosa attività di studio e di ricerca con novità molto significative sia sul piano del metodo che su quello dei risultati. Il quadro storico emergente di queste due grandi realtà dell'Italia settentrionale preromana e in particolare le caratteristiche e il significato delle loro intense relazioni si è così molto arricchito. E questa mostra sui Veneti è una ghiotta occasione per proporre in primo luogo un resoconto delle principali novità su questo tema e per aggiungere qualche piccola riflessione che si spera possa aiutare il lettore del catalogo e il visitatore della mostra a una comprensione più piena del fenomeno.

Secondo una testimonianza di Catone, vissuto tra III e II secolo a.C., riportata assai più tardi da Servio (*Ad Aeneidem* XI, 567) in *Tuscorum iure paene omnis Italia fuerat*, cioè quasi tutta l'Italia era sotto il dominio degli Etruschi. Come è stato più volte osservato, questa notizia è poco verosimile se si pensa a un controllo diretto di tipo territoriale e politico, ma ha una sua credibilità se si pensa a una sorta di supremazia sul piano commerciale e culturale. La notizia tra l'altro si puntualizza in alcuni passi di Tito Livio là dove si dice che gli Etruschi dalla loro terra d'origine si spinsero, oltre che verso sud fino a raggiungere la Campania, anche verso nord, valicando l'Appennino e occupando larga parte (*omnia loca*) della pianura padana fino alle Alpi, *excepto Venetorum angulo* (Livio V, 33, 7-9).

Se questa notizia sul loro "dominio" fino alle Alpi va ricondotta a un primato culturale più che a un dominio territoriale, resta da spiegare cosa significa *excepto Venetorum angulo*. A volere essere coerenti con quanto si è appena detto bisognerebbe dedurre che il "primato culturale" degli Etruschi a nord degli Appennini non sembra aver interessato i Veneti. Ma le cose non stanno affatto così dato che sono evidenti gli influssi che gli

Etruschi esercitarono anche nel comparto nordorientale dell'Italia antica, abitato dai Veneti. E allora questa "eccezione" che li riguarda va interpretata in altro modo e sembra metterci sull'avviso che le relazioni culturali degli Etruschi con i Veneti siano diverse da quelle che gli stessi Etruschi ebbero con i Celti di Golasecca, dato che questo loro "angolo" è tutt'altro che escluso dal fenomeno.

È ormai largamente acquisita la constatazione che già nel bronzo finale (XII-X secolo a.C.) si intravedono i principali elementi che daranno luogo alla formazione delle grandi civiltà e dei principali *ethne* dell'Italia preromana e quindi anche degli Etruschi e dei Veneti [fig. 1]. Ed è proprio in questa fase che si inaugura la stagione dei loro rapporti e si assiste alla nascita di nuovi ed estesi villaggi, diversamente dislocati rispetto ai precedenti, con ruoli produttivi e commerciali di grande peso come Frattesina di Fratta Polesine sorta su un ramo estinto del Po in una posizione ben più vicina alla costa adriatica di quanto non appaia oggi e snodo cruciale nei rapporti tra Europa continentale e Mediterraneo².

A Frattesina sono presenti ceramiche micenee e vaghi d'ambra tipo Tirinto che indiziano rapporti con l'Egeo; ma sono presenti anche manufatti e strumenti in metallo che si ricollegano a ripostigli di area tirrenica e documentano una "nuova" via del metallo che attraverso direttrici terrestri dell'Emilia centrooccidentale (dove nello stesso periodo è ugualmente fiorente Bismantova) arriva ai centri minerari dell'Etruria. E sono anche presenti materie prime esotiche, come l'ambra proveniente dal Baltico, l'avorio di elefante e le uova di struzzo giunte dal Mediterraneo, paste vitree, destinate a essere lavorate in un sito con produzione artigianale altamente specializzata per un'esportazione di vasto raggio a cavallo tra Etruria del bronzo finale o protoetrusca e Mediterraneo post miceneo. Qualcosa di analogo anche se di consistenza inferiore lo si trova in altri siti del Veneto, come Montagnana, Fondo Paviani, Fabbrica dei Soci e forse anche Torcello, per cui si ha la netta impressione di un sistema che nelle sue potenzialità economiche e nei suoi rapporti

con il Mediterraneo e con l'Etruria oltre che con il lontano Nord Europa anticipi di qualche secolo quello che avverrà più tardi in salde mani etrusche quando Adria erediterà di fatto il ruolo di Frattesina.

Questa situazione viene a cessare tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo non tanto per peggioramenti climatici, comunque possibili, con conseguente impaludamento dell'area deltizia, quanto piuttosto per un radicale mutamento degli assi politici ed economici ora visibilmente proiettati su rotte tirreniche; e per il superamento delle strutture territoriali dell'età del bronzo, patriarcali e paganiche, nella direzione delle prime e più complesse forme di aggregazione "protourbana" in concomitanza con la formazione dei grandi *ethne* storici, tra i quali anche quello degli Etruschi e dei Veneti. Per quanto riguarda l'Etruria tirrenica è ben nota la straordinaria e radicale trasformazione per cui dalla solidarietà tribale dei villaggi dell'età del bronzo, si passa tra X e IX secolo alle prime forme di concentrazione protourbana con una complessità economica, sociale e organizzativa che comporta un grande cambiamento sul piano storico e territoriale, in parallelo con l'acquisizione di una chiara identità etnica. Qualcosa di molto simile accade anche in Etruria padana con la comparsa repentina di due importanti agglomerati: *Felsina* (Bologna), al centro della regione, subito impegnata nell'occupazione capillare e progressiva di un vasto territorio di pianura che arriva fino al Po e che viene subito bonificato e organizzato a scopi eminentemente agricoli; e Verucchio in Romagna, più piccolo e meno interessato allo sfruttamento agricolo del territorio, ma molto impegnato nel garantire il controllo di un efficientissimo collegamento con l'Etruria tirrenica attraverso le valli del Marecchia e del Tevere le cui sorgenti contrapposte quasi si toccano ai due lati del crinale appenninico, mostrando così fin dall'inizio la sua prevalente vocazione di avamposto commerciale e configurandosi come il più antico sbocco sul mare Adriatico degli Etruschi di area tirrenica.

Qualcosa di molto simile, anche se di minore portata e con un leggero scarto cronologico, accade pure nel Veneto quando alla caduta di Frattesina e alla debole continuità di alcuni siti del bronzo finale subentrano i due grandi agglomerati protourbani di Este e Padova³. Il primo, in prossimità di un antico ramo dell'Adige (*Ate-sis*), alla fine di un lungo processo aggregativo di nuclei ravvicinati e distinti raggiunge un'estensione di circa 100 ettari; il secondo, sulle rive del Brenta (*Meduacus*),

anch'esso derivato dal progressivo espandersi a macchia d'olio di nuclei inizialmente distinti, raggiunge un'estensione di circa 80 ettari. I due fiumi su cui sorgono condizionano il loro assetto interno e costituiscono l'asse portante della loro struttura territoriale e organizzativa. Este e il suo territorio gravitano infatti sul sistema Adige-Mincio-Po, caratterizzato da una dialettica molto vivace con gli Etruschi di area padana e tirrenica; Padova e il suo territorio gravitano invece sul sistema Brenta-Piave, mostrando più stretti contatti col mondo alpino e transalpino oltre che con il mare Adriatico, favoriti anche dalla vicinanza del Bacchiglione che lambiva a sud la città. Più a oriente sta prendendo consistenza sul piano della documentazione un terzo sistema territoriale imperniato sui centri di Oderzo e Concordia dislocati tra Sile e Tagliamento e con importanti interessi verso l'ambito più orientale della regione. In questo nuovo assetto gli agglomerati principali controllano i centri minori di un vasto territorio circostante prevalentemente dislocati lungo le grandi valli fluviali che costituivano importanti assi di collegamento. Si tratta chiaramente dello stesso modello insediativo e organizzativo che regola il sorgere dei grandi agglomerati di fase villanoviana sia in Etruria padana sia in area tirrenica. L'adozione e l'applicazione di questo modello formativo e organizzativo per i centri urbani e per i loro territori non può che essere l'esito di rapporti sempre più stretti tra Veneti ed Etruschi, entrambi ormai pienamente assestati all'interno delle rispettive aree, rapporti che vanno bene al di là delle relazioni culturali e degli scambi commerciali.

Il confine tra Veneti ed Etruschi, a sud coincide con il corso del Po e con quello del suo ramo estinto più settentrionale; a ovest con il corso del Mincio stando all'abitato paleoveneto di Castellazzo della Garolda disposto sulla riva sinistra del fiume con un'evidente funzione di avamposto verso un'area dove ancora non ci sono gli Etruschi, ma che non è veneta⁴.

In analogia con quanto si verifica in ambito etrusco anche nei principali agglomerati dell'area veneta (e in particolare a Este e a Padova) a partire dalla prima metà dell'VIII secolo a.C. l'assetto sostanzialmente egualitario della società si trasforma progressivamente mostrando segni molto chiari di una articolazione interna sul piano economico e sociale, con la conseguente comparsa di una aristocrazia locale che si manifesta nella varietà e nelle ricchezze dei corredi funerari, specie quelli femminili, ai quali sembra affidato il compito di esibire il fasto

principesco, mentre i maschi esaltano il loro ruolo di capi e, più raramente, di guerrieri.

Questa nuova realtà principesca e aristocratica si caratterizza oltre che per il livello alto dei corredi anche per una serie di relazioni ad ampio spettro, in particolare con gli Etruschi. Si può in qualche modo dire che l'esibizione del rango aristocratico e principesco nelle tombe dei Veneti, specie quelle di Este, passa per il ricorso consistente non solo a materiali di pregio importati dall'area etrusca, ma anche e soprattutto a molti aspetti della ideologia aristocratica sottostante.

L'uso particolarmente frequente a Este di tombe a cassetta con due ossuari, il più delle volte uno maschile e l'altro femminile, è stato giustamente ricondotto più che a morti simultanee, alla volontà di ricomporre ed esaltare l'unità della coppia con una consuetudine funeraria che è il perno dell'ideologia aristocratica degli Etruschi, la stessa praticata in area tirrenica con il ricorso alla tomba a camera che è per eccellenza "tomba di famiglia". Senza contare che scavi relativamente recenti hanno consentito di riconoscere ampie strutture a circolo delimitate da pietre e coperte da piccoli tumuli con un richiamo sia pure allentato ai tumuli di area tirrenica.

Ancora più chiarificatori nella documentazione di questi contatti sono alcuni materiali importati che in questa fase più antica hanno l'evidente caratteristica di oggetti di rango che circolano come doni tra capi secondo il modello della reciprocità aristocratica. All'ambiente vetuloniese rimanda il bronzetto di guerriero da Lozzo, forse un preciso richiamo al ruolo militare e al rango aristocratico del defunto se, come sembra, apparteneva al corredo di una tomba di VIII secolo a.C. E sempre nell'ambito dei materiali dal forte portato ideologico vanno ricordate le spade ad antenne, di un tipo attestato a Tarquinia e a Veio, rinvenute a Este e nel Veronese, particolarmente significative se si fa conto della estrema rarità della deposizione di armi nelle tombe venetiche proprio come a Bologna. E sempre per restare nell'ambito maschile va sottolineata la rarità e di conseguenza la preziosità di alcuni rasoi lunati di tipologia etrusca presenti in particolare a Este in tombe di personaggi connotati come guerrieri. Così come va rimarcata la quasi totale assenza di morsi di cavallo, davvero singolare se si tiene conto da un lato della loro relativa frequenza a Bologna e in Etruria padana e dall'altro della fama dei cavalli veneti. Si tratta di una anomalia dovuta probabilmente a scelte ideologiche o a motivazioni funzionali,



[2.]

in apertura

1. Carta con i principali centri etruschi e veneti

2. Bologna, sepolcro etrusco Battistini: cista con iscrizione venetica

ancora più significativa se si pensa che questo tipo di oggetto è presente più a nord sia in area retica sia in area transalpina con una distribuzione che, pur utilizzando la valle dell'Adige, sembra aggirare il territorio dei Veneti. Per quanto riguarda la sfera femminile vanno ricordati i cinturoni di bronzo a losanga da Este di un tipo molto frequente in area tirrenica e a Bologna; i fusi e le conocchie di bronzo, preziosi modelli simbolici dei più comuni utensili in legno, secondo una ritualità ancora una volta ben documentata a Bologna e a Verucchio oltre che in Etruria; pendagli e pettorali in osso e *faïence*, fibule, collane e balsamari, beni di lusso che caratterizzano lo stile di vita aristocratico. Rientrano invece tra il vasellame da mensa una coppa baccellata e un tripode di bronzo di tipo vetuloniese che richiamano la cerimonialità aristocratica del banchetto.

Una conferma degli stretti contatti tra questi due ambiti ci viene anche da alcune ceramiche del tutto speciali come i due *aryballoi* protocorinzi di Este qui pervenuti dall'Etruria tirrenica sicuramente per il tramite di Bologna dove sono bene attestate ceramiche di analoga provenienza e produzione come l'*aryballos* cumano-pitecusano dal sepolcreto Arnoaldi, un frammento corinzio-geometrico dall'abitato; due *skyphoi* a *chevrons*, imitazioni veienti di prototipi euboico-cicladici⁵. Tutti gli oggetti etruschi presenti nel Veneto trovano un puntuale riscontro a Bologna che gioca un importante ruolo di tramite per questi contatti all'interno dei quali è naturale che siano privilegiati il centro di Este e il Veneto occidentale con un relativo isolamento di Padova un po' decentrata rispetto all'asse Vetulonia-Bologna-valle dell'Adige lungo il quale molti di questi prodotti potevano raggiungere poi anche l'area transalpina. Così come da quest'ultima e anche dall'area danubiano-balcanica si sviluppa un itinerario in senso inverso rispetto al quale i Veneti svolgono un'analoga e importante funzione di intermediari per prodotti che arrivano fino all'Etruria e all'Italia centromeridionale come ad esempio i vasi a stivale o le situle tipo Kurd.

Ai materiali etruschi qui elencati senza alcuna pretesa di completezza, vanno accostati alcuni importanti influssi sull'ideologia funeraria⁶. In alcune tombe della fine dell'VIII secolo a.C., sia a Este sia a Padova, le ossa del defunto sono deposte in un vaso di bronzo talora avvolto in un panno secondo un rituale di lontana ascendenza euboica rielaborato dagli Etruschi della Campania, largamente diffuso in tutta l'Etruria tirrenica e presente

fino a Verucchio e a Bologna. Si tratta di un rituale che, per quanto svuotato dei suoi originali significati eroici e omerici, in area veneta veniva riservato, almeno in una fase iniziale, a defunti maschi di rango elevato, talora connotati come guerrieri. La successiva estensione di questo rito anche alle donne non è un impoverimento del suo originario significato, ma al contrario un segnale forte dell'emergenza dell'elemento femminile in una società nella quale compare l'uso di riservare alla donna il compito di esibire la ricchezza e lo status sociale elevato, suo e del gruppo a cui appartiene.

Dal quadro fin qui delineato si ricava l'immagine di un mondo venetico legato agli Etruschi, in particolare a quelli di area padana anche in conseguenza del loro importante ruolo di mediatori verso l'Etruria tirrenica. Ma i Veneti mostrano di avere, in questa fase, anche altri contatti e altri punti di riferimento ai quali gli Etruschi sono del tutto estranei. Mi riferisco ad alcune importanti relazioni con l'ambito adriatico in una fase che precede la fondazione di Adria e la talassocrazia di Spina, cioè tra VIII e VII secolo a.C. e con qualche coda anche nel VI, quando si registra una consistente circolazione di ceramiche provenienti dalla Daunia che lascia fuori gli Etruschi, evidentemente disinteressati a questo tipo di merce forse anche in ragione della sua relativa modestia⁷. Si tratta di un itinerario che interessa in sequenza alcune importanti località della costa adriatica e che in Veneto raggiunge Padova, Oderzo, Concordia e forse anche San Basilio e Adria, che sotto questo aspetto e in questa età mostrano di essere strettamente legati all'ambito veneto. È molto probabile che i vettori della ceramica apula che arriva così a nord fossero gli stessi Apuli (non i Liburni) alla ricerca di materie prime come l'ambra e i metalli, in particolare il ferro delle Alpi orientali. L'itinerario percorso per esportare e diffondere la loro ceramica coincide con l'area di irradiazione del culto di Diomede, eroe civilizzatore per eccellenza e strettamente connesso ai cavalli, presente in tutti i principali punti di questa rotta, dall'isola di Pelagosa Grande in mezzo all'Adriatico, alle sorgenti del Timavo a poca distanza dal mare, nel Golfo di Trieste. In questa fase e nel quadro di queste rotte Veneti e Dauni sono "popoli estremi" che poi alla fine del VII secolo a.C. vengono raggiunti dai Greci, i quali si spingono fino al delta padano con una manovra a tenaglia che sembra volere evitare gli Etruschi di Verucchio. Per coltivare questi rapporti i Veneti hanno bisogno di approdi sulla costa adriatica per i quali non

resta che pensare ad Altino per Padova e ad Adria per Este, il cui legame con il mare è ora sottolineato dalla lamina a forma di nave con iscrizione votiva dal santuario di Meggiaro.

A parte il fenomeno della ceramica apula che si attua in assenza degli Etruschi, tutto il resto mostra uno strettissimo rapporto tra Etruria tirrenica e area veneta, per il tramite dell'Etruria padana: basti pensare all'arte delle situle, un fenomeno artistico peculiare e per così dire identitario del mondo venetico, nella cui genesi e nella cui formazione ebbero però un ruolo di primissimo piano artigiani etruschi di ambito settentrionale e padano (*supra* Sassatelli); o anche altri episodi come l'acquisizione della scrittura e alcune esperienze di scultura monumentale in pietra. Da Gazzo Veronese, sito di frontiera e con una funzione di controllo rispetto al vicino mondo etrusco di area padana, provengono quattro statue, due maschili e due femminili, probabilmente disposte in coppia con un significativo recupero dell'ideologia aristocratica dei "principi etruschi"⁸. L'esemplare meglio conservato è una statua femminile con lunga treccia posteriore che si riallaccia a ben note iconografie tirreniche, alle quali si contrappone un abbigliamento tipicamente paleoveneto che rimanda all'arte delle situle [cat. 9.16]. Le statue erano sicuramente collocate all'aperto, forse in prossimità di un tumulo di cui sono state individuate le tracce, e lasciano intuire un processo di celebrazione degli avi molto vicino a quello che ha in Etruria le sue manifestazioni più coerenti tra la seconda metà del VII e gli inizi del VI secolo a.C. L'idea e i modelli delle statue, palesemente etruschi, sono giunti qui ancora una volta dall'Etruria propria in particolare da Chiusi (canopi e rocchi cilindrici sormontati da un busto) per il tramite di Bologna (anche la pietra usata sembra un'arenaria bolognese) e dell'area padana dove questa tendenza alla antropomorfizzazione del segnacolo ha alcune importanti e precoci manifestazioni se si pensa al cippo di Rubiera con la rappresentazione di una lunga treccia; al cippo antropomorfo di San Giovanni in Persiceto e alle stele a disco della stessa Bologna da considerarsi una stilizzazione della figura umana. La stessa tendenza si ricollega ad alcune importanti manifestazioni scultoree di area picena (Pallano, Capestrano) oltre che a ben note statue di area tirrenica (Ceri, Casale Marittimo e Vetulonia). E proprio da questa esperienza parte un forte impulso verso l'Europa, dove troviamo qualcosa di molto simile nell'iconografia e nella funzione delle statue di Hir-

schlanden e di altre località della Germania e in quelle un poco più tarde del Glauberg in Francia⁹. Rispetto a questo complesso quadro di relazioni il mondo dei Veneti si rivela quindi fortemente recettivo nei confronti dei modelli e degli stimoli etruschi; molto selettivo nella loro recezione e nella loro rielaborazione oltre che molto determinato nel salvaguardare le sue specificità e la sua identità; ma anche propulsivo nella diffusione verso l'Europa transalpina di alcune di queste importanti sollecitazioni oltre che importante intermediario per i flussi che dalla stessa Europa transalpina vanno verso sud e che riguardano materie prime, manufatti e saperi tecnologici, specie nel settore della metallurgia. Un altro fenomeno di straordinaria importanza dovuto agli stretti rapporti tra Etruschi e Veneti è l'acquisizione dell'alfabeto e della scrittura, che gli stessi Etruschi, anche quelli di area padana, praticavano almeno dagli inizi del VII secolo a.C.¹⁰ con una significativa adesione al modello etrusco delle scritture locali che consentiva di riaffermare contemporaneamente i valori dell'unità (la lingua è la stessa) e quello delle specificità locali che poi si colgono anche in altre manifestazioni culturali e artistiche (si pensi in particolare a Este e a Padova). La puntazione sillabica e la conseguente costruzione delle sillabe stanno alla base di un nuovo modo di insegnare la scrittura rispecchiato fedelmente nelle tavolette alfabetiche del santuario della dea Reitia a Este che sono la riproduzione in bronzo di proutari reali in materiale deperibile in un contesto di spiccata ritualità. In queste tavolette le caselle destinate ad accogliere le consonanti sono 16, mentre il Venetico ne ha solo 15. Se ne deduce che il modello di tabella adottato è rigorosamente etrusco prevedendo uno spazio anche per il "segno a otto" che per gli Etruschi rendeva il suono "f" e che i Veneti non usano per cui tale casella o resta vuota o viene riempita con una lettera a caso. Lo stesso accade per la sequenza delle vocali per le quali il modello etrusco prevedeva quattro caselle, mancando la vocale "o", mentre in venetico le vocali sono cinque (*a, i, e, u, o*). I Veneti, anziché modificare il modello di tavoletta, palesemente etrusco, si adattano a inserire in una sola casella due vocali (*i e u*), unite e legate a formare il presunto *k* (la sequenza non è infatti *akeo*, come spesso si è scritto in passato, ma *a, i/u, e, o*). In entrambi i casi i Veneti mostrano quindi una totale adesione al modello etrusco di tavoletta scrittoria accettandola integralmente, nonostante alcune evidenti difficoltà di ordine pratico, e mostrando in questo una



[3.]



[4.]

3-4. Tomba a cassone in pietra di Nerka Teostiaia di Este e tomba etrusca di Bologna (sepolcra Giardini Margherita)

notevole sudditanza verso chi ha trasmesso loro la scrittura, una pratica sulla quale non potevano che essere recettivi non avendo tradizioni pregresse o specificità da salvaguardare.

Qualcosa di analogo si verifica probabilmente con l'onomastica. In concomitanza con l'introduzione della scrittura arriva in Veneto anche la formula onomastica bimembre portata dagli Etruschi che l'avevano "inventata" per soddisfare una loro esigenza molto precisa sul piano socio-istituzionale. Ma i Veneti non avevano la stessa struttura sociale e non avevano le stesse esigenze per cui il loro secondo elemento onomastico è in realtà un apposito più vicino al patronimico che non al gentilizio, anche se talora (non sempre però) esso viene trasmesso in eredità. Ancora una volta il modello acquisito non è esattamente funzionale alle esigenze di chi lo adotta e pone qualche problema nel suo concreto utilizzo.

Nel corso del VI secolo a.C. si registrano alcune radicali trasformazioni che riguardano l'assetto della presenza etrusca nella pianura padana e il consolidarsi dell'interesse greco in Adriatico con ripercussioni di rilievo sui rapporti tra Etruschi e Veneti. Gli Etruschi consolidano ed espandono il loro dominio nella valle del Po con la fondazione di nuove città e con la costruzione di un formidabile sistema economico che, riproponendosi come snodo stabile e organizzato per i rapporti tra Mediterraneo ed Europa, necessita di nuove rotte interne e di nuovi sbocchi sull'Adriatico dove più o meno contemporaneamente anche i Greci si affacciano alla ricerca di nuovi mercati¹¹.

La penetrazione e l'assetto stabile degli Etruschi a nord del Po (Mantova e Bagnolo San Vito) coinvolge pesantemente la pianura tra Oglio e Mincio e comporta una più precisa definizione del loro confine con i Veneti. Se nel corso del VI secolo a.C. il confine tra questi due ambiti resta ancora il corso del Mincio, nel V la presenza etrusca si estende sulla sponda sinistra del fiume con un visibile arretramento del mondo paleoveneto che, lasciando agli Etruschi parte dei suoi vecchi territori come ad esempio l'abitato di Castellazzo della Garolda, si attesta su caposalda più orientali come Gazzo Veronese e Oppeano che possono considerarsi ora le ultime teste di ponte della civiltà paleoveneta verso i centri etrusco-padani del Mantovano.

Più consistenti e radicali le modifiche che si verificano sulla costa adriatica e nell'area del delta¹² anche per la presenza precoce di nuovi protagonisti come i Greci (pri-

ma i Focei poi gli Egineti) il cui interesse si focalizza su Adria a partire quanto meno dal 580-570 a.C., periodo al quale risalgono le più antiche ceramiche importate (crateri figurati mesocorinzi e poi, a seguire, *kylix* attica tipo Siana e *kylix* corinzia). La stessa precocità di attestazioni si ha nella vicina San Basilio posta poco più a sud (*kotylai* mesocorinzie) con un parallelismo cronologico e culturale che ha talora indotto gli studiosi a considerare questo centro come lo scalo di Adria, mentre forse è preferibile pensare per entrambi a un esperimento parallelo messo in piedi dai Greci agli esordi della loro presenza in questo mare, all'interno del quale finì poi con il prevalere il sito che godeva di una dislocazione più favorevole rispetto alle funzioni emporiche da espletare che prevedevano anche lo smistamento delle merci verso l'interno.

In entrambi questi due siti risulta altrettanto precoce l'interesse degli Etruschi che per quanto riguarda San Basilio è coevo a quello greco (*kotyle* etrusco-corinzia figurata); mentre relativamente ad Adria sembra leggermente più recente stando all'organizzazione del territorio circostante e alla documentazione della necropoli di Ca' Cima. Qui a una tomba della metà del VI secolo a.C. con un *aryballos* corinzio e con materiali che si riallacciano all'ambito veneto, si affiancano tombe lievemente più recenti con vasellame etrusco di bronzo, coerentemente deposto a costituire un servizio per il vino e con una piena adesione all'ideologia funeraria etrusca. Alle stesse conclusioni portano le ceramiche del cosiddetto Gruppo di Adria recentemente riconsiderate e riconducibili a una vivace e precoce presenza di Etruschi meridionali e tiberini nel delta del Po¹³.

Contemporaneamente nel retroterra di Adria una serie di siti come Gavello, Borsea, San Cassiano di Crespino, le Balone e altri ancora documentano una altrettanto precoce presenza degli Etruschi impegnati nella riorganizzazione di un vasto territorio interno. Lo provano i bucheri, le iscrizioni e l'uso di tegole e coppi per i tetti. La probabile reazione etrusca alla precoce presenza dei Greci in Adriatico non si limitò quindi alla fondazione di Spina, ma fu più antica e si indirizzò prioritariamente verso la stessa Adria per assumerne stabilmente il controllo. Senza dimenticare il fatto che gli Etruschi erano presenti qui in Adriatico da oltre un paio di secoli a Verucchio che aveva il suo scalo a Rimini. E per quanto riguarda gli Etruschi impegnati in questa impresa, stando alle iscrizioni, abbiamo un'interessante mescolanza di elementi meridionali (sicuramente prevalenti anche

se non esclusivi ad Adria) e di elementi settentrionali e forse anche padani assolutamente esclusivi nel territorio a conferma del carattere misto di questa antica e consolidata presenza etrusca e dietro la quale non poteva mancare Bologna.

La contrapposizione anche solo cronologica tra Adria e Spina va quanto meno attenuata dato che la scelta di fondare Spina sempre nell'area deltizia, ma più a sud, sembra essere una semplice "correzione di rotta" all'interno dello stesso progetto etrusco dopo che ci si rese conto che Adria, forse anche per la sua dislocazione troppo settentrionale, non riusciva a soddisfare completamente le prospettive commerciali messe in campo. Al mancato decollo di Adria potrebbe avere contribuito anche il rilancio di Altino¹⁴, più a nord e in piena area veneta: Altino per i Veneti e Spina per gli Etruschi finirono di fatto con lo svuotare o indebolire il ruolo e la funzione di Adria, intermedia tra due realtà che anziché condividere in un unico centro la propria progettualità emporica in Adriatico, preferirono dotarsi di uno scalo autonomo che anche topograficamente rientrasse nei rispettivi territori e potesse essere così sotto il proprio diretto controllo.

Non è un caso che anche il potenziamento di Altino, che pure ha presenze più antiche, avvenga tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C., più o meno contemporaneamente a quello di Adria, e che dietro questo rilancio si intraveda la presenza di Padova con il suo progetto di potenziare da un lato le rotte alpino-orientali e di aprirsi dall'altro verso l'Adriatico e l'ambito endolagunare al quale la collegava il fiume Brenta (*Meduacus*) e dove esistevano straordinarie potenzialità per i contatti attraverso gli specchi lagunari (*maria*) e i canali artificiali (*fossae per transversum*) rispetto ai quali non dovette essere secondaria la competenza e la consumata esperienza degli Etruschi "maestri di idraulica". Con questo sistema intrecciato di rami fluviali, di lagune e di canali artificiali si riusciva ad andare facilmente da Altino a Ravenna passando per Adria e per Spina e in tale situazione Altino assunse ben presto le caratteristiche di un importante snodo commerciale perfettamente inserito in quell'ampia rete di scambi che caratterizza l'intera fascia deltizia, aperto a frequentatori e a mercanti etruschi provenienti dalle non distanti Adria e Spina.

In questo nuovo quadro più consona a un sistema di scambi organizzato nelle forme del commercio anche i rapporti tra Etruschi e Veneti mutano la loro fisionomia superando la modalità del dono che caratterizza la fase

precedente. Da questo momento in poi entrano infatti in gioco intere classi di materiali e quantità consistenti di merci scambiate con il nuovo meccanismo del baratto da mercanti di professione. Sono gli stessi Etruschi a creare nuovi equilibri con una sorta di manovra a tenaglia che prevede da un lato il loro inserimento e la loro presenza stabile nel mantovano e lungo il corso del Mincio; e dall'altro il loro progressivo radicarsi nell'area del delta e in particolare ad Adria alla cui perdita i Veneti sembrano rispondere con Altino. Tutto questo comporta una sostanziale modifica degli assetti territoriali e del sistema degli scambi con una centralità degli scali polesani dove accanto a Veneti ed Etruschi, già collaudati nelle loro relazioni, compare ora l'importante novità dei Greci. Per quanto riguarda il Veneto si registra un sensibile spostamento verso est dell'asse dei traffici con una perdita di centralità da parte di Este e un coinvolgimento più consistente di Padova e di aree ancora più orientali come la valle del Piave e i relativi passi alpini. Si realizza quindi un nuovo e più complesso sistema degli scambi commerciali affidati a mercanti di professione come ci documenta puntualmente anche il ricorso all'*aes signatum* con il motivo del ramo secco, largamente utilizzato dagli Etruschi in area padana e significativamente presente, oltre che nell'agro veronese, anche a Este e nella lontana Gorizia. E in questo nuovo contesto di orizzonti più ampi i Veneti possono rivendicare come merce di scambio una "servitù di passaggio" per i molti soggetti interessati al commercio oltre naturalmente ai loro prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento con particolare riguardo ai cavalli molto apprezzati sia dagli Etruschi, se è giusta l'ipotesi che siano veneti i cavalli sepolti con le bighe a Castro e a Populonia, che dai Greci stando alla notizia di Leonte di Sparta vincitore alla 85ª olimpiade grazie a cavalli veneti. In questa nuova fase risulta ancora più chiara da parte dei Veneti la volontà di marcare le loro specificità e le loro differenze forse anche per il progressivo venir meno dei valori e dei presupposti dell'ideologia aristocratica che di fatto favoriva l'omologazione delle scelte e dei comportamenti anche di gruppi etnicamente e culturalmente diversi, ma di eguale prestigio sul piano sociale. Ancora più chiaramente che nelle fasi precedenti i Veneti mostrano di conoscere molto bene i loro vicini che stanno più a sud, di apprezzare i loro prodotti artigianali e di guardare con attenzione alle loro "mode", ma non accolgono i loro stimoli né passivamente né indiscriminatamente; al contrario li scelgono e li rielaborano

per adattarli ai loro processi culturali e ai loro "bisogni" ideologici e a volte anche produttivi.

Sotto questo profilo è assolutamente esemplare ciò che accade a proposito della ceramica di produzione locale¹⁵. A una prima fase nella quale ceramiche fini da mensa, sicuramente prodotte in area etrusco-padana, sono presenti un po' ovunque nel Veneto, generalmente in contesti di livello alto, a riprova del loro apprezzamento quasi come beni di lusso, segue una fase in cui i Veneti producono localmente lo stesso tipo di ceramiche imitandone le forme, ma soprattutto utilizzano le nuove e più avanzate tecnologie che le caratterizzano per fabbricare vasi di tradizione locale. Qualcosa di molto simile accade per la "ceramica grigia"¹⁶ che non solo non può più essere considerata "gallica", ma viene ora giustamente ricondotta a una produzione etrusca che ha la sua origine in Etruria settentrionale dove, anche per i tempi di cottura più rapidi, ha larga fortuna come succedaneo del bucchero al quale assomiglia. Dall'Etruria tirrenica questo tipo di ceramica si diffonde e si radica anche in Etruria padana che non solo risulta pienamente partecipe del fenomeno già nella seconda metà del VI secolo, ma è responsabile della sua diffusione tra i Veneti che prima la importano e poi la producono localmente, creando i presupposti per una sua larga diffusione e per un suo notevole apprezzamento anche perché il più delle volte essa imita forme sia attiche che etrusco-padane. Entrambe le classi ceramiche costituiscono un altro esempio significativo di come materiali e modelli (e in questo caso anche tecnologie) importati vengano accolti e assimilati al punto tale da modificare in modo sensibile gli standard produttivi e artigianali di tutta l'area veneta.

Molto interessante sotto questo profilo anche il rapporto con la bronzistica etrusca. Alcuni bronzetti di grande qualità come l'Eracle di Contarina [cat. 5.21] e i devoti di Adria; o come il "Paride arciere" di Altino [cat. 5.23] e l'Eracle da Este Baratella sono sicuramente di produzione etrusca (padana o tirrenica) e sono importati; mentre altri di più modesta fattura sono di produzione locale e traggono spunto e ispirazione da quelli importati. Più o meno tutta la piccola plastica paleoveneta in bronzo, anche quella più strettamente collegata alle tradizioni iconografiche locali, come ad esempio la serie infinita dei cavalieri e dei guerrieri in assalto o quella dei devoti molto vicina agli schematici "tipo Marzabotto", riprendono tipologie di ambito etrusco e italico, rielaborate e adattate alle esigenze della committenza veneta.

Ancora più interessante il discorso sul vasellame e sugli utensili di bronzo per il banchetto che in questa età invadono i mercati transalpini e sono molto frequenti oltre che a Bologna e nel mantovano anche in area golasecciana. Brocche a becco o di altra tipologia, colini, mestoli a lungo manico verticale desinente a uncino con protome animale, *kyathoi* di produzione etrusca sono presenti e in modo massiccio ad Adria e nel suo entroterra, e lungo la direttrice Po-Mincio-Adige da Peschiera alla Val di Non. Ma sono del tutto assenti o quanto meno molto rari in territorio veneto. Tale assenza è ancora più significativa se rapportata al fatto che si tratta di vasellame che i Veneti conoscevano bene come provano un bronzetto di libante con brocca e patera dal territorio di Padova; una brocca del medesimo tipo, ma in argilla, che imita i prototipi di bronzo da una tomba di Este; o anche il noto gancio di cintura sempre da Este con la raffigurazione di un simposio nel quale una donna con una mano regge una brocca e con l'altra porge una patera ombelicata a un personaggio maschile semisdraiato su una rudimentale *kline*. Se ne deduce che il banchetto e il simposio degli Etruschi, nonché gli strumenti che vi venivano utilizzati, erano ben noti ai Veneti, i quali però non li usavano nei loro banchetti come servizio organico e completo secondo la tradizionale consuetudine etrusca largamente presente ad Adria e nel suo entroterra (Borsea e le Balone). Significativa sotto questo profilo la diversa tipologia dei *simpula* e la loro distribuzione: quelli di tipo rigorosamente etrusco sono presenti soltanto ad Adria e a Peschiera; mentre a Lagole in Cadore, molto più a nord e ai confini con l'area retica, in uno speciale luogo di culto legato alle acque salutarie sono usati *simpula* largamente riferibili a prototipi etruschi, ma comunque diversi e attribuiti a una specifica produzione locale ispirata probabilmente dal vicino mondo retico. Sia i tipi rigorosamente etruschi di Adria e Peschiera sia i tipi, per così dire, ibridi di Lagole sono a loro volta profondamente diversi dai mestoli con manico corto e orizzontale concretamente utilizzati nel cuore del territorio veneto e raffigurati nelle scene di libagione dell'arte delle situle. Mentre i *simpula* etruschi, sempre in coppia con riferimento a unità di misura per la mescita, servono per attingere il vino in contenitori profondi, con i mestoli veneti non si può attingere, ma solo versare o bere. Alla luce di tutto questo credo che l'assenza o comunque la carenza di bronzi etruschi da simposio in tutta l'area veneta sia da imputare più che a disinteresse, visto che

comunque erano conosciuti, a un uso diverso di questa bevanda con il ricorso ancora una volta a vasellame e a utensili di produzione locale e con un sostanziale rifiuto della pratica e dell'ideologia etrusca del simposio e del suo canonico strumentario. Il banchetto e in particolare il simposio sono sicuramente conosciuti e praticati con solenne cerimonialità, stando alle raffigurazioni dell'arte delle situle; ma lo strumentario e forse anche le modalità di preparazione e di consumo del vino, oltre che il suo significato ideologico sono rigorosamente locali così come nei corredi funerari l'unico strumento "esotico", peraltro abbastanza raro, è il vaso per bere attico (*kylix* o *skyphos*). E a tale riguardo non si può non sottolineare che in tutta l'area veneta, anche a poca distanza dagli scali polesani dove approdava in grande quantità il vino greco, sono noti soltanto un frammento di anfora attica (Padova) e un probabile frammento di anfora corinzia (Este). A meno di non pensare che il vino greco vi arrivasse all'interno di contenitori deperibili, ipotesi che mi sentirei comunque di scartare, credo si possa dedurre che al disinteresse per l'utensileria da banchetto forse si accompagnava anche uno scarso interesse per il vino greco molto apprezzato al contrario dalla componente etrusca che stava ai margini del territorio dei Veneti e che evidentemente non riuscì a catturarli né alla sua cerimonialità del banchetto né alla relativa ideologia. Non molto diverso è il discorso relativo alla ceramica attica¹⁷ per la quale è vero che non è più sostenibile l'ipotesi di un mondo veneto sostanzialmente disinteressato a questo tipo di importazione, se non altro per il numero sempre maggiore e per la diffusione sempre più ampia di ceramiche attiche nel Veneto, sia nelle necropoli che in abitato. Ma queste ceramiche, ovviamente provenienti dai vicini scali etruschi di Adria e di Spina, da un lato sono fortemente selezionate sul piano funzionale trattandosi essenzialmente di vasi per bere o tutt'al più per versare come *skyphoi*, *kylikes*, *kantharoi*, brocche. Mancano completamente i grandi vasi contenitori a riprova del fatto che la loro importazione non rispondeva all'esigenza di creare servizi completi e coerenti per il banchetto del tipo di quelli ben documentati nella vicina Adria o nel suo territorio; e che il ricorso al vaso esotico e di lusso era limitato al recipiente per bere, così come va sottolineata una certa genericità delle raffigurazioni con la netta prevalenza di figure di simposiasti e di scene di genere e con assenza pressoché totale di temi mitologici o comunque di temi impegnativi sul piano del messaggio figurato.

Oltre a tutto questo gli Etruschi sono responsabili dell'arrivo tra i Veneti di altre importanti sollecitazioni che toccano l'assetto urbanistico e architettonico delle loro città. A Padova un cippo con *decussis*, dello stesso tipo di quelli di Marzabotto e di Spina e tracce consistenti di una urbanistica regolare e pianificata rimandano palesemente a esperienze etrusche di area padana. Qualcosa di analogo è documentato a Oderzo, dove i cippi con analogo *decussis* alla sommità e con la scritta *te*¹⁸ [cat. 3.1.3] vanno probabilmente interpretati allo stesso modo. E in questa prospettiva all'ipotesi di una integrazione *te(uta)* cioè *civitas*/comunità forse andrebbe preferita l'integrazione *te(rmon)* e la parola, priva di una specificazione (confine di...) potrebbe, per traslato, significare "caposaldo" esattamente come accade per il ciottolo con *decussis* e iscrizione *mi tular* da Spina¹⁹.

Questa interessante sintonia del mondo venetico con la ritualità fondativa delle città etrusche di area padana potrebbe trovare una ulteriore conferma nel probabile *templum in terra* di Meggiaro²⁰ nonostante la sua dislocazione non consenta un collegamento diretto con la città di Este esclusa dal campo visivo di questo presunto *auguraculum*. Oltre alle caratteristiche strutturali di recinto sopraelevato e delimitato da basi di trachite lo ricollegano a probabili riti fondativi anche i molti resti di sacrificio di bovini e di scrofe gravide.

Di notevole interesse sono inoltre alcune planimetrie di abitazioni soprattutto a Padova, ma anche a Este e Oderzo, con ambienti disposti attorno a un cortile centrale che sembrano derivare da modelli etruschi ed etrusco-padani. E tutto questo risulta ancora più singolare se si riflette sul fatto che a queste profonde analogie in campo urbanistico e architettonico fa da contraltare quasi inspiegabile la mancanza assoluta di tegole e coppi sia a Este sia a Padova (dove compaiono solo molto più tardi e a ridosso della romanizzazione) e a Oderzo, tegole che sono invece presenti, già nel V secolo a.C., nel piccolo e modesto abitato di San Cassiano di Crespino nell'entroterra di Adria saldamente in mano etrusca.

Di uguale importanza sono alcune analogie con il mondo etrusco di area padana relativamente ai segnacoli funerari e alla organizzazione dei luoghi di sepoltura²¹. Recinti, strade sepolcrali piccoli assetti architettonici sono un modo di allestire le aree sepolcrali extraurbane che rimanda all'Etruria padana. Così come per i segnacoli sono ben note le analogie tra i cippi troncopiramidali di Este, spesso con iscrizione, e un tipo di cippo utilizzato

a Bologna sull'acropoli della città. Ugualmente evidenti i legami tra le stele di Padova, con la raffigurazione del commiato e del viaggio del defunto e talora anche delle sue benemerite militari e della conseguente apoteosi, dietro le quali non è difficile intravedere una qualche sollecitazione da parte delle stele di Bologna che pure se ne discostano per forma.

Meriterebbe infine qualche approfondimento l'eventuale rapporto tra i ben noti ciottoloni iscritti di Padova e del suo territorio, la cui funzione resta ancora incerta, e i due ciottoloni ugualmente iscritti di area padana, uno da Marzabotto e uno da Genova.

Ancora una volta sorprendenti e contraddittorie le analogie e le diversità che si riscontrano relativamente ai culti e alla loro organizzazione nel mondo venetico e in area etrusca. Alle analogie di ambito urbanistico e architettonico cui si è fatto cenno si contrappone l'assenza di templi o di luoghi di culto urbani e monumentalizzati, assenza che non disturba più di tanto (la stessa cosa accade a Gravisca e nell'area a sud di Pyrgi) nel santuario emporico di Altino dove manca la "casa del dio"; ma stupisce nelle grandi città come Este e Padova. Anche perché si ignora il tempio, presenza costante tra gli Etruschi, ma si adotta fedelmente la formula etrusca nelle iscrizioni di dono alla divinità. Così mentre si ignora il tempio, non si esita a ricorrere ad altari, cippi, o piccoli podi-recinti in pietra, talora anche con iscrizioni, di buona tradizione etrusco-padana. L'assenza del tempio è una scelta precisa e non deriva dalla scarsa conoscenza delle vicine esperienze etrusche. I santuari, frequenti e ben documentati, anche quelli vicini o ricollegabili alla città, presentano se mai analogie con i santuari suburbani e di campagna del mondo etrusco, spesso legati ai grandi itinerari del commercio e alla viabilità oltre che in stretto rapporto con l'acqua di fiumi, laghi e polle speciali o salutari. E per quanto riguarda il regime delle offerte rientrano coerentemente nell'area che predilige le offerte in bronzo rispetto a quelle in terracotta, che è la stessa area a cui appartengono l'Etruria padana e l'Etruria settentrionale, diversa dall'altra, più legata a "ceti medi e popolari", per il permanere di tratti "aristocratici" e "gentilizi". Vanno infine ricordati due episodi che potrebbero indicare legami molto stretti con gli Etruschi e in particolare con coloro di area padana.

Se, a proposito dei ciottoloni iscritti, all'ipotesi di una somiglianza con l'uovo cosmico della mistica orfica si ag-

giunge una possibile interpretazione della scritta *mustai* come nome di funzione e non come nome individuale a indicare un adepto, un *mustes*, cioè un iniziato ai "misteri", avremmo tra i Veneti un'adesione molto forte a qualcosa di greco, quasi sicuramente giunto qui per il tramite di Spina dove non mancano segnali dello stesso tenore²² [cat. 4.3.3].

Un analogo segnale di contatti molto profondi e ricercati con il vicino mondo etrusco di area padana ci viene infine da una coppia di statuette fittili in una tomba di Este raffiguranti due cavalieri al galoppo, simili a cavalieri in bronzo di molti santuari, nei quali è stato proposto di riconoscere i Dioscuri²³, divini soccorritori in mare e accompagnatori nel viaggio verso l'aldilà, ben noti in questa veste non solo nell'Etruria tirrenica (Tarquinia), ma anche in area padana (Spina e Bologna). Tale culto dei Dioscuri, oltre a rimarcare lo stretto legame con l'ideologia funeraria degli Etruschi si inquadra bene in una società di tipo aristocratico come quella dei «Veneti dei bei cavalli» dove tra l'altro non mancano testimonianze di questo stesso culto come gli *Alkomno* titolari della dedica di Lozzo, coppia indigena assimilabile ai Dioscuri; o come la definizione di *Ledaes* per il fiume Timavo dove Polluce, figlio di Leda, sarebbe transitato sulla nave degli Argonauti.

Dietro questo intreccio di scambi commerciali e di relazioni culturali ci sono episodi significativi di mobilità individuale che rendono concrete le modalità dei rapporti tra Etruschi e Veneti, grazie a individui che si spostano da un ambito all'altro e lasciano una traccia inconfondibile del loro passaggio e forse anche del loro soggiorno stabile a favore e a sostegno della circolazione delle merci, dei manufatti, delle tecnologie, delle idee e degli stimoli culturali²⁴.

Alcune ceramiche relativamente modeste, e come tali estranee alle dinamiche commerciali, oltre che fortemente identitarie (vasi zonati atestini a Bologna e vaso situliforme a Verucchio), anche per la loro speciale collocazione nelle tombe in cui furono deposte, hanno legittimato l'ipotesi della presenza fisica in queste due città di individui provenienti da Este. Così come le ceramiche atestine da Bagnolo San Vito (Mantova). Ma è soprattutto la documentazione epigrafica che ci mostra consistenza e caratteristiche di questa mobilità individuale. A Bologna una cista cordonata di bronzo, usata come cinerario, reca una iscrizione col nome del defunto, un veneto che apparteneva alla «classe dei cavalieri»

(*ekvopetaris*), che da Este si era trasferito a Bologna e là si fece seppellire tra gli Etruschi di quella città [fig. 2, cat. 7.3.1]. Al Forcello un lingotto di bronzo assimilabile all'*aes rude* è marcato con una iscrizione venetica, altro indizio di mobilità individuale. Qualcosa di molto simile accade ad Adria e a Spina dove non mancano iscrizioni venetiche su ceramiche, anche se sono meno numerose di quanto ci si potrebbe aspettare, vista la vicinanza, e di minore impatto sul piano storico e sociale. Ne ricaviamo il quadro di una buona mobilità dei Veneti verso città e territori etruschi della vicina area padana dove essi continuano a scrivere nella loro lingua e mantengono il loro nome.

Altrettanto consistenti, anche se di natura molto diversa, sono i documenti relativi alla mobilità di Etruschi nella terra dei Veneti. Il *Pupon Rakos* della stele di Camin [cat. 9.26] è un etrusco meridionale (*Raku* è nome ceretano) che giunto a Padova, venetizza il proprio nome e, vista la sua provenienza, potrebbe avere avuto un ruolo nella riforma della scrittura di seconda fase; il *Volties Tursanis Patavnos* che fa una dedica nel santuario di Altino è un altro etrusco che non solo venetizza il proprio nome, ma vi conserva traccia del suo peregrinare in terra venetica dato che *Veltie* è nome ceretano, *Tursanis* indica «l'etrusco» con il nome greco per questo etnico, e *Patavnos* ne esplicita il suo legame con Padova, forse sua ultima appartenenza civica, quasi a volersi distinguere da etruschi presenti in altre città dei Veneti. Nella *Nerka Trostiaia* di una tarda e ricchissima tomba di Este viene solitamente riconosciuta una donna etrusca che conserva nel nome un termine che venetizza l'etnico e che, nella ricchezza e nella esoticità del suo corredo, oltre che nel modello di tomba a cassone di tipo popoloniese ed etrusco-padano, mostra legami molto stretti con la sua terra d'origine e costituisce un documento importante di come la prospera e tarda etruscità adriatica riesca a convogliare verso il Veneto molte delle merci "meridionali" che ancora vi circolavano nonostante l'Etruria padana fosse finita da tempo [fig. 3-4].

Nessuno degli Etruschi accolti tra i Veneti scrive nella propria lingua e mantiene il proprio nome, al contrario di quanto accade ad esempio agli Etruschi che arrivano tra i Celti di Golasecca dove è loro consentito di conservare il nome e di scrivere in etrusco. In buona sostanza gli Etruschi vengono largamente accolti tra i Veneti che ne recepiscono con grande apertura le novità di cui sono portatori; ma si devono integrare nel corpo civico che

li accoglie in conseguenza di una sostanziale chiusura verso lo straniero (la stessa cosa accade anche ad altri) rispecchiata dalla obbligatoria venetizzazione del nome nel quale comunque resta qualche traccia della loro terra d'origine.

Se mettiamo insieme tutti i fenomeni qui considerati a proposito dei rapporti tra Etruschi e Veneti ne esce ulteriormente confermato il quadro di un popolo con piena conoscenza dei fenomeni, attento e interessato verso le realtà vicine, ma anche molto selettivo e fortemente interpretativo nell'accogliere materiali, mode, stimoli, influssi e anche individui etruschi. Molto diverso è quanto accade nella vicina area di Golasecca. A questo forse si riferisce Tito Livio quando, a proposito della supremazia culturale degli Etruschi *usque ad Alpes* parla di una eccezione per l'*angulus venetorum*. Forse un altro modo per i Veneti di marcare la propria diversità e di salvaguardare la propria identità.

¹ Una sintesi organica e completa dei principali problemi è ancora quella di L. Capuis, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano 1993 con relativi rimandi bibliografici; oltre a L. Capuis, *Il Veneto nel quadro dei rapporti etrusco-italici ed europei dalla fine dell'età del bronzo alla romanizzazione*, in *Etrusker Nördlich von Etrurien*, atti del convegno (Vienna, Scloß Neuwaldegg 1989), Wien 1992, pp. 27-44 e L. Capuis, *Gli Etruschi nel Veneto*, in *Gli Etruschi fuori d'Etruria*, a cura di G. Camporeale, San Giovanni Lupatoto 2001, pp. 130-145. A queste sintesi si devono aggiungere lavori successivi su singoli aspetti della stessa Capuis e di altri studiosi molto impegnati su questo fronte come Mariolina Gamba, Giovanna Gambacurta e Angela Ruta Serafini citati alle note successive.

² E. Bianchin Citton, *Rapporti tra Veneto ed Etruria mineraria nel Bronzo Finale e agli inizi dell'età del Ferro*, in *Etruschi a Nord del Po*, catalogo della mostra, Udine 1988, pp. 40-43; M. De Min, *La necropoli protostorica di Frattesina di Fratta Polesine*, in *Prospettive storico-antropologiche in archeologia preistorica*, «Dialoghi di Archeologia», 4, 1986, pp. 277-282; A.M. Bietti Sestieri, *L'abitato di Frattesina*, in *Este e la civiltà paleoveneta a 100 anni dalle prime scoperte*, atti dell'XI convegno di studi etruschi e italici (Este-Padova 1976), Firenze 1980, pp. 67-92

³ Per Este si veda *Este preromana: una città e i suoi santuari*, a cura di A. Ruta Serafini, Treviso 2002; per Padova *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna 2005, entrambi con riferimenti precedenti.

⁴ R.C. De Marinis, *Il confine occidentale del mondo proto-veneto/paleo-veneto dal Bronzo Finale alle invasioni galliche del 388 a.C.*, in *Protostoria e storia del "Venetorum angulus"*, atti del XX convegno di studi etruschi e italici (Portogruaro, Quarto d'Altino, Este, Adria, 16-18 ottobre 1996), Pisa 1999, pp. 511-564 e R.C. De Marinis, *Le relazioni degli Etruschi del Forcello con Veneti, Reti e Celti*, in *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova). Le fasi arcaiche*, a cura di R.C. De Marinis, M. Rapi, Mantova 2005, pp. 217-228.

⁵ Per una breve sintesi sul problema con relativi rimandi si veda S. Bonomi, *Recenti rinvenimenti archeologici nell'Alto Adriatico tra fine VII e IV sec. a.C.: nuovi dati*, in *L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, atti del convegno (Ravenna 2001), a cura di F. Lenzi, Bologna 2004, pp. 140-145.

⁶ L. Capuis, *Un rituale funerario paleoveneto: analisi e proposte di interpretazione socio-economica e culturale*, in *Studi di paleontologia in onore di Salvatore M. Puglisi*, a cura di M. Liverani, Roma 1985, pp. 863-883.

⁷ Per una sintesi del problema G. Colonna, *L'Adriatico tra VII e inizio V secolo a.C. con particolare riguardo al ruolo di Adria*, in *L'archeologia dell'Adriatico*

dalla Preistoria al Medioevo, atti del convegno (Ravenna 2001), a cura di F. Lenzi, Bologna 2004, pp. 146-175.

⁸ Si deve a Gamba e Gambacurta una recente e acuta disamina del complesso: M. Gamba, G. Gambacurta, *Le statue di Gazzo Veronese al confine tra Veneti ed Etruschi*, in *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, «Antenor Quaderni», 20, Roma 2011, pp. 159-193.

⁹ G. Sassatelli, *Statuaria in pietra tra Etruschi e Celti*, in *Studi in onore di L. Braccisi*, in corso di stampa.

¹⁰ Sul problema mi limito a ricordare A. Marinetti, *Caratteri e diffusione dell'alfabeto venetico*, in *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, catalogo della mostra, Montebelluna 2002, pp. 39-54 e A. Maggiani, *L'alfabeto etrusco nel Veneto*, *ibid.*, pp. 55-63, entrambi con riferimenti.

¹¹ Sul problema in generale G. Sassatelli, *Gli Etruschi nella valle del Po. Riflessioni, problemi e prospettive di ricerca*, in *La colonizzazione etrusca in Italia*, atti del XV convegno di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto 2007), Roma 2008, pp. 71-114, con rimandi sui singoli aspetti.

¹² Oltre a Colonna, *L'Adriatico tra VII e inizio V secolo a.C.*, cit. e a Bonomi, *Recenti rinvenimenti archeologici nell'Alto Adriatico...*, cit. si veda anche M. Harari, *Indizi di una presenza coloniale etrusco-tiberina nella chora di Adria*, in *La colonizzazione etrusca in Italia*, atti del XV convegno di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria (Orvieto 2007), Roma 2008, pp. 465-476, con riferimenti precedenti.

¹³ E. Govi, *I vasi etruschi del "Gruppo di Adria"*, in «Ocnus», 20, 2012, pp. 107-154.

¹⁴ Al problema di Altino sono stati dedicati due importanti Convegni ai quali si rimanda: *Orizzonti del sacro: culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, atti del convegno (Venezia 1999), a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 2001; *Altino: il santuario altinate. Strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, atti del convegno, Venezia 2006, a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 2009.

¹⁵ Su questo tema si vedano i diversi lavori di Mariolina Gamba e Giovanna Gambacurta (M. Gamba, *La ceramica etrusco-padana a Este in Etruschi a Nord del Po*, catalogo della mostra, Udine 1988, pp. 122-124; M. Gamba, G. Gambacurta, *La ceramica etrusco-padana nel Veneto*, *ibid.*, p. 121; G. Gambacurta, *La ceramica etrusco-padana di Altino*, *ibid.*, pp. 131-132, con riferimenti. Si veda anche C. Mattioli, *La ceramica etrusco padana tra Etruschi e Veneti*, in *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, «Antenor Quaderni», 20, Roma 2011, pp. 119-129 con altra bibliografia.

¹⁶ Per una recente riconsiderazione della classe e dei suoi problemi si veda G. Morpurgo, *La ceramica grigia*, in C. Mattioli, *Atlante tipologico delle forme ceramiche di produzione locale in Etruria padana (VI-IV sec. a.C.)*, in corso di stampa.

¹⁷ S. Bonomi, *Importazioni di ceramica attica nel Veneto*, in *Etruschi a Nord del Po*, catalogo della mostra, Udine 1988, pp. 136-141; S. Bonomi, *Ceramica attica ad Altino*, in *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana*, atti del convegno (Venezia 2001), Roma 2003, pp. 47-60; G. Gamba, *Nuovi ritrovamenti di ceramica attica nel Veneto*, in «Aquilaia Nostra», LVII, 1986, pp. 642-663.

¹⁸ A. Marinetti, *Nuove testimonianze venetiche da Oderzo (Treviso): elementi per un recupero della confinazione pubblica*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», IV, 1988, pp. 341-347 e M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, *Spazio designato e ritualità Segni di confine nel Veneto preromano*, in Saturnia Tellus. *Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*, atti del convegno internazionale (Roma 2004), Roma 2008, pp. 49-68.

¹⁹ G. Sassatelli, *Culti e riti in Etruria Padana: qualche considerazione*, in Anathema: *regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo Antico*, atti del convegno internazionale, Roma 1989, «Scienze dell'Antichità», 3-4, 1989-1990 [1992], pp. 599-617

²⁰ A. Ruta Serafini, *Este: il santuario orientale in località Meggiaro*, in *Depositati votivi e culti dell'Italia antica dell'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, atti del convegno di studi (Perugia 2000), a cura di A. Comella, S. Mele, Bari 2005, pp. 445-475.

²¹ L. Malnati, *Monumenti e stele in pietra preromani in Veneto*, in *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, catalogo della mostra, Montebelluna 2002, pp. 127-138.

²² A. Marinetti, A. Prodocimi, *Lingua e scrittura*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna 2005, pp. 33-46.

²³ A. Maggiani, *Elementi etrusco italici nei santuari del Veneto*, in *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, atti del convegno (Venezia 1-2 dicembre 1999), a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 2001, Roma 2001, pp. 121-138.

²⁴ Su questo problema G. Sassatelli, *Etruschi, Veneti e Celti: relazioni culturali e mobilità individuale*, in *Giulia Fogolari e il suo "repertorio ... prediletto e gustosissimo". Aspetti di cultura figurativa nel Veneto antico*, atti del convegno di studi (Este-Adria 2012), in corso di stampa e G. Sassatelli, *Etruschi, Veneti e Celti: relazioni culturali e mobilità individuale*, in *Mobilità geografica e mercenario nell'Italia preromana*, atti del XX convegno internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria (Orvieto 2012), in corso di stampa.

I VENETI E L'ETRURIA TIRRENICA

ADRIANO MAGGIANI



Alla fine del II millennio a.C., durante il bronzo finale (XII-X secolo a.C.), l'Italia centro settentrionale è caratterizzata da una serie di culture differenziate, ma anche accomunate da molti tratti di somiglianza, che talora si definiscono con il nome generico e certamente improprio di protovillanoviano. Gli aspetti territoriali di queste culture preludono alle grandi articolazioni etniche e linguistiche dell'età storica, con la netta differenziazione tra Leponzi, Veneti, Etruschi, Umbri, Piceni. I più dinamici di questi gruppi, quelli insediati nell'attuale Toscana e nel Lazio settentrionale e nell'area tra la foce del Po e il Veneto orientale, hanno attivato già in quest'epoca un intenso interscambio di prodotti lungo vie commerciali, vere e proprie vie dei metalli.

Agli estremi di questi itinerari sono stati individuati "ripostigli" di lingotti di bronzo che presentano forme specifiche, come i cosiddetti "pani a piccone" e le "palette con immanicatura a cannone": da una parte si segnala, ad esempio, il ripostiglio di Semprugnano, nel cuore del distretto minerario della Toscana, dall'altra quelli di Frattesina di Fratta Polesine e di Montagnana¹, scali fluviali e snodi tra vie commerciali che attraversavano orizzontalmente il sistema Appennino tosco-emiliano e Pianura Padana e che nel contempo collegavano gli scali adriatici all'Europa centro settentrionale, da cui proveniva anche l'ambita ambra. Lungo queste direttrici la preziosa resina fossile doveva raggiungere infatti siti della Toscana settentrionale, in Versilia (Riparo dell'ambra – Camaiole), ma anche l'isola d'Elba. Un possibile mediatore in questo particolare traffico poteva essere stato il sito di Bismantova, sull'Appennino reggiano².

Questi precoci rapporti hanno verosimilmente propiziato la *koinè* metallurgica che poco dopo, all'inizio dell'età del ferro, coinvolge buona parte dei territori menzionati: fibule, asce e spade, rasoi, spilloni, coltelli presentano forti analogie formali sia nei siti della bassa Padania, come Frattesina, Villamarzana, Montagnana, ma anche più a nord, per esempio ad Ancarani, che in

aree dell'Italia centrale: in Umbria, a Terni, Piediluco e Contigliano, nell'area tosco-laziale, ad Allumiere³.

Con l'avanzata prima età del ferro, nel quadro di un popolamento che nei due grandi scacchieri qui considerati vede nascere imponenti agglomerati "protourbani", con connotazioni etniche ben distinte, la situazione appare differenziata. Nel Veneto, il grande abitato di Este e quelli minori di Gazzo e Castellazzo della Garolda da una parte, e quello di Padova e altri minori del Veneto orientale (Oderzo e Concordia) dall'altra, mostrano un diverso orientamento nei loro contatti commerciali e culturali. Particolarmente interessato ai rapporti con il modo hallstattiano e nord alpino il settore orientale, maggiormente aperto alle relazioni con il mondo etrusco villanoviano quello occidentale.

Tra VIII e VII secolo a.C. compaiono infatti nell'area atestina alcuni oggetti altamente significativi, che debbono essere considerati vere e proprie importazioni dall'Etruria propria. Particolarmente significativa è ad esempio la statuina bronzea di guerriero con elmo crestatto, asta e grande scudo ovale, considerata un'importazione da Vetulonia, proveniente da una probabile area sacra in località Lozzo Atestino⁴: la sua cronologia ancora di VIII secolo a.C. concorda con quella di altri manufatti etruschi deposti in tombe di Este: vanno almeno citate le spade ad antenne, come quella, ritualmente spezzata, dalla tomba 236 Casa di Ricovero⁵, e i cinturoni a losanga, tipici attributi del costume femminile, di chiara manifattura etrusco-meridionale (Tarquinia o meglio Vulci) come quello dalla tomba Pelà⁶.

La presenza di oggetti di altissimo prestigio come quelli testé menzionati si accompagna ad altri meno appariscenti, come gli strumenti da lavoro; si veda ad esempio il "set da carpentiere" deposto nella tomba Casa di Ricovero 236 di Este, che si collega a un uso attestato nella ritualità funeraria di Veio e altrove, e che d'altro canto trova un modello ideologico eroico nei poemi omerici, là dove Ulisse è rappresentato anche nella veste di abile artigiano, capace di ricavare da sé il mobilio del suo talamo nuziale⁷.

Si tratta di oggetti dunque che, pur nella loro scarsa rilevanza numerica, attestano un notevole grado di condivisione tra classi dirigenti d'Etruria e del Veneto nel campo assai delicato della ritualità funeraria e delle manifestazioni di rango.

Nell'età orientalizzante, le ormai costituite aristocrazie atestine appaiono vivaci consumatrici di beni di lusso provenienti dal comparto etrusco, importando oggetti bronzei come i morsi di cavallo, le coppe e gli speciali tripodi di bronzo di manifattura vetuloniese. L'esemplare di tripode con zampe con snodo a occhio di Este (tomba 49 Pelà) chiarisce anche la via seguita da questi particolari oggetti esportati da Vetulonia, uno dei quali compare in un corredo funerario di Bologna e un altro raggiunge il lontano sito di Novo Mesto in Slovenia. Innegabile è il ruolo svolto dal grande centro di Bologna, sorto nella prima età del ferro, dove tutti i tipi di oggetti presenti nelle tombe di Este sono rappresentati⁸.

L'accresciuta importanza della pianura padana nel corso dell'età orientalizzante e nel primo arcaismo muta indubbiamente il quadro dei rapporti tra Veneti ed Etruschi dell'Etruria propria.

Ma la prima metà del VI secolo a.C. conosce un fenomeno di portata storica per il Veneto, che deve essere ricondotto anch'esso alle relazioni con il cuore dell'Etruria: l'introduzione della scrittura⁹. Si tratta di uno straordinario fenomeno attivato da maestri etruschi, che dà origine alla prima elaborazione di un sistema locale di scrittura, attestato da un notevole numero di epigrafi, quasi tutte provenienti da Este, a dimostrazione del ruolo *leader* di questa città durante la fase più antica della civiltà dei Veneti. Tra i più antichi documenti iscritti si conta il vaso di bronzo da Lozzo Atestino: un vaso nato come calice carenato, di quasi certa manifattura etrusca, trasformato in un *kantharos* con l'aggiunta *in loco* di due piccole anse con attacchi a croce¹⁰. L'iscrizione, assai sviluppata e di una certa complessità testuale, è una dedica a una divinità, *Alkomno*, nella quale si è voluto riconoscere una coppia divina assimilabile ai Dioscuri¹¹.

Il tipo di scrittura documentata da questa epigrafe, per la presenza esclusiva del segno *kappa* per indicare il suono velare /k/ e soprattutto per la scelta del segno a croce di Sant'Andrea per realizzare il fonema /th/, deriva chiaramente da un modello alfabetico, soprattutto affermato a Chiusi e nell'Etruria più settentrionale.

Questo tipo di scrittura varca l'Appennino occidentale intorno al 600 a.C., come dimostra uno dei cippi "rega-

li" di Rubiera e si afferma saldamente anche a Bologna e a Marzabotto, indicando ancora una volta la via seguita da questi decisivi apporti culturali¹².

Insieme con la scrittura giungono probabilmente, per vie che è più difficile identificare, anche fondamentali modelli culturali, come il banchetto e il simposio alla greca (all'etrusca): in questo caso però è più probabile che il ruolo fondamentale lo abbia rivestito il grande centro bolognese: non uno snodo in un percorso di lunga distanza con semplice funzione di mediazione, ma un vero centro di rielaborazione e trasmissione. Da qui certo giunsero in Veneto il modello e forse anche le maestranze che attivarono una tipica attività artigianale dei Veneti, quella che va sotto il nome di "arte delle situle"¹³.

Forse collegato con il movimento di maestranze provenienti anch'esse dal comprensorio chiusino, sembra il gruppo di eccezionali sculture antropomorfe di dimensioni monumentali da Gazzo Veronese, che raffigurano personaggi maschili e femminili che possono ricordare alcune statue cinerarie chiusine dell'iniziale VI secolo a.C. La fondamentale componente etrusca del loro linguaggio stilistico è confermata dalla scoperta, recentissima, dei resti di una iscrizione incisa sulla statua maggiore che, a onta del pessimo stato di conservazione, è stata interpretata come etrusca¹⁴.

Se fino a questo momento, cioè all'inizio dell'età arcaica (prima metà del VI secolo a.C.), Este è la città che monopolizza i rapporti con il mondo etrusco, dopo la metà del secolo si assiste all'irruzione di un nuovo protagonista, ossia di Padova. Forse la nuova situazione internazionale, con l'apertura di una rete di empori attivi nell'area del Polesine e del *Sinus Adriae* ha funzionato da stimolo per il nuovo slancio che Padova mostra nella seconda metà del secolo e in età successiva. Funzione particolarmente importante ha assunto lo scalo commerciale di Altino, dove scavi recenti hanno portato alla luce un santuario nel quale sono stati depositi molti votivi bronzei di manifattura etrusca, giunti probabilmente via Spina-Adria¹⁵. È collegata proprio con questa nuova vivace apertura ai traffici marittimi la certa presenza di Etruschi nel Veneto, e proprio nell'ambito territoriale patavino. Ad Altino è stata infatti rinvenuta l'iscrizione di dedica di un *Volthies Tursanis Patavnos* [fig. 2; cat. 7.1.3], un personaggio cioè che è definito «di Padova», ma «tirreno» (cioè etrusco)¹⁶. La parola *tursanis* sembra la trascrizione del greco *tyrsanisltyrrhanis*, "il tirreno", appunto. Se questo è vero, la circostanza che la parola greca sia scritta in dialetto

dorico sembra chiamare in causa i Greci che nel tardo VI secolo a.C. sono documentatamente insediati ad Adria: i Greci che parlano e scrivono in dorico le loro dediche nel santuario di questa città sono stati identificati come mercanti provenienti da Egina. Il personaggio che ha offerto la sua dedica al dio Altino era dunque probabilmente anch'egli un mercante, frequentatore abituale dello scalo gestito da Egineti, dai quali avrebbe avuto il soprannome di "tirreno"; egli poi, stanziatosi a Padova, avrebbe desunto dal poleonimo il secondo elemento della sua formula onomastica¹⁷.

Ma l'etrusco *Velthie* (? Venetico *Volthies*) non è certamente stato l'unico etrusco a frequentare la città sul Brenta/Bacchiglione. Qualche anno dopo un altro etrusco deve essere stato accolto, a un livello sociale alquanto elevato, nella compagine civica. Sembra attestarlo la nota stele ritrovata a Camin [fig. 1, cat. 9.26]. Il nome del personaggio, *Pupon-Rakos*, è stato riconosciuto come sostanzialmente estraneo al contesto indigeno. In particolare, il secondo nome, *Rakos*, sembra potersi considerare la trasposizione in venetico del nome etrusco *Rachu*, noto a Cerveteri, a Vetulonia, a Roselle e altrove. Ciò che fa del suo monumento funerario un documento chiave per illuminare un fenomeno di mobilità di lunga distanza e un probabile processo di acculturazione è la circostanza che il monumento nella sua forma rettangolare, con una decorazione figurata realizzata a incisione all'interno di un campo delimitato da tre cornici campite rispettivamente dall'iscrizione e da un motivo a denti di lupo, appare la fedele riproduzione di un tipo di stele come quella, celeberrima, di *Auville Feluskes* (o forse meglio *Theluskes*) di Vetulonia. Ma c'è di più: l'iscrizione, che sulla base del supporto monumentale si può datare tra il 540 e il 530 a.C., rappresenta la prima attestazione di un secondo tipo di scrittura che da questo momento si affermerà in tutto il Veneto; è un tipo di scrittura che si basa sul principio della interpunzione sillabica. In questo caso si tratta di una innovazione, legata ai processi di insegnamento e apprendimento dello scrivere, che si deve allo scacchiere più meridionale dell'Etruria propria, a Cerveteri o a Veio. È dunque probabile che tutti gli elementi di innovazione che si concentrano nella stele da Camin, e che sono all'origine di tradizioni continuate localmente per secoli, siano il prodotto dell'attività del titolare della stele, *Pupon Rakos*, che, quale un "Demarato d'Etruria", sarebbe giunto a Padova, portando con sé un nuovo tipo di monumento funerario, la stele in pietra



[2.]

in apertura

1. Stele di Camin, Musei Civici di Padova

2. Iscrizione con dedica di *Volthies Tursanis Patavnos* rinvenuta ad Altino

con decorazione incisa, un nuovo tipo di stile figurativo, di marca greco orientale, un nuovo tipo di scrittura, quello con interpunzione sillabica¹⁸.

Se la presenza di individui di origine etrusca è concretamente documentata in piena età arcaica dai monumenti citati, una speculare presenza di Veneti nell'Etruria propria non è dimostrabile che per una età assai più recente. Numerosi personaggi caratterizzati dal nome gentilizio *Venete* sono infatti documentati a Perugia, probabilmente a partire dalla fine del III secolo a.C., dove è stato scoperto un intero ipogeo della *gens*, con irradiazioni nel territorio di Orte e di Vulci¹⁹.

Molti sono i documenti, particolarmente di carattere figurativo, che, rinvenuti nei santuari e in luoghi di culto del Veneto, sembrano più o meno direttamente tributari delle conquiste in campo artistico degli Etruschi; ne sono stati individuati, a partire dall'inizio dell'età orientalizzante fino al pieno ellenismo. Si tratta in genere di bronzetti votivi elaborati *in loco* da artigiani che hanno preso conoscenza di monumenti etruschi. Basta menzionare la figura di offerente con enorme *kyathos* del Museo di Verona, che ha un confronto puntuale ad Arezzo (inizi del VII secolo a.C.)²⁰ o il famoso "Eracle" da Contarina [cat. 5.21], di possibile manifattura vulcente, o la *kore* offerente da Adria²¹; ma al dossier vanno versati anche i numerosi bronzetti di età ellenistica che si ispirano a note serie tipologiche e stilistiche dell'Etruria propria²². È frutto di una scoperta recente un ultimo tassello al quadro dei fenomeni di acculturazione di segno etrusco nel mondo veneto. Nel 2004 è stato scoperto a Padova (via degli Zabarella) un cippo decussato, del tipo noto nelle città di nuova fondazione della Padania etrusca (Marzabotto, Spina). È un chiaro segno della conoscenza e verosimilmente dell'applicazione delle scelte di organizzazione urbanistica che le città etrusche hanno elaborato nel corso dell'età arcaica²³.

A conclusione di questa breve rassegna degli elementi di connessione tra la cultura dei Veneti antichi e quella degli Etruschi, è però necessario precisare alcuni punti. La società veneta appare, nel corso del tempo, solidamente strutturata e sostanzialmente autonoma, capace di resistere alla forte pressione acculturatrice del mondo etrusco, dal quale pur accoglie oggetti di prestigio e modelli, carichi talvolta anche di forte significato "politico"; e pur assorbendo prontamente e prontamente rielaborando apporti culturali potenzialmente dirompenti (come la scrittura), le città del Veneto hanno mantenuto

una loro configurazione sociale e ideologica fortemente individuale, che ha fatto parlare talvolta di una società chiusa agli apporti esterni.

Alcune innovazioni che la cultura etrusca proponeva sono state accolte e prontamente modificate, senza dividerne il background formativo e istituzionale. Un esempio significativo sembra costituito dalla acquisizione della formula onomastica bimembre, che si afferma ampiamente nel Veneto. Un individuo in Veneto è identificato con un nome individuale e un appositivo, che ha in genere l'aspetto di un aggettivo in *-io* o in *-(i)ko* (cfr. per esempio *Voltigene-Andetiaio-*, su ciottolone da Padova, cat. 4.3.2); sembrerebbe dunque trattarsi di un sistema di designazione personale apparentemente identico a quello con *nomen gentilicium* creato dagli Etruschi alla fine dell'VIII secolo a.C. Ma è stato dimostrato che in realtà si tratta di un fenomeno di moda: si è desunta dal mondo etrusco la formula onomastica bimembre, senza che ciò comportasse anche l'acquisizione del modello istituzionale ed economico sottostante, ossia quello del sistema gentilizio.

Infine, in campo religioso si è spesso accennato agli influssi che la celebrata religiosità del popolo etrusco avrebbe avuto sulla ritualità e sulla architettura sacra dei Veneti. Tuttavia, al di là di alcuni labili elementi di collegamento, come l'uso di dedicare immagini in bronzo dei devoti nei santuari o di esibire in forme specifiche le offerte, impostandole su pilastri modanati noti per esempio a Este, o anche, ma con molti più dubbi, la invocata acquisizione di tecniche divinatorie come l'*avispicium* che sarebbe attestato da alcuni apprestamenti individuati all'interno del santuario di Meggiaro a Este, il mondo religioso veneto e quello etrusco appaiono in età storica molto diversi²⁴. Il problema dell'antropomorfizzazione delle entità divine sembra l'argomento che meglio illustra le somiglianze e le differenze tra i due sistemi religiosi.

Sia i Veneti sia gli Etruschi hanno elaborato sistemi di nomi divini: gli Etruschi conoscevano un *pantheon* in cui è possibile distinguere un lotto principale di nomi divini originariamente etruschi, un secondo gruppo di nomi di origine italica e pochissimi teonimi di origine greca; i Veneti hanno esclusivamente teonimi locali, cui forse in età recente si sono aggiunti elementi di origine celtica²⁵. La differenza sostanziale tra i due sistemi teologici consiste però nella mancata antropomorfizzazione delle divinità del Veneto, a fronte di un fenomeno che in Etruria si generalizza a partire dall'inizio del VII secolo a.C., per

influsso prima orientale poi greco. Malgrado il contatto delle culture, la religione veneta è rimasta immune fino a epoca tardissima da questo fenomeno. Schematizzando si può dire che se gli Etruschi hanno dato forma umana ai loro dei in seguito al contatto con le culture del Vicino Oriente e della Grecia, e hanno sviluppato conseguentemente con entusiasmo ciò che da questa premessa derivava (con l'acquisizione, insieme con l'immagine antropomorfa del dio, anche delle sue storie e dunque del mito); i Veneti si sono avvicinati allo stesso risultato soltanto con la romanizzazione, e forse come risultato di una coercizione, come sembrano dimostrare i dati forniti dal santuario di *Reitia* a Este.

¹ L. Capuis, *Gli Etruschi nel Veneto*, in *Gli Etruschi fuori d'Etruria*, a cura di G. Camporeale, Verona 2001, p. 132 ss.

² L. Capuis, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano 1993, *passim*. Sulla presenza dell'ambra in queste aree, N. Negrone Catacchio, *Produzione e commercio dei vaghi d'ambra tipo Tirinto e tipo Allumiere alla luce delle recenti scoperte*, in *Protostoria e storia del "Venetorum Angulus"*, atti del xx convegno di studi etruschi e italici (Portogruaro, Quarto d'Altino, Este, Adria, 16-18 ottobre 1996), Pisa-Roma 1999, p. 241 ss.

³ L. Capuis, *Il Veneto nel quadro di rapporti etrusco-italici*, in *Etrusker nordlich von Etrurien*, a cura di L. Aigner Foresti, Wien 1992, p. 27 ss.

⁴ Capuis, *Gli Etruschi nel Veneto...*, cit., fig. a p. 131.

⁵ *Ibidem*, fig. a p. 133.

⁶ *Ibidem*, fig. a p. 134. Sui cinturoni, cfr. anche A. Maggiani, *Un cinturone villanoviano da Volterra*, in *Volterra. Alle origini di una città etrusca*, Pisa-Roma 2009, p. 313 ss.

⁷ Capuis, *Il Veneto nel quadro...*, cit., p. 29.

⁸ Capuis, *Gli Etruschi nel Veneto...*, cit., fig. a p. 135; G. Camporeale, *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, Firenze 1969, p. 39, tav. IX, 2 (Bologna); G. Camporeale, *Gli Etruschi. Storia e civiltà*, Torino 2000, p. 356, tav. 40 (Novo Mesto).

⁹ Sul problema, A.L. Prodocimi, in G. Fogolari, A.L. Prodocimi, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1988, p. 328 ss.

¹⁰ D. Locatelli, *Kantharos*, in *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi, alfabeti e monumenti*, Cornuda 2002, p. 157, n.1; A. Maggiani, *Ai margini della colonizzazione. Etruschi e Veneti nel VI sec.a.C.*, in «Annali della fondazione per il Museo C. Faina», xv, 2008, p. 348 ss., fig. 5.

¹¹ Prodocimi, *I Veneti...*, cit., p. 283 ss.

¹² F.M. Gambari, G. Colonna, *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, in «Studi Etruschi», LIV, 1986 (1988), p. 146 ss.

¹³ Capuis, *Gli Etruschi nel Veneto...*, cit., p. 139 ss. Cfr. G. Colonna, *Rapporti artistici tra il mondo paleoveneto e il mondo etrusco*, in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*, Firenze 1980, p.180 ss.

¹⁴ Cfr. Maggiani, *Ai margini...*, cit., p. 343, figg. 2-3.

¹⁵ *Altino. Il santuario altinate: Strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 2009.

¹⁶ A. Marinetti, *Un etnico per "etrusco" nel Venetico?*, in *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di G. Camporeale*, Pisa-Roma 2009, p. 557 ss.

¹⁷ Maggiani, *Ai margini...*, cit., p. 352 ss.

¹⁸ A. Maggiani, *Etruschi nel Veneto in età orientalizzante e arcaica*, in «Hesperia», 12, p. 93 ss.

¹⁹ CIE 4143-4151. Cfr. già J. Heurgon, *La vie quotidienne chez les Etrusques*, Paris 1961 (trad. it. *La vita quotidiana degli Etruschi*, Milano 1963, p. 98 ss.).

²⁰ Maggiani, *Etruschi...*, cit., p. 90, figg. 1, 3.

²¹ Capuis, *Gli Etruschi nel Veneto...*, cit., p. 142, figg. a p. 141.

²² A. Maggiani, *Elementi etrusco-italici nei santuari del Veneto*, in *Orizzonti del sacro*, a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 2001, p. 121 ss., figg. 1-3.

²³ M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, *Topografia e urbanistica*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna 2005, p. 26, fig. 25.

²⁴ A. Ruta Serafini, C. Sainati, *Il caso Meggiaro; problemi e prospettive*, in *Este preromana: una città e i suoi santuari*, Treviso 2002, p. 216 ss.

²⁵ Cfr. A. Marinetti, *Culti e divinità dei Veneti antichi: novità dalle iscrizioni*, in *I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*, atti del convegno di studio (Isola della Scala 2005), Verona 2008, p. 155 ss. Su un possibile culto del dio celtico *Belatukadro* ad Altino: A. Marinetti, *Testimonianze di culto da Altino preromana nel quadro dei confronti con il mondo Veneto*, in *Orizzonti del sacro. Culti e santuari in Altino e nel Veneto Orientale*, Roma 2001, p. 103 ss.

VENETI E GRECI

LORENZO BRACCESI, FRANCESCA VERONESE

L'ALTO ADRIATICO E LA FREQUENTAZIONE GRECA:
I DATI DELLA CULTURA MATERIALE

In un famoso quanto dibattuto passo delle *Storie* (I, 163), Erodoto afferma che i Focei, un gruppo di Greci d'Asia Minore, furono i primi a darsi ai grandi viaggi e a indicare [agli altri Greci la praticabilità di] alcuni luoghi dell'Occidente, nell'ordine: l'Adriatico, il Tirreno, l'Iberia e Tartesso.

Un'affermazione considerata dagli studiosi molto controversa per diverse ragioni: per il fatto che non fa alcun riferimento a quelle aree che furono la meta privilegiata della frequentazione e della colonizzazione focea in Occidente – le coste della Provenza, dove i Focei fondarono la colonia di Marsiglia, e la fascia costiera del Golfo del Leone – e per il fatto che identifica nell'Adriatico il primo di quei luoghi d'Occidente che, se non furono proprio “scoperti” dai Focei, furono però da loro “indicati” agli altri Greci come praticabili¹.

La ragione della sequenza con cui lo storico ha proceduto a enumerare questi luoghi non è nota, né è possibile stabilirne un'eventuale intenzionalità. A lungo, quindi, la critica si è interrogata sul perché Erodoto abbia voluto sottolineare in modo così forte il legame di questi Greci d'Asia Minore con l'Adriatico² e, segnatamente, con la sua parte più settentrionale, come ben lascia intendere il termine greco utilizzato dallo storico: *Adrias* ne indica infatti la parte alta, in contrapposizione alla denominazione *Iónios kólpos*, che ne indica la parte a sud del Po. L'*Adrias*, tuttavia, è stato ritenuto per molto tempo del tutto estraneo agli interessi dei Greci di epoca arcaica: sulle coste dell'alto Adriatico i Greci non fondarono colonie, diversamente da quanto avvenne lungo le coste dell'Italia meridionale e della Sicilia, e di conseguenza si è creduto che, dopo la frequentazione delle acque lagunari e dell'entroterra veneto da parte dei Micenei, avvenuta tra il bronzo recente e finale e ben attestata sotto il profilo archeologico dagli ormai numerosi ritrovamenti di ceramica egea³, nessuna nave greca o greco-orientale si fosse più addentrata nei recessi del mare Adriatico.

In altre parole, si è creduto che, per molto tempo a partire dal X secolo a.C., si sia verificata una vera e propria diserzione di queste acque da parte delle genti provenienti dal Mediterraneo centro-orientale, una diserzione imputata alla presenza delle popolazioni illiriche stanziata sulla costa orientale che, esercitando continue azioni di pirateria, si sarebbero garantite il controllo delle acque adriatiche precludendone l'accesso a navigatori e commercianti di diversa provenienza. Tale situazione si sarebbe quindi protratta fino all'epoca classica, quando le tracce di una presenza greca nelle acque dell'Adriatico ricominciano a essere ben attestate.

I dati archeologici più recenti restituiscono però un quadro ben diverso e parlano di un Adriatico abitualmente solcato da traffici commerciali ad ampio raggio anche tra il IX e il VI secolo a.C.; traffici che vedono coinvolte sia merci greco-asiatiche, sia merci provenienti da altri scali. Ne sono significativa testimonianza gli avori di produzione nord-siriana rinvenuti lungo la costa picena e le ceramiche di provenienza corinzia e ionica rinvenute diffusamente sia nell'area del delta padano, sia nel territorio veneto e lungo la costa dalmata [fig. 1]; materiali cui si affianca la circolazione delle produzioni italiane, prime fra tutte le ceramiche iapigia e daunia che, uscite dalle officine pugliesi, risultano diffuse sulle coste di entrambi i versanti – da sud a nord – a testimoniare l'esistenza di una rete di traffici capillare e intensa.

Ne emerge, dunque, l'immagine di un Adriatico aperto a contatti di cui oggi si riesce a ricostruire solo in filigrana la complessità della trama; contatti con mondi lontani, innescati da meccanismi commerciali e vissuti per lo più attraverso la dimensione economica, ma forse vissuti anche in modo diretto attraverso lo spostamento di mercanti e navigatori. Un Adriatico che comunque si sta rivelando un canale di transito potenzialmente non meno importante del tirrenico anche nella definizione di fenomeni culturali – come l'orientalizzante – che hanno avuto importanti implicazioni nello sviluppo della stessa cultura dei Veneti antichi⁴.

Tra VI e V secolo a.C. il panorama dei contatti tra mondo veneto e mondo greco è destinato a cambiare ancora, come gli ormai diffusi e capillari ritrovamenti di materiale greco – ceramica attica prevalentemente, più limitatamente oggetti in bronzo [fig. 2] – in gran parte del territorio veneto attestano senza dubbio alcuno, comprovando una ricettività di materiale allogeno, e dei valori culturali da esso veicolati, insospettabile solo fino a qualche decennio fa⁵.

È questo, del resto, il periodo in cui cambia anche lo scenario territoriale e si creano le condizioni per nuove aperture verso l'esterno. Se, infatti, nel corso del VII secolo a.C. il centro catalizzatore di stimoli e di contatti era stato principalmente Este, tra la fine del secolo e l'inizio del successivo la situazione va modificandosi con la crescita d'importanza di Padova e l'emergere di centri rilevanti in ambito costiero: iniziano infatti ad affacciarsi le due realtà di Adria e Altino, destinate a fare della costa alto adriatica un'area di richiamo “internazionale”. Nel volgere di poco tempo, entrambi i centri diventano mete di particolare interesse per i traffici adriatici che testimoniano, a partire dalla metà del VI secolo a.C., sia una rafforzata presenza della componente greca, sia un potenziamento degli interessi etruschi nella Pianura Padana.

Prova e conseguenza delle nuove dinamiche commerciali è proprio la capillarità delle attestazioni di ceramica importata dalla Grecia, dall'Attica in particolare: escludendo Adria e i suoi centri satellite – che nell'insieme costituiscono il grande polo emporico dell'area deltizia, dove il materiale greco arrivava a fini commerciali, ma anche per essere utilizzato dalle comunità greco-etrusche ivi residenti – si può oggi affermare che la ceramica greca è presente nei maggiori centri protostorici del Veneto sia in contesti di abitato, sia nelle necropoli, sia, infine, in ambito santuarioale⁶. Si è dunque ormai definitivamente incrinata la convinzione, a lungo sostenuta da molti studiosi, che il mondo veneto non avesse manifestato alcun interesse nei confronti del materiale ceramico greco in quanto portatore, attraverso il suo ricco apparato iconografico, di valori formali e culturali del tutto estranei. Ciò che, invece, è ancora oggi motivo di riflessione è il criterio con cui il mondo veneto ha scelto, nel grande repertorio offerto dalla ceramica greca, forme e decorazioni degli oggetti che ha inteso acquisire sia per la propria vita quotidiana, sia per accompagnare i defunti nel viaggio oltremondano.

Interessante è dunque la distribuzione territoriale del materiale, così come lo sono le modalità della sua pene-

trazione nel mondo dei Veneti. In via generale, i siti che hanno restituito ceramica attica risultano dislocati lungo direttrici di penetrazione territoriale rappresentate dal percorso dei tanti fiumi che, disposti a raggiera, solcano il territorio veneto convergendo verso il mare, fiumi che anticamente erano per lo più navigabili. Si tratta dunque di località perfettamente inserite nel quadro del circuito commerciale. Una considerevole concentrazione di attestazioni è stata riscontrata lungo i sistemi fluviali Tartaro-Adige [fig. 3] e Brenta-Sile, ma non meno importante è la penetrazione lungo la valle del Piave, dove attestazioni, sia pure numericamente modeste e tarde, sono documentate fino al Bellunese. I fiumi del settore orientale hanno invece restituito dati meno significativi, almeno allo stato attuale. Grande è poi la concentrazione di ritrovamenti in area lagunare, una realtà che però si presenta di difficile lettura: da un lato si tratta, infatti, di un ambiente dalla morfologia anomala e instabile che sfugge a una conoscenza precisa per quanto riguarda antropizzazione antica, dall'altro si tratta di una realtà sdoppiata, articolata in area nord e area sud, con gradi diversi di esplorazione archeologica. Sebbene i ritrovamenti di ceramica attica nell'intero comprensorio lagunare siano ormai numerosissimi, si tratta di ritrovamenti privi di un reale contesto di riferimento e perciò non inquadrabili in modo specifico.

In via conclusiva, è possibile affermare che la distribuzione di ceramica attica nel Veneto si presenta complessivamente polverizzata, con forti concentrazioni nei centri più rilevanti quali Este, Padova e Altino. Non è inoltre privo di significato il fatto che i soggetti raffigurati si limitino, laddove è stato possibile decodificarli, a semplici scene di genere o a decorazioni vegeto-floreali: le immagini del mito greco, solitamente così diffuse proprio su questo tipo di manufatti, non sembrano nel mondo dei Veneti trovare spazio e non bastano ragioni estetiche, che tuttavia non vanno scartate a priori, a spiegare questa esclusione metodica e ad oggi senza eccezioni. Si può quindi ipotizzare un preciso rifiuto, da parte dei Veneti, nei confronti del patrimonio mitologico greco, forse sentito come troppo interferente con il proprio sistema valoriale. Ciò non porta comunque al rifiuto di altri aspetti culturali, che pure sono altrettanto fortemente caratterizzanti: ne è un esempio la pratica del simposio, che viene accettato e assimilato dai Veneti nella sua duplice valenza quotidiana e funeraria. Non a caso le forme di ceramica attica attestata nel Veneto, sia



[1.]



[2.]



[3.]

1. *Kylix* ionica rinvenuta a Padova, priva di contesto, VI secolo a.C.

2. Cavallino in bronzo rinvenuto ad Altino, V secolo a.C.

3. Kalathiskos attico a figure rosse da Este, necropoli Capodaglio, seconda metà del V secolo a.C.

in abitato sia in necropoli, sono principalmente *kylikes*, *skyphoi*, *kantharoi* e crateri.

[FRANCESCA VERONESE]

LA VIA DELLE LAGUNE

Veniamo ora alla tradizione storiografica⁷. A meridione delle lagune venete quali, nel V secolo a.C., si situano i grandi empori internazionali di Adria e di Spina. L'una, Adria, nell'area nord del delta del Po, è città etrusco-venetica, meta di traffici greci già da epoca arcaica; l'altra, Spina, nell'area sud del delta, è città etrusca – ma immortalata nella tradizione come *polis Hellēnis* – dove convergono, a profusione, traffici di marca attica per tutta l'età classica. Al centro delle lagune analoga funzione emporica svolge Altino preromana. A settentrione non conosciamo (o ancora non conosciamo) analoghi empori. L'archeologia poco o nulla ci rivela. Ma è da presumere, con buoni margini di probabilità, che un emporio, non trascurabile, sia esistito presso il *caput Adriae*, grosso modo nell'area della risorgiva del Timavo, come potrebbe dedursi sia dall'evidenza della tradizione letteraria sia dall'insistita stratificazione in sito di memorie culturali.

Sempre si è affermato che i convogli carichi di importazioni greche, partendo dagli empori del delta padano, potessero guadagnare gli approdi del *caput Adriae* con una navigazione protetta, cioè endolagunare, transitando nelle acque della laguna di Venezia. Ma fino a ieri tale affermazione si basava unicamente sui sempre più frequenti rinvenimenti di frammenti di ceramica attica sulle isole della laguna o sulle sponde della gronda lagunare. Oggi – come abbiamo anticipato – disponiamo di molto di più: l'indagine archeologica ci consente di ricostruire una pagina inedita della storia di Altino preromana, lasciandoci intravedere, per l'approdo lagunare, la realtà di una funzione emporica del tipo di quella esercitata, nel delta padano, da Adria o da Spina. Nella stagione della grande fioritura dei commerci ateniesi Altino preromana, che restituisce ceramica attica e bronzi di importazione etrusca, si rivela come il centro-cerniera della via endolagunare che assicurava i collegamenti fra il delta del Po e la risorgiva del Timavo. Quindi come l'emporio di interrelazione – o l'interporto di smistamento – delle merci transitanti verso il *caput Adriae*, ovvero da qui provenienti. Avrebbe svolto, di fatto, la medesima funzione che Adria esplicava con la laguna di Venezia

o con l'Etruria cisalpina, ovvero che Spina svolgeva con Felsina e con l'Etruria cispadana.

In definitiva, Altino preromana, a mezza strada tra il delta del Po e la risorgiva del Timavo, avrebbe esercitato in età storica il medesimo ruolo funzionale che in epoca protostorica esplicava il comprensorio di Torcello nei riguardi degli empori di Frattesina e di Caorle.

Abbiamo accennato, a più riprese, a una via endolagunare che avrebbe assicurato la navigazione fra il delta del Po e il *caput Adriae*, nell'area del Timavo. Ma quale questa via? Una via, scavata dall'uomo già in età preromana, che consentiva, con tagli e canali trasversali, cioè con *fossae*, i collegamenti fra i rami fluviali del delta e le lagune, ovvero la navigabilità all'interno di queste ultime. Una via che, nel primo tratto, da Ravenna a Venezia, ci è di fatto documentata, o comunque lasciata intuire, da Plinio (*nat.* 3, 119-121):

Le acque del Po sono convogliate verso Ravenna dal canale Augusto; in questo tratto il fiume prende il nome di Padusa, mentre un tempo era detto Messanico. La bocca più vicina a Ravenna è così grande che vi sorge un porto, chiamato di Vatreno [...]. In questo luogo confluisce nel Po il fiume Vatreno [...]. Seguono nell'ordine le bocche di Caprasia, Sagi e Volane [...]; tutte e tre alimentano il canale Flavio, che fu scavato per la prima volta, a partire dalla bocca di Sagi, dagli Etruschi, i quali deviarono l'impeto del fiume trasversalmente, in direzione delle paludi di Adria, chiamate i Sette Mari [...]. Seguono le bocche, rimaste colme di Carbonaria, Fossioni e Filistina, chiamata da altri Tartaro. Tutte e tre queste bocche sono state originate dallo straripamento del canale Filistina a causa della confluenza dell'Adige, che scende dalle Alpi Tridentine, e del Togisono, proveniente dalle campagne di Padova.

I Romani, per buona parte, nell'area del delta padano, non fanno che consolidare e ampliare una rete di tagli artificiali già preesistente. Così scavano, in età augustea, la *fossa Augusta* per collegare Ravenna al sistema idroviario di Spina; ma di fatto si limitano a riattivare un canale preesistente che si chiamava *Messanicus*. Così scavano, nella prima età imperiale, la *fossa Flavia* per unire fra loro i rami del Po di Spina e del Po di Adria; ma in realtà si limitano a riattivare, anche in questo caso, un canale già attrezzato dagli Etruschi. Così ancora scavano, un poco innanzi, la *fossa Clodia* per immettere il Po di Adria nell'Adige e quindi, presso Chioggia, nella laguna di Venezia; ma nella realtà, ancora una volta, si limitano ad ampliare un preesistente canale artificiale che si chiamava *fossa Philistina*.

Coloro che, prima dei Romani, curano la canalizzazione

delle acque delizie del Po non sono solo gli Etruschi, esplicitamente menzionati da Plinio, mediatori nel V secolo a.C. dei commerci ateniesi. Ma sono anche, nel secolo successivo, i Siracusani, cui è da riportare l'idronimia delle *fossae Messanica* e *Philistina*. Infatti, trattandosi non di idronimi "naturali", da sempre perpetuatisi in sito, ma di idronimi "artificiali" imposti a opere di canalizzazione eseguite dall'uomo, dobbiamo ricondurli all'ambito culturale e politico dei colonizzatori, venuti di lontano, che tali canalizzazioni hanno progettato ed eseguito. Quindi, in entrambi i casi, all'unico nucleo di coloni ellenici esistente nel delta padano: quello, appunto, dei Siracusani ricolonizzatori di Adria nell'età dei due Dionigi. Ciò che è pienamente confermato dall'evidenza onomastica dei due idronimi: l'uno, la *fossa Philistina*, riconduce in forma onoraria al personaggio storico di Filisto, e quindi ad ambiente siracusano; l'altro, la *fossa Messanica*, alla città di Messina, e quindi nuovamente ad ambito siceliota, e quindi siracusano.

Tale e tanto ampia opera di canalizzazione, attestata in età preromana, spiega poi la prepotente presenza della leggenda di Dedalo nell'area del delta del Po e delle "fantomatiche" isole Eletttridi. La testimonia un noto opuscolo paradossografico, il *De mirabilibus auscultationibus* (81 = 836a-b):

Nelle isole Eletttridi, che sono situate nell'intimo golfo dell'Adriatico, dicono che ci siano due statue con dedica, una di stagno e una di bronzo, lavorate secondo lo stile arcaico. Si dice che siano opera di Dedalo [...]. In queste isole si dice che Dedalo sia giunto e, insediato, che abbia posto in una di esse la sua statua e nell'altra quella del figlio Icaro.

Orbene, la critica ha chiarito come la leggenda del grande artiere, in area etrusco-padana, si riconnetta all'ambito dell'ingegneria idraulica. Se ciò è vero, non è certo un caso che Dedalo sia attestato proprio nel territorio dove gli Etruschi, *egesto amnis impetu*, hanno operato i loro maggiori interventi per regolamentare il decorso delle acque del Po. Quindi, data questa sua localizzazione, anche il Dedalo della tradizione greca pare avere acquisito la connotazione etrusca dell'eroe che diviene architetto e carpentiere in aree lacustri. Peraltro, nel nostro luogo, massimo è l'interesse per la morfologia dell'ambiente e inscindibile il collegamento fra l'attività artigiana di Dedalo e le isole Eletttridi. Ma dove ubicare queste ultime? La risposta ci viene ancora dall'opuscolo:

Si dice che sia il fiume Eridano ad avere formato con i suoi depositi alluvionali queste isole.

Così stando le cose, si impone una conclusione univoca. Se le barene alluvionali costituiscono il maggiore pericolo per un impaludamento del delta del Po e delle sue valli, nonché delle lagune venete, e se le isole Elettridi – disseminate fra il Po e il Timavo – altro non sono che queste barene, ciò significa che Dedalo è approdato proprio dove con maggiore urgenza poteva essere richiesto il suo intervento.

Il sistema idroviario padano, scandito dalle *fossae*, terminava per Plinio nella laguna di Venezia, dove defluiva in mare il Meduaco, il *Meduacus Maior*, formando con la sua foce la bocca di porto di Malamocco. Qui esisteva un «grande porto» che traeva nome dal fiume e che era invisibile dal mare per essere situato a fronte della laguna. Lo testimonia Strabone (5, 213):

Dal mare [Padova] si raggiunge risalendo il corso di un fiume che si snoda attraverso la laguna per la lunghezza di duecentocinquanta stadi, a partire da un grande porto che, come il fiume, si chiama Medòaco.

Da questo «grande porto» le imbarcazioni antiche, attraversando la laguna lungo il canale naturale scavato dall'alveo del fiume, e risalendone il corso, potevano arrivare a Padova. Ovvero, lungo canali artificiali scavati dall'uomo, piegando a destra (cioè a settentrione) potevano raggiungere Altino e poggiando a sinistra (cioè a meridione) Adria per il tramite della *fossa Philistina*. La quale *fossa* doveva proseguire anche in laguna, se è vero che da essa – da *Philistina* – trae nome l'isola di Pellestrina che, a meridione, circonda la laguna distendendo il suo dosso sabbioso parallelamente al canale che oggi unisce le località di Malamocco e di Chioggia.

Il «grande porto» costituiva così uno svincolo decisivo per le rotte endolagunari che, in età antica, attraversavano la laguna di Venezia. Di qui muove Cleonimo alla volta di Padova. Di qui, per la leggenda vulgata in ambiente locale, si sarà mosso Antenore indirizzandosi alla medesima città, che era destinato a fondare. Entrambi vengono dal mare, entrambi risalgono la via del Medoaco, entrambi sono personaggi immortalati da un medesimo autore; cioè da Livio che bene conosce la morfologia dei luoghi per essere nativo di Padova. Ma, nell'immaginario locale, dove approda l'eroe della leg-

genda, dove sbarca Antenore? Probabilmente nello stesso luogo dove Livio (10, 2, 5-6) fa sbarcare Cleonimo, il personaggio della storia. Cioè sul litorale a fronte del mare che è simmetricamente opposto al litorale, a fronte della laguna, dove sorgeva il «grande porto» del Meduaco. Ma aveva un nome il sito in cui sbarca il progenitore delle genti venete? Livio (1, 1, 3) ci informa che ancora nella sua età il luogo si chiamava Troia:

Il primo luogo in cui sbarcarono lo chiamarono Troia, donde deriva il nome di Troiano per il villaggio.

Ma a quando risale questo toponimo sacrale? Probabilmente proprio all'età della più attiva circolazione di manufatti attici per la laguna di Venezia. Antenore, infatti, approda nelle sue acque, nella *Henetiké*, in pieno V secolo a.C., quando Sofocle, con una trilogia incentrata sulle peregrinazioni dell'eroe, ne proietta la leggenda nelle lagune dell'alto-Adriatico, come testimonia Strabone (13, 608). Orbene, nulla di più facile che, proprio allora, sull'onda della veicolazione attica della leggenda troiana, abbia preso il nome di Troia il sito lagunare dello sbarco di Antenore; con un toponimo la cui memoria si perpetua fino a epoca tarda, fino alla «Troia sull'Adriatico della Venezia» di età bizantina.

Da questa Troia – cioè dal «grande porto» del Medoaco – la leggenda di Antenore si incammina, almeno in parte, per le vie lagunari che abbiamo ricordato. Risale il Brenta, attraversa in linea retta la laguna, e giunge a Padova; piega a destra, risale le lagune settentrionali, e giunge al Timavo, cioè al *caput Adriae*. Padova e il Timavo, sono, infatti, in area veneta, i capisaldi della leggenda dell'eroe! La quale, in epoca arcaica, è veicolata in Adriatico dagli Eubei o dai Focei; mentre, in età classica, è qui rivitalizzata dagli Ateniesi, che ora assegnano ai Veneti nobilitanti origini troiane. Le medesime che assegnano ad altri popoli della penisola con i quali instaurano un dialogo privilegiato: *in primis* i Choni della Siritide, gli Elimi della Sicilia, i Romani del Lazio. È però probabile che il processo ateniese di rivitalizzazione della leggenda antenorea abbia interessato solo l'area del Timavo, e non anche Padova e la laguna di Venezia. Dove, viceversa, la saga troiana sarebbe approdata solo in pieno V secolo a.C. Cioè nell'età medesima in cui Sofocle compone i suoi *Antenoridi*.

La leggenda antenorea, col tempo, diviene patrimonio dello stesso mondo veneto. Ma perché allora è assente dal repertorio figurato della ceramica attica qui destinata

all'esportazione? La risposta è implicita in quanto già è stato detto. Perché le immagini del mito, così diffuse nella ceramica attica, qui paiono proprio non trovare udienza. [LORENZO BRACCESI]

¹ Frequentazione e colonizzazione focea in Occidente sono argomenti ampiamente dibattuti. In generale si rinvia a: L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Bologna 1977², in particolare pp. 63-70 (*La navigazione focea*); L. Braccesi, *Hellenikòs kolpos*, in «Hesperia», 13, Roma 2001, pp. 11-21; J.P. Morel, *Les Grecs entre l'Adriatique et la Tyrrhénienne*, in «Anemos», 2, 2001, pp. 53-77. Tali tematiche sono state oggetto di riflessioni critiche in F. Veronese, *I Focei e l'Adriatico. Quali tracce archeologiche?*, in «Hesperia», 17, Roma 2003, pp. 183-191.

² M. Bats, *Les silences d'Hérodote ou Marseille, Alalia et les Phocéens en Occident jusqu'à la fondation de Vélia*, in *APOIKIA. I più antichi insediamenti greci in Occidente: funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di G. Buchner*, a cura di B. d'Agostino, D. Ridgway, «Annali di Archeologia e Storia Antica», n.s. 1, 1994, pp. 133-148; F. Raviola, *La tradizione letteraria sulla fondazione di Massalia*, in «Hesperia», 10, 2000, pp. 57-97.

³ E. Di Filippo Balestrazzi, *L'orientalizzante adriatico*, in *I Greci in Adriatico*, atti del convegno, Urbino 1999, in «Hesperia», 18, Roma 2004, pp. 57-100, in particolare p. 58; da ultimo: M. Cupitò, *Micenei in Italia settentrionale*, in *Le grandi vie della civiltà. Relazioni e scambi fra Mediterraneo e il centro dell'Europa dalla preistoria alla romanità*, catalogo della mostra, a cura di F. Marzatico, R. Gebhard, P. Gleirscher, Trento 2011, pp. 193-197.

⁴ Di Filippo Balestrazzi, *L'orientalizzante adriatico*, cit.

⁵ L. Braccesi, F. Veronese, *Ceramica attica e commerci greci dal Timavo al Po, in Il Greco, il Barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni*, atti del convegno internazionale di studi (Caltanissetta 2001), a cura di F. Giudice, R. Panvini, «Monografie della Scuola di Specializzazione di Catania», 3, Roma 2006, pp. 99-110.

⁶ Per una lettura analitica delle attestazioni si rinvia a Braccesi, Veronese, *Ceramica attica...*, cit., pp. 101-104.

⁷ Il lettore troverà documentazione e discussione ai problemi qui trattati in altri contributi dell'autore: *Grecità adriatica*, cit.; *La leggenda di Antenore, Venezia 1977*; *L'avventura di Cleonimo*, Padova 1990; *Hellenikòs kolpos...*, cit.; *I greci delle periferie*, Roma-Bari, 2003; [con Francesca Veronese] *Padova prima di Padova*, Verona 2013.

VENETI E RETI

FRANCO MARZATICO



Oltre i limiti delle terre degli antichi Veneti, abbozzati dai profili irregolari dei rilievi montuosi che a nordovest, fra i corsi dell'Adige e del Brenta, cingono i vasti orizzonti della pianura, risiedeva il popolo dei Reti [fig. 2]. Scarne, incidentali e talvolta contraddittorie sono le notizie tramandate da storici e geografi di epoca romana a proposito di queste genti alpine, confinanti con i Veneti¹.

I Reti, divisi secondo Plinio in "molte comunità", in base a quanto riferito dallo stesso autore e da Strabone in epoca augustea, erano collocati sopra Como e Verona, fino alle "terre solcate dal Reno" e al lago di Costanza, mentre a oriente confinavano con i Celti del Norico, nell'attuale Austria². Fra gli abitati (*oppida*) dei Reti, nella *Historia Naturalis* Plinio menziona Trento, Feltre e «Berua», una località non ancora individuata, nonostante si siano susseguite diverse ipotesi fra l'Alto Adige/Südtirol, il Trentino e il Veneto, con Nalles, Stufles/Stufels di Bressanone/Brixen, Vervò, Pergine, Pieve di Cadore, Belluno e altri centri fra Feltre, Vicenza e Altino³. A Feltre, il ritrovamento in prossimità del duomo di resti di abitazione di tipo semi interrato e di materiali ceramici riconducibili alla tradizione retica, oltre che a testimonianze epigrafiche, sembrano conferire elementi di aderenza alla realtà a quanto riferito da Plinio, vissuto fra il 23/24-79 d.C.⁴. Lo stesso enciclopedista romano definisce invece Verona come pertinente sia ai Reti sia agli Euganei e si può pertanto presumere che si fosse tramandata l'idea di una originaria connotazione "composita" dell'insediamento⁵. In effetti, le scoperte archeologiche mostrano, seppure con un diverso grado di incidenza, componenti riferibili ai Veneti e a Reti. Sul dosso di Montorio, quattro chilometri a est di Verona, sono infatti emersi resti di costruzioni e materiali riconducibili al mondo retico, attestati pure a Verona sul colle di San Pietro, in via Monte Suello e a Rigaste Redentore.

A dimostrazione dell'esistenza di incongruenze nei raggruppamenti etnici proposti dalle fonti scritte, va rilevato che agli Euganei – dunque associati a Verona con i Reti – vengono collegati anche i Camuni, considerati invece da Strabone come popolazioni retiche, così come i Rucanti,

i Cotuanti e i Leponzi, peraltro situati in Italia nordoccidentale, dove sotto il profilo archeologico è riconosciuta la cultura di Golasecca, appartenente dal punto di vista linguistico alla famiglia celtica⁶. I caratteri alfabetici leponzi sono documentati anche a Verona e nei dintorni, in sepolture del II-I secolo a.C. dei galli Cenomani. E a questo proposito va ricordato che, in contrasto con quanto riferisce Plinio, Verona come Trento sono indicate da Pompeo Trogo in Giustino e dal geografo Tolomeo fra gli insediamenti fondati da Galli, dopo aver sconfitto gli Etruschi nella pianura padana⁷. Se per Verona questa etichetta gallica è possibile faccia riferimento a una fase di insediamento successiva a quella con caratteri retici e veneti, non trova invece alcun conforto apparente nei dati archeologici di Trento, se si esclude un gruppo di monete di imitazione celtica che, di per sé, non implicano peraltro necessariamente una presenza di Galli⁸. Va tenuto conto che l'impianto urbano di *Tridentum*, risalente all'epoca cesariana, è espressione del processo di romanizzazione e che le precedenti frequentazioni preromane nel circondario si riferiscono alla cultura materiale dei Reti, chiamata convenzionalmente di Fritzens-Sanzeno, dal nome delle due principali località di riferimento, poste rispettivamente nella valle dell'Inn e in valle di Non⁹. Questa cultura, con sviluppo dalla metà del VI al I secolo a.C., presenta una spiccata fisionomia, rintracciabile innanzitutto nella caratteristica produzione vascolare, in particolare delle tipiche tazze con rientranza "a ombelico" centrale, di boccali, attrezzi in ferro per il lavoro agricolo come zappe e vomeri/sarchielli, maniglie per porte e grandi chiavi e in elementi d'ornamento e del costume¹⁰. Seppure in presenza di variabili legate alla diversa disponibilità del materiale da costruzione e ai condizionamenti topografici e ambientali, anche le modalità insediative e le soluzioni architettoniche delle cosiddette "case retiche" o di tipo alpino (con fondazioni quadrangolari semi interrate e corridoio di accesso a piano inclinato o a gradini), rispondono a linee di tendenza comuni, riscontrabili anche in costruzioni dell'area prealpina del Veronese e Vicentino¹¹. Peculiarità sono pure

ravvisabili nella sfera ideologica, in manifestazioni del culto non solo funerario, come nel caso della frequenza di aree santuariali o “sacre” con roghi votivi e nelle iscrizioni, redatte in una variante dell’alfabeto nord-etrusco, detto di Sanzeno o retico¹².

L’area dove si addensano le testimonianze della cultura di Fritzens-Sanzeno comprende territori a nord e a sud dei valichi alpini: il Trentino, l’Alto Adige/Südtirol, il Tirolo settentrionale e orientale in Austria e la Bassa Engadina in Svizzera¹³. L’ampio spazio geografico in questione si sovrappone in gran parte a quello attribuito dalle antiche fonti scritte ai Reti e pertanto l’aspetto culturale di Fritzens-Sanzeno viene considerato come la principale espressione materiale di tali popolazioni¹⁴.

Non va trascurato che il quadro del popolamento fissato dagli autori antichi risale ai tempi del dominio romano e non è pertanto dato di sapere fino a che punto nel corso della seconda età del ferro, fra la metà del VI e il I secolo a.C., gli assetti territoriali dei diversi gruppi etnici fossero effettivamente gli stessi e se nel corso del tempo si siano verificati o meno cambiamenti nelle componenti etniche, nei vincoli di alleanza e contrapposizioni e nelle “linee di frontiera”¹⁵.

In effetti gli autori greci e romani non riservano particolari attenzioni alle Alpi, se non quando Roma, fra il fine II-I secolo a.C., vi proietta la sua politica espansionistica, affermando progressivamente i suoi modelli culturali, socio economici, amministrativi, urbanistici e militari, attraverso processi di acculturazione o con la forza persuasiva delle armi¹⁶. Se fino alla conca di Bolzano le popolazioni alpine retiche sembrano entrare pacificamente nell’orbita romana – come si verifica per i Veneti – quelle più a settentrione invece, identificabili con gli *Isarci* nella valle d’Isarco/Eisacktal e con i *Venostes* nella valle Venosta/Vinschgau, furono soggiogate fra il 16-15 a.C., con le spedizioni condotte da Tiberio e Druso, i figli adottivi di Augusto che, in via definitiva, «in una sola estate fecero cessare tutte le ininterrotte e sfrontate scorrerie» dei Reti e di altri popoli ostili delle Alpi¹⁷.

Sulle poche notizie associate al nome dei Reti prevalgono concisi richiami al vino retico che, prodotto alle falde del territorio alpino con riferimento al Veronese, secondo il giudizio attribuito a Virgilio da Plinio, era di qualità inferiore al solo Falerno¹⁸.

Se in base alla menzione di luoghi e toponimi si possono collocare sulla carta geografica delle Alpi diverse popolazioni, fra le quali i Reti, d’altra parte non disponiamo di

informazioni scritte per stabilire i contorni precisi delle dinamiche storiche dei diversi gruppi etnici alpini. Restano inoltre senza risposta gli interrogativi sugli elementi considerati distintivi per l’individuazione di tali genti che non si può accertare se fossero dotate o meno di un qualche senso di appartenenza o di una consapevolezza in termini “identitari”, come si deduce invece per i Veneti, anche in base alla menzione nella stele di Isola Vicentina dell’etnico “Veneto”¹⁹.

Nonostante questi limiti, è comunque possibile riconoscere nell’arco alpino gli sviluppi di entità culturali più o meno omogenee che, a diversi livelli, possono essere messe in relazione con i popoli alpini nominati dagli autori antichi, come nel caso dei Reti, e individuare l’intercorrere di contatti e relazioni di scambio con popolazioni limitrofe: Veneti, Etruschi e Celti.

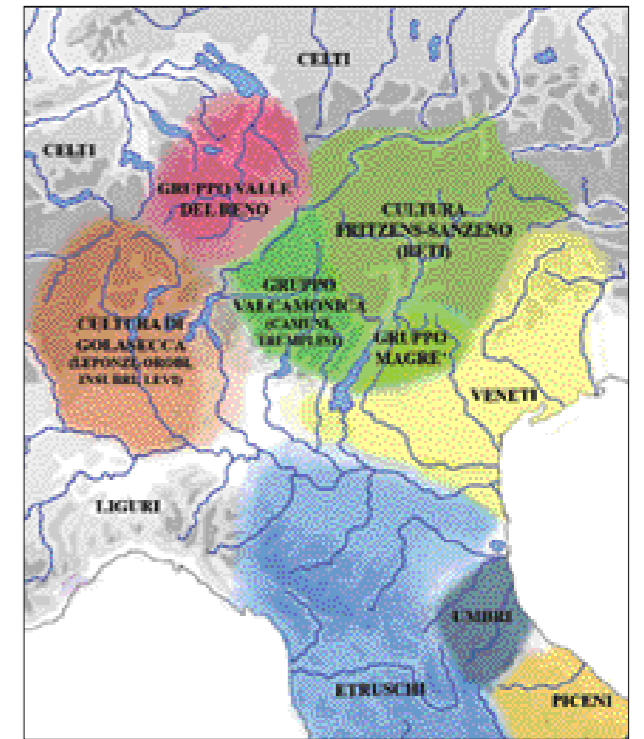
Fra la metà del VI fino al IV secolo a.C. la cultura alpina di Fritzens-Sanzeno o retica mostra a questo riguardo una capacità espansiva sia nella valle dell’Inn, già interessata dagli sviluppi locali della cultura di Hallstatt della Germania meridionale, sia in direzione della fascia pedemontana veneta, dalle Prealpi veronesi a quelle vicentine, dove precedentemente, nella prima età del ferro, risulta prevalente una connotazione veneta²⁰.

L’affermarsi in questa area di influssi retici – più marcati fra la Valpolicella e la Lessinia occidentale – è testimoniato da soluzioni edilizie analoghe a quelle delle cosiddette case retiche, da elementi della cultura materiale e da aspetti del culto, accolti in diversa misura, a seconda delle fasi cronologiche e dell’ubicazione dei siti²¹. Depongono in questo senso anche le iscrizioni, redatte nella variante dell’alfabeto retico detta di Magrè dal nome della località del Vicentino che ha restituito una serie di corna iscritte, con formule dedicatorie di ambito sacro²². Nello stesso territorio prealpino si evidenziano dunque, sia giustapposizioni di tipi di derivazione alpina e di pianura, sia loro imitazioni e reinterpretazioni in chiave locale che danno origine a un aspetto culturale con una propria fisionomia che prende il nome di gruppo Magrè²³. I tratti distintivi di questa zona di cerniera e di “intermediazione” culturale, dove interagiscono apporti retici, veneti e, seppure in misura solo marginale, anche etruschi, sono costituiti oltre che dalla scrittura, dal ricorrere di tipi ceramici, come ad esempio, in primo luogo, bicchieri a corpo più o meno sinuoso e allungato con ombelico centrale, boccali con beccuccio e decorazioni plastiche che si ricollegano alla tradizione alpina della cultura di Luco/Laugen e vasi

trococonici con prese a lingua²⁴. Frequenti sono anche boccaletti con ansa bifora e terminazioni a cornetto, collegabili con modelli metallici ad ansa configurata a protome bovina, un soggetto iconografico di lunga durata e di origine discussa, attestato con più versioni fra l’Etruria tirrenica, l’area alpina e perialpina orientale e l’alto corso del Danubio e del Reno²⁵.

Nel quadro di possibili processi di “contaminazione” si può probabilmente ricondurre la presenza nel villaggio retico dei Montesei di Serso presso Pergine Valsugana – definito anche come sito di “confine” – di un frammento di tazzina di foggia locale, decorato con una banda rossa e una nera che ricordano la tipica decorazione a fasce della ceramica veneta²⁶. Secondo una dinamica forse assimilabile, un frammento di tazza dal santuario orientale a Meggiaro di Este presenta una tipologia e fattura locali ma un motivo decorativo a rosetta impressa ricorrente invece in ambito retico²⁷. Una perla tricuspidata in materia vetrosa sempre dai Montesei di Serso e confronti dai siti retici fortificati del doss Castel di Fai della Paganella nella valle dell’Adige, del Ganglegg di Sluderno/Schluderns in Val Venosta/Vinschgau e da Santorso nel vicentino indicano l’esistenza di corrispondenze fra la cultura di Fritzens-Sanzeno e l’area del gruppo Magrè anche per quanto riguarda elementi di ornamento che, notoriamente, rappresentano non solo espressioni di gusto e moda, ma precisi codici di comunicazione e di esibizione di *status* sociale e identità²⁸. Significative connessioni si manifestano anche nella sfera del sacro, nella comune diffusione di corna di cervo iscritte, verghette divinatorie in bronzo e osso e di ciottoloni con incisioni e iscrizioni che si ritrovano anche in Veneto, come segnacoli²⁹. Sul monte Summano nel Vicentino, la pratica di roghi votivi, resti di boccale e astragali con sigle alfabetiche evidenziano l’esistenza di queste correlazioni sul piano ideologico con l’ambito retico³⁰.

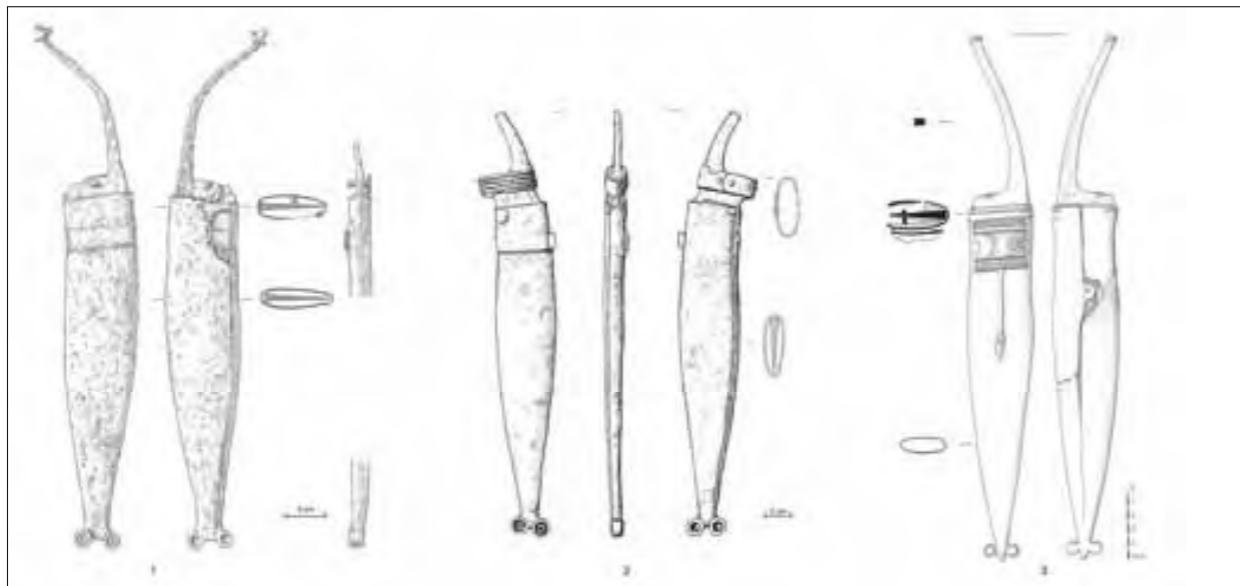
Le antiche fonti scritte tacciono del tutto a proposito dei rapporti di “vicinato” fra Reti e Veneti che sono nominati senza alcuna reciproca interferenza, come entità separate. Al di là delle coloriture celebrative o strumentali delle ricostruzioni mitistoriche di stampo erudito, una chiara discriminante fra i due popoli è rappresentata, oltre che dalle profonde diversità fra le lingue (il retico in questo senso mostra precise coincidenze con l’etrusco), dalla enunciazione delle origini dei due popoli³¹. Lo storico Livio, nato a Padova, riferisce in epoca augustea come tratto distintivo delle genti alpine che «... hanno, senza dubbio, quell’origine [etrusca], soprattutto i Reti, che dagli stessi



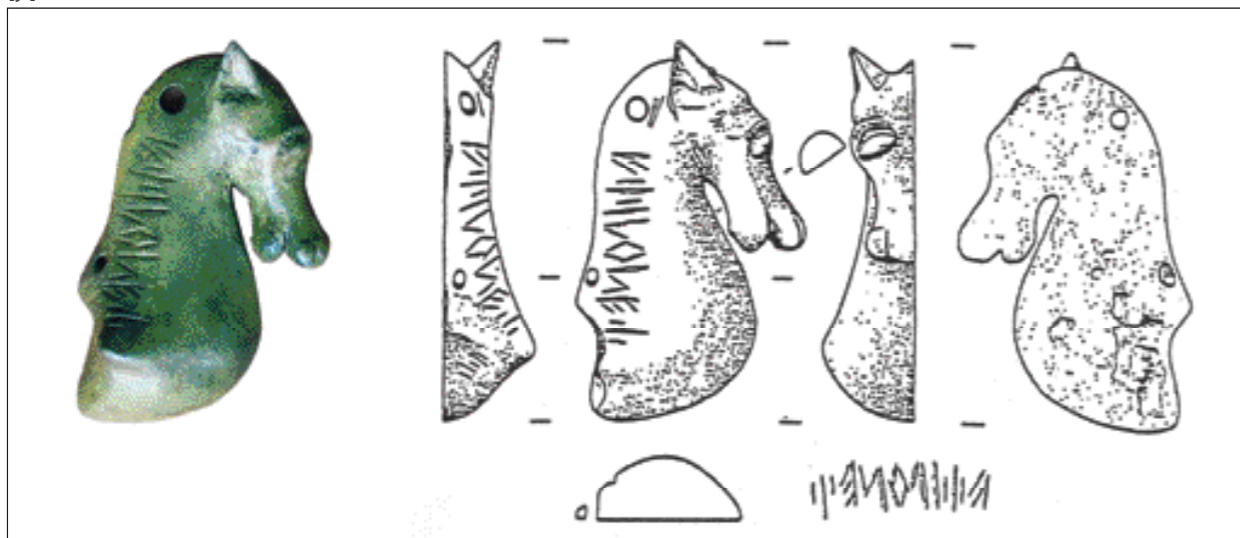
[2.]

in apertura

1. Bronzetto di cavaliere da Sanzeno
2. Popoli e aspetti culturali dell’Italia settentrionale prima delle invasioni celtiche



[3.]



[4.]

3. Foderi di coltello con due bottoni,
 n. 1 di tipo alpino da Vadena/Pfatten;
 n. 2 da San Maurizio/Moritzing;
 n. 3 di tipo Oppeano dalla Busa
 Brodeghera
 4. Testa di cavallo da Demfeld presso
 Ampass che reca l'iscrizione «PHILONEI»,
 redatta in caratteri dell'alfabeto venetico

luoghi furono inselvatichiti, cosicché delle origini non conservarono nulla eccetto il suono della lingua e neppure quello incorrotto». Lungo lo stesso solco narrativo, in termini apparentemente più dubitativi, Plinio scrive che «si reputa che i Reti siano di stirpe etrusca», aggiungendo che furono «scacciati dai Galli e guidati da Reto»³².

Per quanto sia riconosciuta una correlazione delle lingue, una diretta discendenza dei Reti dagli Etruschi non appare affatto sostenibile, sebbene nell'area alpina (come del resto presso i Veneti) sia del tutto evidente l'accoglimento di influssi etruschi, come mostrano l'introduzione dei caratteri dell'alfabeto adattati localmente, oggetti di importazione e imitazioni di modelli etrusco-italici, l'assunzione di elementi legati alle pratiche cerimoniali del simposio e del banchetto e altri indicatori, fra i quali la comparsa di bronzetti e di elmi di tipo Negau³³.

Con ogni probabilità questi apporti si devono a relazioni dirette, per quanto vadano contemplati anche possibili fenomeni di intermediazione da parte dei centri urbani della pianura veneta, da cui si irradiavano gli impulsi del linguaggio dell'arte delle situle che il Veneto accoglie con rielaborazioni in chiave locale, fungendo da testa di ponte nella diffusione verso nord ed est di questi nuovi codici figurativi, legati allo stile di vita principesco dei ceti aristocratici³⁴.

Non convalidano il racconto delle origini etrusche dei Reti anche fenomeni di continuità ravvisabili fra l'aspetto retico e il precedente orizzonte culturale, le cui radici si rintracciano addirittura alla conclusione dell'età del bronzo nel XII secolo a.C., quando si afferma la cultura di Luco/Laugen, riconoscibile nelle linee evolutive di caratteristiche boccali fino nell'ambito della cultura di Fritzens-Sanzeno o retica³⁵. Ciò non toglie, ovviamente, che singoli individui o piccoli gruppi di Etruschi non possano essersi insediati all'interno delle Alpi, così come, in direzione opposta, si reputa che una donna di origine retica abbia dedicato un'iscrizione al marito etrusco nei pressi di Bologna, a Tombarelle. D'altra parte testimonianze di Reti, forse di lavoratori occupati stagionalmente nell'attività estrattiva, sono accertate in territorio celtico presso il centro minerario del sale di Hallein nel salisburghese, mentre nell'*oppidum* di Manching nei pressi di Monaco di Baviera e in altri siti transalpini il ritrovamento di ornamenti e altre evidenze lasciano ipotizzare matrimoni "misti" fra donne di stirpe retica ed esponenti dell'aristocrazia celtica³⁶.

Nel contesto di possibili fenomeni di mobilità individuale, forse connessi a vincoli di tipo matrimoniale con eventuali

alleanze strategiche o all'esercizio di forme di dominio territoriale, potrebbe giustificarsi la presenza in Valsugana, nei pressi di Levico a Quare, di una stele di tipo patavino [cat. 9.27] che rientra nella tipologia delle stele del IV-III secolo a.C.³⁷. La carenza di dati precisi sul contesto di ritrovamento e l'assenza del modello al di fuori di Padova inducono però a sospendere il giudizio sull'effettiva provenienza della stele che, qualora fosse accertata, rappresenterebbe un'inattesa estensione verso nord-est della sfera di "interessi" di esponenti del ceto aristocratico di Padova.

Risultano in ogni caso fuori discussione i collegamenti fra il mondo retico e quello veneto, come mostrano ad esempio, nella sfera femminile, il comune ritrovamento di fusaiole piombo, di impressioni della parte terminale di manici di caratteristiche palette in bronzo su diversi tipi di pesi da telaio da Stufles/Stufels presso Bressanone/Brixen, Santorso, Padova (dove è attestato un esemplare di palette con iscrizione retica della variante Magrè) e di elementi tubolari in bronzo, considerati come conocchie o scettri³⁸. Anche per quanto concerne la componente maschile non mancano correlazioni come indica, sempre a titolo d'esempio, la diffusione di foderi di coltello desinenti a bottoni, peraltro chiaramente distinti nelle concentrazioni fra area alpina e veneta (e friulana) in particolari costruttivi [fig. 3]³⁹.

Ai contatti con i Veneti rimanda, con tutta evidenza, il più recente ritrovamento nella valle dell'Inn vicino a Innsbruck, nel luogo di culto con roghi votivi di Demlfeld presso Ampass, di una testa di cavallo con una faccia in rilievo e una piana che reca l'iscrizione «PHILONEI», redatta in caratteri venetici [fig. 4]⁴⁰. Munita di due fori passanti per la sospensione o la giunzione, la protome equina da una parte nella sua struttura, con una faccia non lavorata, richiama da vicino figure zoomorfe e antropomorfe a destinazione votiva che si addensano nel territorio retico alpino, fra la valle dell'Inn e la valle di Non, in particolare a Sanzeno [fig. 5]⁴¹. D'altra parte, rispetto ai modelli di cavallo o di ippocampo noti in questo territorio, la testa da Demlfeld anche se è accomunata a essi per la forma schematica, dal punto di vista stilistico sembra distinguersi leggermente sia nella visione frontale delle orecchie, sia per una maggiore resa naturalistica del muso, che può forse risentire di esperienze figurative maturate nel mondo veneto. In tale contesto, come risaputo, i cavalli occupano una posizione di tutto rilievo dal punto di vista dell'economia di allevamento, della "rappresentanza" sociale del ceto aristocratico, del rito e di miti fondativi, come provano

la documentazione archeologica e fonti scritte. Alla luce dell'importanza attribuita al cavallo anche nell'area alpina, nelle raffigurazioni dell'arte delle situle, in bronzetti, fibule configurate a forma di equino e in pendagli-amuleto, va contemplata la possibilità che questo animale possa essere stato motivo di interesse comune e forse di "incontro" fra genti di montagna e di pianura, fra Reti e Veneti, celebri allevatori⁴². Da suggestioni esercitate dal mondo veneto derivano una laminetta in bronzo ritagliata a forma di cavallo proveniente dal luogo di culto di Mechel in valle di Non e probabilmente anche un esemplare a figura umana con capo discoidale espanso dallo stesso sito, così come un bronzetto schematico antropomorfo da Oltrecastello presso Trento⁴³.

Non è escluso che questi oggetti siano l'esito di offerte presso aree di culto retiche da parte di "stranieri" provenienti dalla pianura veneta o di indigeni in rapporto con i Veneti, non necessariamente in termini solo pacifici. Che i santuari e, in particolare, quelli sorti in zone di "frontiera" o in punti nodali dal punto di vista dei collegamenti come a Pillerhölle presso il Passo di Resia, fossero luoghi di scambio e incontro è provato anche da quello di Gurina ai piedi del passo di Monte Croce Carnico dove sono stati portati alla luce materiali riferibili a Veneti, Norici e Reti⁴⁴. Le ricerche archeologiche confermano comunque l'alto tasso di differenziazione fra Veneti e Reti, fortemente connotati dalle rispettive espressioni della cultura materiale, della lingua, dell'epigrafia e da dinamiche storiche, come lo sviluppo presso i Veneti di centri propriamente urbani, mentre nel mondo retico non si supera il modello protourbano, rappresentato in modo esemplare a Sanzeno Casalini⁴⁵.

Dall'altro lato ritrovamenti archeologici indicano l'esistenza di relazioni e influssi, anche al di fuori dell'area delle traiettorie di sviluppo nelle Prealpi veronesi e vicentine del gruppo di Magrè. In effetti, nel VI-V secolo a.C. la diffusione, con addensamenti variabili, di oggetti d'abbigliamento e d'ornamento (come collari a nodi, pendenti traforati a quattro anelli e fibule di diversa tipologia a molla bilaterale che rispecchia un modello hallstattiano occidentale), permette di riconoscere elementi di gusto in comune – con diversi gradi di condivisione – fra l'area retica, il Veneto, il Friuli e la Slovenia, lungo direttrici di contatto privilegiato, condizionate dalla fisionomia dei territori⁴⁶.

Uno di questi percorsi ha come fulcro la valle del Piave, lungo il quale si rinvenivano calderoni con attacchi a croce attestati anche in ambito retico (in Valsugana a Castelnuovo,

in Val Pusteria/Pustertal ad Ellen e Rasun di Sotto/Niederrassen e a Sanzeno in valle di Non) e ceramiche della cultura di Fritzens-Sanzeno, segnalate a Mel, Safforze, Pieve di Cadore e Lagole di Calalzo⁴⁷.

Punti di convergenza lungo le vie di comunicazione che si intersecano con l'asse del Piave sono indicate anche dalla distribuzione di fibule di tipo Certosa con molla a balestra, e dai cinturoni in placca bronzea rettangolare con attacco ad ancora, noti in Veneto ad Alpage, in Alto Adige/Südtirol a Lothen e Vandoies di Sopra/Obervintl e in Alta Baviera a Staffelsee presso Murnau⁴⁸.

La via del Piave con le sue diramazioni in direzione delle Alpi, della pianura e dei percorsi pedemontani orientali, sembra assumere una particolare rilevanza nella circolazione di modelli e soggetti iconografici che presuppongono anche probabili forme di convergenza dal punto di vista delle implicazioni di natura ideologica, se non addirittura di contenuti narrativi⁴⁹.

Si possono citare a questo riguardo le quasi perfette coincidenze delle scene di aratura e di accoppiamento erotico riscontrabili sulle ciste di Sanzeno, Montebelluna e Nesazio in Istria, allusive ai cicli della fertilità e della vita, forse con riferimento a capostipiti mitizzati⁵⁰.

In termini geograficamente più ristretti, attinenze dal punto di vista stilistico sono pure segnalate fra una statuetta a tutto tondo di guerriero da Lagole e una figura a bassorilievo in bronzo di cavaliere da Sanzeno [fig. 1]⁵¹. E negli stessi siti si trovano coincidenze per quanto riguarda attrezzi in ferro da fuoco (spiedi e "forchettoni" da carne o braci) e ganci da parete⁵². Uno spiedo in bronzo con impugnatura romboidale di Ca' dei Cavri nel Veronese del IV secolo a.C., che reca un'iscrizione in caratteri dell'alfabeto retico, insieme a esemplari affini da Lagole di Calalzo, Padova, Waisenberg in Carinzia, Magdalenska Gora e Stična in Slovenia, oltre a richiamare la condivisione di consuetudini legate al banchetto mediterraneo, conferma l'esistenza di una rete di rapporti nell'area alpina e perialpina sud-orientale che, unitamente all'affermarsi dell'arte delle situle, coinvolge dunque Veneti, Reti e Taurisci nella bassa Carniola⁵³.

In questo contesto di relazioni ad ampio raggio si inserisce anche il recente ritrovamento entro una casa del VI secolo a.C. di Galgenbichl presso Niederrassen/Rasun di Sotto di resti di fornelli che, in uso per un ampio arco di tempo, trovano analogie nel luogo di culto dei Campi Neri di Cles, in Veneto nei santuari di Este e nell'area perialpina orientale e transalpina⁵⁴.

Lungo le traiettorie di contatto fra est e ovest si diffondono le fibule con arco configurato a felino e le varietà a carro da guerra *Kriegerwagenfibeln* della fine del VI-V secolo a.C. che sembrano evocare simbolicamente l'impiego del carro come segno di distinzione sociale e di virtù atletiche ed eroiche, come suggeriscono raffigurazioni nell'arte delle situle⁵⁵.

L'esistenza dei percorsi di collegamento in senso trasversale è confermata dalla presenza di attacchi a croce che propongono in forma stilizzata la figura umana (documentati con una varietà a Cembra in Trentino [fig. 6], a Santorso in Veneto, a Kuffarn e Gurina presso Dellach in Austria, a Bodrež, e Posočje in Slovenia, inoltre di situle a corpo sinuoso e alta spalla, e dalle connessioni fra le decorazioni di caratteristici attingitoli del territorio retico e un gruppo di tazze con ansa a nastro documentate fra Carnia e Slovenia⁵⁶.

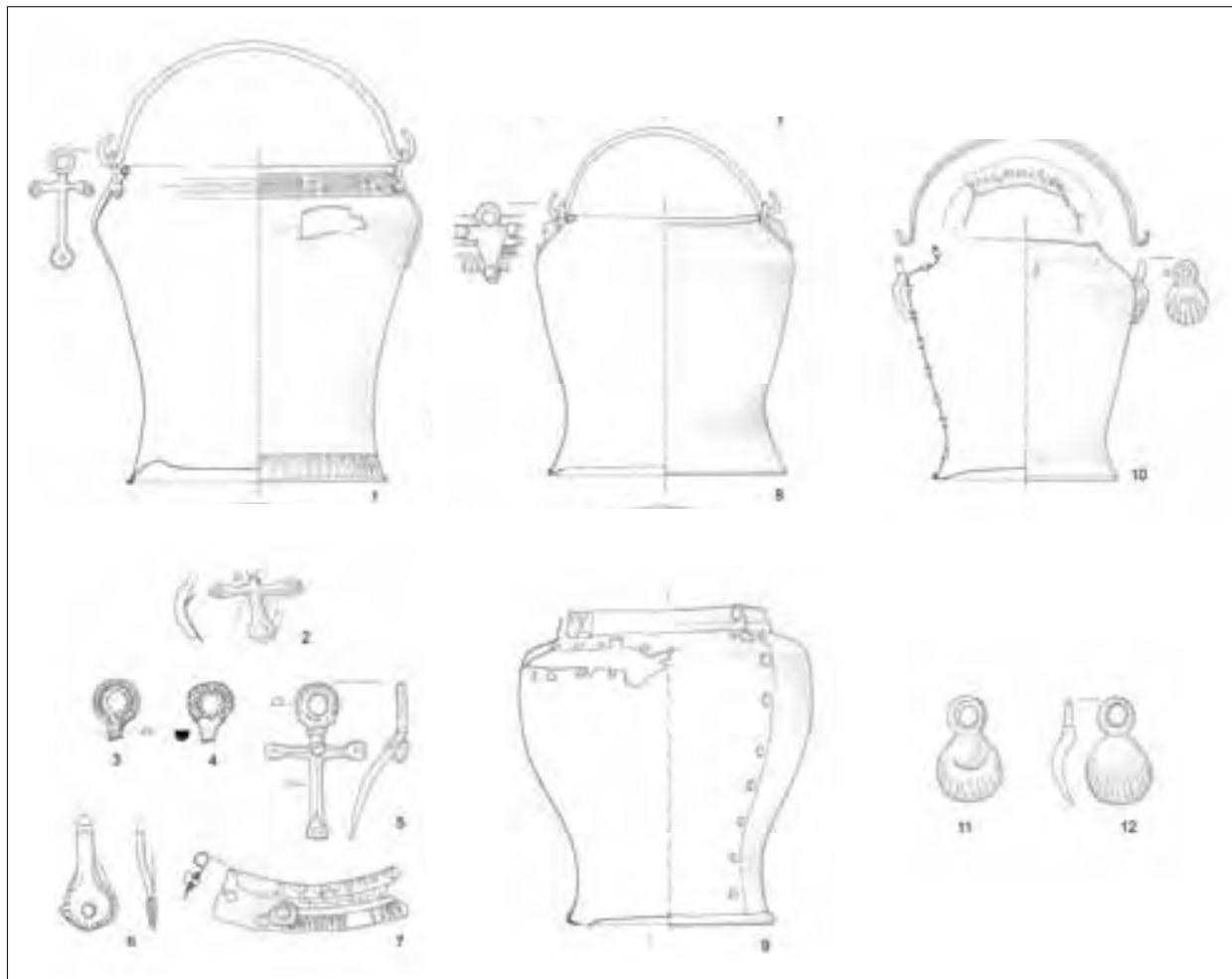
Nello stesso circuito di relazioni si inquadra la diffusione di ornamenti con estremità a rotolo ritrovati in Veneto a Este, Padova, Rotzo, in Istria a Nesazio, in area retica al Rungger Egg presso Siusi/Seis e nel ripostiglio di Castelselva di Levico Valsugana dove compaiono anche una variante dei tipi con terminazione complessa noti in Veneto a Este, Gazzo Veronese, Montebello e in Friuli a Castelraimondo ed elementi tubolari con pendagli in lamina di bronzo che richiamano la struttura delle conocchie o scettri con paralleli in area slovena.

Non sorprende pertanto che tracce del mondo retico, consistenti in iscrizioni, si evidenzino anche a notevole distanza dal territorio della cultura di Fritzens-Sanzeno, in Friuli a Castelraimondo e ad Aquileia, dove sono riscontrate su di un bicchiere in ceramica grigia che trova confronti nel contesto del Gruppo Magrè, a Bostel di Rotzo sull'altopiano di Asiago⁵⁷. In questo abitato con case di tipo retico alpino, insieme a resti di tazzina della cultura di Fritzens-Sanzeno, sono attestate anche chiavi in ferro che rimandano allo stesso ambito culturale retico⁵⁸. Questo genere di strumento che ricorre infatti con più varietà nello stesso spazio geografico, è impugnato nel celebre disco bronzeo di Montebelluna da una figura femminile, affiancata da un uccello rapace e da un canide⁵⁹. Il personaggio, interpretabile come divinità o sacerdotessa, dotata di un attributo come la chiave, dai forti contenuti allusivi al controllo sia di spazi domestici e sacri, sia di dimensioni oltremontane, si ricollega per la posizione dominante alla iconografia della cosiddetta "Signora degli animali"⁶⁰, divinità polivalente di ascendenza mesopotamica⁶¹. Nel



[5.]

5. Cavalli con iscrizioni retiche da Sanzeno



[6.]

6. Situla in bronzo n. 1 dal Doss Caslir di Cembra, resti di attacco a croce antropomorfa; n. 2 da Santorso in Veneto; n. 3 dal Rungger Egg presso Siusi/Seis; n. 4 da Hohe Birga presso Birgitz; n. 5 da Gurina presso Dellach in Austria; n. 6 da Aldrans presso Innsbruck; frammento di situla in bronzo n. 7 da Posoče; situla in bronzo: n. 8 da Valle di Cadore; n. 9 da Este Villa Benvenuti tomba 123; n. 10 da Grad presso Reka; attacchi: n. 11 da Lagole di Calalzo; n. 12 da Magdalensberg

territorio retico ricorre in diverse varianti sotto forma di caratteristici pendagli-amuleto che rappresentano una figura femminile più o meno stilizzata, affiancata da teste equine, definita pertanto come “Signora dei cavalli”⁶². Pariglie equine compaiono nei territori circostanti l’Adriatico e in Veneto risultano significative le attestazioni lungo il bacino del Piave, a riprova dell’importanza di questa via di comunicazione⁶³.

Una lamina dalla tomba 43 di Posmon, risalente al v secolo a.C., nella presenza della testa di cavallo e della decorazione a occhi di dado sembra echeggiare lontanamente il modello dei pendagli del tipo “Signora dei cavalli”, mentre una lamina da Casàn di Ponte nelle Alpi nel Bellunese, con teste di cavallo affrontate, reca il motivo solare ottenuto a cerchi concentrici sbalzati, rilevabile anche su lamine dai luoghi di culto retici di Mechel e dei Campi Neri di Cles in valle di Non⁶⁴.

È stato ipotizzato che i pendagli del tipo “Signora dei cavalli” rappresentino in territorio alpino la dea veneta *Reitia* che, in base all’assonanza con il nome dei Reti, sarebbe stata oggetto di culto anche presso le popolazioni alpine retiche⁶⁵. Sebbene questa opinione abbia incontrato un certo seguito, allo stato attuale delle ricerche non trova solide argomentazioni sul piano concreto della documentazione archeologica ed epigrafica, tanto più che nei santuari di Este le tracce del mondo alpino appaiono esigue, anche se gli altari con ceneri sono un fenomeno comune nel mondo retico⁶⁶.

A partire dal iv secolo a.C., Veneti e Reti, nei nuovi assetti geopolitici definiti dalla storica calata dei Galli nella pianura padana, sembrano condividere alcune dinamiche nell’acquisizione degli apporti celtici che si riflettono nella comune distribuzione di elementi d’armamento e di ornamento, come nel caso di umboni di scudo, tipi di fibule e collari a nodi che – ancora una volta – delineano rapporti lungo direttrici di comunicazione trasversale dal bacino dell’Adige al Veneto, al Friuli fino alla Slovenia.

La romanizzazione segna di seguito un processo di omologazione culturale, nel cui ambito permangono comunque elementi distintivi, connessi anche alle particolarità dei territori, alle loro differenti tradizioni e vocazioni.

¹ R. Frei-Stolba, *Die Räter in den antiken Quellen*, in *Das Räterproblem in geschichtlicher, sprachlicher und archäologischer Sicht*, in «Schriftenreihe des Rätischen Museum Chur», 28, Chur 1984, pp. 6-21; E. Migliario, *Il territorio trentino nella storia europea, 1, L’età antica*, a cura di F. Marzatico, E. Migliario, Trento 2011, pp. 121-125, pp. 134-135.

² Plinio, *N.H.*, III, 133; Strabo, VII.1.5.

³ Plinio, *N.H.*, III, 133; M.S. Bassignano, F. Sartori, *Ipotesi su Berua*, atti della

Accademia Roveretana degli Agiati, CCLV, anno accademico 2005, VIII, v, A, II, Rovereto 2005, pp. 93-107.

⁴ A. Nascimbene, *Le Alpi Orientali nell’Età del Ferro (VII-V secolo a.C.)*, Fondazione Antonio Colluto, in «L’Album», 15, Udine 2009, pp. 21-22; M. Rigoni, *Due frammenti di iscrizioni*, in *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, catalogo della mostra, Cornuda (TV) 2002, pp. 184-185 n. 18.

⁵ Plinio, *N.H.*, III, 130; R.C. de Marinis, *Il territorio prealpino tra i laghi di Como e di Garda dal Bronzo Recente alla fine dell’età del Ferro*, in *Die Räter/Reti*, a cura di I.R. Metzger, P. Gleirscher, «ArgeAlp», Bozen 1992, p. 166; L. Malnati, L. Salzani, G. Cavalieri Manasse, *Verona: la formazione della città*, in *Des Ibères aux Vénètes*, dir. S. Agusta-Boularot, X. Lafon, Collection de l’École Française de Rome, 328, Roma 2004, pp. 347-378.

⁶ Strabo, IV.6.8; G. Sassatelli, *Celti ed Etruschi nell’Etruria Padana e nell’Italia settentrionale*, in «Ocnus», II, 2003, pp. 238-239.

⁷ Iust., XX, 5, 8; Ptol. III, 1, 31; F. Marzatico, *La seconda età del Ferro*, in *Storia del Trentino, 1, La preistoria e la protostoria*, a cura di M. Lanzinger, F. Marzatico, A. Pedrotti, Bologna 2001, pp. 479-573.

⁸ G. Gorini, *Un ripostiglio di monete celtiche dagli scavi del Teatro Sociale di Trento*, «ArcheoAlp - Archeologia delle Alpi», 4, 1998, pp. 343-360.

⁹ C. Bassi, *Nuovi dati sulla fondazione e l’impianto urbano di Tridentum*, in *Forme e tempi dell’urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. - I secolo d.C.)*, atti delle giornate di studio, a cura di L. Brecciaroli Taborelli, Firenze 2007, p. 51 (pp. 51-59).

¹⁰ Marzatico, *La seconda età del Ferro...*, cit., pp. 510-548.

¹¹ A. Ruta Serafini, M. Migliavacca, *‘Casa retica’ o abitazione alpina dell’età del Ferro?*, in *Die Räter/Reti...*, cit., pp. 369-381; M. Migliavacca, *Lo spazio domestico nell’Età del Ferro. Tecnologia edilizia e aree di attività tra VII e I secolo a.C. in una porzione dell’arco alpino orientale*, in «Preistoria Alpina», 29 (1993), Trento 1996.

¹² P. Gleirscher, *Die Kleinfunde vom Rungger Egg*, in *Das Rungger Egg. Untersuchungen an einem eisenzeitlichen Brandopferplatz bei Seis am Schlern in Südtirol*, a cura di P. Gleirscher, H. Nothdurfter, E. Schubert, Mainz am Rhein 2002, pp. 36-150; L. Endrizzi, N. Degaspero, F. Marzatico, *Luoghi di culto nell’area retica, in Alnoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, atti del convegno, Roma 2009, pp. 263-292; H. Steiner, *Alpine Brandopferplätze*, Bozen 2010.

¹³ P. Gleirscher, *I Reti*, Chur 1991; F. Marzatico, *Il gruppo Fritzens-Sanzano*, in *Die Räter / I Reti...*, cit., pp. 213-246.

¹⁴ R.C. de Marinis, *Le popolazioni alpine di stirpe retica*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 99-155; F. Marzatico, *I Reti, fra protostoria e storia*, in *Il territorio trentino...*, cit., pp. 77-120.

¹⁵ P. Gleirscher, *Novità a Gurina nella valle della Gail*, in *Contributi allo studio del sito archeologico di Gurina in Carinzia (Austria)*, Pieve di Cadore (BL) 2001, p. 52 (pp. 33-76).

¹⁶ E. Migliario, *Il mondo retico e Roma*, in *Il territorio trentino...*, cit., pp. 121-140.

¹⁷ Strabo IV, 6, 9; L. Malnati, *Le fonti greche e latine sull’antico popolo dei Veneti*, in *I Veneti dai bei cavalli*, a cura di L. Malnati, M. Gamba, Treviso 2003, pp. 18-19 (pp. 11-21).

¹⁸ Virgilio, *Georg.*, II, 91-96; Plinio, *N.H.*, XIV, 67; G. Ciurletti, *Vite e vino dalla preistoria all’età romana*, in *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Trentino*, San Michele all’Adige (TN) 2012, pp. 46-57 (pp. 43-77); F. Marzatico, *La cultura del vino nel mondo retico: aspetti ideologici ed archeologici*, in *Storia regionale della vite...*, cit., pp. 99-110 (pp. 95-118).

¹⁹ A. Marinetti, *Stele (scheda 26)*, in *AKEO...*, cit., pp. 195-196; L. Malnati *Monumenti e stele in pietra preromane in Veneto*, in *AKEO...*, cit., p. 127 (pp. 127-138).

²⁰ A. Ruta Serafini, *Gli abitati d’altura tra Adige e Brenta*, in *Il Veneto nell’antichità. Preistoria e protostoria*, II, a cura di A. Aspes, Verona 1984, pp. 753-776; L. Salzani, *Il territorio veronese durante il I millennio a.C.*, in *Il Veneto nell’antichità...*, cit., pp. 793-798 (pp. 777-808); S. Lora, A. Ruta Serafini, *Il Gruppo Magrè*, in *Die Räter...*, cit., pp. 247-272; L. Salzani, *Gli abitati d’altura tra Veneti e Reti*, in *I Veneti dai bei cavalli...*, cit., pp. 85-86; G. Leonardi, *Proposte interpretative riguardo al popolamento della Pedemontana veronese e vicentina nella polity veneta tra prima età del Ferro e Romanizzazione*, in *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, «Antenor Quaderni», 20, Roma 2011, pp. 35-47; M. Migliavacca, *Tra Veneti e Reti: individuazione di polites nella montagna veneta dell’età del Ferro*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», in corso di stampa.

POCO DIFFERENTI PER USI E COSTUMI: VENETI E CELTI

FILIPPO MARIA GAMBARI, ANNA BONDINI

Non si può comprendere la notevole affinità tra Veneti e Celti, almeno nella percezione esteriore del modo di vivere sulla base dell'autorevolezza di Polibio (II, 17), se non si analizza una relazione di lungo periodo che copra almeno tutta l'età del ferro. In particolare, se a partire dal IV secolo a.C. debbono aver pesato le notevoli influenze da parte di popolazioni presenti sia a ovest (Cenomani), sia a sud (Boi e Lingoni) sia a Est (Carni, Taurisci) dell'areale veneto, tra IX e V secolo una relazione molto stretta attraverso la rete delle vie fluviali della Cisalpina deve essersi costruita e consolidata con i Celti della cultura di Golasecca. Molto più tardi, Plinio il Vecchio (III, 123), parlando, tra le regioni dell'Italia augustea, in specifico della Transpadana, spiega che, pur essendo l'unica non affacciata sul mare, si giova del fatto che proprio il Po «con alveo fruttuoso» le apporti tutti i beni provenienti dal mare, evidenziando in poche parole l'indispensabile ruolo della navigazione fluviale in particolare per i collegamenti alla Cisalpina occidentale; questo rapporto era non meno fondamentale nella prima età del ferro e appare coerente con l'evidenza di relazioni dirette con il mondo paleoveneto a partire dai centri golasecchiani meglio collegati alla navigazione nelle acque interne, come Castelletto Ticino.

Non è più contestabile il carattere celtico della cultura di Golasecca già dai suoi inizi, non solo sulla base delle evidenze linguistiche fornite dall'epigrafia in celtico cisalpino fin dal VII secolo a.C. ma anche sull'evidenza dell'iconografia delle situle delle tombe di guerriero di Sesto Calende, nella seconda metà dello stesso secolo, che mostrano anche in cerimonie di sacrificio l'utilizzo identitario come abito dei guerrieri delle *bracae* da cavaliere¹. L'attribuzione alla cultura paleoveneta, sul piano della sua dimensione territoriale, di un'importante presenza anche nel Mantovano fino all'Oglio chiarisce ancora meglio il suo ruolo nella navigazione fluviale del Po nella prima età del ferro. Anche per questo, l'area occidentale della cultura di Golasecca appare fino al V secolo a.C. direttamente influenzata dai rapporti con il mondo

paleoveneto, distinguibili dal recepimento di elementi decorativi e tipologici ancor più che dall'importazione diretta di materiali², con un'intensità anche maggiore di quanto riscontrabile tra i materiali noti dalle necropoli di Como. Già nel VII secolo (Golasecca I C e II A) diverse attestazioni nell'area di Castelletto-Golasecca di spilloni a più globetti, presenti tra l'altro nella tomba del Bacile orientalizzante e nell'abitato della Briccola, sostituiscono completamente altre fogge di origine esterna, come il tipo adriatico Molaroni, documentato nella fase precedente (G. I B), rappresentando una concreta eccezione rispetto alla composizione media dei corredi maschili golasecchiani. Ma già nelle produzioni d'impasto golasecchiane fin dall'VIII secolo elementi inconsueti come piatti, candelabri e fornelli, più che a una diretta influenza dall'Italia centrale, sembrano probabilmente riconducibili a una mediazione atestina³.

Il migliore indizio per valutare l'importanza delle influenze venete nella produzione ceramica golasecchiana sembra però il fenomeno della diffusione nel VI secolo a.C., in tutta la Cisalpina e anche oltre, della decorazione a stralucido sulla ceramica fine da mensa, realizzata anche in ambito golasecchiano pur se, almeno per il VI secolo, solo con l'utilizzo del tornio lento, che attesta una produzione artigianale di piccoli laboratori specializzati eseguita in modo abbastanza standardizzato ma non su vasta scala. Non possono sussistere dubbi sull'origine paleoveneta di questa classe di materiale: fin da poco prima della metà del VII secolo a.C. (II periodo tardo) appaiono infatti nei corredi tombali atestini e patavini diverse testimonianze di ceramica a stralucido, circa mezzo secolo prima che in qualsiasi altro ambito cisalpino. La produzione e la diffusione di ceramica fine a stralucido diventa così un'efficace caratterizzazione della produzione vascolare dell'Italia settentrionale nella media età del ferro, rispondendo almeno in parte alle esigenze di diffusione di una ceramica fine da mensa per le *élites* locali. È significativo che anche in ambito golasecchiano l'importazione della tecnica dello stralucido

sembri precedere l'imitazione dei motivi in uso in area paleoveneta, ma appare un indizio della circolazione non solo di materiali ma anche di artigiani il fatto che nel secondo quarto del VI secolo queste prime urne a stralucido modificchino il loro repertorio inserendo motivi tipici dell'areale atestino. L'influenza paleoveneta nella ceramica golasecchiana è ancora più marcata nella diffusione, non solo in area occidentale, delle olle a cordoni orizzontali, talvolta con la decorazione cromatica a fasce rosse e nere, a partire dalla metà del VI secolo e soprattutto tra la fine del G. II B e il G. III A I [fig. 2]. Con la seconda metà del V secolo la decorazione a stralucido, che ancora continua in area golasecchiana come nella tomba 15 di Gravellona Toce (Verbanio Cuso Ossola), in cui è presente anche una tipica spada gallica LTA, sembra assumere un repertorio assolutamente locale basato su schemi geometrici; dopo questo momento, con il G. III A3 e il IV secolo, lo stralucido sembra ormai scomparire come produzione e come gusto.

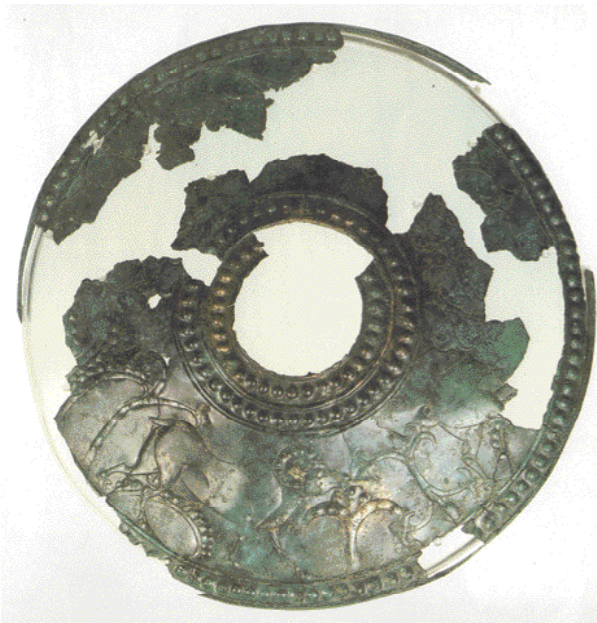
L'importanza della diffusione della ceramica a stralucido nell'Italia nordoccidentale appare dunque molto rilevante: essa documenta il tentativo svolto in area golasecchiana, anche prima dell'introduzione del tornio veloce, di adeguare la produzione locale di impasto alle esigenze emerse per influenza del commercio centroitalico, cercando modelli alternativi e più adatti al gusto locale che non la semplice imitazione coloniale di ceramiche come il bucchero. D'altra parte, nei rapporti con il mondo paleoveneto, questa produzione indizia, ben più che una pur ovvia attività commerciale, la circolazione di persone, legate a scambi matrimoniali e soprattutto alla frequente circolazione di artigiani negli ambiti anche periferici dell'Etruria padana.

Per quanto concerne i rapporti tra i Veneti e i Celti d'Oltralpe, le testimonianze archeologiche rivelano l'esistenza di contatti stabili in un'epoca ben anteriore a quella delle invasioni "storiche"⁴. Gli indicatori di celtismo riguardano non soltanto la categoria delle "importazioni" di manufatti alloctoni, quanto piuttosto la sfera della trasmissione dei modelli culturali verso il mondo veneto, contraddistinto da una ricettività quanto mai attiva e "critica" nei confronti degli stimoli esterni⁵. La diffusione capillare di oggetti di ornamento come le fibule di tipo tardohallstattiano occidentale e di schema La Tène antico, con la creazione di esemplari "ibridi" tra questi modelli e le fogge di tradizione locale, è indizio non soltanto della mobilità di persone, ma anche di una

condivisione di gusti e tecnologie tra i due versanti delle Alpi, riscontrabile anche nella circolazione dei coltelli-arma tipo Oppeano⁶. Esemplare è il caso dei ganci di cintura traforati [fig. 4], che nel mondo celtico transalpino fanno parte del sistema di sospensione dell'arma del guerriero: la massiccia presenza di tali ganci in Veneto rivela la probabile esistenza di officine locali che rielaborano i modelli esterni creando fogge rispondenti al gusto locale, oltre a una reinterpretazione funzionale nell'ambito della ritualità funeraria atestina⁷. Significative testimonianze epigrafiche (tre ciottoloni da Padova e una stele da Ca' Oddo, al confine con il territorio di Este) attestano l'integrazione ad alto livello di uno straniero nel tessuto sociale, sancita dal prestigioso uso dei monumenti funerari iscritti: alla fine del VI secolo a.C. arriva a Padova un individuo, *Tival-Bellen-*, di origine celtica (si noti la radice onomastica del secondo termine, la stessa alla base di *Bellovesus*), che seppe integrarsi nella società dando vita a una linea di discendenza, confermata dal valore di gentilizio assunto dall'appositivo *Andetio-* delle iscrizioni successive (che menzionano probabilmente un figlio, *Fugio Tivalio Andetio*, un nipote, *Voltigenes Andetiaio*, e un pronipote, *Fremaisto Voltigeneios*, attestati nei ciottoloni, più la donna della stele da Ca' Oddo, *Fugia Andetina Fuginia*)⁸.

La progressiva virata del mondo golasecchiano/insubre, a seguito degli apporti di gruppi guerrieri transalpini, verso atteggiamenti più espansionistici e aggressivi nei confronti dell'ambito veneto ed etrusco, si traduce probabilmente nello storico insediamento tra V e IV secolo a.C. *favente Belloveso* (Liv. V, 35), cioè con l'appoggio degli stessi Insubri, dei Cenomani a Brescia e poi a Verona, con una compressione di fatto del territorio dei Veneti; i presupposti di questa evoluzione sono probabilmente da cogliere archeologicamente nella stessa fase "golasecchiana" di V secolo a Brescia, in un territorio originariamente non compreso nella cultura di Golasecca.

I Veneti sembrano essere l'unico popolo della Pianura Padana in grado di resistere alla dirompente migrazione degli inizi del IV secolo a.C., che determinò il crollo del sistema urbano ed economico degli Etruschi padani⁹. Certo è che, a conclusione delle ondate migratorie, il Veneto si trovò quasi accerchiato dai nuovi venuti, di cui dovette affrontare non soltanto la pressione nelle zone di frontiera (Livio - X, 2, 9 - afferma che i Patavini «stavano sempre in armi per la vicinanza dei Galli»), ma anche la diversità culturale nel costume, nel modo di combattere



[1.]



[2.]

1. Coperchio decorato nello stile dell'arte delle situle da Grandate (Como), Musei Civici di Como (da R.C. De Marinis, *Liguri e Celto-liguri*, in *Italia Omnium terrarum alumna*, Milano 1988, fig. 166)

2. Castelletto Ticino (Novara), Scavi Marazzini, tomba Fabretti 68, corredo ceramico; 525-475 a.C., Museo di Antichità di Torino

e nella ritualità funeraria. In un primo momento, la presenza celtica è attestata nelle zone pedemontane di confine, in corrispondenza delle principali direttrici fluviali lungo l'Adige (Montebello Vicentino)¹⁰ e il Piave (Montebelluna)¹¹. L'indicatore più "forte" di tale presenza è la deposizione di armi nelle sepolture, in evidente contrasto con la ritualità funeraria veneta, che non prevedeva questo tipo di offerta nel cerimoniale funebre; la forte connotazione latèniana della necropoli di Montebello Vicentino ha fatto ipotizzare la presenza stabile di un piccolo gruppo di Celti in seno alla comunità locale, in connessione con l'attività mercenaria adatta a un ambito di frontiera¹². Recenti scoperte e revisioni dei vecchi dati fanno emergere le attestazioni celtiche di Oderzo e Altino, siti chiave a controllo della direttrice plavense, nel pieno IV secolo a.C., mentre per quanto riguarda l'asse Adige-Tartaro-Po si segnalano il vitale ruolo di Gazzo Veronese e la precoce attestazione di un'armilla in pasta vitrea ad Adria¹³.

Tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. si rafforza la connotazione celtica di alcuni dei più prestigiosi corredi atestini, con la deposizione di fibule e orecchini a terminazione complessa con decorazione plastica, riferibili a officine locali che rielaborano modelli di gusto transalpino per una committenza elevata¹⁴. La sepoltura di *Nerka Trostiaia*, che nel nome della defunta denuncia un'origine tirrenica, testimonia il formarsi di un nuovo ceto sociale, di estrazione mercantile, che si autorappresenta tramite l'esibizione di manufatti di lusso di ambito etrusco, celtico e greco-adriatico¹⁵. Alla fioritura di Adria, nel quadro di una rinnovata vitalità del sistema commerciale incardinato sul comparto comprendente anche Spina e Mantova¹⁶, corrispondono attestazioni celtiche (tra cui un'iscrizione in alfabeto etrusco con il nome *Verkantu*)¹⁷, che sottolineano il carattere multi-etnico dell'emporio e vanno messe in relazione da un lato con l'annotazione della presenza di Celti presso il delta padano da parte del *Periplo* dello Pseudo-Scilace e dall'altro con le notizie degli storici antichi sull'alleanza tra i Celti e Dionisio di Siracusa, in una politica dai forti interessi adriatici¹⁸. In questo periodo si assiste anche all'occupazione celtica del Cadore, testimoniata dalle armi rinvenute nelle necropoli di Lozzo e Pozzale, nel deposito votivo di Vallesella di Domegge e nel santuario di Lagole di Calalzo, ma anche dai numerosi bronzetti di guerrieri (presenti anche a Este) [fig. 3] e dallo stesso toponimo *Catubrium*, che indica una presenza stabile della

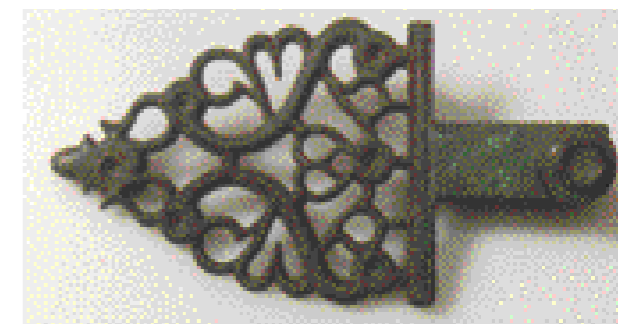
popolazione parlante la lingua che sta alla base del nome di luogo¹⁹. Armi e bronzetti simili si ritrovano ad Altino, allo sbocco lagunare della direttrice plavense, insieme ad attestazioni epigrafiche con onomastica celtica (un frammento di cornice con la dedica *Jkadriaco-*)²⁰, cui fa da contrappunto il ciottolone di Oderzo con l'iscrizione su due facce *Kaialoiso / Padros Pompeteguaiois*²¹.

Nel corso del III secolo a.C. si delinea la criticità del confine sudoccidentale sotto la pressione dei Cenomani, i cui stanziamenti si spingono dal corso del Tartaro (Povegliano, Vigasio) sempre più a est, fino a raggiungere la riva dell'Adige (Isola Rizza, Santa Maria di Zevio)²²; le necropoli di questo periodo mostrano un trattamento particolare riservato ai personaggi emergenti, che vengono cremati e sepolti accompagnati dalle proprie armi (in casi eccezionali dal carro) e da ricchi servizi da mensa in bronzo²³. Alla fine del III secolo a.C. un nuovo interlocutore si affaccia sulla scena politica dei Veneti, diventandone progressivamente il dominatore: nel 225 a.C., quando una coalizione di Galli Cisalpini e Transalpini giunge al Po, «Veneti e Cenomani, cui i Romani avevano inviato un'ambasceria, preferirono allearsi con questi ultimi», fornendo un contingente di 20.000 uomini (Polibio, *Storie*, II, 23, 2).

All'indomani delle sconfitte dei Boi a Talamone e degli Insubri a *Clastidium* (rispettivamente 225 e 222 a.C.)²⁴, nel II secolo a.C. prese avvio il grande programma di realizzazione di *viae publicae* che accompagnò la penetrazione romana nella *Venetia*²⁵. La diffusione di vasellame bronzeo di produzione centroitalica nelle sepolture del Veronese indizia l'adozione dei costumi romani come nuovo modello da imitare; a conferma dell'occupazione strutturata e della prosperità di questo comparto non mancano rinvenimenti eccezionali come il ripostiglio di Nogarole Rocca, costituito da un recipiente in lamina di bronzo contenente oltre trecento dramme padane d'argento, e quello di Pressana, comprendente due pregiate *Maskenfibeln*²⁶. Gli stanziamenti cenomani si spingono sempre più a est, fino a sconfinare oltre Adige, nel territorio euganeo, con le necropoli di Megliadino San Fidenzio, Carceri d'Este e Arquà Petrarca²⁷. Proprio in questo periodo si registra la deposizione di intere panoplie nelle sepolture gentilizie di Este, una delle quali (tomba Benvenuti 123) annovera come capostipite della dinastia una donna dal nome veneto, *Frema*, che nel gamonimico *Boialna* denuncia il matrimonio con un individuo di origine inequivocabilmente celtica (**Boia-*



[3.]



[4.]

3. Bronzetto di guerriero con armamento celtico dal santuario di Lagole di Calalzo (Belluno), Museo di Pieve di Cadore (*Da Materiali veneti...*, p. 128, n. 47)

4. Gancio di cintura traforato dalla tomba Benvenuti 116 di Este (Padova), Museo Nazionale Atestino di Este (da G. Gambacurta, *Il "Venetorum angulus"*, fig. 3)

los)²⁸. Armi analoghe sono attestate anche ad Altino e in Cadore, mentre i *torques* a nodi diffusi tra il Piave e il Tagliamento suggeriscono contatti con l’ambito orientale carnico²⁹. Con la concessione del diritto latino alle città venete nell’89 a.C. comincia il trapasso nella cultura romana, che si compie poco dopo la metà del I secolo a.C., con la trasformazione in *municipia* del 49 a.C. La “vicinanza” tra Veneti e Celti per circa tre secoli ha senza dubbio portato a forme di acculturazione reciproca, che giustificano il giudizio di Polibio (*Storie*, II, 17), secondo il quale «i Veneti poco differiscono dai Celti per gli usi e i costumi, ma parlano un’altra lingua». Una brillante immagine di questo processo è costituita dall’iscrizione sulla stele di Isola Vicentina, monumento di uno «straniero venetizzato», originario del popolo celtico dei *Laevi*³⁰.

* Filippo M. Gambari ha curato la parte dedicata ai rapporti tra Veneti e Celti Golasecchiani, mentre ad Anna Bondini si deve la trattazione su Veneti e Celti durante la seconda età del ferro, nell’ambito di una riflessione di sintesi da considerarsi comune.

¹ Per una aggiornata e agile sintesi sulla cultura di Golasecca, cfr. *Golasecca (VIII-ve siècle avant J-C): du commerce et des hommes à l’Âge du fer*, catalogo della mostra, a cura di C. Lorre, V. Cicolani, Paris 2009.

² Che pure non mancano, basti citare in area comasca il coperchio decorato nello stile dell’arte delle stule da Grandate, databile al VII secolo a.C. (Como, Museo Civico Archeologico Giovio, fig. 1).

³ In generale per i rapporti tra Golasecca e l’areale paleoveneto si riprende in questa sede quanto già osservato in F.M. Gambari, *L’influenza paleoveneta nelle produzioni di ceramica fine dell’area golasecchiana occidentale, in Preistoria e protostoria del “Venetorum angulus”*, atti del XX convegno di studi etruschi e italici (Portogruaro, Quarto d’Altino, Este, Adria, 16-18 ottobre 1996), Pisa-Roma 1999, pp. 638-643.

⁴ Sulla questione della cronologia “lunga” e “corta” delle invasioni celtiche sulla base dell’interpretazione del noto passo di Livio (*Storie*, V, 33-34) cfr. D. Vitali, *I Celti in Italia*, in *I Celti*, catalogo della mostra, Milano 1991, pp. 220-235; D. Vitali, *I Celti in Italia*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, catalogo della mostra, a cura di F. Marzatico, P. Gleirscher, Trento 2004.

⁵ G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, *I Celti in Veneto: appunti per una revisione*, in «Antichità Altoadriatiche», XLVIII, 2001, pp. 187-201.

⁶ G. Gambacurta, A. Nascimbene, *Il Veneto orientale tra VI e III secolo a.C.: corrispondenze, in I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*, atti del convegno di studio (Isola della Scala, 15 ottobre 2005), Verona 2008, pp. 101-122; G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, *Veneti e Celti tra V e III secolo (tra La Tene A e La Tene B)*, in *Les Celtes et le nord de l’Italie. Premier et Second âge du Fer*, atti del 36° colloquio dell’Association Française pour l’Étude de l’Âge du Fer (Verona 18-20 maggio 2012), in corso di stampa.

⁷ L. Capuis, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell’Italia preromana*, Milano 1993, pp. 211-213; A. Bondini, *I ganci di cintura traforati del Veneto: proposta di lettura iconografica, in L’immagine tra mondo celtico e mondo etrusco-italico. Aspetti della cultura figurativa nell’antichità*, a cura di D. Vitali, Bologna 2003, pp. 85-112.

⁸ A.L. Prosdocimi, *Lingua e scrittura dei primi Celti*, 1991, pp. 51-59.

⁹ G. Sassatelli, *L’espansione etrusca nella valle Padana, in Gli Etruschi*, catalogo della mostra, Venezia 2000, pp. 169-179; G. Bandelli, *Considerazioni storiche sull’urbanizzazione cisalpina di età repubblicana (283-89 a.C.)*, in *Forme e tempi dell’urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*, atti delle giornate di studio (Torino 4-6 maggio 2006), a cura di L. Brecciaroli Taborelli,

Firenze, pp. 15-28; G. Sassatelli, *I rapporti tra Mediterraneo ed Europa e il ruolo degli Etruschi*, in *Le grandi vie delle civiltà. Relazioni e scambi fra Mediterraneo e il Centro Europa dalla preistoria alla romanità*, catalogo della mostra, a cura di F. Marzatico, R. Gebhard, P. Gleirscher, Trento 2011, pp. 255-267.

¹⁰ A. Bondini, *I materiali di Montebello Vicentino. Tra cultura veneto-alpina e civiltà di La Tene*, in *Studi sulla media e tarda età del ferro nell’Italia settentrionale*, a cura di D. Vitali, Bologna 2005, pp. 215-324.

¹¹ P. Manessi, A. Nascimbene, *Montebelluna. Sepolture preromane dalle necropoli di Santa Maria in Colle e Posmon*, in «Archaologia» 1, Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna, Montebelluna 2003; A. Nascimbene, *Elementi di corredo della tomba 13 della necropoli di Posmon, località Le Rive, a Montebelluna (Treviso)*, in *Guerrieri, principi...*, cit., pp. 660-662.

¹² A. Ruta Serafini, *Il celtismo in area veneta. Nuovi dati, in I Celti in Carnia e nell’arco alpino centro orientale*, atti della giornata di studio (Tolmezzo 30 aprile 1999), a cura di S. Vitri, F. Oriolo, Trieste 2001, pp. 197-210.

¹³ Gambacurta, Ruta Serafini, *Veneti e Celti...* cit.; N. Camerin, *Testimonianze celtiche da Adria*, in «Padusa», XXIX, 1993, pp. 157-177.

¹⁴ Gambacurta, Ruta Serafini, *I Celti in Veneto...*, cit.; G. Gambacurta, *Il “Venetorum angulus” e la pressione celtica (IV-III secolo a.C.)*, in *I Veneti dai bei cavalli*, a cura di L. Malnati, M. Gamba, Padova 2003, pp. 81-84.

¹⁵ A.M. Chieco Bianchi, *Dati preliminari su nuove tombe di III secolo da Este, in Celti ed Etruschi nell’Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione*, atti del colloquio internazionale, Bologna 1985, a cura di D. Vitali, Bologna 1987, pp. 191-236; A. Marinetti, *Este preromana. Epigrafia e lingua, in Este antica. Dalla preistoria all’età romana*, a cura di G. Tosi, Padova 1992, pp. 125-172; L. Capuis, *La romanizzazione del Venetorum Angulus, in Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale*, atti della XXXIX settimana di Studi Aquileiesi, Trieste 15-17 maggio 2008, a cura di G. Cuscito, «Antichità Altoadriatiche», LXVIII, pp. 179-205.

¹⁶ V.M. Manfredi, L. Malnati, *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano 1991 p. 259; D. Vitali, *I Celti in Italia tra scambi e movimenti migratori*, in *Le grandi vie delle civiltà...*, cit., pp. 287-289.

¹⁷ A. Gaucci, A. Pozzi, *L’archeologia funeraria negli empori costieri. Le tombe con iscrizioni etrusche da Spina e Adria*, in *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, atti dell’incontro di studio (Fisciano, 5-6 marzo 2009), Paestum 2009, pp. 51-64.

¹⁸ D. Vitali, *I Celti in Italia*, in *I Celti*, cit., pp. 317-318; L. Braccesi, *Diomedes cum Gallis*, in «Hesperia» 2, 1991, pp. 89-102; L. Braccesi, *I Greci delle periferie. Dal Danubio all’Atlantico*, Roma-Bari 2003; M. Sordi, *I due Dionigi, i Celti e gli Illiri*, in *La Dalmazia e l’altra sponda. Problemi di archaiologia adriatica*, a cura di L. Braccesi, S. Graciotti, Firenze 1999, pp. 109-116.

¹⁹ Sulle testimonianze celtiche del Cadore: G. Gambacurta, *Ea quae bello ceperint, plerumque devovent (Caes., De Bello Gallico, VI, 17). Armi celtiche dal santuario di Lagole di Calalzo e dal Cadore*, in *I Celti in Carnia...*, cit., pp. 303-317; *Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, a cura di G. Fogolari, G. Gambacurta, «Collezioni e Musei Archeologici del Veneto» 44, Roma 2001. Per i bronzetti del santuario di Reitia a Este: L. Capuis, A.M. Chieco Bianchi, *Este preromana. Vita e cultura, in Este antica...*, cit., pp. 41-108; A.M. Chieco Bianchi, *Le statuette di bronzo dal santuario di Reitia ad Este*, Mainz 2002. Sul toponimo *Catubrium* si veda, da ultimo: A. Marinetti, *Aspetti della romanizzazione linguistica nella Cisalpina orientale*, in *Patria diversis gentibus una? Unità politica e identità etniche nell’Italia antica*, atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli 2007, a cura di G. Urso, Pisa 2008, pp. 147-169.

²⁰ A. Marinetti, *Gli apporti epigrafici e linguistici di Altino preromana, in Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.*, atti del convegno (Venezia S. Sebastiano 2-3 dicembre 1997), a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 1999, pp. 75-95; A. Marinetti, *Testimonianze di culto da Altino preromana nel quadro dei confronti con il mondo veneto, in Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, atti del convegno (Venezia 1-2 dicembre 1999), a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 2001, pp. 97-119.

²¹ A.L. Prosdocimi, *La lingua*, in G. Fogolari, A.L. Prosdocimi, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1988, pp. 303-307.

²² L. Salzani, *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio (Verona)*, Mantova

1995; L. Salzani, *La necropoli gallica e romana di Santa Maria di Zevio (Verona)*, Mantova 1996; L. Salzani, *La necropoli gallica di Casalandri a Isola Rizza (Verona)*, Mantova 1998.

²³ L. Salzani, *Santa Maria di Zevio-Lazisetta. Tomba a carro*, in *Guerrieri, principi...*, cit., pp. 682-683.

²⁴ Sulle vicende dei Celti in Italia si vedano: Manfredi, Malnati, *Gli Etruschi...*, cit.; V. Kruta, V.M. Manfredi, *I Celti in Italia. Storia di un popolo*, Milano 1999; M.T. Grassi, *I Celti in Italia*, Milano 1991.

²⁵ Sulla romanizzazione della *Venetia* si vedano da ultimo: Bandelli, *Considerazioni storiche...*, cit.; G. Bandelli, *Note sulla categoria di romanizzazione con riferimento alla Venetia e all’Histria*, in *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale*, atti della XXXIX settimana di studi aquileiesi (Trieste 15-17 maggio 2008), a cura di G. Cuscito, «Antichità Altoadriatiche», 68, pp. 29-69; G. Cresci Marrone, *Inseguimenti indigeni della Venetia verso la romanità*, in *Aspetti e problemi...*, cit., pp. 207-220, con ampia bibliografia precedente.

²⁶ Salzani, *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio...*, cit., pp. 45-48, con riferimenti bibliografici precedenti.

²⁷ M. Gamba, *Analisi preliminare della necropoli di Arquà Petrarca (Padova), in Celti ed Etruschi...*, cit., pp. 237-270; D. Voltolini, *La necropoli veneto-celtica di Megliadino San Fidenzio*, con appendice di E. Mazzetto, in «Padusa», XLVIII, pp. 51-95; A. Bondini, *Il “IV Periodo atestino”: i corredi funerari di Este e dell’area euganea tra IV e I secolo a.C.*, in «Padusa», XLVIII, in corso di stampa.

²⁸ L. Capuis, A.M. Chieco Bianchi, *Este II. La necropoli di Villa Benvenuti*, Monumenti Antichi dei Lincei, serie monografica VII (serie generale LXIV), Roma, pp. 276-294; A. Marinetti, *Este preromana. Epigrafia e lingua, in Este antica...*, cit., pp. 125-172; A. Bondini, *La documentazione funeraria in Veneto tra l’età gallica e la romanizzazione*, in «Revista d’Archeologia de Ponent», 20, 2010, pp. 9-25.

²⁹ G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, *I Celti in Veneto...*, cit., p. 195; M. Guštin, *I Celti dell’Adriatico. Carni tra fonti storiche e archeologia, in Gli echi della terra. Presenze celtiche in Friuli: dati materiali e momenti dell’immaginario*, Pisa 2002, pp. 11-20; Gambacurta, Nascimbene, *Il Veneto orientale...*, cit., p. 114.

³⁰ A. Marinetti, *Venetico 1976-1996. Acquisizioni e prospettive, in Protostoria e storia del “Venetorum angulus”*, atti del XX convegno di studi etruschi e italici, (Portogruaro, Quarto d’Altino, Este, Adria, 16-18 ottobre 1996), Pisa-Roma 1999, pp. 391-436.

LA ROMANIZZAZIONE

ELENA DI FILIPPO BALESTRAZZI

Arrivano i Romani! Questa l'esclamazione che potremmo immaginare si sia alzata unanime da parte degli abitanti dei villaggi e dei centri urbani del Veneto protostorico all'arrivo di turbe di Romani che un bel giorno irrupero con la solita forza di ogni schiera straniera armata, nemica o non nemica, negli ordinati centri veneti, dilagando per la pianura come per la fascia costiera e per i villaggi inerpicati su colline e montagne. Ma resteremmo profondamente meravigliati. Almeno per i Veneti non fu così, pur se noi, nella nostra visione, ci siamo sentiti per molto tempo abbastanza e in parte erroneamente condizionati per un verso da Polibio (205/200-123/118 a.C.) per l'altro da Livio. A Polibio, lo storico greco attento a ciò che stava accadendo nel mondo mediterraneo¹, dobbiamo l'immagine di un mondo veneto dai costumi e ordinamenti simili ai Celti, diversi più che altro per la lingua (2, 17, 5-6), comunque pronto a quegli interventi antigallici, simbolica antepresa della amicizia che legnerà, quasi programmata dal destino, Veneti e Romani (2, 18, 31 e 2, 24, 71). Allo storico patavino Tito Livio, vissuto circa un secolo dopo, dobbiamo invece la celebrazione dei fasti dei passati tempi veneti, dell'avventata impresa di Cleonimo, di quella fine del 300 a.C., che aveva visto i Patavini, già in allarme per i Galli, non solo provvisti di capacità organizzativa e strategica risoluzione nella difesa del proprio territorio, ma, di più, forti di una piena, comunque innegabile consapevolezza politica di sé e della propria identità, anche se non sappiamo quanto primitiva e barbara. Quei *rostra navium spoliaque Laconum in aede Iunonis veteri fixa* in quella fine di IV secolo ci lasciano però intuire il loro stringersi insieme attorno a quel centro sacro, che non solo ne organizzava e ne accoglieva i riti, ma con le spoglie ne conservava la memoria e ne creava la storia.

In realtà, oggi sappiamo dalle più recenti ricerche e dall'ampio e intenso dibattito sui Veneti, niente avvenne all'improvviso. Tra gli uni e gli altri eventi c'era stato, infatti, in queste zone un gran movimento e intensi erano stati i cambiamenti nel modo stesso di vivere e

atteggiarsi delle genti venete. All'interno delle stesse comunità venete tra il IV e III secolo a.C., come poi nel II, le trasformazioni si erano fatte così radicali da aver indotto gli studiosi a raccontarlo come un tempo nuovo: *Nerka Trostiaia* e la sua tomba insegnino². I rapporti con l'esterno, molti e assai diversificati, finirono per differenziarsi in modo sempre più netto tra quelli che probabilmente erano rapporti privati e quelli più o meno ufficiali tra comunità venete e stato romano, mai dimenticando, da parte veneta, di salvare, almeno finché poté e ne ebbe l'interesse, la propria autonomia. Una ridda di date più o meno credibili fanno risalire assai indietro il rapporto Veneti-Romani, giocato tutto sulla comune sfida contro i Galli e sui progetti romani di penetrazione in questi territori. Ingenti sullo sfondo gli interessi economici. È su questo ordito di date, eventi, stesura di strade, interventi che quella trama fu tessuta e può essere da noi oggi più chiaramente compresa. A patto di riuscire a distinguere i fili, che si legavano al farsi di antiche vicende politiche con i suoi bravi civici eroi – da Antenore ai giovani vincitori di Cleonimo, dal giovane Asconio Pediano (Silio Italico 12, 212-258), alla *patavinitas* di Livio – rimasti a disegnare la propria identità, da quelli che diedero vita al complesso processo della romanizzazione e che, pur nell'amicizia e nella pace più piena, significò una progressiva, conveniente ma forse amara rinuncia alla propria autonomia da parte dei Veneti e non poche divergenze a Roma stessa. Nuove prospettive in quell'intervallo di tempo si erano insomma spalancate, certamente indotte dal contatto dei Veneti con altri popoli, prima con il sopraggiungere dei Greci sulla costa poi con l'affacciarsi dei Romani su queste terre, un Romano che non fu invasore, ma che entrò comunque in campo con tutti gli abiti di colui che vince.

Un cambiamento, dunque, che aveva preso due vie: l'una quella che in un diuturno confronto portò i Veneti a una progressiva individuale adozione del modello culturale romano-latino, a fronte di elementi Romani e Italici qui insediati più o meno venetizzati³, in un certo senso

corrispondente alla fase che fu, secondo Sartori «il più generale processo di romanizzazione dei territori veneti in atto nel corso del II secolo»⁴; l'altra che a un certo momento vide da un lato anonimi rappresentanti dei locali “governi” trattare con i rappresentanti della nuova ma ancora lontana forza politica, dall'altra autorevoli Romani investiti del potere di Roma giungere in Veneto a tracciare strade, a sedare contrasti, a organizzare punti di difesa. Un seguito, questo, dei contatti che, da quel 225 ricordato dalle fonti, erano stati sviluppati in funzione antigallica e che stavano ora divenendo una più toccante e presente realtà. Una data fondamentale, almeno a mio parere, quel 174, che vide stranieri, inquadrati secondo le regole dello stato romano, impegnati nell'attraversamento del territorio veneto.

All'inizio infatti – e non ne sappiamo la data – elementi centro Italici, Romani, o Latini, dovevano essere saliti al nord più o meno alla spicciolata, richiamati da fatti ordinari, spinti più che altro da interessi e ragioni personali nelle vesti di *mercatores* o anche, potremmo dire, “prospettori” con o addirittura senza significative coperture istituzionali, forti comunque del loro essere cittadini di uno stato con libera economia e portatori, più o meno consapevoli, di quello che doveva o poteva essere il proprio più alto livello di civiltà rispetto al veneto, diversi e comunque più “civili”, ma né ostili e comunque, o almeno così pare, né osteggiati. Presenti fin dall'inizio i consueti vincoli di patronato e clientela che presero a legare strettamente magistrati romani e personaggi delle comunità locali. Vincoli da distinguersi, secondo Gino Bandelli, in originari e aggiuntivi, risalenti gli uni ai primi contatti tra le due parti, gli altri «nati, senza eliminare i precedenti, da rapporti ulteriori»⁵. È così che si assiste, ancora prima che a una forma di romanizzazione, a una sorta di interessantissime forme di “venetizzazione” di elementi allogeni, puntualmente rivelate, più e oltre che da materiali di uso quotidiano o di scambio o significativi del rango, dal processo di integrazione linguistica innescatosi tra i Veneti e lo straniero che arrivava, come si era già visto del resto anche con elementi celtici⁶. Perché di questo si trattò all'inizio: di un processo che solo in seguito, invertendosi i termini – non più Romani, ma Veneti – diverrà autoromanizzazione prima e romanizzazione poi. Fu probabilmente un processo con esiti diversi da centro a centro, perché diverse saranno state le ragioni e i tempi che avevano portato fin qui i singoli Romani e diverso sarà l'interrelarsi, cosicché, anche entro il Veneto,

i modi nei quali l'espansione romana andò attuandosi non poterono che essere differenti⁷. Del resto, quello del rapporto con lo straniero, era stato in tutti i tempi del mondo veneto e in tutto il suo territorio, un aspetto di portata non indifferente e di non piccolo significato, cogente i tramite commerciali e la sua stessa posizione geografica. Un territorio, tra terra e mare, dove non facile doveva essere l'approdare come l'attraversarlo, tanto che nell'immaginario antico aveva finito con l'essere lo sfondo di quei miti, che portavano a terre stupefacenti, ignote e lontane (Strabone 5, 1, 7; Plinio, *nat.* 3, 121). Area di confine tra mare e terra, significò apertura con i mondi più lontani e diversi, mediazione tra sud e nord, tra il mondo mediterraneo e l'ampio territorio dei barbari europei, a iniziare dai Celti e Illiri, che, tra i più vicini nello spazio e nel tempo, nell'immediato occidente e oriente significò una contiguità non sempre pacifica: di qui, forse, i suoi abitanti furono sempre attenti a salvaguardare il proprio territorio da possibili presenze illecite o ostili, galliche o etrusche che fossero, come a non penalizzare, anzi a promuovere la loro fiorente economia, e soprattutto a non perdere la propria identità. Fu così che il mondo veneto non poté che avere accenti particolari quando sul suo territorio si affacciò anche, diverso da quello etrusco ormai da tempo consueto, il mondo romano-latino. Ancora una volta, come era accaduto a ogni precedente occasione di contatto con gruppi altri, quello con i Romani fu un contatto, che, inizialmente, sembra non avere avuto modi e caratteri diversi dal solito interfacciarsi sul piano degli scambi, dal solito mediare per il passaggio di merci, ma che andò progressivamente mutando, forse risentendo delle ormai pluriennali tensioni e scontri tra le contigue popolazioni celtiche e l'attenzione di Roma, ormai sul chi vive a ogni movimento nel ricordo dell'invasione a suo tempo subita. Uno stare all'erta che del resto doveva aver trovato nel mondo veneto una piena comprensione se, come scrive Tito Livio, i Veneti erano sempre in armi temendo i vicini Celti (Livio 10, 2, 9)⁸, anche se nel Veneto orientale le fonti storiche testimoniano di nuclei di popolazioni a composizione etnica mista⁹, e le ricerche hanno provato l'esistenza di vincoli parentali tra elementi celtici e famiglie venete di alto lignaggio. Emblematico è a Este il caso della tomba 123 della necropoli Benvenuti, appartenuta a famiglia di alto rango. Usata per quasi due secoli, tra la metà del III e gli inizi del I secolo a.C., vide, infatti, raccolti nella più antica situla ossuario i

resti di due donne, secondo gli autori le due fondatrici del sepolcro: *Frema* e *Voitina*. L'una, *Frema*, a giudicare dal gamonimico *Boialna* andata sposa a un celta, l'altra *Voitina*, non veneta, forse celta, andata sposa a un veneto di nome *Votos*.

Interessante è che questi contatti veneti con l'esterno, con mondi altri, da sempre e fino al IV-III secolo a.C., in forza della natura stessa del Veneto, pur se finalizzati a un reciproco interesse, pur portando anche a fenomeni di parziali forme di acculturazione, non sembrano essere mai giunti a forme di assimilazione nel senso più proprio della parola, tali da comportare profonde trasformazioni delle proprie istituzioni e della propria cultura, e aver solo recepito nel tempo lente, interessate e progressive forme di modelli altrui, salvaguardando compatta la propria identità, graduando – per propri e profondi interessi e in maniera diversa da zona a zona – le proprie chiusure e/o aperture all'accettazione dell'Altro. Per questo, e forse prima di tutto, è necessario fare attenzione ai termini, che indiziano questi confronti, da quello di interazione a quello di integrazione, dal termine di assimilazione e acculturazione, fino a quello di omologazione. Diversa fu infatti la rispondenza di tali termini per i diversi tempi della lunga storia del formarsi e organizzarsi del mondo veneto ora illustrati in questa mostra, nei riflessi anche del suo ruolo nella storia stessa del mondo più strettamente italico o mediterraneo, e più latamente, del farsi del mondo europeo. Era infatti questa la terra di passaggio ai valichi alpini da un lato, alle grandi distese della pianura danubiana dall'altro, che prometteva continuità e similarità di *gentes* oltre che, seppure ancora non del tutto chiare, possibilità di incontri, a cui talora qualche fonte ha fatto riferimento. Era e fu questa la terra di passaggio ogni volta che dalla penisola italica si mirò a questi mondi confinanti o da questi mondi confinanti genti diverse presero la via verso l'Italia.

I lavori scaturiti dalla mostra sulla via Postumia¹⁰ come quelli ultimi sul progetto della via Annia¹¹, nati a puntualizzare progetti, organizzazione, attuazione e risultati di uno degli aspetti più importanti per la romanizzazione dell'Italia settentrionale, sostanziati dai dati emersi negli ultimi scavi condotti nelle varie località del Veneto, ci danno oggi la possibilità di guardare con nuovi occhi prima alla vicenda del formarsi nel Veneto di una fase pienamente urbana e poi della romanizzazione di quella che sarà la *X Regio*. Un momento che del vecchio tessuto culturale vedeva sì il disgregarsi, ma non l'annullarsi

nel progredire verso una diversa visione della vita, che dovette incidere profondamente nell'ormai consolidata struttura politica, sociale e religiosa del popolo veneto preromano, di cui abbiamo imparato a cogliere sempre più i riflessi nella sua organizzazione territoriale, come nel suo patrimonio artistico e culturale, arricchitosi dal "sapiente" contatto con genti altre, poi con i Greci sulla costa e quindi con i Romani venne per i Veneti il cambiamento più profondo, gli uni e gli altri da quel momento a confrontare e sovrapporre le proprie identità¹². Lunghi i tempi degli incontri, forse databili come inizio proprio entro quel IV periodo atestino, che doveva aver visto un rinvigorirsi delle identità locali, seppure e forse raccolte attorno al maturare della preponderante, possibile autorità di *Patavium*. Tempi e modi di un confronto diverso da zona a zona e di tempo in tempo, legate ora a frequentazioni sporadiche e private, forse più che altro legate a interessi economici¹³, frequentazioni e "passaggi" dapprima scissi da ogni vincolo – per così dire – istituzionale. Furono con ogni probabilità singoli passaggi sempre più condizionati da progetti nati all'esterno del mondo veneto, forzatamente sviluppati in più anche con popoli altri, per esempio i Norici, più o meno in armonia con la costellazione dei piccoli e grandi centri del territorio veneto. Incontri e confronti rilevabili quindi volta a volta a livelli diversi, socio-economico, religioso, culturale che significa linguistico, epigrafico, ma anche territoriale e urbanistico, monumentale e storico artistico, e in ognuno di questi per luoghi diversi, dove differenti poterono essere l'origine dell'incontro e del confronto come delle modalità di formazione e attuazione. Schemi e processi che non di rado si intrecciano, come in alcuni dei casi più noti: in quello di *Andetius* o in quello di *Ostiala*, l'uno in margine ai membri di una *gens* del protostorico mondo veneto¹⁴, l'altra di un critico momento di transizione in cui la veneticità stava ormai diventando quella *patavinitas* glorificata con tanto orgoglio dallo stesso Tito Livio. Cambiamenti dall'interno, che andavano nel senso stesso di quel generale *conubium*, che stava naturalmente diventando il progetto romano, e che alla fine anche nell'area veneta determinò quel più maturo processo di urbanizzazione, accompagnato da un progressivo adeguamento del proprio vivere collettivo e di quelli che erano i fondamenti del modello romano: momenti che ne permisero la piena e forse del tutto pacifica e completa adesione e acquisizione di quella struttura statale e dello stesso senso del diritto.

Ormai numerosi gli esempi di questo estemporaneo e spontaneo romanizzarsi, che non poté che essere parallelo a un altrettanto interessante venetizzarsi di allogeni, che, per così dire, nel Veneto presero casa¹⁵.

In sostanza, sbaglieremmo a schiacciare solo tra i termini di autoromanizzazione e romanizzazione l'incontro tra Veneti e Romani. Per un lungo periodo, almeno tra il III e gli inizi del I secolo a.C. ognuno, sia latino, romano o italico, che percorresse le larghe distese della pianura veneta, non poté non sentirsi *hostis*. Fu anzi proprio questo, forse, il momento più intenso del confronto, quando ovunque lo straniero, a tutti i livelli un "diverso", rischia di smarrire anche la propria identità¹⁶. Fu, cioè, forse questo il momento che mise a prova l'identità culturale dell'uno e dell'altro e fece sì, per esempio, che quando si giunse al vero e proprio momento della "romanizzazione" la questione della consanguineità tra Veneti e Romani, sulla scorta di tradizioni, miti o leggende, fosse ormai stata pienamente sviscerata. Avvertiamo tutto ciò ad Altino davanti al cippo di *T(itus) Pobl(icius)*, che Giovannella Cresci Marrone ha giustamente indicato come un reperto-pilota, un documento di frontiera¹⁷, quello in cui il defunto, pur romano e di credo diverso, accolto per la sua sepoltura entro la necropoli protostorica, secondo il costume romano ebbe le misure del suo sepolcro e l'epigrafe in lingua e grafia latina segnate sul suo cippo, adottato però comunque per esso il materiale e la forma consueta all'Altino veneta, così come l'andamento retrogrado per la scrittura, non usuale a una epigrafe latina ma rispettosa dell'ambiente venetico nel quale il testo redatto avrebbe dovuto leggersi da parte di chi usava abitualmente leggere da destra a sinistra. Un atto di *pietas* oltre che di rispetto dei costumi locali. E se questo può essere, databile ancora per i caratteri epigrafici al II a.C., l'esempio di un atteggiamento di reciproco accoglimento, l'esempio di un venirsi incontro, molti altri sono ormai i casi noti di presenze individuali riconosciuti ad Altino, che fu centro particolarmente ricettivo già in età abbastanza alta, ma anche a Padova e soprattutto a Este. Grazie a essi si assiste a una quasi silente, ma significativa, progressione dell'integrazione sui due versanti, pronti ad ampliare e integrare il proprio quadro culturale o storico-istituzionale. Dapprima limitato a semplici particolari dell'aspetto linguistico come gli uni, Romani, scegliendo la trascrizione di un nome latino in forma venetica o adottando la forma grafica della scrittura, gli altri, Veneti, adottando basi onomastiche

latine, così da completare la formula onomastica locale, con un para-gentilizio, come gli studiosi lo definiscono¹⁸, quando non adottando e introducendo la struttura tipica della formula onomastica latina. Né mancarono casi di bilinguismo, in cui spesso il legame funzionale tra testo e supporto permette anche di ricostruire, seppure genericamente, la situazione che ne è stata all'origine. Per gli uni ancora ne sono un esempio a Este la tomba Benvenuti¹⁹. La 125, anch'essa tomba di famiglia, del tipo a cassetta litica e a deposizioni plurime²⁰. Contenente 21 ossuari fu in uso a partire dalla fine del II fino alla seconda metà del I secolo a.C. L'apertura a stranieri di questa famiglia di alto rango fu dovuta a *Ivanta*, che fu, come si legge nell'epigrafe in latino incisa sull'ossuario 3, moglie di *Titn* (MI TITNI UXOR-). Un nome reso qui alla veneta, di colui a cui appartenne l'ossuario 4, che era in realtà *Manius Tintenus*. La posizione errata della formula indicante la sua paternità ha anche fatto pensare a un'aggiunta per mimetizzare la sua origine servile e del suo nome si è pensato a un probabile gentilizio etrusco, che avrebbe potuto essere *Titna*. Si trattò di un uomo comunque così perfettamente integrato da aver qui messo su famiglia, e aver dato origine a un nuovo ramo della famiglia. Come sembrano indicare gli ossuari dei suoi eredi con il gentilizio dei *Titinii*, veneti ormai per nascita, essi tornarono a coniugare l'identità venetica con forme però ormai di piena romanizzazione, testimoni i materiali e la composizione stessa dei corredi. È la breve, ma ancora una volta emblematica, storia di un interessante caso di *venetizzazione* che potrebbe farci addentrare nei meccanismi di patronato e clientela, se si potesse piuttosto proporre l'ipotesi di collegare il gentilizio dei *Titinii* veneti non a un capostipite di rango servile, ma a un membro di quella stessa *gens*, forse proveniente da Minturno²¹, a cui appartenevano i *Titinii* che erano andati a formare il corpo civico della colonia lunense²². È la breve, ma emblematica storia di un interessante caso di "venetizzazione" che, a breve tempo, sarà seguita da una successiva, sentita e ormai forse inevitabile fase di avvio verso forme sempre più numerose e consapevoli di auto romanizzazione, come nel caso altinate dei Pannarii.

È il caso, sempre esemplare, della tomba della famiglia dei Pannarii²³, cioè la tomba 1 della necropoli Fornasotti: una tomba a deposizioni plurime, ove il mescolarsi di modelli e stili illustra pienamente il trasformarsi del mondo venetico a tutti i livelli, politico, sociale ma anche strutturale²⁴. Una struttura in laterizi di tipo ti-

picamente romano, dava forma al recinto, nel quale tra la seconda metà del II e la prima metà del I secolo a.C. erano stati deposti tredici ossuari accompagnati dai relativi materiali di corredo, alcuni di questi con iscrizioni. Queste, in numero di 10, sono in scrittura e in lingua venetica. Dalle forme onomastiche si capisce bene che si tratta della tomba di una famiglia veneta connotata, nelle numerose epigrafi, con l'apposito Pannario in funzione di gentilizio. Un termine intrigante, questo, che – base latina *-panno* + il suffisso pure venetico *-ario* – ricorre più volte anche in varianti grafiche diverse e che, secondo gli studiosi, rappresenta uno di quei prestiti lessicali dal latino al venetico²⁵, già di per sé illuminanti, ma che potrebbe essere stato originato dalla necessità di indicare la mercatura esercitata, cioè la vendita di quei panni di manifattura veneta, che nel mondo romano ebbero molta fama. Uno spiraglio formidabile per fare capolino tra quei i primi Romani che dovevano essersi spinti fino al porto alle foci del Meduaco, interessati al mercato altinate, perché i singoli nomi che compaiono si prestano a essere raffrontati con quelli di famiglie di potenti imprenditori e commercianti dagli interessi economici assai estesi. Un'ipotesi, sempre in linea con quei meccanismi di patronato e clientela, detti prima, che valuta i nomi di queste presenze alloctone altinate, quali quelle di un *Lu(cius) Cosutius M(arcus) filius* e quello di un *M(arcus) Barb(ius) M(arcus) libertus*. Presenze che viene istintivo collegare con le potenti famiglie dei *Poblici*, *Barbi* e *Cosuti*²⁶, autori, interpreti e fruitori della vivace fioritura, che da ora in poi per lungo tempo caratterizzerà alcuni dei centri della *x Regio*, interessati al *ferrum Noricum* gli uni, all'edilizia gli altri. Così probabilmente andò inizialmente, tra il III e il I secolo a.C., anche per Este, dove, se è giusta l'ipotesi fatta, resta la testimonianza dello svilupparsi di rapporti interfamiliari anche nel caso di un membro di quella *gens* dei *Titinii*, che avevano consuetudini con famiglie quali quella degli *Aemilii*, cui apparteneva lo stesso Marco Emilio Lepido della via *Aemilia*²⁷. Un rapporto, dunque, quello tra venetico e latino grandemente interessante per gli spunti che offre sui vari aspetti della romanizzazione legati al fatto linguistico e alla possibilità di aggancio a cronologie esterne come dal punto di vista della natura e funzione dei supporti di questi documenti scritti. Spunti utili anche alla comprensione dei fini di questa espansione politica romana spinta fino in Veneto, tra i quali non ultimo certo quello dell'ampliamento dei propri sbocchi commerciali

in coincidenza con l'apertura delle grandi rotte mediterranee all'inizio del II secolo a.C. Ne possono essere un esempio anche i bolli vascolari venuti in luce dalla zona nord di Padova²⁸. Sono anch'essi in doppia forma di scrittura e sono tra i pochi, o almeno così mi sembra, a testimoniare l'uso della forma duplice dell'iscrizione, venetico-latina. Interpretabile come bollo, vale a dire come un marchio di fabbrica testimonia non solo e non tanto l'esistenza di officine artigiane nella Padova ormai romanizzata, quanto il loro rivolgersi a una popolazione di acquirenti mista o già bilingue. La generica datazione al I secolo a.C., che gli specialisti suggeriscono, è comunque quanto basta per intuire una Padova, una Este o meglio un mondo veneto, forse già a popolazione mista e con sottili ma importanti mutazioni in tutte le sfere della vita, pur rimanendo ancora difficile valutare il grado, se così si può chiamarlo, del cambiamento.

L'89 a.C. al momento dei documenti finora ricordati è già probabilmente passato e per alcuni di essi si era già negli anni in cui si avvicinava o era probabilmente stata appena conferita la *civitas optimo iure*²⁹, ma le risposte che oggi possiamo dare alle domande su questo lungo processo di cambiamento non possono che essere ancora vaghe.

Utile e giusto è qui ricordare che cosa era quello *ius Latii*³⁰, cioè la forma dello *status* civile che distingueva l'essere cittadino o non cittadino, l'essere cioè un *peregrinus*, se così possiamo dire, uno straniero rispetto allo *status* di chi aveva la piena cittadinanza romana. Lo *ius Latii* (il diritto latino) significava il riconoscimento di uno *status* che permetteva una forma di integrazione nello stato romano, ma con delle limitazioni, perché comportava insieme dipendenza e indipendenza. Le città i cui abitanti avevano ricevuto il *ius Latii* erano liberi nelle decisioni di politica interna nella scelta ed elezione dei loro magistrati e in atti giuridico sociali, come contrarre legalmente matrimonio con un romano o una romana. Vincolati in ciò che atteneva specificamente la politica estera romana, come essere al fianco dei Romani in occasione di guerra, combattendo a fianco delle legioni. Chiarezza e precisione delle norme per l'una e l'altra delle forme che dovevano portare al cambiamento a tutt'oggi non ci permettono però ancora risposte altrettanto chiare ed esaurienti neppure per l'importante questione delle datazioni, se non in alcuni casi.

Unico e curioso è forse quello delle tavolette Es 27 e Es 29 per l'alto livello di acculturazione che rivelano

rispetto ad altri consimili documenti, data l'influente azione esercitata dal centro scrittoria del santuario di *Reitia*. Es 27 è, infatti, una tavoletta alfabetica proveniente dalla stipe di quel santuario con la consueta serie degli esercizi ortografici e la consueta dedica alla dea, in cui in venetico si legge che *Voltiomnos Kelags* donò l'abecedario a *Sainate Reitia*³¹. Una pratica rituale frequentemente praticata a Este e dunque una delle solite tavolette giunte fino a noi che non avrebbe più che tanto importanza, se in essa *Voltiomnos*, per "connotarsi romanamente", pur restando fedele alle più profonde tradizioni venete, non avesse voluto far incidere, accanto alla dedica in venetico, la stessa dedica trascritta però in lettere latine e non avesse voluto riportare lo stesso esercizio ortografico in parallelo con l'esercizio ortografico in latino. Una tavoletta, preziosa quindi per il suo carattere bigrafe/bilingue (venetico-latino), certo per aver voluto il dedicante coniugare la sua veneticità con tratti di romanità, per il suo aver voluto sancire in modo così particolare il suo voto con formulario alla latina, ma per noi soprattutto preziosa per la parte relativa all'abecedario, che vediamo ripetersi anche nella tavoletta non alfabetica Es 29, significativa dell'attenzione manifestata alla importantissima funzione della pratica scrittoria, di cui il santuario della dea restava, per quanto oggi sappiamo, la testimonianza principale³², dandoci anche, grazie alla lettura che gli studiosi ne hanno fatto, la possibilità di stabilire il tipo di alfabeto latino usato e la conseguente ipotesi di datazione al I secolo a.C. Ipotesi certo generica e non maggiormente precisabile, tanto però da farci capire da quali complessi meccanismi e relazioni poteva dipendere una sia pur semplice dedica privata e quali implicazioni ognuna di esse poteva nascondere.

Non sappiamo, infatti, se dietro questi nomi si celassero o no posizioni di rango e legami importanti con la sfera politica e sociale, se fossero nomi di individui che nella struttura veneta avessero continuato a ricoprire cariche rilevanti anche nelle nuove strutture politiche, sociali, militari, se avessero mantenuto posizioni di prestigio, se cioè le famiglie della comunità accogliente, quella celto-veneta, atestina, patavina o altinate che fosse, avessero continuato a svolgere un ruolo dirigente nel corso del processo di municipalizzazione, mantenendo posizioni di prestigio e trovando spazio e voce nelle strutture amministrative romane. Giovannella Cresci Marrone ha pensato che in effetti «la volontà di omologazione alla nuova realtà culturale può aver spesso contribuito

a occultare l'origine indigena, non solo attraverso l'assunzione di usi, abiti e, tradizioni proprie della civiltà egemonizzante, ma anche attraverso il travestimento della propria onomastica»³³. Una questione che nasce spontanea a sviluppare la "storia romana" del mondo veneto e che la prospettò e spiegò Strabone, quando scrisse che i Romani salvaguardarono le stirpi preesistenti e ci tenne a precisare (5, 1, 10): «Ora sono tutti Romani, ma nondimeno alcuni si dicono Umbri e Tirreni, così come avviene per i Veneti, i Liguri e gli Insubri».

Come l'*Andetius*, che, insieme al tribuno della plebe *M. Pileius* in un'epigrafe rinvenuta sull'acciottolato di quello che sarà il foro della futura *Iulia Concordia*, tracciò con senso d'orgoglio una breve e concisa storia della sua famiglia, ricordando il loro avo defunto³⁴. Le lettere piuttosto arcaiche la fanno risalire ai primi decenni del I secolo a.C., se non prima³⁵, ad età anteriore alla fondazione della colonia come l'altra antica pietra dei *magistrei*³⁶ li fanno testimoni con i loro nomi di una non indifferente "proto-historia" di quel *polismation*³⁷ di cui mi era occorso di scavare ciò che era rimasto sotto i resti della colonia romana³⁸. Pietra importante perché ci aiuta non solo a "ricostruire" le forme e i momenti della fondazione dell'area forense di questa città, ma a recuperare anche per intero, nell'assenza di una tradizione scritta, il senso dell'acquisizione da parte del gruppo qui insediato di una nuova identità storica e culturale in senso romano. Documento della delicata fase dell'inizio di romanizzazione non solo ricordo dell'avo defunto, ma anche celebrazione e testimonianza congiunta dell'avvenuta romanizzazione di un esponente locale di nome *Andetius*³⁹ e della "cisalpizzazione"⁴⁰ di un "immigrato" di nome *M. Pileius*, appartenente forse alla gens *Pilia*⁴¹ che, nota in molti centri dell'area laziale, era stata richiamata nel Veneto da interessi legati alla valorizzazione economica di queste terre e doveva essersi familiarmente legata con la famiglia di *Andetius*⁴². Se, come ritengono gli epigrafisti, l'iscrizione di *Andetius* va datata alla prima metà del I secolo a.C. o addirittura ai primi decenni di esso, possiamo supporre che già alla fine del II secolo a.C. il centro protostorico avesse optato per una piena adesione a istituzioni civili e religiose, a ordinamenti politici e sociali di stampo chiaramente romano, che dobbiamo credere ormai ampiamente diffuse nella zona e pienamente condivise dai locali. Gli aspetti da rivedere anche in questa area sono tanti, si pensi anche soltanto ai problemi sollevati dell'epigrafe appena citata dei *magi-*

strei, un'epigrafe che ha suscitato perplessità non solo per i suoi arcaismi, ma per quell'essere difficilmente inquadrabile nel tempo e nello spazio giusto, non sapendosi bene immaginare quale realtà quei *magistrei* fossero stati incaricati di controllare o governare⁴³.

Raramente riusciamo però a far coincidere queste tappe, che siamo andati sinteticamente illustrando, con lo sviluppo politico-amministrativo del centro. Come potrebbe essere nel caso dell'affascinante enigma delle dediche venetiche di Auronzo ai *Maisterator* datate alla prima metà del I secolo a.C. Il termine è «con tutta evidenza corrispondente del verbo attestato in latino come *magisterare*» e ha fatto discutere se vada identificato con figure divine o divinizzate, e dunque vada riconosciuto come un teonimo, o con figure magistratuali o simili, dunque come un termine riferibile a cariche di potere⁴⁴. Un caso interessante proprio perché la base primaria del termine non è venetica, ma latina e non si tratterebbe perciò di romanizzazione, ma piuttosto di venetizzazione: cioè di «adattamento in forme locali di ideologia e aspetti culturali romani». Come la Marinetti avverte, siamo qui di fronte al problema del nuovo potere, ovvero che di fronte al bisogno di intendersi con i locali, i Romani recuperano le forme scritte venetiche, traducendone il termine latino. Un caso interessantissimo di venetizzazione. Un fatto che potrebbe non essere così improbabile, se potessimo collegarlo a forme magistratuali inquadrabili in situazioni più o meno similmente imposte, come dovette essere per i *magistrei* dell'epigrafe concordiese, tutti i nomi già latini. Un tempo difficile da inquadrare, certo non posteriore alla prima metà del I secolo a.C., ma in uno spazio periferico da considerarsi il caposaldo meridionale dell'itinerario che portava alla valle del Gail e dunque al santuario di Gurina.

Se l'epigrafe di *Andetius* fosse tale, con la sua datazione verrebbe a essere, oltre che la testimonianza di stretti rapporti tra gente locale ormai romanizzata e famiglie della *élite* urbana, anche un indizio importante per la datazione di una fase della vita politica di queste aree orientali, ravvisabile in una forma di autoromanizzazione anche più antica di quanto si sia finora supposto fornendo indirettamente un *terminus ante quem* di notevole valore anche per l'assetto dell'area forense concordiese, per il suo essere in un certo senso e soprattutto il testimone più significativo non solo di quel sapiente nascere e formarsi della "città" venetica con il suo intreccio di tradizioni, di norme prestabilite da ben definiti rituali, oggi ravvisabili

vuoi nel santuario di Meggiaro come nel palo di Aso, vuoi nel bronzetto di Oderzo come nella porta a mare di Altino, che si avviava a diventare città romana.

Anche se fuori da ogni obbligo statutario, e cioè prima di una formalizzazione del rapporto con Roma, anche se in regime di piena autonomia, alcuni eventi avevano definitivamente cambiato il paesaggio nel suo senso più profondo, paesaggio come teatro della vita veneta⁴⁵. A prescindere dall'azione politica, infatti, certe date toccarono pesantemente l'organizzazione dello "spazio" veneto, del modo in cui i Veneti avevano ordinato in rapporto a sé stessi il loro spazio fisico, cioè appunto il loro paesaggio. La data, o meglio, le date del 174, come quella del 148, ossia dell'attraversamento in forza di questo spazio veneto furono momenti che cambiarono irreversibilmente questo paesaggio, dove, se capiamo nel senso giusto le parole di Polibio, il passaggio da natura a cultura si era giocato in maniera – potremmo dire – naturale. Il loro bonificare era un tenere tranquilla l'acqua. Il loro abitare era utilizzare la stessa terra di cui era fatto il loro spazio. Con l'arrivo dei Romani questo non fu più lo stesso, come non fu più la stessa la loro vita. Sbaglieremmo però anche noi ancora una volta, come Polibio, pensando che il loro fosse un pensare a uno spazio senza confini, che il loro fosse uno spazio che non conosceva limiti e confini, differenze tra spazio abitato e inabitato, spazio che, come hanno dimostrato scavi recenti e meno recenti, parole e riti avevano precisamente definito e che leggi dettate da divine potenze ne avevano sancito la inviolabile sacralità. Se tutto ciò può essere vero, è possibile dare un senso anche agli eventi che lo ebbero come sfondo: alla *seditione* patavina, perché poté non essere stato casuale che questa scoppiasse proprio in coincidenza con la decisione di tracciare la lunga strada che doveva congiungere *Bononia* con Aquileia e che toccava appunto Este, Padova per proseguire poi verso Altino. E possiamo ben arrivare a capire come possano essersi create all'interno di quelle comunità altri momenti, di contrasto sui confini e sulla viabilità; all'intervento di Lucio Cecilio nel 141 a.C. e ai cippi confinati in lingua latina posti tra Este e Padova⁴⁶. Su fatti, cioè, destinati a cambiare, oltre che interessi umani, forse ataviche e divine prescrizioni, come nel caso della via del 175 a.C. Quindi e forse nel raccontare di quegli anni, non errori di Tito Livio le piccole incoerenze di dati sugli eventi che tennero impegnato Lucio Emilio Lepido in questi paraggi, ma un comprensibile riserbo su un episodio a suo avviso non lusinghiero per i propri

concittadini, fors'anche consapevolezza di quello che era stato quell'intervento.

Aprire nuove strade significava infatti, pretendere spazi, espropriare la terra, lacerare la terra, tagliare canali, attraversare acque, violare confini: tutto ciò non era solo un volere degli uomini. Era anche e prima di tutto sentire la volontà, il parere e la decisione degli dei⁴⁷. Chiamare il potere politico di Roma a sollecitare la tranquillizzante parola di colui, che quella strada doveva "aprire", dovette essere inevitabile perché era chiaro che questo "aprire" era solo l'inizio: inevitabile sarebbe appunto stato da quel giorno anche l'arrivo di stranieri amici a costruire la strada, di amici stranieri armati, ancora una volta in funzione antigallica, a percorrerla. Ancora una volta i Veneti dovettero sentirsi chiamati a confrontarsi ai livelli più profondi nel loro sentire come nelle tecniche, a proteggere uno spazio fisico e umano, che, provvidenzialmente o meno così forzato, diversi e mutati in parte attori e spettatori, non sarà più lo stesso. Questo, significherebbero le successive aperture delle altre grandi arterie stradali, la Postumia come l'Annia: eventi, nel progredire delle forme e delle modalità degli interventi, sempre più positivi per l'economia, ma sempre più invasivi nella realizzazione tecnica, non solo quelli per infrastrutture cittadine e territoriali, ma anche di quelle abitative, pur rimaste forse più a lungo, nel rispetto di secolari credenze, legate al tradizionale modello veneto.

Come quelli delle altre città venete, gli abitanti di Padova, forse già prima di divenire *municipium*, e dunque tra il 49 e il 45 a.C., devono aver visto a poco a poco il paesaggio urbano e non urbano cambiare intorno a loro. Al limo, ai battuti, agli intrecci di argilla e paglia, ai sostegni lignei si sostituiva la pietra squadrata; il peso delle murature lapidee, che rappresentavano per Greci e Romani la cultura, la civiltà, aveva ormai fatto il suo ingresso. Potenti divennero le arginature delle acque, imponenti si saranno fatti, già forse nell'anno della concessione dello *ius Latii*, i luoghi del potere civile e religioso, stabili gli attraversamenti di quel *flumen oppidi medium*, attorno al quale l'insediamento, come gli altri centri veneti, da secoli si era organizzato. Poco, almeno inizialmente, dovette cambiare la casa veneta, esempio significativo tra tutti quell'edificio a pianta complessa scavato a Oderzo nel 1994, databile tra il III e il I secolo a.C. Caratterizzato da un cortile centrale scoperto e vani distribuiti attorno a esso, si ricollega nelle sue linee alla casa tradizionale dell'Etruria padana⁴⁸ e andrà variando con il variare della

destinazione d'uso dei quartieri, allontanate sempre più verso la periferia le strutture, che vedevano connesse abitazione e luogo di lavoro. Illuminante, nell'area della Casa del Clero a Padova, è per esempio la sequenza delle fasi di abitato, ininterrotta dall'età del bronzo fino al II secolo a.C., quando a questo punto, mantenendo dapprima continuità di orientamento, rivela una ridefinizione dei limiti del quartiere con la presenza di un cippo decussato a dividere i lotti, un nuovo sistema di drenaggio e materiali laterizi, già comparsi nelle fasi abitative di II secolo, ma ora in fondazioni, il tradizionale e vecchio limo ancora utile a legarli⁴⁹. Come si è visto anche nelle sequenze delle *domus* di via dei Pilastri a Este e come si coglie in altri centri, tecniche e materiali, tipologie planimetriche delle abitazioni, l'organizzazione degli spazi e percorsi urbani e periurbani andava uniformandosi a dare volto alla città romana. Per valutare pienamente questo cambiamento, per quanto si sia in questi ultimi tempi letto meno superficialmente ciò che andava accadendo, resta ancora molto da fare. La città dal volto romano a che cosa in effetti si sostituì? Solo propaganda quella celebrata similarità che faceva sentire Veneti e Romani così vicini, quando intorno a loro storici ben consapevoli consideravano i Veneti ancora barbari né più né meno come i Celti? Quale era la *Patavium* che Manio Gallenio viveva quando, consapevole dei cambiamenti ormai in corso, declina il suo essere romano-latino per parte di padre scegliendo grafia e morfologia latina, pur se utilizzata con andamento destrorso, ma con quell'*equipetars* sembra aver poi voluto con forza ribadire orgoglioso la sua identità veneta e forse il suo stato. Nell'interpretazione di chi scrive, la pietra di Ostia, che tutto è tranne che una delle diverse stele funerarie con rappresentazione del viaggio agli inferi [fig. 1; cat. 14.1], potrebbe riflettere forse uno di quei fondamentali processi di *interpretatio* della divinità artemidea alla base della religiosità veneta, che non consisteva solo nel definire il nome, ma nel tentativo di armonizzare quegli aspetti delle pratiche rituali, che non fossero consonanti con l'adesione a una comune ideologia, che toccava il livello politico-sociale e la *religio*. Se infatti fondamentale era per i Romani il rispetto e l'apertura verso i *peregrina sacra*, va sottolineato dell'*interpretatio* romana il significato vuoi teologico vuoi culturale⁵⁰.

Qualcosa, anzi molto e d'importante ancora ci sfugge, anche se qua e là, qualcosa può cogliersi, ora che più liberi si è nello svincolarsi da paradigmi euristici che

hanno nei tempi passati impedito di cogliere nessi tra aspetti diversi, che oggi aprono la strada a maggiore comprensione, soprattutto se abbandoniamo lo “sgomento” di trovarci di fronte a un mondo in cui ciò che è la struttura per eccellenza in campo sacro, il tempio, sembra addirittura mancare. A Padova *in primis*, ma un po’ in tutte le “città” venete. Invano si cercherebbe nelle mappe della città patavina l’icona di un tempio. Non si sono riconosciuti, infatti, per questo periodo, resti architettonici identificabili con strutture templari di carattere più o meno monumentale. Sappiamo che almeno uno è esistito, e si è cercato di riconoscere nei resti messi in luce qualcosa che potesse somigliare almeno a un piccolo edificio di culto, soprattutto stante il numero dei depositi votivi contati in città. Forse qualcuno di questi avrebbe potuto essere definito un *compitum*, uno di quei punti sacri dei crocicchi, attorno ai quali a Roma si celebravano i *Compitalia*, le feste appunto dei crocicchi. Non può allora far meraviglia che non si abbia una sola immagine certa di una di quelle divinità di cui pure i documenti scritti hanno dato testimonianza. Bisogna andare a Este con il tempio di Minerva al santuario di Reitia e i supposti tempietti gemelli dei Dioscuri, dalle date piuttosto generiche e forse da portare a romanizzazione inoltrata. Ma qui a Este il santuario di Meggiaro potrebbe ben definirsi, alla latina, un *fanum*, che alla lettera sarebbe un santuario, o meglio un luogo sacro, o meglio il luogo dove si parla, dice Livio, destinato agli auguri, il luogo, cioè, in cui, la volontà divina si rivela e, capita e interpellata, si traccia poi il *templum*, che è, riportato in terra, il sacro spazio celeste. Ricco e complesso il sistema dei luoghi sacri già del Veneto preromano, soprattutto dunque per quel che riguardava i santuari. Fortissimo, quasi a definire e controllare il rapporto tra lo spazio degli dei e quello assegnato agli uomini, sembra essere il legame tra questi e il territorio: da lì si sviluppava quasi ogni tipo di cerimonialità: cerimonialità che finisce ancora con l’essere per noi lo strumento più utile alla comprensione della struttura politico-sociale del mondo veneto che cambia. Soprattutto a Este. I santuari, tutti, si direbbe, di antica data, hanno una distribuzione topografica che sembra scandire il tessuto urbano e avvertire di una antica sacralizzazione del territorio, o meglio di una definizione sacralizzata di aree, limiti, confini. Santuari dunque che significarono stabilire, sancire l’appartenenza di quel territorio alla comunità fin anche nell’assegnazione dello spazio per i vivi e lo spazio per chi

da quella comunità era uscita, ovvero i morti. Santuari, che, in conseguenza, significano aver sviluppato la trama dei riti, che dovette essere presieduta dal potere che fu qui forse religioso, ma forse anche politico, se non fu poi lo stesso. Come ovunque le norme e i riti dovevano scandire anche qui la vita politica e sociale, la sua cultura e ogni espressione figurata. Lo raccontano situle, dischi, stele, quasi gli unici elementi presso i quali possiamo cercare informazioni sul sacro anche per questi periodi che ci portano entro il tempo della romanizzazione. Eppure le manifestazioni del sacro, numerose come si evince dalla mostra, si presentano tra l’altro con una casistica incredibilmente interessante, alcuni significativi per l’ambiente in cui sorgono, spesso alcuni per la testimonianza anche lì di aspetti di romanizzazione per materiali significativi del loro entrare in una nuova dimensione, quale può appunto essere o la presenza di segni scritti che ne documenta la venerazione da parte di una frequentazione multietnica, fors’anche romana, come a Lagole di Calalzo, dove una iscrizione mista venetico-latina databile al I secolo a.C. documenta la lo svilupparsi della penetrazione romana anche lungo le vie che portavano verso l’Olttralpe. Su queste direttrici le sentite differenze già rilevate meritano il richiamo alle particolarità di una cultura veneta con accenni a differenze di vario tipo, meriterà una più matura riflessione.

¹ D. Musti, *Introduzione*, in *Polibio, Storie. A cura di Domenico Musti*, I (Libri I-II), Milano 2006, p. 5: storico «di una trasformazione e di un passaggio, da una condizione a un’altra, e da un’epoca a un’altra per il mondo greco: ché tutto ciò fu per i Greci la conquista romana, quale si realizzò in fasi e gradi diversi».

² A. M. Chieco Bianchi, *Dati preliminari su nuove tombe di III secolo da Este*, in *Celti ed Etruschi nell’Italia centro-settentrionale dal V secolo alla romanizzazione*, atti del colloquio internazionale (Bologna 1985), Imola 1987, pp. 191-236; L. Malnati, *I Veneti nell’Italia preromana*, in *AKEO. I tempi della scrittura, Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Cornuda 2002, pp. 70-713

³ G. Bandelli, *Roma e la Venetia orientale dalla guerra gallica (225-222 a.C.) alla guerra sociale (91-87 a.C.)*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.*, atti del convegno (Venezia 1997), a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 1999, pp. 285-301.

⁴ Quello che F. Sartori, *Padova nello stato romano: dal sec. III a.C. all’età diocleziana*, in *Padova antica da comunità paleoveneta a città romano-medioevale-cristiana*, Trieste 1981, pp. 97-189, a p. 11 definiva un più generale processo di romanizzazione.

⁵ Bandelli, *Roma e la Venetia...*, cit., pp. 288-289.

⁶ Parallela e in certo senso equivalente a quella forma più generale che Bandelli ha chiamato «cispalizzazione»: *ibidem*, p. 294, ivi bibliografia.

⁷ E. Gabba, *L’imperialismo romano*, in *Storia di Roma, L’impero mediterraneo, I, La repubblica imperiale*, Torino 1990, pp. 189-233, in particolare p. 193.

⁸ Bandelli, *Roma e la Venetia...*, cit., p. 286 e nota 16.

⁹ E. Di Filippo Balestrazzi, *Cerimonialità socio-politica e formazione della città nel Veneto preromano. Padova, Este e altri luoghi. Continuità e discontinuità tra protostoria e romanizzazione*, in *Des Ibères aux Vénètes sous la direction de S.*

Agusta-Boularot et X. Lafon, Ecole Française de Rome 2004, pp. 379-407, in particolare p. 380; A. Marinetti, *Aspetti della romanizzazione linguistica nella Cisalpina orientale*, in *Patria diversis gentibus una?*, atti del convegno internazionale (Cividalde, 20-22 settembre 2007), G. Urso (a cura di), Pisa 2008, pp. 147-169, in particolare a p. 158 ne discute per il comparto settentrionale alpino.

¹⁰ *Tesori della Postumia: archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell’Europa*, catalogo della mostra, Cremona 1998, Milano 1998.

¹¹ Da ultimo: *Via Annia, II. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia. Progetto di recupero e valorizzazione di un’antica strada romana*, atti della giornata di studio, a cura di F. Veronese, Padova 2010, Padova 2011.

¹² Cospicua ormai la letteratura per tutti i problemi della romanizzazione nel Veneto, tra cui L. Bosio, *Padova in età romana. Organizzazione urbanistica e territorio*, in *Padova antica*, cit., pp. 231-248; Sartori, *Padova nello stato...*, cit., pp. 100-129; L. Braccetti, *Padova e la romanizzazione della Gallia Cisalpina*, pp. 44-47, in G. Gullino, *Storia di Padova dall’antichità all’età contemporanea*, Sommacampagna (Vr) 2009; G. Bandelli, *Momenti e forme della politica romana nella Transpadana orientale*, in «AMSI», 33, 1985, pp. 5-29; G. Bandelli 1998, *Le clientele della Cisalpina fra il III e il II sec. a.C.*, in *Optima via*, atti del convegno internazionale di studi *Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell’Europa* (Cremona 13-15 giugno), Milano 1998, pp. 35-41; G. Bandelli, *La penetrazione romana e il controllo del territorio*, in *Tesori della Postumia: archeologia di una grande strada romana alle radici dell’Europa*, catalogo della mostra, a cura di G. Sena Chiesa, Milano 1998, pp. 147-151; E. Buchi, *Venetorum angulus. Este da comunità paleoveneta a colonia romana*; G. Cresci Marrone, *Presenze romane in Altino repubblicana: Spunti per una prosopografia dell’integrazione*, in *Vigilia di Romanizzazione. Altino e il Veneto Orientale tra II e I secolo a.C.*, atti del convegno (Venezia 2-3 dicembre 1997) a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 1999, pp. 121-139

¹³ G. Bandelli, *Roma e la Venetia...*, cit., p. 288.

¹⁴ Sugli *Andeti* di Padova A.L. Prosdocimi in G. Fogolari, A.L. Prosdocimi, *I Veneti antichi...*, cit., pp. 376-381 e in particolare p. 377; sull’iscrizione di Ostiala pp. 286-288, Pa6. Sulla *gens* degli *Andeti* anche A. Marinetti, p. 85, n. 19, 89-90; E. Di Filippo Balestrazzi, *Diventare romani: i pozzetti, l’acciottolato e la pietra di Andetius nel foro di Concordia*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XVII, 201, pp. 124-141.

¹⁵ Inizialmente scettici alcuni studiosi, hanno fatto pensare a questa presenza di immigrati centro-italici certi monumenti funerari: F. Ghedini, *La romanizzazione attraverso il monumento funerario*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984, p. 52.

¹⁶ M. Bettini, *Lo straniero ovvero l’identità culturale a confronto*, Roma 2005, pp. 5, 7-9, 184.

¹⁷ Cresci Marrone, *Presenze romane in Altino repubblicana...*, cit., p. 126.

¹⁸ Marinetti, *Aspetti della romanizzazione linguistica...*, cit., p.156.

¹⁹ L. Capuis, A.M. Chieco Bianchi, *Este II. La Necropoli di Villa Benvenuti*, in «MAL», Roma 2006, pp. 276-294.

²⁰ Capuis, Chieco Bianchi; *Este II...*, cit., pp. 301-319; *Ateste*, in *Supplementa italica*, n.s. 15, a cura di S. Bassignano, 1997, p. 143, n. 591. Sulla romanizzazione e le tombe Benvenuti: L. Capuis, *La romanizzazione del Venetorum Angulus*, in *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale*, atti della 39ª settimana di studi aquileiesi (Aquileia, maggio 2008), «AAAd», LXVIII, pp. 179-205, in particolare pp. 183-189.

²¹ M.P. Guidobaldi, F. Pesando, *La colonia civium Romanorum*, in *Minturnae. Studi e ricerche sul Lazio antico*, a cura di F. Coarelli, Roma 1989, pp. 35-81 (pp. 37-38).

²² M.G. Angeli Bertinelli, *Una dedica lunense alla dea Luna*, in «Quaderni del Centro di Studi Lunensi», 1984, 9, pp. 63-66.

²³ A. Marinetti, *Gli apporti epigrafici e linguistici di Altino preromana*, in *Vigilia di romanizzazione...*, cit., pp. 77-81.

²⁴ G. Gambacurta, *Aristocrazie venete alatinati e ritualità funeraria in un orizzonte di cambiamento*, in *Vigilia di romanizzazione...*, cit., pp. 97-120, figg. 6-11, in particolare pp. 102-105.

²⁵ Marinetti, *Aspetti della romanizzazione linguistica...*, cit., p. 157.

²⁶ M. Torelli, *Industria estrattiva, lavoro artigianale, interessi economici: qualche*

appunto, in «MAAR», 36, 1980, pp. 313-323; M. Verzar Bass, *La cultura artistica della x Regio*, in *Concordia e la x Regio. Giornate di studio in onore di Dario Bertolini*, Padova 1995, pp. 127-148.

²⁷ G. Bandelli, *Roma e la Venetia...*, cit., p. 287; M.P. Rossignani, *Gli Aemilii e l’Italia del Nord*, in *Splendidas Civitas Nostra. Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, a cura di G. Cavalieri Manasse, E. Roffia, Roma 1995, p. 65.

²⁸ A. Marinetti, A.L. Prosdocimi, *Lingua e scrittura*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent’anni di scavi e ricerche*, Bologna 2005, p. 47, n. 39, fig. 4.

²⁹ Secondo H. Galsterer, *Il frammento atestino e la romanizzazione di Este*, Este (Padova) 1992, p. 251, Ateste sarebbe divenuta municipio nel 49 a.C.

³⁰ G. Luraschi, *Foedus, ius Latii, civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979.

³¹ A. Marinetti, *Tavoletta alfabetica bilingue*, in *Akeo. Tempi della scrittura, Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Cornuda (Trevise) 2002, pp. 161-162, n. 4, fig. 18; A. Marinetti, *Venetico e latino*, in *I Veneti dai bei cavalli*, Treviso 2003, pp. 103-104.

³² Prosdocimi, *La lingua...*, cit., p. 274.

³³ Cresci Marrone, *Presenze romane...*, cit., p. 130.

³⁴ D. Bertolini, *Concordia*, in «Notizie degli Scavi», 1882, p. 427; F.M. Broilo, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro (I a.C. - III d.C.)*, II, Roma 1984, n. 90; G. Lettich, *Iscrizioni romane di Iulia Concordia (sec. I a.C.-III d.C.)*, Trieste 1994, pp. 48-51.

³⁵ E. Di Filippo Balestrazzi, *Diventare romani: i pozzetti, l’acciottolato e la pietra di Andetius nel foro di Concordia*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XVII, 201, pp. 124-141.

³⁶ Lettich, *Iscrizioni romane...*, cit., pp. 92-99.

³⁷ E. Di Filippo Balestrazzi, *Concordia*, un *POLISMATION* tra protostoria e romanizzazione, in *La Protostoria e Storia del “Venetorum Angulus”*, atti del xx convegno di studi etruschi e italici (Portogruaro-Quarto d’Altino-Este-Adria, 16-18 ottobre 1996) Pisa-Roma 1999, pp. 91-116, tavv. 1-111.

³⁸ La sintesi e i richiami bibliografici in *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, catalogo della mostra, Padova 1996; *Concordia. Tremila anni di storia*, a cura di P. Croce Da Villa, E. Di Filippo Balestrazzi, Padova 2001.

³⁹ Secondo Alföldi doveva invece trattarsi di un *peregrinus*: G. Alföldi, *Beiträge zur Prosopografie von Concordia*, in «Aquileia Nostra», LI, 1980, cc. 257-328.

⁴⁰ Su cui, anche di recente, è tornato Bandelli, *Roma e la Venetia...*, cit., p. 294.

⁴¹ Lettich, *Iscrizioni romane...*, cit., n. 16, p. 50: grafia arcaica di *Pilius*.

⁴² Sugli *Andeti* di Padova Prosdocimi, *La lingua...*, cit., pp. 376-381 e in particolare p. 377 cat. 4.3.2.

⁴³ Sul problema dell’assenza di dati onomastici con certezza collegati alla magistratura cfr. Bandelli, *Roma e la Venetia...*, cit., p. 294.

⁴⁴ A. Marinetti, *Caratteri e diffusione dell’alfabeto venetico*, in *AKEO...*, cit., pp. 39-54 e pp. 222-225, schede nn. 46-49; Marinetti, *Aspetti della romanizzazione linguistica...*, cit., pp. 159-167.

⁴⁵ E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia 2003.

⁴⁶ E. Buchi, *La romanizzazione della Venezia*, in *AKEO...*, cit., pp. 73-90; S. Pesavento, *Il territorio e le risorse*, in *Padova Romana*, Padova 2002, pp. 27-35, in particolare pp. 31-32; G. Tosi, *Patavium e i Patavini Fontes*, in *Padova Romana*, cit., pp. 37-55; M. Rigoni, *L’alleanza tra le città venete e Roma (II-1 secolo a.C.)*, in *I Veneti dai bei cavalli...*, cit., pp. 91-95.

⁴⁷ E. Di Filippo Balestrazzi, *Ancora a Concordia, lungo la via Annia. Riflessioni sul suo passaggio e sui sistemi di accesso alla città, alla luce della sua geomorfologia e della sua lunga storia*, in *Via Annia II...*, cit., pp. 91-124.

⁴⁸ L. Malnati, A. Marinetti, *Aspetti della romanizzazione linguistica*, in *Vigilia di romanizzazione...*, cit., pp. 171-191.

⁴⁹ A. Ruta Serafini, A. Vigoni, *Lo scavo archeologico nel Cortile della casa di Clero*, in *Casa del Clero, Padova. Recupero di un luogo nel centro storico di Padova*, Padova 2006, pp. 85-111, in particolare pp. 85-102.

⁵⁰ F. Sini, *Peregrina sacra, evocatio, interpretatio romana*, in «Diritto e storia», 10, 2011-2012.

1. FRA LE NEBBIE DEL DELTA
AGLI ALBORI DI UNA CIVILTÀ

Il termine “ambra” si riferisce a diversi tipi di resine fossili prodotte da conifere e angiosperme in un'età compresa tra 300 milioni e alcune decine di migliaia di anni fa. I giacimenti più sfruttati sono quelli presenti sulle coste sudorientali del Mar Baltico (Danimarca, Polonia, Russia, Lituania, Lettonia), da cui proviene la *succinite*. Altri tipi di ambra sono presenti in diverse regioni europee, come in Romania (*rumenite*) e in Italia, in particolare sulle Alpi, lungo la dorsale appenninica e in Sicilia (*simetite*). La composizione chimico-fisica è relativamente complessa e presenta un certo grado di variabilità, che consente oggi di classificare, mediante complesse tecniche analitiche, i reperti rinvenuti e determinarne la provenienza. Grazie a questi studi oggi sappiamo che diversi tipi di ambra furono utilizzati fin dal Paleolitico superiore in Europa per la realizzazione di ornamenti e amuleti ma è nel corso del Neolitico e dell'età del rame (v e III millennio a.C.) che si assiste alla diffusione della succinite baltica nell'Europa centrale e occidentale, in particolare in contesti funerari della cultura del Vaso campaniforme. Nel corso dell'età del bronzo l'utilizzo della succinite baltica si afferma nel costume delle *élites* di molte comunità dell'Europa continentale ed entra per la prima volta nel mondo mediterraneo, affiancando ambre non baltiche provenienti da più giacimenti. Nel Medio Polesine, le ambre rinvenute nel sito della tarda età del bronzo di Frattesina sono succinita baltiche, mentre non sono ancora state analizzate quelle del vicino e coevo insediamento di Campestrin. Fino a pochi anni fa indicatori archeologici diretti di lavorazione dell'ambra – rappresentati da nuclei, semilavorati, schegge – erano quasi sconosciuti al di fuori dell'area baltica. Solo alcuni nuclei grezzi erano stati rinvenuti in siti della media e tarda età del

bronzo dell'Ungheria e della Baviera, ma ipotesi su centri produttivi locali erano state formulate sulla base della peculiarità tipologica di oggetti come il vago di collana “tipo Tirinto” [cat. 1.1.2]. Questo vago, di forma genericamente subcilindrica con costolatura centrale e frequentemente associato al “tipo Allumiere” con solcature parallele, prende il nome dalla città micenea dove si rinvenne il cosiddetto “tesoro di Tirinto” e ha larghissima diffusione in Italia, Dalmazia, Grecia, sulle coste siro-palestinesi e in Ucraina tra la tarda età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro. Dopo la scoperta del cosiddetto “tesoretto” a Frattesina, contenente perle d'ambra tipo Tirinto e Allumiere [catt. 1.1.2-1.1.3], è stata ipotizzata una possibile produzione locale nord-italiana, che è confermata oggi dall'eccezionale scoperta di indicatori diretti di lavorazione dell'ambra nel sito di Campestrin di Grignano Polesine. Si tratta di noduli, semilavorati e una quantità enorme di schegge insieme a vaghi finiti o in lavorazione, alcuni dei quali riferibili alla perla tipo Tirinto. Al di fuori dei Paesi Baltici non esiste nella letteratura paleontologica una documentazione così copiosa relativa alla lavorazione dell'ambra come quella di Campestrin. Si tratta evidentemente di un'attività legata allo scambio, probabilmente collegata alla presenza di ceramica di tipo tardo-miceneo nei villaggi arginati delle Valli Grandi Veronesi. È possibile ipotizzare che l'area deltizia padana sia stata interessata dalla presenza di insediamenti con specifiche aree destinate alla lavorazione dell'ambra fin da un momento avanzato dell'età del bronzo recente. Pertanto, almeno una parte dei più antichi vaghi tipo Tirinto presenti nel Mediterraneo appare riferibile a una rete di scambi che collegava l'antico delta Padano con la “via dell'ambra baltica” da una parte e l'Egeo e il Vicino Oriente dall'altra.

Frattesina di Fratta Polesine (Rovigo) rappresenta il più importante riferimento archeologico per la fase che immediatamente precede la formazione della civiltà veneta. Tra la fine dell'età del bronzo recente e la primissima età del ferro (XII-X secolo a.C.) si sviluppa qui un nodo di produzione e di scambio di straordinaria importanza, culturalmente collegato ai centri villanoviani dell'Emilia e dell'Etruria. Gli scavi condotti negli anni sessanta-ottanta in questo villaggio e nelle vicine necropoli di Fondo Zanolto e Narde hanno restituito testimonianze straordinarie per la ricostruzione dei modelli di insediamento e di abitato, delle dinamiche produttive e commerciali e della modalità rituali di questi gruppi villanoviani padani. Nell'età del bronzo finale, Frattesina, come anche i vicini villaggi di Villamarzana e Mariconda di Melara, sorgeva in posizione strategica su un importante ramo del fiume Po: il cosiddetto Po di Adria, che garantiva un rapido e sicuro collegamento con le coste dell'Adriatico. Il paesaggio, tipicamente fluviale, era caratterizzato da numerose specie arboree come salici, olmi, frassini e querce. L'abitato, molto esteso per l'epoca, copriva un'area di oltre 20 ettari, ma non sappiamo se fosse delimitato da strutture di recinzione e difesa. Le capanne, prima a pianta ellittica e poi quadrangolare, erano realizzate con pavimenti di argilla cotta e pareti di legno ricoperte di intonaco di terra [cat. 1.2.1]. All'interno delle case, piuttosto ravvicinate le une alle altre e separate da cortili e piccoli orti, le provviste venivano conservate in grandi contenitori ed i cibi erano cucinati con pentole di ceramica su appositi focolari, costruiti con basi di argilla e limo indurite dal fuoco. La molitura dei cereali era realizzata con macine e macinelli in

pietra, mentre la presenza di frammenti di vasi a colino suggerisce che tra le attività domestiche vi fosse anche la lavorazione del latte per ricavare formaggi. Anche la lavorazione delle fibre tessili era curata dalle donne all'interno di ciascuna casa. La filatura è testimoniata da fuseruole e rocchetti in ceramica [cat. 1.3.3.2], mentre la tessitura da pesi da telaio in argilla a forma di ciambella o piramide tronca [cat. 1.3.4.9]. Collegate all'ambito domestico sono anche le testimonianze di culti, rappresentate da statuette fittili di uomini e animali [catt. 1.2.7-1.2.8] e di attività ludiche o di computo di merci, segnalate dalle caratteristiche pedine-tokens [cat. 1.2.5]. Si tratta di piccoli dischi di argilla che trovano confronto in numerosi siti pre-protostorici mediterranei e che sono stati interpretati come ausili per il calcolo delle merci. Le attività propriamente artigianali, svolte da specialisti che vi si dedicavano a tempo pieno, erano svolte nella parte centrale dell'abitato in vere e proprie officine metallurgiche e aree per la lavorazione dell'osso-corno o di altri materiali pregiati. La sussistenza degli abitanti di Frattesina era affidata ancora, principalmente, all'agricoltura. Nei vasti appezzamenti esterni all'abitato venivano coltivati orzo, grano, legumi, mele e uva, utilizzando falchetti in bronzo e zappette in corno di cervo [cat. 1.3.3.5], ma anche aratri tirati da buoi con vomeri lignei provvisti di punte in bronzo. Numerose erano le specie allevate: maiali, pecore, capre, buoi e cavalli. Ruolo secondario, ma significativo, hanno la caccia – al cervo, ai cinghiali e agli uccelli acquatici – e la pesca, con ami e arpioni in bronzo [cat. 1.3.1.9], delle specie di acqua dolce come il luccio, le anguille e gli storioni, allora ancora presenti nelle acque del Po.

Altri importanti insediamenti dell'età del bronzo finale in Veneto sono stati individuati a Treviso centro, dove gli scavi hanno messo in luce solide capanne a pianta rettangolare con pareti a graticcio spalmato di argilla e a Montagnana, Borgo San Zenò, in provincia di Padova, dove l'abitato è meno aggregato e articolato su diversi nuclei abitativi isolati, ciascuno provvisto di aree artigianali e piccola necropoli.



LE PRODUZIONI ARTIGIANALI

ALESSANDRO CUPAIUOLO, ELODIA BIANCHIN CITTON

LA METALLURGIA

Le ricerche archeologiche nell'abitato di Frattesina, in particolare le raccolte di superficie, hanno mostrato una produzione metallurgica di dimensioni eccezionali, e finora unica in Italia, documentata da centinaia di pezzi, comprese oltre sessanta matrici di fusione in pietra [cat. 1.3.1.3]. Si tratta in genere di matrici bivalvi: le due metà venivano fatte combaciare, e il metallo liquido veniva colato nella matrice. Una volta raffreddato ed estratto dalla matrice, il manufatto grezzo veniva rifinito ed entrava in circolazione. I manufatti di bronzo prodotti a Frattesina appartengono a tutte le classi in uso nell'età del bronzo finale: oggetti d'ornamento, come fibule e spilloni per chiudere le vesti, ma anche armi, come spade, punte di lancia e di giavellotto, punte di freccia, ed infine strumenti da lavoro, come asce, scalpelli, coltelli, lesine, seghe e ami da pesca [cat. 1.3.1.9]. A Frattesina sono stati rinvenuti anche quattro "ripostigli da fonditore", costituiti da oggetti di bronzo destinati a essere nuovamente fusi: oggetti frammentari o deformati, scorie, pani a piccone e altri lingotti d'importazione [cat. 1.3.1.1].

IL VETRO

Anche per quanto riguarda la lavorazione del vetro a Frattesina sono stati raccolti migliaia di pezzi: crogioli interi e frammenti, in ceramica con incrostazioni di vetro sulla superficie interna, blocchetti di vetro [cat. 1.3.2.1] e scarti di lavorazione, e una quantità enorme (ca. tremila i pezzi contati) di perle di vetro di tipo, colore e dimensioni diverse [cat. 1.3.2.4]. Le perle sono di colore rosso, blu o verde, a volte con inserti di colore diverso, a spirale o

a occhi. Una specialità di Frattesina è la ceramica d'impasto rivestita da uno strato di vetro blu decorato da "occhi" bianchi [cat. 1.3.2.3]. Oltre che dalla presenza di attrezzature per la lavorazione e di pezzi non finiti e scarti, la produzione locale è indicata anche dall'uso di un particolare tipo di composizione del vetro, ad alcali misti (Low Magnesium High Potassium). Tracce meno consistenti di lavorazione del vetro vengono dal vicino sito di Mariconda di Melara.

L'OSSO E IL CORNO

Una delle principali attività artigianali di Frattesina è la lavorazione del corno e dell'osso animale. La materia prima maggiormente utilizzata era il palco di cervo [cat. 1.3.3.1], dotato di resistenza e flessibilità e largamente disponibile nei boschi dell'antica pianura padana, frequentata all'epoca da un gran numero di questi animali. Gli artigiani realizzavano con queste materie ornamenti di varie foggie, elementi dell'abbigliamento e strumenti da lavoro. Tra i tanti manufatti spiccano rotelle decorate con il motivo a cerchi concentrici, cosiddetto "a occhi di dado" [cat. 1.3.3.2], realizzato con un particolare compasso a punte in bronzo. In osso-corno sono anche realizzate rotelle raggiate, bacchette lavorate a spirale [cat. 1.3.3.4], zappette [cat. 1.3.3.5] e spatole.

LA PRODUZIONE CERAMICA

Nell'età del bronzo finale la produzione ceramica, seppure ancora modellata a mano, assunse i caratteri di una manifattura di tipo specialistico, alla quale erano dediti artigiani ormai a tempo pieno.

L'argilla veniva reperita nelle vicinanze dell'abitato, mentre tutto il ciclo produttivo (dalla modellazione alla cottura) era effettuato in piccoli laboratori posti nei settori artigianali dell'insediamento.

I manufatti fittili rappresentano la documentazione più consistente restituita di norma dagli abitati e sono pertinenti al vasellame d'uso domestico, ma anche a oggetti non vascolari utilizzati nelle attività di filatura e tessitura (fusaiole, rocchetti, spole, pesi, anelli o contrappesi) [catt. 1.3.4.9-1.3.4.12], presso il focolare domestico (vasi su piede, sostegni di vasi o taralli, alari), per le attività di numerazione o gioco (dischi e palline fittili) o per il culto domestico (figurine antropomorfe e zoomorfe) [catt. 1.2.7-1.2.8]. Questi reperti vengono rinvenuti per lo più allo stato frammentario, al pari del vasellame domestico, negli scarichi vicine alle abitazioni, ma anche nelle aree artigianali, dove gli scarti di cottura venivano accantonati per essere macinati e utilizzati per nuove produzioni ceramiche.

Come esemplificato dall'abitato di Montagnana, Borgo San Zeno, il vasellame domestico, d'impasto prevalentemente grossolano, presentava forme e dimensioni diverse, a seconda dell'uso: vasi-silos o dolli per conservare derrate alimentari solide; vasi biconici e anfore per alimenti liquidi; olle e ollette con relativi coperchi per cucinare; brocche per attingere e versare. Il vasellame per servire e consumare i cibi, costituito per lo più da tazze e scodelle, era invece d'impasto più fine e superfici di norma ben lisce. Le diverse classi ceramiche venivano variamente decorate con applicazioni plastiche (cordoni) o con la tecnica a incisione e impressione utilizzando diversi strumenti: pettine, cordicella, rotella, piccoli punzoni eccetera.

GLI SCAMBI E I RAPPORTI A LARGO RAGGIO

ANNA MARIA BIETTI SESTIERI

Verso la fine dell'età del bronzo recente (xiii secolo a.C.) nella pianura Padana meridionale ha inizio un sistema produttivo e di scambi senza precedenti in Italia e in Europa. Una delle cause di questo straordinario sviluppo è probabilmente la crisi delle Terramare, che fra l'età del bronzo media e recente costituivano nella pianura Padana centrale a sud del Po il più importante sistema di insediamento e di attività produttive dell'Italia continentale.

La concentrazione di attività produttive e di scambio nell'Italia nordorientale in quest'età dipende dalla posizione strategica di questo territorio, compreso tra l'Adriatico, corridoio naturale fra l'Europa e il Mediterraneo, la pianura Padana, che si collega a est con il Friuli e i Balcani settentrionali, e la valle dell'Adige, via di collegamento naturale fra l'Italia e l'Europa transalpina. Contatti con il Mediterraneo orientale sono documentati anche dalla presenza di ceramica di tipo miceneo, soprattutto IIIc, e di ceramica dipinta di produzione locale, negli abitati delle Valli Grandi Veronesi nel passaggio da bronzo recente a bronzo finale. Il centro del nuovo sistema è il sito polesano di Frattesina, ma il territorio complessivo interessato comprende l'abitato di Villamarzana e alcuni nuclei minori, come Campestrin di Grignano Polesine. Tracce meno consistenti di lavorazioni intensive di materie prime sono presenti in Veneto a Mariconda di Melara, Montagnana (Padova) e Caorle (Venezia). La centralità di Frattesina è indicata dalla straordinaria consistenza delle produzioni, basate su materie prime sia locali sia esotiche: tutte le lavorazioni sono documentate da centinaia o migliaia di pezzi, che comprendono materie prime, strumenti e attrezzature, scarti di lavorazione, manufatti finiti e semilavorati. Il vetro di Frattesina ha una composizione cosiddetta ad alcali misti, probabilmente

un adattamento locale di una tecnologia elaborata e trasferita in Italia dal Mediterraneo orientale nel corso dell'età del bronzo. Perle dei tipi documentati a Frattesina, e con composizione ad alcali misti, compaiono in contesti italiani ed europei fra l'età del bronzo finale e la prima età del ferro e raggiungono anche l'Egeo [cat. 1.3.2.4]. Il metallo è una delle principali materie prime di provenienza esterna. Il bronzo arrivava dai giacimenti alpini e poi dalla Toscana meridionale sotto forma di lingotti, nella forma tipica del "pane a piccone". La lavorazione locale è documentata da forme di fusione in pietra e ripostigli di fonditore [catt. 1.3.1.1-1.3.1.3]. Frattesina partecipava a un sistema interregionale di distribuzione del metallo che collegava l'area balcanica settentrionale, il Friuli, la Francia meridionale e interna, e in Italia, la Romagna, San Marino, le Marche e la Toscana meridionale. Altri metalli, lavorati in quantità ridotta a Frattesina, comprendono il ferro, l'oro e il piombo.

Lavorio di elefante [cat. 1.4.2], importato probabilmente dall'Africa settentrionale, veniva lavorato per la produzione di oggetti di ornamento o di prestigio, in particolare un tipo di pettine che trova confronti in molti contesti italiani e nella necropoli di Enkomi a Cipro [cat. 1.4.3]. Di provenienza africana sono probabilmente alcuni frammenti di uovo di struzzo trovati in superficie a Frattesina [cat. 1.4.4]. Anche l'ambra baltica era lavorata su larga scala nel sito satellite di Campestrin di Grignano Polesine, già a partire dall'EBR, come dimostrano le migliaia di schegge di lavorazione [cat. 1.1.1] e le perle semilavorate del tipo Tirinto [cat. 1.1.2], noto in Italia continentale e in Sardegna, e presente anche nel Mediterraneo orientale.

Nel complesso l'evidenza di Frattesina e del territorio circostante documenta l'organizzazione di un sistema produttivo e commer-

ciale complesso, che prevede l'acquisizione sistematica di materie prime locali e esotiche; un'intensa attività di trasformazione di queste materie in un'ampia gamma di manufatti; la commercializzazione dei prodotti in un ampio areale che include il territorio italiano, l'area adriatica, regioni transalpine e il Mediterraneo orientale. Una direzione politica centralizzata di questa rete è segnalata dalla presenza nella necropoli delle Narde di due sole tombe maschili con spada su un migliaio di sepolture prive di armi. La complessità del sistema e il ruolo strategico di Frattesina sulla via dell'ambra baltica fa ipotizzare una presenza vicino orientale, che impianta qui un centro di produzione, trasformazione e scambio simile all'emporio fenicio di Huelva, sulla costa atlantica dell'Andalusia.

IL RITUALE FUNERARIO

LUCIANO SALZANI

Le nostre conoscenze sul rituale funerario dell'età del bronzo finale in Veneto sono oggi notevoli, grazie a diverse scoperte recenti. Conosciamo, così, necropoli molto estese, come quella di Desmontà [catt. 1.5.4-1.5.5], nella quale sono state scavate circa 450 tombe, o come quelle di Fondo Zanotto e di Narde [catt. 1.5.1, 1.5.3], riferibili all'abitato protostorico di Frattesina, nelle quali è stato portato alla luce complessivamente un migliaio di sepolture. La maggior parte delle altre necropoli comprende un centinaio di tombe o poco più, come quelle di San Giorgio di Angarano, di Garda, di Ponte Nuovo [cat. 1.5.2] e di Colombara di Gazzo Veronese. Vi sono anche nuclei tombali molto ristretti e deposizioni di tombe isolate, come a Croson di Bovolone, a Isola Rizza, Valserà di Gazzo Veronese e in diverse località intorno ai centri di Montagnana e di Altino.

Tutte queste necropoli si trovavano a breve distanza dagli abitati, talvolta separate dal corso di un fiume, quasi a marcare una distinzione tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Così, per esempio, l'abitato protostorico di Frattesina è separato dalla necropoli di Narde dall'antico corso del Po e a Gazzo Veronese l'abitato protostorico di Coazze è separato dalla necropoli di Colombara tramite il corso del Tartaro e dalla necropoli di Ponte Nuovo tramite il corso del Tione.

Dal punto di vista cronologico, la documentazione archeologica dalle necropoli comprende tutte le fasi dell'età del bronzo finale e spesso include anche la fase iniziale dell'età del ferro (ix secolo a.C.). È interessante notare che risale all'età del bronzo finale l'inizio della frequentazione delle necropoli di quasi tutti i grandi centri protostorici veneti dell'età del ferro, come Este, Padova, Oppeano e Gazzo Veronese.

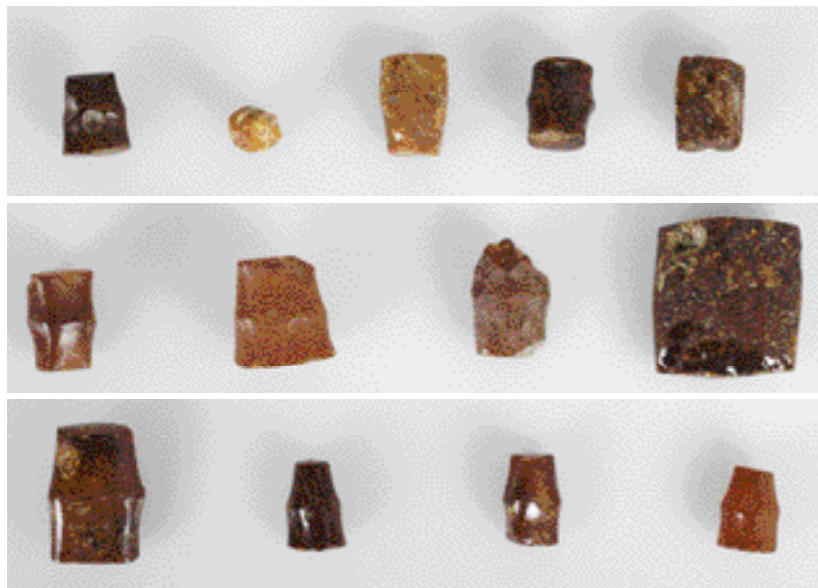
Il rito funebre generalmente adottato è quello della cremazione del defunto, a cui segue la deposizione delle ossa combuste all'interno di un'urna coperta da una scodella. L'area dove venivano accesi i roghi funebri (*ustrinum*) si trova nell'ambito della necropoli, come a Narde II, dove è costituita da varie lenti di carboni, contenenti frammenti di ossa combuste, di ceramica e di oggetti di bronzo deformati dal fuoco. Tra le ossa combuste sono state riconosciute ossa umane, ma anche di animali, che dovevano essere stati offerti come sacrificio sul rogo. Anche i frammenti ceramici possono essere riferiti a vasi di offerte deposti sulla pira col defunto e i frammenti di bronzo appartengono certamente a ornamenti del vestiario personale, bruciati assieme al defunto.

Le ossa combuste deposte all'interno dell'urna formano un insieme compatto, probabilmente frutto di un'accurata raccolta (*ossilegio*). Quasi sempre all'interno dell'urna i frammenti di teca cranica sono collocati nel livello superiore mentre non esiste una regola rigida nella deposizione del corredo, che a volte si trova sopra le ossa, a volte sul fondo dell'urna e a volte frammisto alle ossa stesse. L'urna veniva, infine, collocata sul fondo di una piccola fossa terragna e spesso era coperta da terra di rogo. La tipologia di urna cineraria assolutamente prevalente è quella del vaso biconico, talvolta decorato da motivi altamente simbolici come la barca solare e le protomi ornotomorfe. Piccole ollette e altri vasi di dimensioni ridotte quasi sempre sono destinati a contenere le ossa combuste di individui infantili.

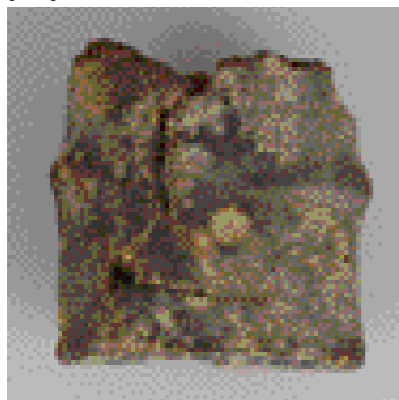
Talvolta all'interno del pozzetto le ossa combuste formano un nucleo ben compatto, senza la presenza di un'urna, ma in questo caso è probabile che originariamente esistesse un contenitore di ma-

teriale deperibile. Nel rituale definito "a ceneri sparse", invece, veniva recuperata dal rogo solo qualche manciata simbolica di ossa combuste, poi dispersa nel pozzetto assieme a terra carboniosa e a resti del corredo. I ricchi corredi trovati all'interno di alcune di queste tombe fanno escludere che questo rituale fosse riservato a persone di classe inferiore, diversamente dalle rare inumazioni, dove la sistematica assenza di corredo fa pensare che fosse riservato a persone di rango servile. Un caso particolare di inumazione è stato rinvenuto nella necropoli di Narde, dove due inumati, maschio e femmina, erano deposti affiancati, mano nella mano.

La composizione dei corredi funebri è di norma poco complessa, con associazioni ricorrenti di spilloni, fibule serpeggianti e rasoi per le tombe di tipo maschile, e di fusarole, fibule ad arco semplice e collane di perle per le tombe di tipo femminile. Tra le tombe "ricche" con corredi complessi vanno segnalate in particolare le due tombe con spada dalle necropoli di Narde [cat. 1.5.3], che vanno sicuramente riferite ai capi della comunità.



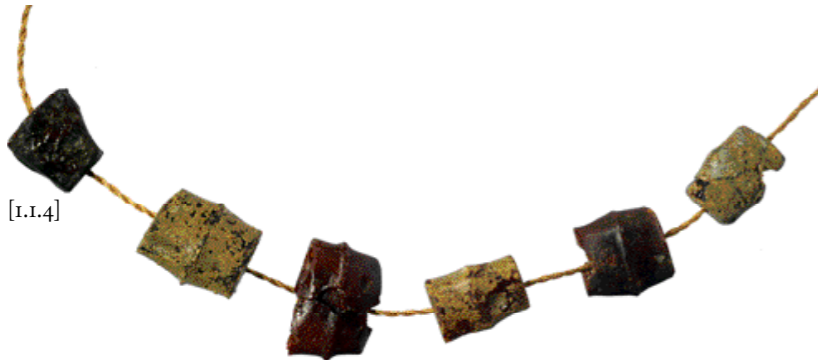
[I.1.1]



[I.1.2]



[I.1.3]



[I.1.4]

L'AMBRA

I.1.1
SCHEGGE, SEMILAVORATI E VAGHI
D'AMBRA TIPO TIRINTO
Campestrin di Grignano Polesine,
Rovigo, abitato
ambra; h da 0,6 a 1,3, largh. da 0,4 a 2,1

Campestrin è il più antico centro di lavorazione dell'ambra in ambito mediterraneo. I tredici oggetti selezionati comprendono quattro preforme solo sbazzate o già sagomate con la costolatura centrale, caratteristica del tipo Tirinto. In un caso sono ben visibili le striature dovute probabilmente all'uso di una lama metallica. Degli otto elementi lisciati e lucidati solo uno presenta la perforazione longitudinale (vago da collana). Gli altri sette potrebbero essere oggetti finiti da utilizzare con altri tipi di montatura o semplicemente oggetti non completati. Da notare le dimensioni dei vaghi che sono approssimativamente la metà di quelli di Frattesina, questi ultimi più recenti di circa un secolo. Un elemento di forma poliedrica è forse la preforma di un vago anulare o globulare schiacciato. Il gruppo di schegge subcentimetriche è interpretabile come residuo della lavorazione. Sulla base del contesto di provenienza i materiali sono databili al BR2-BF1 (XIII-XII secolo a.C.).

Museo dei Grandi Fiumi, Rovigo,
IG 349363-349375.
bibliografia: Salzani 2011, pp. 429-430.
PB

I.1.2
VAGO TIPO TIRINTO
Frattesina, Rovigo, abitato
ambra; lung. 1,9, largh. 1,8

Di forma genericamente subcilindrica con costolatura centrale, frequentemente associato al tipo Allumiere (a solcature) il vago tipo Tirinto prende il nome dalla città micenea dove si rinvenne nel 1915 il cosiddetto "tesoro di Tirinto", contenente molte decine di questi elementi. In Italia fu identificato per la prima volta nel 1969 da Rittatore von Willer nella necropoli di

Ponte San Pietro (Viterbo). Il tipo è distribuito nel Mediterraneo centrale e orientale, ma è attestato fino all'Ucraina. Significative concentrazioni sono presenti nelle regioni alto-adriatiche, dove era sicuramente prodotto (cfr. Campestrin) nell'Italia centrale tirrenica e in Grecia (Cultraro 2006; Negroni Catacchio 1999). È presente in contesti datati tra XIII-XII e X-IX secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 254788
Inedito.

PB

I.1.3
VAGO TIPO ALLUMIERE
Frattesina, Rovigo, abitato
ambra; lung. 5, largh. 2,2

Le perle d'ambra "tipo Allumiere", di forma generalmente allungata cilindrica o tronconocica, sono caratterizzate da una decorazione a fitte solcature parallele. Rinvenute in contesti del bronzo finale e frequentemente associate al vago tipo Tirinto, a differenza di quest'ultimo hanno una più rarefatta distribuzione verso est (Dalmazia, Grecia, Romania, Ucraina) e sono attestate in Svizzera. I 35 elementi del ripostiglio di Montlingenberg (Cantone di San Gallo) potrebbero essere in relazione al percorso dell'ambra grezza, forse giunta in Italia dallo Jutland attraverso la valle del Reno e i passi alpini (dal San Bernardino al Brennero). Il tipo è ancora presente all'inizio dell'età del ferro, ad esempio nel sito di lavorazione dell'ambra di Poggiomarino (Napoli) (Negroni Catacchio 1999). Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 297905
Inedito.

PB

I.1.4
VAGHI D'AMBRA TIPO TIRINTO
Frattesina, Rovigo, abitato
ambra; h da 1,8 a 3,3; largh. da 2 a 2,8

Gruppo di sei vaghi "tipo Tirinto" [cat. I.1.2] provenienti dal ripostiglio n. 1 o

"tesoretto" di Frattesina. Rinvenuto agli inizi degli anni settanta del secolo scorso, è costituito da ornamenti in ambra, vetro, avorio, osso/corno e bronzo. Oltre ai vaghi Tirinto, sono probabilmente pertinenti a una collana altre perle in ambra, tra cui quelle "tipo Allumiere", e piccole perle anulari in vetro blu. Collane o monili di simile composizione, tipiche produzioni dell'artigianato di Frattesina, sono presenti dall'Emilia (Bismantova) a Lipari. I vaghi del "tesoretto" si datano tra XII e XI secolo a.C.

Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 17470-17475
bibliografia: Bellintani, Peretto 1972 (1984).

PB

GLI ABITATI E LA VITA QUOTIDIANA

I.2.1
INTONACO DI CAPANNA
Frattesina, Rovigo, abitato
argilla, modellazione a mano; lung. 15,4, largh. 10,4; largh. 8,8, largh. 6

Due frammenti di intonaco di capanna, impasto limoso-sabbioso con elementi vegetali, a faccia piana e a faccia doppia. Sono evidenti le impronte delle canne palustri che costituivano l'intelaiatura verticale della capanna. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.).

Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 32726, IG 90005
bibliografia: Antico Polesine 1986, p. 135; uno inedito.

AC

I.2.2
TAZZA SU PIEDE
Frattesina, Rovigo, abitato
ceramica, superficie lisciata, modellazione a mano; h 14, h piede 9, ø bocca 13

Tazza su piede forato. Il bacino è troncocnico e arcuato, l'orlo esovero. È presente un'ansa a nastro delle due originariamente applicate. La superficie presenta una deco-



[I.2.1]



[I.2.2]



[I.2.3]

razione a falsa cordicella e a cuppelle. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 80857
bibliografia: *Antico Polesine* 1986, p. 119. AC

1.2.3
TAZZE
 Frattesina, Rovigo, abitato
 ceramica, impasto depurato, liscio in superficie, modellazione a mano; h da 4,1 a 5,6, ø bocca da 10 a 13,2, ø max. da 11,5 a 16

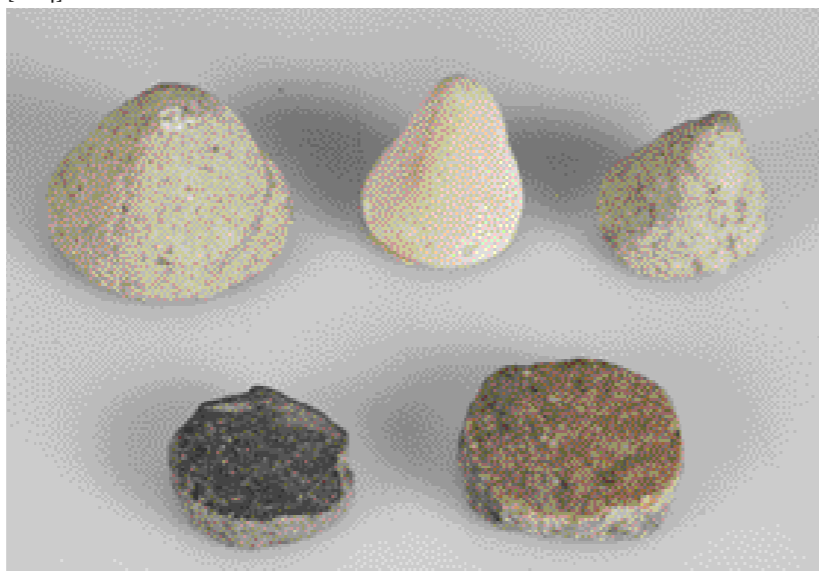
Tazze biconiche carenate con fondo piano convesso, bacino emisferico e carena angolata. Il collo è concavo e in un esemplare, decorato alla base da cerchielli impressi. Un'altra tazza presenta alla base del collo una decorazione complessa realizzata con due linee incise e, sulla carena, una decorazione a cordicella. L'orlo è in tutte e tre le ciotole leggermente esovero e, in un esemplare, lievemente ispessito. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 287590, 287591, 287592
 Inedite. AC

1.2.4
LISCIATOI
 Frattesina, Rovigo, abitato
 pietra, levigatura a mano; lungh. 7,4, largh. 1,2; lungh. 4,4, largh. 3; lungh. 5,7, largh. 2,6

Lisciatoi in pietra di colore diverso, uno nero e due marrone chiaro. Erano impiegati per la rifinitura delle superfici ceramiche. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 361252, 361254, 38858
 Inediti. AC



[1.2.4]



[1.2.5]



[1.2.6]

1.2.5
TOKENS PIATTI E CONICI
 Frattesina, Rovigo, abitato
 argilla, modellazione a mano; ø 2,3-2,8 (piatti); alt. 2,0-2,6; largh. 2,4-3,4 (conici)

Dischetti e conetti fittili interpretabili come *tokens*. Si tratta di strumenti simbolici di computo, funzionali a memorizzare quantità e qualità (da cui le differenze formali e dimensionali) di beni e merci, ma anche di calendari e ritmi rituali, musicali, di gioco e di competizione.

Diffusi su tutta l'area mediterranea e considerati in Mesopotamia precursori della scrittura pittografica sumera, sono noti anche in Italia fin dal Neolitico (per esempio nel grande villaggio di Passo di Corvo in Puglia) e persistono fino alla piena età del Ferro e alla diffusione dei sistemi di scrittura. Il loro rinvenimento in contesti domestici e produttivi del grande emporio di Frattesina, aperto agli scambi tra l'Europa e il Vicino Oriente, così come in altri siti italiani dell'età del bronzo dalle evidenti connessioni egee (come a Pantelleria), rappresenta un'importante testimonianza del radicarsi dell'influenza egea anche a livello propriamente cognitivo (Shmandt-Besserat 1995; Marazzi, Tusa 2005; D'Onofrio 2007). Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 17359-17360; IG 361243-45
 Inediti. VT

1.2.6
PESI
 Frattesina, Rovigo, abitato
 pietra; lungh. 10, largh. 6; lungh. 6, largh. 6

Peso ellissoidale in basalto levigato con rigature secondarie. Contrappeso cubico in granito levigato con facce usurate. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 32862, 38858
bibliografia: *Antico Polesine* 1986, p. 127. AC

1.2.7
FIGURETTA ANTROPOMORFA
 Frattesina, Rovigo, abitato
 argilla, modellazione a mano; h 5,5, largh. 5,3

Figuretta antropomorfa stilizzata in argilla, lacunosa della parte superiore, modellata a mano. Il busto è subcilindrico, le braccia coniche sono orizzontali, i seni e l'ombelico rilevati e le gambe sono unite e divise da una lieve solcatura. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 306876
bibliografia: Colonna 2007, p. 34, fig. 2. AC

1.2.8
FIGURETTE ZOOMORFE
 Frattesina, Rovigo, abitato
 argilla, modellazione a mano; h 2,4, largh. 2,4, lungh. 5,4; h 2,6, largh. 2,6, lungh. 6

Due figurette zoomorfe, in terracotta, modellate a mano, lacunose: quadrupede stilizzato, mancante di parte della testa e di una zampa; quadrupede stilizzato, presenta una coda semicircolare molto rilevata e una decorazione a puntini lungo la parte mediana del corpo. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 262286, 899007
bibliografia: Bellintani 1994, p. 18. AC

LE PRODUZIONI ARTIGIANALI

1.3.1.1
UN RIPOSTIGLIO DI FONDITORE
 Frattesina, Rovigo, abitato
 bronzo, fusione

Il ripostiglio del fonditore rivenuto presso l'abitato di Frattesina è composto da diversi materiali bronzei: frammenti di pani a piccone a sezione trapezoidale, estremità e parti centrali, un frammento di panella circolare a sezione piano convessa, scorie di



[1.2.7]



[1.2.8]



[1.2.8]



[I.3.1.1]

fusione e altri scarti. Sono inoltre presenti tre frammenti di lama di falchetto con dorso costolato e palette con cannone a innesto diretto, a lama rettangolare o semilunata. Il complesso dei materiali era destinato a essere reimpiegato tramite la rifusione. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo dei Grandi Fiumi, Rovigo, IG 80887-80908
bibliografia: *Antico Polesine* 1986, pp. 127-128.
 AC

I.3.1.2
 CROGIOLO
 Frattesina, Rovigo, abitato
 ceramica, modellazione a mano; h 6,5,
 ø 10,5

Crogiolo in ceramica a corpo troncoconico con fondo piano, impasto refrattario e grossolano. Era utilizzato, all'interno del processo metallurgico, per raccogliere il metallo fuso a elevata temperatura, da colare nelle matrici. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo dei Grandi Fiumi, Rovigo, IG 17514
bibliografia: *Antico Polesine* 1986, p. 124.
 AC

I.3.1.3
 MATRICI
 Frattesina, Rovigo, abitato
 pietra, incisione; lungh. 14, largh. 6,2;
 lungh. 8,6, largh. 5,2

Matrici da fusione frammentarie. Una, conservata per circa tre quarti della grandezza originaria, era destinata alla realizzazione di un rasoio. Altri due frammenti di una stessa matrice erano destinati alla realizzazione di una rotella raggiata a sei raggi. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 89791, 254755 e 254758
bibliografia: Le Fèvre-Lehöerff 1992, p. 198, e inedita.
 AC



[I.3.1.2]



[I.3.1.3]

I.3.1.4
 COLTELLO
 Frattesina, Rovigo, abitato
 bronzo, osso-corno, fusione, intaglio;
 lungh. 18,5, largh. 2,6, lungh. manico 8,4

Coltello in bronzo a lama sinuosa, con manico in corno di cervo. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 287549
 Inedito.
 AC

I.3.1.5
 LESINA
 Frattesina, Rovigo, abitato
 bronzo, osso-corno, fusione, intaglio;
 lungh. 13; largh. 1,8, lungh. manico 8,3

Lesina in bronzo con manico in corno di cervo. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 287545
 Inedita.
 AC

I.3.1.6
 SCALPELLI
 Frattesina, Rovigo, abitato
 bronzo, fusione; lungh. 19,5, largh. 2;
 lungh. 6,2, largh. 1,7

Scalpelli in bronzo con estremità funzionale appiattita. Un esemplare presenta sezione circolare e innesto a sezione quadrata. Il secondo esemplare, frammentario, presenta una sezione circolare. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 287587, 306917
 Inediti.
 AC



[I.3.1.4]



[I.3.1.5]



[I.3.1.6]



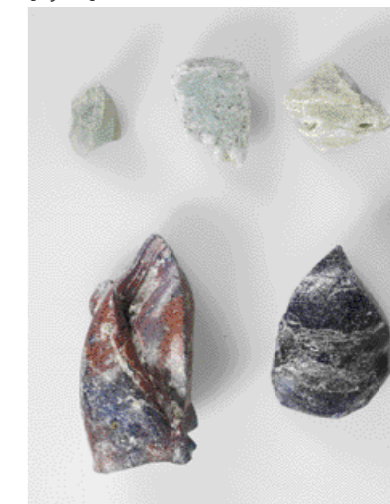
[I.3.1.7]



[I.3.1.8]



[I.3.1.9]



[I.3.2.1]



[1.3.2.2]

1.3.1.7
PALETTE
Frattesina, Rovigo, abitato
bronzo, fusione; lungh. 7,6, largh. 5,3;
lungh. 7,5, largh. 5,4

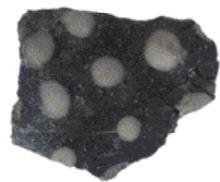
Palette con cannone a innesto diretto e lama rettangolare e a lama semilunata. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo dei Grandi Fiumi, Rovigo, IG 17481, 80911
Inedite.
AC



1.3.1.8
SPILLONE
Frattesina, Rovigo, abitato
bronzo, fusione; h 2, largh. 3,6,
lungh. codolo 1,8

Testa di spillone in bronzo a rotella con sei raggi e codolo. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 17485
Inedito.
AC

[1.3.2.3]



1.3.1.9
AMI
Frattesina, Rovigo, abitato
bronzo, fusione; h 2,2, largh. 1,1; h 5,
largh. 1,5

Ami da pesca in bronzo. Un esemplare, frammentario, ha sezione piatta, il secondo ha sezione circolare. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 361240, 361241
Inediti.
AC

1.3.2.1
PANELLE
Frattesina, Rovigo, abitato
vetro, fusione; lungh. da 1,9 a 2,8,
largh. 1,4 a 2,2; lungh. 6,2, largh. 2,9;
lungh. 4,6, largh. 3,4

Frammenti di panelle/lingotti di vetro di colore blu scuro, rosso e azzurro. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 254781, 254780, 90016
Inedite.
AC

1.3.2.2
CROGIOLO
Mariconda, Rovigo, abitato
ceramica, modellazione a mano, vetro;
h 15, largh. 13,5

Piattello crogiolo in ceramica di forma circolare. Un lato ha incrostazioni di vetro azzurro. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 147000
bibliografia: Antico Polesine 1986, p. 108.
AC

1.3.2.3
CERAMICA
Frattesina, Rovigo, abitato
ceramica, vetro, modellazione a mano,
fusione; h 3, largh. 3,5; h 2,2, largh. 5,5

Frammenti di ceramica ricoperti da vetro con decorazione a pasticche. Uno dei frammenti è un orlo di piccolo contenitore. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 361242, 51132
Inedita.
AC

1.3.2.4
PERLINE
Frattesina, Rovigo, abitato
vetro, fusione; lungh. 23,5; lungh. 43,5

Sessantacinque perline monocrome in vetro di colore azzurro e centosettantuno perline monocrome di colore rosso. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 288863, 89933
Inedite.
AC



[1.3.2.4]



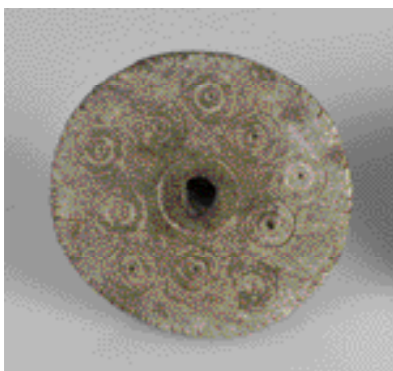
[I.3.3.1]



[I.3.3.5]

I.3.3.1
PALCO
Frattesina, Rovigo, abitato
osso-corno; lungh. 14,9, largh. 19

Palco di cervo in lavorazione. La presenza della rosetta senza traccia di ossa craniche indica la caduta naturale e pertanto che l'animale non è stato abbattuto per reperire la materia prima. Presenta un ramo laterale segato per successive lavorazioni. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 17634
bibliografia: *Antico Polesine* 1986, p. 125.
AC



[I.3.3.2]



[I.3.3.2]

I.3.3.2
FUSAIOLE
Frattesina, Rovigo, abitato
osso-corno, incisione; h 2, ø 4,2; h 2, ø 4,9; h 2,8, ø 4,3

Fusaiole in corno, con foro nella parte centrale, decorate con gruppi di cerchielli impressi (a "occhi di dado") e in un esemplare ampi cerchi concentrici sul perimetro. La terza fusaiola è in fase di lavorazione a coltello, già con il foro centrale e sono riconoscibili due tracce circolari incise sulla superficie. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 17663, 17664, 17639
bibliografia: *Antico Polesine* 1986, p. 125 e due inedite.
AC



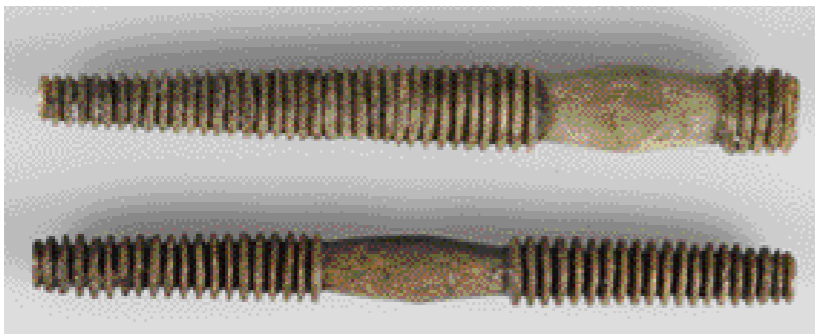
[I.3.3.2]



[I.3.3.3]

I.3.3.3
SPILLONE
Frattesina, Rovigo, abitato
osso-corno, incisione; h 2, largh. 5

Testa di spillone a ruota in palco di cervo polito, lacunoso. Presenta tre bracci radiali dei sei originari e una decorazione a incisioni lungo tutto il bordo. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 287553
Inedito.
AC



[I.3.3.4]

I.3.3.4
BACCHETTE
Frattesina, Rovigo, abitato
osso-corno, incisione; lungh. 8,5, largh. 1,1; lungh. 8,4, largh. 0,8

Bacchette in osso-corno inciso e polito. Entrambe le bacchette, una sola integra, presentano una parte centrale ovoidale e terminazioni caratterizzate da una serie di profonde incisioni ravvicinate che creano una serie di dischetti. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 287546, 17676
Inedite.
AC

I.3.3.5
ZAPPETTA
Frattesina, Rovigo, abitato
osso-corno, incisione; lungh. 12,5, largh. 5,5

Zappetta in osso corno ottenuta mediante l'asportazione della parte spugnosa del palco. L'immanicatura è forata e la parte anteriore mostra indizi di arrotondamento da usura. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 294806
Inedita.
AC

I.3.4.1
DOLIO AD ALTO COLLO CONCAVO
Montagnana-Borgo San Zeno, Padova, via Decimetta, abitato, 1994-1995, US 1060
ceramica, impasto, modellazione a mano; h 30, ø bocca 27,6

Dolio con ampia imboccatura caratterizzata dall'orlo svasato decorato da un motivo a pseudo treccia, collo concavo, spalla sfuggente, profondo corpo troncoconico, fondo piano. L'impasto grossolano e il trattamento delle superfici, sommariamente lisciate, fanno ritenere che si tratti di un grande contenitore idoneo a conservare granaglie;



[I.3.4.1]



[I.3.4.2]



[I.3.4.3]



[I.3.4.5]



[I.3.4.8]



[I.3.4.4]



[I.3.4.6]



[I.3.4.9]

esso poteva essere utilizzato in origine con un coperchio in materiale deperibile, quale il legno. Il vaso è stato ricomposto da più frammenti impiegati secondariamente come materiale refrattario per la preparazione del sottofondo di un focolare domestico. Il dolio è databile, sulla base del contesto stratigrafico, tra il x e il ix secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 62304
bibliografia: Adige ridente 1998, p. 313, fig. 183, n. 1.
EBC

I.3.4.2

OLLA CON AMPIO COLLO TRONCOCONICO

Montagnana-Borgo San Zeno, Padova, via Decimetta, abitato, 1990, us 290
ceramica, impasto, modellazione a mano; h 22, ø bocca 20

Olla con ampia imboccatura caratterizzata dall'orlo svasato e da una breve gola decorata da tacche circolari impresse in sequenza lineare, spalla sfuggente, profondo corpo ovoidale, fondo piano. Il vaso fu rinvenuto interrato in prossimità di una piattaforma di lavorazione della ceramica; l'impasto grossolano e il trattamento delle superfici, sommariamente lisciate, fanno ritenere che esso sia stato utilizzato dall'artigiano per contenere sostanze solide, ad esempio degrassanti litici o chamotte. L'olla è databile, per il contesto stratigrafico, tra il x e il ix secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 62382
bibliografia: Adige ridente 1998, figg. 172, 173, n. 1.
EBC

I.3.4.3

SCODELLONE TRONCOCONICO

Montagnana-Borgo San Zeno, Padova, via Decimetta, abitato, 1988, us 163
ceramica, impasto, modellazione a mano; h 13,5, ø bocca 16,9

Esso è caratterizzato dalla decorazione a meandro plastico sotto l'orlo, dal corpo a

profilo troncoconico arcuato e dal fondo piano. Il trattamento a stecca della superficie esterna rendeva il vaso impermeabile e idoneo a contenere alimenti sia liquidi sia solidi. Si tratta di un tipo di vaso assai ricorrente, oltre che per la forma anche per la decorazione, nell'abitato di Montagnana-Borgo San Zeno; è databile, sulla base del motivo decorativo, al ix secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 60423
bibliografia: Adige ridente 1998, fig. 173, n. 4.
EBC

I.3.4.4

COPERCHIO

Montagnana-Borgo San Zeno, Padova, via Chisogno, abitato, 1992, us 98
ceramica, impasto, modellazione a mano; h 12,8, ø base 19

Il coperchio, pervenuto per più della metà, presenta corpo troncoconico con bordo tagliato obliquamente verso l'interno; sulla presa a corolla cava sono impostate due anse a nastro verticali contrapposte. L'impasto è grossolano e le tracce di focatura potrebbero essere ricondotte all'uso sul focolare, come pure alla cottura in un forno a tiraggio poco controllato. Questo tipo di coperchio non ha al momento confronti tra i materiali dell'abitato. Sulla base del contesto stratigrafico è databile tra x e ix secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 61223
Inedito.
EBC

I.3.4.5

SCODELLA CON ORLO RIENTRANTE

Montagnana-Borgo San Zeno, Padova, via Chisogno, abitato
ceramica, impasto, modellazione a mano; h 7, ø bocca 22

La scodella è caratterizzata dall'orlo rientrante modellato da costolature oblique,

profonda vasca a profilo troncoconico arcuato, fondo piano. In considerazione del trattamento delle superfici esterne, accuratamente trattate a stecca, essa poteva essere utilizzata nella mensa per contenere alimenti sia liquidi sia solidi. L'esemplare è databile, sulla base del motivo decorativo, al x-ix secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 60782
Inedita.
EBC

I.3.4.6

TAZZA

Montagnana-Borgo San Zeno, abitato
ceramica, impasto, modellazione a mano; h 9,3, ø bocca 16

Tazza con alto collo troncoconico; spalla arrotondata decorata da gruppi di costolature; vasca troncoconica, fondo piano. Essa appartiene a una classe ceramica d'impasto semifine o fine e superfici accuratamente trattate a stecca, che veniva utilizzata come vasellame da mensa. L'esemplare, privo di contesto stratigrafico, può essere datato tra il x e il ix secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 60791
Inedita.
EBC

I.3.4.7

TAZZA MONOANSATA

Montagnana-Borgo San Zeno, Padova, via Decimetta, abitato, 1987, us 116
ceramica, impasto, modellazione a mano; h 12,8, ø bocca 16

Tazza con ampio collo concavo, spalla arrotondata e vasca troncoconica, fondo piano; ansa verticale a nastro impostata sull'orlo e sulla spalla. Essa appartiene a una classe ceramica d'impasto fine e superfici accuratamente trattate a stecca, che veniva utilizzata come vasellame da mensa. L'esemplare può essere datato, sulla base del contesto stratigrafico, tra il x e il ix secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 57483
Inedita.
EBC

I.3.4.8

TAZZINA

Montagnana-Borgo San Zeno, Padova, via Decimetta, abitato, 1989
ceramica, impasto, modellazione a mano; h 7,8, ø bocca 8,5

Tazzina con alto collo subcilindrico decorato alla base da una doppia solcatura a cordicella impressa e sulla carena da gruppi di costolature verticali alternate a costolature oblique; corpo a profilo lenticolare. D'impasto fine e superfici trattate a stecca, questo tipo di vaso veniva utilizzato nella mensa per bere. Si tratta di una forma assai ricorrente tra il vasellame dell'abitato di Montagnana-Borgo San Zeno, databile al pieno x secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 59028
Inedita.
EBC

I.3.4.9

PESO DA TELAIO

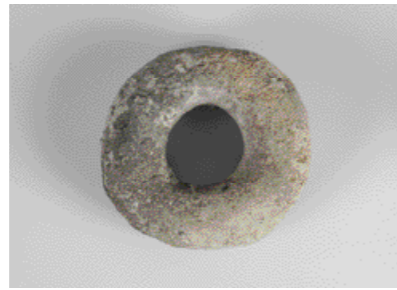
Frattesina, Rovigo, abitato
terracotta, modellazione manuale; h 13,5, largh. 13

Peso tronco-piramidale in terracotta, modellato a mano, frammentario. La superficie presenta in prossimità della parte superiore un foro passante. Età del bronzo finale (xii-x secolo a.C.).

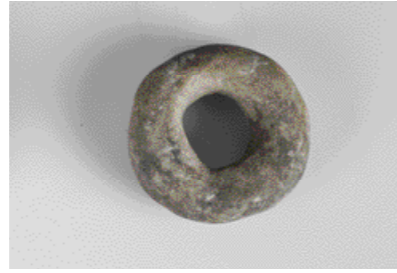
Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 89927
Inedito.
AC

I.3.4.I0
TARALLI
Frattesina, Rovigo, abitato
terracotta, modellazione a mano; h 2,4,
largh. 6,5; h 2, largh. 5,8

Taralli in terracotta di forma circolare ad anello, impasto depurato e superfici lisciate. Utilizzati come contrappeso da telaio, non presentano evidenti tracce di usura. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 89801, 89804. Inediti.
AC



[I.3.4.I0]



[I.3.4.I0]

I.3.4.II
ROCCHETTI
Frattesina, Rovigo, abitato
terracotta, modellazione a mano; h 4,1,
largh. 3,6; h 3,8, largh. 2,8

Rocchetti in terracotta, impasto depurato e superfici lisciate. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 89742, 2977II. Inediti.
AC



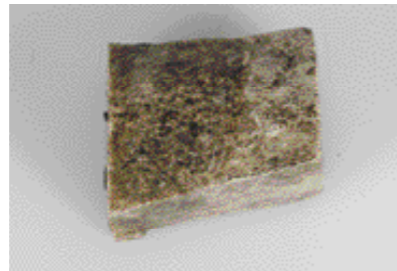
[I.3.4.II]

I.3.4.I2
FUSAIOLE
Frattesina, Rovigo, abitato
terracotta, modellazione manuale; h 3,6,
largh. 3,2; h 2,6, largh. 4,5

Fusaiole in terracotta, modellate a mano. Fusaiola biconica con impasto depurato liscio in superficie. Fusaiola emisferica con impasto depurato liscio in superficie, sulla parte inferiore presenta una decorazione a tacche. Età del bronzo finale (XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 89748, 89762. Inediti.
AC



[I.3.4.I2]



[I.4.I]



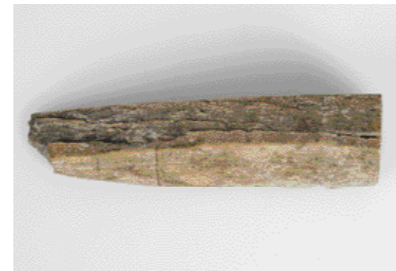
[I.3.4.I3]



[I.3.4.I4]



[I.3.4.I4]



[I.4.2]

I.3.4.I3
MODELLINO D'IMBARCAZIONE
Montagnana, Borgo San Zenò, Padova,
abitato, sporadico
impasto, modellazione a mano; h 2, largh.
max. cons. 6,5

L'esemplare, pervenuto per circa la metà, presenta uno scafo poco profondo di forma ellissoidale con bordi appiattiti e attacco di presa a un'estremità. La superficie esterna risulta bipartita da una solcatura mediana dalla quale ha origine un motivo speculare a doppio zig-zag contornato lateralmente da fasci di solcature irregolari. La forma potrebbe richiamare quella delle piccole barche in legno impiegate nella navigazione lungo l'Adige, che in antico attraversava il territorio di Montagnana. L'esemplare è genericamente databile tra il bronzo finale e gli inizi dell'età del ferro. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 60897
bibliografia: *Adige ridente* 1998, fig. 171, n. 9; Malnati 2000, tav. 12.
EBC

I.3.4.I4
VASETTI MINIATURISTICI
Montagnana, Padova, Borgo San Zenò,
Fondo Bergamaschi, abitato, 2000
impasto, modellati, superfici lisciate; h 4,
Ø 4,2; h 5,7, Ø 3

Il vasellame miniaturistico ripropone, in dimensioni ridotte, forme ceramiche d'uso comune. Si presentano due piccoli contenitori modellati a mano, con superfici sommariamente lisciate e impasto poco depurato: uno riproduce una piccola olla dal profilo troncoconico, l'altro un vasetto biconico. Non è possibile stabilire se oggetti di questo tipo costituissero in origine delle piccole stipi votive domestiche, come attestato a partire dalla piena età del ferro. Sono databili al IX secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 55235-55236. Inediti.
CP

GLI SCAMBI

I.4.I
BLOCCHETTO DI AVORIO
Frattesina di Fratta Polesine, Rovigo,
abitato, raccolta di superficie
avorio di elefante; lungh. 7,7, largh.
max 1,9

Superficie di colore bruno. Forma allungata con un estremo quadrangolare, e restringimento progressivo verso l'altro estremo, rotto in antico. Il blocchetto è stato tagliato longitudinalmente da una zanna, probabilmente con una piccola sega metallica. Nello spessore si distingue una fessurazione per piani paralleli, corrispondenti agli strati di accrescimento della dentina. Si tratta probabilmente di uno scarto di lavorazione. Età del bronzo finale (circa XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 32816. Inedito.
AMBS

I.4.2
BLOCCHETTO DI AVORIO
Frattesina di Fratta Polesine, Rovigo,
raccolta di superficie
avorio di elefante; lungh. 2,7, largh. 1,9

Superficie irregolare di colore bruno. Blocchetto di forma cubica schiacciata, superfici irregolari. Probabilmente tagliato con una piccola sega metallica. È probabile che si tratti di uno scarto o residuo di lavorazione. Età del bronzo finale (circa XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 288866. Inedito.
AMBS

I.4.3
PETTINE DI AVORIO
Frattesina di Fratta Polesine, Rovigo,
ricerche di superficie dall'area dell'abitato,
contesto del "tesoretto"
avorio di elefante; lungh. circa 10,
largh. circa 6

Il pettine fa parte del "tesoretto", un gruppo di ornamenti che comprendeva circa una decina di pettini dello stesso tipo e materiale, fibule di bronzo ad arco semplice e ad arco di violino rialzato, una cote, uno spillone, tre alamari di osso o corno, numerose perline di vetro azzurro e perle d'ambra dei tipi Tirinto, Allumiere e altri. Il pettine è stato ricavato da una sottile fetta tagliata longitudinalmente da una zanna, probabilmente con una piccola sega metallica. Piccola sporgenza forata alla sommità, forma semicircolare con rientranze sui due lati nella parte inferiore. Decorazione a cerchielli impressi, probabilmente impressa con una cannuccia metallica, sulla parte superiore delle due superfici. Nella parte inferiore è stata tagliata la serie molto serrata dei denti del pettine. Piccole lacune, denti danneggiati. Nello spessore della lamina di avorio si distingue una fessurazione per piani paralleli, corrispondenti agli strati di accrescimento della dentina. Età del bronzo finale (circa XII-X secolo a.C.). Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 17438. Inedito.
AMBS

I.4.4
FRAMMENTI DI UOVO DI STRUZZO
Frattesina di Fratta Polesine, Rovigo,
ricerche di superficie nell'ambito
dell'abitato
dieci piccoli frammenti di uovo di struzzo di dimensioni diverse; lungh. da 0,6 a 3,
largh. da 0,3 a 1,6

I pezzi sono stati trovati vicini. Il materiale è chiaramente riconoscibile sulla base di consistenza e spessore, andamento leggermente curvo delle superfici, presenza di forellini leggermente distanziati su tutta la superficie esterna. Colore da nocciola a quasi nero, probabilmente per esposizione al fuoco. I frammenti appartengono probabilmente tutti allo stesso uovo. L'uovo di struzzo compare fra i materiali esotici di prestigio, provenienti dal Mediterraneo orientale o dall'Africa settentrionale, che circolavano in Italia in età orientalizzante.



[1.4.3]



[1.4.4]

(fine VIII-VII secolo a.C.). La sua presenza nel contesto dell'abitato dell'età del bronzo finale è una conferma della partecipazione di Frattesina agli scambi in area mediterranea che in questo periodo collegavano il Mediterraneo dal Vicino Oriente alla Penisola iberica.

Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, IG 227377

Inedito.

AMBS

IL RITUALE FUNERARIO

1.5.1

TOMBA 75

Narde II, Fratta Polesine, Rovigo,

necropoli

fossa circolare; ø 35, prof. 15, incinerazione

Il pozzetto di forma circolare e l'urna al suo interno sono stati troncati dalle arature. Del vaso, che probabilmente aveva forma biconica, rimane solo la parte inferiore che conteneva le ossa combuste e gli elementi di corredo. Il corredo è costituito da una collana in perle d'ambra tipo Alumiere, da una perla d'ambra di forma a "barilotto", altre perle in ambra di forma globulare. Vi sono inoltre una rotella in corno decorata a occhi di dado, una rotella di bronzo a raggi piegati a gomito a formare una svastica, dischetti d'osso e alcune perline di vetro. Le analisi antropologiche hanno determinato il defunto come individuo maschile di circa trentacinquanta anni; invece il tipo di corredo è chiaramente femminile. Si può ipotizzare che il corredo rappresenti un'offerta da parte della moglie al marito. X secolo a.C. Museo dei Grandi Fiumi, Rovigo, IG 316394-316395, 316398-316401

bibliografia: Colonna, Salzani, Tomaello 2010, pp. 211-212.

MB, GR, LS

1.5.2

TOMBA 61

Ponte Nuovo, Gazzo Veronese, Verona, necropoli

fossa circolare; ø 58, prof. 43,

incinerazione

A un importante personaggio maschile va riferita la tomba 61 della necropoli di Ponte Nuovo. L'urna, coperta da una scodella, si trovava sul fondo di un pozzetto riempito da abbondante terra di rogo. Tra il terreno di riempimento vi erano tre frammenti di una cuspidi di lancia di bronzo. Il corredo, che si trovava all'interno dell'urna al di sopra delle ossa combuste, è costituito da un rasoio bitagliante di bronzo tipo Vetulonia, da una fibula serpeggiante a due pezzi con staffa a grande disco di bronzo e da un anello di bronzo. Il rasoio è decorato da incisioni a motivi geometrici e figure schematiche di uccelli acquatici. La staffa della fibula è decorata lungo i margini con incisioni a motivi geometrici. IX secolo a.C.

Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, VR 62941-62946

bibliografia: Salzani 2005, pp. 46-48.

MB, GR, LS

1.5.3

TOMBA 227

Narde, Fratta Polesine, Rovigo, necropoli fossa, incinerazione

Tra le numerose tombe scavate nel grande tumulo della necropoli di Narde, si distingue per il corredo eccezionale la tomba 227. L'urna, che si trovava sul fondo di una grande fossa riempita da abbondante terra di rogo, è a forma biconica con spalla modellata da scanalature oblique. Al suo interno conteneva una spada di bronzo di tipo Allerona deformata dal fuoco e intenzionalmente spezzata in numerosi frammenti. I ribattini dell'impugnatura della spada sono in oro. In oro vi erano anche un anello e il motivo cruciforme che decorava le due capocchie di bottoni a gemello. Gli altri elementi di corredo comprendono una cote in pietra, un coltello di bronzo tipo Fontanella, un rasoio bitagliante di



[1.5.1]

bronzo tipo Bovolone, una pinzetta di bronzo, frammenti di spillone di bronzo, un bracciale di bronzo, frammenti di osso decorati a occhi di dado e perline di vetro. La spada, un elemento sicuramente al di fuori della norma, in quanto presente in sole due sole tombe sulle oltre seicento scavate (l'altra è la Tomba 168), va riferita a un capo della comunità. x secolo a.C.
 Museo Archeologico Nazionale di Fratta Polesine, Rovigo, AD 50727-50737, 50742/1, 50742/2, 50743-50749, 50749a, 50749b, 50750-50752
bibliografia: Salzani 1989a, pp. 16-17.
 MB, GR, LS

I.5.4
 TOMBA 274
 Desmontà, Veronella-Albaredo d'Adige, Verona, necropoli
 tomba in fossa terragna, incinerazione

Le tombe della necropoli di Desmontà sono distribuite su un'ampia area tra i Comuni di Veronella e Albaredo d'Adige. La Tomba 274 si caratterizza per il rito della cremazione "a ceneri sparse". Infatti all'interno di un pozzetto di forma ovale non è stata trovata nessuna urna, ma diversi elementi di corredo sparsi frammenti a terra di rogo e a scarsi frammenti di ossa combuste. Il corredo è costituito da tre fibule di bronzo ad arco semplice del tipo a noduli distanziati, a fitte costolature e ad arco ritorto. Inoltre è presente un *torques* di bronzo e due bracciali di bronzo a più avvolgimenti con le estremità a spirali coniche. L'elemento di corredo di maggior interesse è rappresentato da un piedino d'argilla, cavo al suo interno con un piccolo canale che termina nell'alluce. Il piedino va interpretato come poppatoio e il corredo attribuito a un infante di sesso femminile; x secolo a.C.
 Museo Civico Archeologico, Cologna Veneta, Verona, VR 69100-69106
bibliografia: Salzani 2006, pp. 92-95.
 MB, GR, LS



[I.5.2]



[I.5.3]



[I.5.4]



[I.5.5]

I.5.5
 TOMBA 437
 Desmontà, Veronella-Albaredo d'Adige, Verona, necropoli, 2011
 fossa, incinerazione

Nel 2011 è stato scavato un gruppo di tombe nella necropoli di Desmontà, e tra tutte si distingue la Tomba 437. È costituita da un'urna coperta da una scodella, deposta sul fondo di un pozzetto riempito da terra di rogo. Il corredo deposto nell'urna al di sopra delle ossa combuste è rappresentato da una serie eccezionale di ornamenti femminili di pregio, che denotano un abbigliamento complesso (perle d'ambra, saltaleoni di bronzo e nove fibule in parte collegate tra loro da una catenella), e da elementi che connotano una persona femminile nella sua attività di filatura (fuseruola in corno, rotella raggiata in piombo ed elementi di fuso in bronzo). All'interno dell'urna era presente anche un bicchiere in argilla. I materiali di corredo non presentano tracce di esposizione al fuoco ma sono stati deposti nell'urna integri come offerte. Le analisi antropologiche permettono di attribuire la tomba a un individuo adulto di sesso femminile, piuttosto gracile. x secolo a.C.

SBAVeneto, Verona, VR 84842-84869
bibliografia: Salzani, Cupaiuolo 2011.
 MB, GR, LS

2. VERSO LA CITTÀ: TRA PIANURE E MIRABILI VIE FLUVIALI

DONI NELL'ACQUA

ELODIA BIANCHIN CITTON

La problematica del ritrovamento di manufatti in bronzo nei fiumi – i cosiddetti *Flussfunde* –, con le relative implicazioni di tipo religioso, annovera una lunga tradizione di studi nella protostoria europea e italiana. Per quanto riguarda l'area veneta la questione fu ripresa nello specifico nel secolo scorso a proposito di alcune classi di spade di tipologia centro-europea e successivamente in modo più esaustivo in uno studio che prendeva in esame tutto il *corpus* dei manufatti in bronzo fino ad allora restituiti dai fiumi veneti. Anche le più recenti restituzioni di oggetti in bronzo (principalmente spade) dal greto dei fiumi Piave e Brenta hanno arricchito di nuovi esemplari un quadro tipologico già noto soprattutto in riferimento alle armi della media e tarda età del bronzo, senza comunque apportare sostanziali contributi in relazione alla natura culturale di detti ritrovamenti. Infatti, anche nel caso delle scoperte più recenti, si tratta di ritrovamenti fortuiti, la cui acquisizione si deve alla consapevolezza della natura della scoperta da parte del rinvenitore occasionale o di coloro che a vario titolo sono entrati in possesso degli oggetti rinvenuti. L'areale di rinvenimento di questa categoria del sacro corrisponde quasi esclusivamente alla pianura veneta e friulana, dove più intense furono fin dal secolo scorso le attività estrattive e numerosi gli scavi per finalità idrauliche (apertura di nuovi canali, bacini di deflusso) in relazione al corso dei fiumi alpini (Po, Adige, Piave, Tagliamento) e prealpini (Brenta, Astico), ma anche di quelli di risorgiva (Bacchiglione, Sile, Livenza). Ricerche a più vasto raggio consentono di frequente di contestualizzare ritrovamenti effettuati in passato che, apparentemente isolati al momento della scoperta, risultarono poi ubicati nei pressi dell'insediamento di riferimento. Il significato dell'offerta si coglie

nella maggior parte dei casi nella peculiarità dei luoghi di deposizione piuttosto che nella tipologia dei manufatti rinvenuti, parimenti riscontrabili negli abitati e nei contesti funerari.

L'offerta votiva consisteva nella perdita definitiva di un bene materiale particolarmente importante a vantaggio della divinità che veniva invocata; la documentazione archeologica pervenutaci attesta che essa poteva essere costituita da oggetti singoli, come pure da più manufatti; questi ultimi potevano essere anche di diversa tipologia la cui deposizione nello stesso luogo, simultanea o reiterata nel tempo, formava, in taluni casi, dei veri e propri ripostigli o tesoretti. Dei manufatti in bronzo si conservano assai raramente le parti in materiali organici (ad esempio il legno delle immanicature di armi e utensili); parimenti, data la natura dei luoghi e le modalità di recupero, è assai raro poter riscontrare le tracce dei riti che riteniamo dovessero accompagnare la cerimonia dell'offerta (sacrifici, roghi votivi, pasti rituali) analogamente a quanto documentato per i cosiddetti roghi votivi o *Brandopferplätze* dell'area alpina.

Offerte votive in zone umide e in prossimità dei corsi d'acqua furono effettuate verosimilmente fin dall'età del rame; comunque questo tipo di pratica assume aspetti rilevanti nelle regioni adriatiche nordorientali durante l'età del bronzo medio-recente e la prima età del ferro.

La concentrazione più significativa di offerte votive nelle acque interne può essere ritenuta quella del fiume Sile tra Treviso / Sant'Antonino e Casier, dove tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento fu recuperato, a seguito di attività estrattive, un numero di bronzi superiore al centinaio, il cui arco cronologico va dalla media età del bronzo alla prima età del ferro. Si tratta di armi (spade, pugnali,

punte di lancia), ma anche di strumenti di lavoro interi o frammentari (asce, coltelli, falci), rinvenuti in areali molto circoscritti corrispondenti alle varie zone di cava. Data la presenza di oggetti a connotazione quasi esclusivamente maschile, ne deriverebbe la possibilità che si sia trattato di offerte singole o collettive effettuate dalla componente maschile della comunità (uomini in armi, ma forse anche metallurghi e mercanti). A deposizioni culturali da parte di guerrieri di alto rango vanno riferite le tre spade ad antenne rinvenute in perfetto stato di conservazione in un tratto del Sile tra Sant'Antonino e Casier [cat. 2.1.5]. Il valore dell'offerta dovette rivestire un particolare significato in quanto si trattò in tutti e tre i casi di armi di elevato livello tecnologico importate nel IX secolo a.C. da un centro villanoviano dell'Italia centrale (Tarquinia, Vetulonia?). Una spada ad antenne della stessa tipologia fu rinvenuta nel secolo scorso nel fiume Astico in località Preara di Montecchio Precalcino [cat. 2.1.6].

Più diversificati dal punto di vista tipologico e in numero minore sono i bronzi databili alla prima età del ferro (spade, asce, coltelli, spilloni, fibule, situle, elmo) pure rinvenuti dai cavatori nell'alveo del Sile o nelle zone di golena contermini tra Sant'Antonino e Casier; in mancanza di dati di scavo è plausibile che per alcune classi di reperti (situle, elmo tipo Negau) si tratti di contesti archeologici di tipo funerario o di altra natura, che non siamo comunque in grado di riconoscere. Indagini di scavo condotte in modo sistematico a partire dagli anni ottanta del Novecento nel centro urbano di Treviso hanno attestato l'esistenza di un importante polo demografico della tarda età del bronzo e della prima età del ferro, di cui l'area fluviale di Sant'Antonino, posta alla periferia sud, rappresentò forse lo snodo dello scambio dei prodotti della metallurgia

verso i centri periadriatici. Il ritrovamento di un numero così elevato di manufatti in bronzo, anche se con un ampio spettro cronologico, potrebbe essere collegato al carattere emporio dell'area, aspetto quest'ultimo al quale va probabilmente connesso quello del sacro incentrato appunto sulle offerte nelle acque del fiume.

Un secondo nucleo di bronzi proviene dal greto del Piave rispettivamente nei tratti tra Vidor e Colfosco / Nervesa della Battaglia e Salgareda, corrispondenti verosimilmente in antico ad aree di attraversamento del fiume. Si tratta di rinvenimenti numericamente e cronologicamente più circoscritti rispetto a quelle del fiume Sile, ma non per questo meno rilevanti in quanto attestano una pratica di culto alquanto generalizzata. Va ricordato nel merito che proprio attraverso l'idrovia del Piave giungevano dalle aree minerarie alpine e transalpine ai siti di pianura i prodotti della metallurgia.

L'ascia ad alette della prima età del ferro dal fiume Bacchiglione presso il ponte Marchese di Vicenza resta al momento un ritrovamento isolato, assimilabile alla categoria del sacro dei *Flussfunde* [cat. 2.1.4]. Più articolata è la problematica relativa ai numerosi ritrovamenti effettuati in questo fiume nel tratto che scorre tra Cervarese Santa Croce e Selvazzano Dentro. Prospezioni subacquee e verifiche archeologiche di varia natura condotte nel secolo scorso hanno consentito di chiarire come significative variazioni del corso del Bacchiglione abbiano nel tempo prodotto l'erosione di stratificazioni archeologiche di età preromana pertinenti ad abitati, necropoli o ad aree sacre sorte in antico in zone periferiali. Il materiale archeologico proveniente da tali contesti primari era stato rideposto nell'alveo del fiume, dopo essere stato trasportato dalla corrente anche per ampi tratti. Di particolare rilievo è un nucleo di reperti

databili all'età del Ferro che potrebbe provenire da uno stesso luogo di culto posto in prossimità dell'antico corso del Bacchiglione e successivamente interessato dall'attività erosiva del fiume stesso. Per questi reperti la definizione di *Flussfunde*, intesa come deposizioni votive direttamente sul letto del fiume, potrebbe essere impropria. I reperti a cui si fa riferimento sono la lamina decorata a sbalzo [cat. 6.5], l'alare in pietra configurato a protome d'ariete [cat. 4.1.2], il lebete con attacchi a croce e iscrizione venetica [cat. 10.2.1].

Dal letto del fiume Adige presso Dolcè e San Pietro in Cariano provengono due asce del bronzo finale [cat. 2.1.3]; ma il ritrovamento più rilevante è rappresentato dal noto elmo di Oppeano della piena età del ferro [cat. 2.1.7]. Esso fu rinvenuto alla fine dell'Ottocento in uno strato di sabbie atesine pertinenti a un antico letto dell'Adige; il colore originario del manufatto e la mancanza di patina proverebbero che esso rimase per lungo tempo nell'acqua, ambiente in cui esso era stato deposto in origine.

L'importanza della navigazione fluviale durante la tarda età del bronzo viene testimoniata anche da modellini di piccole imbarcazioni in terracotta [cat. 2.1.1], nonché dalla lamina in bronzo a forma di nave con iscrizione votiva rinvenuta a Este nel santuario dell'età del ferro in località Meggiaro [cat. 2.1.2].

nota bibliografica

Bianco Peroni 1976, pp. 11-13 e n. 307; Bianchin Citton 1993; *Adige ridente* 1998, p. 299, fig. 171, 9; *Tesori della Postumia* 1998, pp.76-79; 108, 1.2; Grottanelli 1999; Bianchin Citton, Malnati 2001; *Origini di Treviso* 2004, p. 31, fig. 1 e p. 32, figg. 1-c; Bianchin Citton 2006; Salzani 2007b, p. 95, fig. 13.

SULLA PIANURA FECONDA: AGRICOLTURA, ALLEVAMENTO, CACCIA E PESCA

ALESSANDRO CUPAIUOLO

La ricostruzione delle attività di sussistenza, che venivano praticate nel Veneto durante l'età del ferro, risulta possibile soprattutto grazie ai dati archeologici, paleobotanici e archeozoologici forniti dalle campagne di scavo sistematico e dalle ricerche di superficie che si sono susseguite negli anni sul vasto territorio popolato, a partire dal IX secolo a.C., dai Veneti antichi. I manufatti rinvenuti in contesto di abitato ed in particolare i reperti archeologici che suggeriscono la presenza di una capanna o un laboratorio legato a un'attività artigianale, forniscono indizi importanti per la definizione delle attività che si svolgevano all'interno dei villaggi. Contemporaneamente un'attenta raccolta e analisi dei resti animali e vegetali completa il quadro a nostra disposizione portando, in diversi casi, ad una ricostruzione fedele del paesaggio e del suo utilizzo.

Le fonti storiche si sono soffermate su alcuni aspetti della vita quotidiana, identificando delle attività come proprie e distintive dei Veneti. Diversi autori, tra cui Omero ed Euripide celebrano il rinomato allevamento dei cavalli di questa regione, chiaro simbolo di distinzione sociale per l'aristocrazia locale, nonché preziosa contropartita nei commerci. Teopompo ricorda nel IV secolo a.C. un rito agrario che prevedeva l'offerta di focacce e pani d'orzo alle cornacchie, affinché non si cibassero dei semi appena piantati dai contadini. Nel II secolo a.C. Polibio, che descrive la Pianura Padana come la più feconda tra le terre da lui visitate, fornisce un'immagine dettagliata e puntuale di un territorio che non doveva apparire molto diverso nel periodo preromano.

L'analisi di differenti sequenze polliniche ha dimostrato come il Veneto, durante l'età del ferro e più precisamente verso il 1000 a.C., subì, alla stessa stregua di gran

parte dei territori affacciati sul Mediterraneo, un sensibile abbassamento delle temperature e un notevole aumento delle precipitazioni. Questi fenomeni climatici portarono a esondazioni fluviali, facilmente riconoscibili nei depositi alluvionali rinvenuti nelle sequenze stratigrafiche di parecchi insediamenti, e alla successiva formazione di un habitat caratterizzato da boschi di querce, castagni e soprattutto da ampie macchie di erbe e arbusti di tipo palustre. In pianura veniva certamente praticata la coltivazione estensiva di diversi cereali tra i quali il grano, di cui si ha testimonianza, ad esempio, a Montagnana, in contenitori posti presso le capanne. Maggiori informazioni provengono dai siti posizionati sulla fascia collinare e montana quali Montebello, Castelrotto e Rotzo. I semi carbonizzati qui raccolti testimoniano la coltivazione dell'orzo, dell'avena, del frumento e del miglio tra i cereali e di legumi come fave e lenticchie. Altri indizi suggeriscono come fosse ampiamente sfruttata la vite selvatica e successivamente venne selezionata una qualità per la coltivazione, destinata alla produzione, in età romana, del pregiato vino retico.

Si può ipotizzare, considerata l'esigua quantità dei rinvenimenti, che la maggior parte degli strumenti impiegati nelle attività agricole dovesse essere in legno e quindi deperibile. Nella prima età del ferro, fino al VII secolo a.C., erano ampiamente diffuse zappette [cat. 2.2.10-11], picconi, pettini [cat. 2.2.5], spilloni e aghi [cat. 2.2.7] realizzati in palco di cervo, molto resistente e utilizzato anche per realizzare immanicature [cat. 2.2.4], anche con decorazioni complesse a occhi di dado, spina di pesce e reticolo per strumenti in metallo. Gli strumenti in ferro e in bronzo, più costosi e quindi destinati ad avere ciclicamente nuova vita tramite processi di riciclaggio

e fusione, sono stati rinvenuti sporadicamente, ne è un esempio la falce in bronzo di Turbine di Gazzo Veronese risalente al VII-VI secolo a.C. [cat. 2.2.9] Un aratro con vomere di legno sembra rappresentato su una lamina, esposta al Museo di Treviso e databile al VI secolo a.C., mentre esempi di vomere in ferro provengono dall'abitato di Monte Loffa. Grande diffusione avevano invece macine, macinelli e pestelli di pietra, spesso trachite dei colli Euganei, destinati alla trasformazione quotidiana dei cereali in farina [cat. 2.2.12-13]. Possiamo ipotizzare che i contadini antichi avessero adottato alcune tecniche di coltivazione, ancora diffuse, come il maggese, consistente nel fare riposare il terreno per un anno dopo il raccolto per dare modo al suolo di rigenerarsi, oppure, con la medesima finalità, la rotazione nella coltivazione di cereali e legumi ad anni alterni.

L'allevamento occupava sicuramente una posizione molto importante tra le attività di sussistenza dei Veneti ed era praticato in quei terreni che non venivano destinati all'agricoltura. I resti faunistici di cui si dispone, sebbene non numerosi, indicano un allevamento domestico di varie specie animali. I bovini erano allevati non solo per trainare l'aratro nei campi, sollevando così gli uomini dalle attività più faticose, ma anche per i prodotti secondari che da essi potevano derivare: latte e formaggi, ossa e cuoio. Gli ovicapri erano allevati per la lana, il latte e gli alimenti in cui poteva essere trasformato. Questa attività richiedeva tuttavia un forte impegno per garantire alle bestie una costante disponibilità di foraggio senza dover sacrificare terreni destinati all'agricoltura. La pastorizia pertanto prevedeva lunghi percorsi di transumanza dalle pianure alle zone collinari e, a seconda del periodo dell'anno, la pratica dell'alpeggio a quote più elevate. Il

diffuso rinvenimento, soprattutto presso siti di altura, di elementi di telaio verticale, pesi e fusarole e vari altri manufatti dimostra come l'artigianato tessile si sviluppò rapidamente in queste terre, realizzando prodotti di qualità, come nel caso dei rinomati *guasapoi*, tappeti pregiati ricordati più avanti sia da Strabone, sia da Marziale. La carne dei suini, allevati in un territorio ricco di boschi di querce e quindi fornito di grande quantità di ghiande, doveva essere quella maggiormente consumata dalle popolazioni locali. Non è da escludere che parte di questa carne venisse prodotta in quantità superiore al fabbisogno immediato e trattata per essere conservata più a lungo per un successivo consumo, se non addirittura per un'esportazione a più ampio raggio. Un'attenzione particolare era riservata all'allevamento dei cavalli, immortali nei piccoli bronzetti rituali, così come nell'arte delle situle, celebrati dalle fonti storiche per le doti atletiche nelle corse, esportati per la loro unicità e capaci di conferire, a chi li possedeva, l'ambito stato di cavaliere. Non può stupire pertanto che in diversi insediamenti quali, per esempio, Padova, Este, Altino e Adria, questi animali, alla conclusione della propria vita terrena, trovassero posto all'interno delle città dei morti e le bardature di pregevole fattura fossero unite ai corredi funerari dei loro padroni.

La caccia e la pesca, praticate in un ambiente molto favorevole grazie alla presenza di boschi e zone umide, costituivano un'integrazione della dieta dei Veneti. Per quanto riguarda le fonti di conoscenza a nostra disposizione, l'arte delle situle per prima lascia testimonianza di un paesaggio popolato da anatre, cinghiali, lepri e da una grande varietà di uccelli.

L'analisi dei resti ossei rinvenuti principalmente tra gli strati abitativi, indicano

anche la presenza di cervi e caprioli, orsi, lupi e cinghiali. La caccia durante l'età del Ferro doveva essere già divenuta un'attività prevalentemente aristocratica, forse connessa a rituali legati ai boschi e a specifiche divinità, oppure frutto di un'esigenza dettata dalla necessità di difendere i capi di bestiame e i campi coltivati dalle specie selvatiche. Ami da pesca in bronzo [cat. 2.2.1], conchiglie, d'acqua dolce e non, sono le testimonianze archeologiche più frequenti provenienti in egual misura da contesti di abitato e funerari, qui rinvenute sotto forma di offerte alimentari insieme a lische di pesce, spesso di luccio e trota. Esempio risulta il caso della coppa su piede della tomba 44, proveniente dalla necropoli di Casa di Ricovero e databile al VII secolo a.C., al cui interno sono state rinvenute 25 vertebre di trota [cat. 2.2.2]. I molluschi marini, provenienti in quantità dalla zona lagunare adriatica, venivano abbondantemente consumati e le relative valve, forate, utilizzate come ornamenti.

nota bibliografica

Veneto nell'antichità 1984; Fogolari, Prosdocimi 1988; *I Paleoveneti* 1988; *Italia* 1988; Voltan 1989; Capuis 1993; *Adige ridente* 1998; Castelletti, Rottoli 1998; Malnati 2002c; Ruta Serafini 2002b; Motella De Carlo 2002; *Veneti dai bei cavalli* 2003; Motella De Carlo 2005; Petrucci 2005.

TRA FORNACI E MANTICI: IL MONDO DEGLI ARTIGIANI

MASSIMO VIDALE

Poderosa dei suoi fiumi e vasta delle sue argille, la terra dei Veneti antichi dovette concordare con i primi la crescita delle città, e con le seconde fabbricò un nuovo universo urbano, che richiedeva l'opera costante di un variegato mondo artigiano. Da almeno due millenni, i villaggi usavano i fiumi per la vita degli uomini e degli animali, come vie di trasporto; ne sfruttavano i meandri morenti come fossati difensivi, riserve e fonti di canali e canalette che distribuivano l'acqua ai campi strappati alla boscaglia. Incidendo la terra, l'acqua dava forma e limiti a insediamenti e territori in continua evoluzione. Capi e amministratori erano chiamati a risolvere conflitti territoriali, nei quali lo scavo, la manutenzione e lo sfruttamento di canali e corsi d'acqua giocavano ruoli critici. Mentre argini, fossati e pozzi erano ripristinati e restaurati, gli scavi portavano in luce grandi quantità di sedimenti resi "vivi", scuri e plastici dal tocco elusivo, quasi magico dell'acqua.

L'argilla, presente ovunque e facile da estrarre, fu forse, con legno e frasche, la più importante materia prima nella creazione delle città. La millenaria esperienza con le sabbie e le argille che i fiumi trascinarono e scaricarono oltre le proprie rive permise alle antiche comunità del Veneto protostorico di inventare e sperimentare impasti di proprietà diverse. Questi materiali furono incessantemente usati per costruire argini in terra attorno ai villaggi e a lato dei canali, per consolidare e sigillare pareti di abitazioni di frasche e tronchi, per creare solidi piani per focolari ben costruiti e silos atti a immagazzinare granaglie, e per inventare, nel corso dei secoli, le prime forme di laterizi e, ben presto, vistose decorazioni architettoniche. Nelle case, nei luoghi sacri e negli spazi pubblici, una crescente stratificazione sociale portò quelli che noi oggi chiameremmo

"i ricchi" a segnalare il proprio *status* con ornamenti personali, oggetti esclusivi e armi di metallo che tracciavano barriere sociali invisibili quanto invalicabili nei confronti dei sottoposti. Dai distretti settentrionali, percorrendo i crinali e i fondi vallivi, mercanti e trasportatori iniziarono a far confluire alle città carichi di metallo, spesso semilavorato, ai laboratori urbani, ricavandone profitti in cambio di rischi. Quanto segue racconta come la lavorazione di due materie prime tanto diverse – la "comune" ceramica e il prezioso metallo – trovarono posto, spesso fianco a fianco, negli spazi inediti delle prime città protostoriche del Veneto, giungendo a influenzarsi reciprocamente e a volte a combinarsi in forme sorprendenti.

Circa settemila anni fa, gli abitanti della regione orientale della Pianura Padana avevano iniziato a costruire vasi finemente decorati in terracotta: a terra e acqua si erano aggiunti fuoco, aria e i primi tocchi di una inesauribile creatività umana. Ma quali erano state le ragioni dell'innovazione? Le ceramiche, pur nella loro marginalità economica, sono un complemento tanto comune della vita e della nostra esperienza quotidiana che il passo tecnico ci appare scontato e logico, quasi inevitabile. Ma il quadro che oggi sta tracciando l'archeologia è ben diverso, e tutt'altro che scontato. Le prime ceramiche dell'Eurasia erano state inventate non da agricoltori sedentari, ma da cacciatori-raccoglitori nomadi, che vivevano ai margini della grande fascia interna delle steppe, idealmente estesa dalle isole del Giappone al margine sud-siberiano, sino a lambire, a ovest, le attuali pianure ungheresi e austriache. 25.000 anni fa, i cacciatori della Moravia e dei margini orientali dell'Austria cuocevano figurine umane e animali in apposite fornaci; i primi vasi conosciuti risalgono a 20.000 anni fa (Cina settentrionale); e non meno di 16.000 anni

fa i cacciatori paleolitici che frequentavano le frastagliate coste della Croazia, sulle sponde opposte dell'Adriatico, continuavano a creare, si suppone per scopi magici, figurine di animali in terracotta.

Non possiamo dubitare che i nostri antenati avessero sempre saputo delle sorprendenti trasformazioni fisiche e chimiche delle argille esposte al fuoco; gli storici della tecnologia, in simili casi, parlano di un patrimonio cognitivo latente. Per questa ragione, non dobbiamo necessariamente ipotizzare che gli antichi abitanti delle porzioni orientali della Pianura Padana abbiano importato le conoscenze tecniche richieste da altre popolazioni limitrofe.

La ceramica, infatti, era rimasta a lungo un prodotto relativamente costoso in termini energetici, che faticava a competere con altre classi di contenitori, come silos di fango, canestri, scatole lignee, zucche e borse in pelle. Essa richiedeva infatti scavo, trasporto e rielaborazione delle materie prime, seguiti da lunghi tempi di manifattura ed essiccazione; tutto quanto comportava la costruzione degli impianti per la cottura, e la ricerca e preparazione del combustibile. Inoltre, i vasi ceramici, avendo in genere vita breve, necessitavano di un continuo flusso produttivo; il che costringeva le singole unità domestiche prima, e i laboratori specializzati poi, a effettuare una costante opera di training tecnico nei confronti dei più giovani. A un costo economico si aggiungeva quindi un costo sociale.

In Veneto come in altre regioni Europee, l'industria della ceramica, affermata gradualmente nel corso del III millennio a.C., con una lentezza paragonabile a quella del progresso della metallurgia del rame, iniziò a "decollare" con la stabilizzazione, nel corso del II millennio a.C., dei primi reticoli insediativi di pianura e dei primi grandi villaggi agricoli.

Come si sa, le fasi più antiche della protostoria del Veneto oggi traspaiono a fatica, sia dai terreni agricoli sia dai depositi urbanizzati. È solo in un momento già avanzato, a partire dagli inizi dell'VIII secolo a.C., che sembrano rapidamente prendere forma urbana alcuni dei più importanti abitati delle pianure Venete. Quando ciò avviene, gli artigiani ci appaiono già immediati attori di questo processo.

Al di là delle ricorrenti tracce delle superfici usate per costruire in città – l'edilizia era certamente una delle attività produttive più rilevanti, in termini di argille e prodotti calcarei, in centri che crescevano a ritmo serrato – vasai e metallurghi si trovarono a operare nelle stesse aree. Si lavorava ai margini delle nuove città, spesso, a quanto pare, tra le zone residenziali nelle quali vivevano le élite e i letti fluviali o canali che delimitavano i nuclei costruiti. Ancora ignoriamo se gli artigiani vi risiedessero in pianta stabile, oppure fossero ospitati, occasionalmente o con scadenze stagionali, nei pressi delle case abienti.

Certo, i corsi d'acqua fornivano allo stesso tempo una materia prima essenziale a tutte le industrie e vie di trasporto più rapide e sicure di quelle di terra; e, si immagina, un modo conveniente e poco costoso di eliminare diversi tipi di rifiuti industriali. In questi appezzamenti urbani sorgevano probabilmente anche i moli per canoe e zattere, e i magazzini per derrate e materie prime da trasformare (Gamba, Gambacurta, Ruta Serafini e Balista, in *La città invisibile*, 2005).

Possiamo quindi immaginare che parte del lavoro – certamente quello più inquinante o pericoloso per via del fuoco – si svolgesse in spazi aperti e cortili posti tra il retro di facoltose abitazioni e i loro accessi alle vie d'acqua – anche perché quest'ultima forniva uno sbarramento naturale capace di tagliare il

passo allo sviluppo di rovinosi incendi. Pesa, sulle nostre ricostruzioni della tecnologia ceramica della prima età del ferro (IX-VII secolo a.C.), il fatto che ancora oggi siano ignoti la forma e i dettagli tecnici delle fornaci usate per cuocere i vasi (le identificazioni sinora proposte lasciano un largo margine all'incertezza); anche l'esatta natura delle attività di trasformazione del ferro praticate in città, nello stesso periodo, rimane questione aperta. A Oderzo, nell'VIII secolo vaste aree urbane sembrano essere state usate per produrre materiali edilizi in loco, attività che si sarebbe protratta per secoli, mentre un deposito di fonditore del rame (inizi del VII secolo a.C.) testimonia il ruolo attivo dei metallurghi nel decollo dell'economia proto-urbana. Tra la fine del IX e il primo VIII secolo, dei vasai abbandonarono a Montebelluna un imponente accumulo di centinaia di vasi domestici semi-crudi, testimonianza di una produzione già tanto specialistica quanto intensiva. Nello stesso periodo, a Concordia (località Fornasatta) la comunità urbana bonificò con strutture lignee la sponda lagunare, ai margini dell'abitato. Lo fece a prezzo di un imponente sforzo collettivo, per alloggiarvi un intero quartiere di laboratori di ceramisti, come se la costruzione del quartiere industriale fosse stata accuratamente pianificata. Altre attività per la lavorazione del rame-bronzo, del ferro e del corno sono note in centri minori (come ad esempio a Palse di Porcia, dove diversi impianti produttivi furono attivi tra l'VIII e il IV secolo a.C.).

Ma è indubbiamente a Padova che riusciamo a cogliere meglio lo sviluppo e alcuni aspetti dell'organizzazione della produzione artigianale. Almeno a partire dal VI secolo a.C., una zona residenziale sorta sulla sponda destra del Brenta due secoli prima (l'attuale piazza Castello), divenne un importante quartiere di ceramisti (con

fornaci, contenitori per acqua e dimagranti, strumenti per macinare e mescolare le materie prime) e tale sarebbe rimasto, a quanto pare, per diversi secoli, fino alla soglia della romanizzazione. Alla produzione ceramica, in questo quartiere, si affiancò in seguito la lavorazione dei metalli, segnalata da dispersioni di scorie, focolari di forgatura e scarti di corno usati per fabbricare i manici di strumenti e lame.

Tracce di cottura della ceramica e della lavorazione dei metalli, fornaci, resti di forge con mantici – anche appartenenti a diverse fasi di occupazione – si susseguono sulle sponde di destra dell'antico Brenta, da piazza Castello alle zone scavate in tempi diversi in via dei Tadi, via San Pietro, via dei Livello, via Rolando da Piazzola, via San Fermo, quindi nell'area ex Storione (via VIII febbraio). Più a est, dove l'anello produttivo sembra chiudersi in corrispondenza della più importante zona di guado, all'altezza delle riviere, le aree di lavorazione artigianale sembrano aver avuto una più chiara connotazione metallurgica, come indicano ripetute scoperte effettuate in riviera Tito Livio, via del Padovanino e in riviera Ruzante (area questura).

In quest'ultima località, nel primo VIII secolo, il sito era stato progettualmente sistemato e strutturato con un fossato e canalette di drenaggio ortogonali, a creare spazi e pavimenti in terra battuta per capanne e tettoie allineate. Su queste superfici i metallurghi avrebbero abbandonato scorie, crogioli, forme di fusione, resti di impianti fusori e i consueti scarti della lavorazione del corno.

A queste evidenze si sovrappongono, qui come in altri resti dell'antico tessuto produttivo, indizi della lavorazione dei tessuti, praticata con modalità organizzative ancora mal conosciute entro e nei pressi delle abitazioni aristocratiche. La lavorazione

dei metalli continuò in questa parte di Padova antica per almeno due secoli, vale a dire per non meno di sette generazioni di artigiani specializzati. Più tarda (IV-II secolo a.C.), e più marginale, ma ugualmente longeva, un'area metallurgica scavata in via Santa Sofia (palazzo Polcastro), con resti di piani e pozzetti arrossati dal fuoco e abbondanti scorie ferrose e bronzee; allo stesso periodo, e allo stesso margine orientale della città antica, appartiene l'area artigianale scavata in via Cesarotti, dove si ripete l'associazione tra scorie ceramiche e ferrose e scarti della lavorazione del corno. Alle aree dedicate per lungo tempo alle produzioni ceramiche e metallurgiche vanno probabilmente accostati impianti più localizzati e specializzati, a volte annessi ad abitazioni di lusso, forse mercantili, che ospitavano per tempi minori la trasformazione dei metalli, e soprattutto del rame-bronzo. È questo il caso della stanza con forgia ospitata in un edificio a più stanze esposto parzialmente in via dei Tadi, o alla «piccola officina metallurgica» (Gamba, Gambacurta e Sainati, in *La città invisibile*, 2005) annessa, tra V e IV secolo a.C., ad altri ambienti rinvenuti in via degli Zabarella. Qui, diverse piccole infrastrutture per la produzione di piccoli oggetti metallici di pregio erano associate a un ripostiglio di *aes rude* in rame e semilavorati in ferro, evidente indizio della capacità dei proprietari di tesaurizzare (ma anche, per qualche sconosciuta ragione, di smarrire sotto i pavimenti di casa propria) lotti di semifiniti metallici con funzione premonetale.

Le bellissime matrici di fusione esposte in questa mostra testimoniano, insieme alle situle figurate, con la serialità di parte della produzione, la qualità della metallurgia del Veneto antico. Una matrice di fusione in marmo rosato, mai finita e deposta in una tomba di Este, era opera di un apprendista

incisore, corretto dalla mano impaziente e sicura del suo maestro: ci segnala efficacemente un aspetto delle antiche pratiche di apprendistato tecnico.

Molto, tuttavia, resta da indagare: in primo luogo, la portata del controllo esercitato dalle élite sui metallurghi. Le matrici appartenevano agli artigiani, che così potevano (almeno in parte) proporre o imporre i propri modelli, oppure erano dote e monopolio delle case aristocratiche, da prestare ai produttori in occasione della richiesta di specifici lotti di materiale? Le valve in pietra fine erano create dai fonditori o da scultori in pietra specializzati in questo compito? Potevano le matrici passare da un gruppo di fonditori a un altro? Per quanto tempo una matrice di fusione poteva essere utilizzata prima di rompersi? Solo ricerche e scoperte future potranno fornire delle risposte a queste complicate domande.

La permanenza di ceramisti e fabbri per secoli negli stessi ambienti e comparti urbani sembra implicare un «patto sociale» formalizzato in antico tra lignaggi aristocratici e gruppi di produttori, e con ogni probabilità la trasmissione ereditaria delle professioni all'interno delle famiglie artigiane. È solo l'aspetto più immediatamente percepibile di un vasto e pervasivo reticolo socio-tecnico che connetteva artigiani della ceramica e dei metalli tra di loro; come univa – più in generale – i proprietari di terra e bestiame, e le multiformi identità sociali di un centro proto-urbano in rapida evoluzione, agli stessi ceti artigiani.

Le connessioni tra le industrie dell'argilla e dei metalli si percepiscono nella parziale commistione (o alternanza) delle due industrie negli stessi luoghi (emblematico l'ugello di mantice trovato nel vespaio basale di una fornace di piazza Castello a Padova, VI secolo a.C.; o ai due laboratori, l'uno metallurgico, l'altro ceramico, rinvenuti af-

fiancati a Montebello Vicentino (V-IV secolo a.C.). La «casa del vasaio» di Montebello Vicentino, scoperta di eccezionale rilevanza per l'intero quadro della protostoria italiana, è parte di questa stessa mostra.

A partire dal IX-VIII secolo a.C., inoltre, i vasaio Veneti, come si faceva presso altre popolazioni della penisola, iniziarono a riprodurre in ceramica le forme di più prestigiosi contenitori in bronzo, come coppe su piede, ciste cilindriche e slanciati vasi detti appunto «situliformi» per la loro somiglianza con i contenitori da banchetto in bronzo nel quale le élite servivano il vino. Riprendendo un'antica tradizione dell'età del bronzo recente delle pianure più a sud, i vasaio iniziarono a decorare le pareti brunite dei vasi con file di borchiette di bronzo (molto più raramente di ferro) sbalzate a punzone, certamente in imitazione di più costosi modelli bronzei.

Aggiunsero anche al proprio repertorio tecnico l'applicazione sulle ceramiche di foglie e strisce di stagno puro (tecnica che conobbe un picco di popolarità tra il VI e il V secolo a.C.) prodotte con un processo di battitura simile a quello necessario per la fabbricazione delle foglie d'oro e applicato alla ceramica, dopo la cottura, con collanti. In passato, l'oro veniva battuto tra strati di cuoio o di tessuti intestinali animali; sarebbe interessante sapere di più della tecnologia delle lamine di stagno. In questo caso, lo stretto legame con le élites è ribadito dalla rarità e dal costo del bianco metallo, che peraltro era importato da luoghi remoti. Lo stagno sembra avere avuto un ruolo cruciale nel passaggio del rame – che circolava in forma pura nel cosiddetto *aes signatum*, o con piccole quantità di piombo come *aes rude* – da valore di scambio al valore d'uso dei manufatti bronzei. Gli ornamenti e gli oggetti di lusso monopolizzati dalle élites, ben esemplificati dalle straordinarie situle

decorate, erano infatti prodotti in maggioranza con leghe binarie rame-stagno.

Nella ceramica, l'introduzione, a partire dalla metà del VII secolo a.C., delle decorazioni dette a stralucido – disegni a raggera e geometrici bruniti sulla superficie dei vasi prima della cottura –, potrebbe essere stata, a sua volta, parzialmente influenzata dai prestigiosi vasi abbelliti da disegni geometrici fatti di strisce di stagno.

Ci troveremo quindi di fronte a processi di imitazione «a catena», nei quali alla permanenza delle forme e dei modelli decorativi si combina l'impiego di materie prime di costo e valore decrescente, segno di fasi discontinue ma accese di indiretto confronto sociale (attivo soprattutto nel corso dei funerali e di altre occasioni cerimoniali) all'interno dei ceti dominanti. Un'ultima e più modesta traccia dell'interdipendenza di vasaio e fabbri si coglie forse nell'uso di scorie metallurgiche come granuli abrasivi di «grattugia» sul fondo dei mortai in ceramica grigia, a partire dal IV secolo a.C.

L'approvvigionamento del corno e dell'osso per le immanicature poneva probabilmente gli artigiani del ferro e del bronzo a costante contatto con comunità periferiche che frequentavano le foreste di ripa e le zone boschive di pianura e pedemontane, o possedevano mandrie bovine. Alcuni di questi gruppi erano probabilmente gli stessi che portavano in città ferro e rame estratti e raffinati nelle vallate settentrionali, insieme a legno per costruire e decorare, lana, pellame e combustibile. E poiché con ogni probabilità i mantici dei fabbri utilizzavano (come avveniva nel contemporaneo mondo greco) pelli di pecora, dobbiamo immaginare che il soffio degli ugelli in terracotta a testa animale, chini sulle fosse di metalli luminescenti, dovesse ricordare il respiro di possenti capi di bestiame. In una (forse involontaria) dimensione di

performance, nel fondere il rame e battere il ferro, i metallurghi, con i mantici creati e decorati dalle dita dei vasaio, celebravano in pubblico, seppure nell'ambito di case signorili, la ricchezza e la prosperità dei committenti e delle loro mandrie.

L'esempio dei mantici zoomorfi (due reperti padovani, datati all'VIII secolo, sono in esposizione) mostra come la tecnologia abbia sempre avuto una sua chiara dimensione simbolica, inestricabilmente legata alle sue funzioni più materiali. Cruciale, in questo ambito di riflessione, è la questione del tornio o ruota da vasaio. Si tratta di uno strumento produttivo potente e flessibile, capace di adattarsi a diverse esigenze e ambienti tecnici, ma che ha sempre richiesto complesse dotazioni psicofisiche e nuove forme di *training* per chi volesse padroneggiarla. Introdotta in Oriente già dalla fine del Neolitico (circa 5000 a.C.), la ruota era diventata parte del bagaglio tecnico degli artigiani della nostra penisola in tempi e modi diversi, sull'onda dello scambio di modelli estetici, cognitivi e commerciali con altre popolazioni: soprattutto con i gruppi di navigatori dell'Egeo (lungo le attuali coste calabresi, a partire dal XIII secolo a.C.) e con il mondo degli artigiani etruschi, che ne avevano ampiamente adottato l'uso almeno a partire dagli inizi del VII secolo a.C.

Nel Veneto, l'uso della ruota da vasaio si diffuse rapidamente subito dopo, nel corso del VI secolo a.C. La ruota consentiva la creazione di vasi dalle pareti più sottili e forme più regolari e sinuose, e con tempi di lavoro abbreviati. Lo strumento divenne determinante nella produzione dei vasi, soppiantando gradualmente ma inesorabilmente, come tecnica primaria di esecuzione, precedenti tecniche in prevalenza manuali (ricerche di Giovanni Leonardi e Alberta Facchi). La mutazione era compiuta agli inizi del V secolo a.C.

Questo cambiamento fu richiesto o favorito dalle élite come scelta estetica e segno di prestigio, sotto l'influsso di produzioni straniere? Oppure, al contrario, si trattò semplicemente di una soluzione tecnica liberamente adottata dalle famiglie artigiane, pressate dalla necessità di fare fronte a una domanda accresciuta?

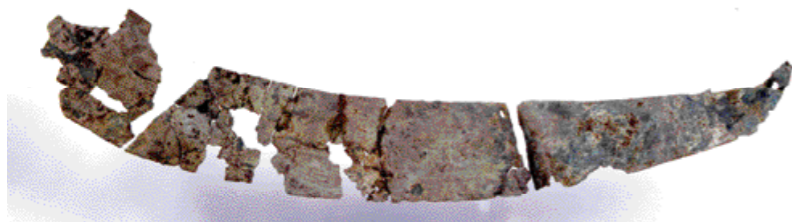
Certo è che nello stesso arco di tempo, in area Veneta, le ceramiche destinate ai riti funebri e quelle usate nella vita reale divennero due ambiti di produzione divergente e specializzata; e che i vasi domestici furono prodotti in «servizi» di forme ripetitive, replicate in dimensioni modulari e standardizzate. Nuove forme e livelli di consumo e un'accresciuta produzione dei vasi coincisero con la comparsa, apparentemente improvvisa, di efficienti fornaci verticali di medie e piccole dimensioni, a volte dotate di griglie componibili in terracotta sospese tra una camera di combustione inferiore e una superiore, destinata alla cottura dei vasi. Una variante di queste infrastrutture componibili è parzialmente ricostruita nella mostra. In queste fornaci si usavano anche degli speciali supporti o distanziatori di forma cilindrica o troncoconica, di funzione ancora da chiarire. Con la ruota da vasaio e la fornace verticale a elementi componibili, i Veneti antichi avevano adottato – evidentemente nel contesto di rapidi mutamenti economici di vasta portata – i due elementi essenziali delle tecnologie ceramiche del Mediterraneo, segno di una prima, irreversibile globalizzazione delle nostre terre, chiaramente rivolta verso sud.

nota bibliografica

Gamba, Gambacurta, Ruta Serafini, Ballista 2005; Gamba, Gambacurta, Sainati 2005.



[2.1.1]



[2.1.2]



[2.1.2]



[2.1.3]



[2.1.4]

I DONI NELL'ACQUA

2.1.1 MODELLINO D'IMBARCAZIONE

Este, Padova, abitato di Borgo Canevedo, fondo Gagliardo e Burchiellaro, 1883
impasto, modellatura a mano,
ipercottura; h 5, lungh. cons. 16,5,
largh. max 12,8

Il vaso, di forma ovale allungata e fondo piano, presenta una decorazione a meandro retto sulla superficie esterna; la sua particolare forma potrebbe richiamare quella delle piccole imbarcazioni in legno che quotidianamente dovettero essere impiegate nella navigazione lungo l'Adige. La presenza di modelli fittili di piccole barche è documentata pure nel coevo abitato di Montagnana, Borgo San Zeno (*Adige ridente* 1998, fig. 171, n. 9). L'esemplare da Este è databile, sulla base del motivo decorativo, al IX secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 9706-9707, 9710
bibliografia: Malnati 2000, tav. 12.
EBC

2.1.2 LAMINA A BARCA CON DEDICA VOTIVA

Este, Padova, Meggiaro, santuario orientale, 1999
bronzo, laminazione; h 4,3, lungh. 25

Rinvenuta nello scavo del santuario orientale di Este, frequentato tra la fine del VI e la seconda metà del III secolo a.C., sepolta in una fossetta nei pressi di un cippo di delimitazione del sacello, connessa ad altri materiali con valenza rituale (una bulla, uno scudo e una cista miniaturistici, un *aes rude*). La lamina, forse ricavata da una situla, in un secondo momento è stata decorata a cesello. Il profilo allungato dell'imbarcazione rientrerebbe nella tradizione di ambito mediterraneo arcaico: la presenza del timone laterale e di due remi richiama l'iconografia delle navi greche da guerra o da trasporto veloce. Nella parte centrale si sviluppa una dedica votiva incisa in caratteri venetici che menziona tre offerenti, mentre destinataria sarebbe una divinità maschile, al momento

sconosciuta. Problematica risulta la lettura interpretativa di questa offerta, anche se è significativa la valenza iniziatica dell'allusione al viaggio. Fine del VI-metà del V secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 64320
bibliografia: Marinetti 2002b; Salerno, Medas 2003.
CP

2.1.3
ASCE DAL FIUME ADIGE
Volargne, Dolcè, Verona, 2002; Nassar, San Pietro in Cariano, Verona, 2007
bronzo, fusione piena; h 2,9, largh. 6,4, lungh. 18,2; h 3,8, largh. 7,2, lungh. 17,9

Recentemente sono state rinvenute nel letto del fiume Adige due asce interpretabili come deposito votivo e dono alle acque. Presso Volargne di Dolcè è stata recuperata un'ascia di bronzo infissa tra alcuni grossi massi quasi al centro del letto del fiume in prossimità di un probabile antico guado. La particolare situazione del rinvenimento fa pensare che l'ascia fosse in giacitura originaria. L'ascia è ad alette estese e profilo lanceolato con breve tallone, lama larga e tagliente appena arcuato, priva di patina. Da Nassar di San Pietro in Cariano proviene una seconda ascia che si trovava sull'argine sinistro tra materiale ghiaioso da poco dragato, in una zona significativa in quanto prossima all'immissione del torrente Progno di Fumane in Adige. L'ascia è ad alette superiori estese che si allargano sulla lama di forma trapezoidale, priva del tallone. All'esterno di una aletta è inciso un segno cruciforme. Età del bronzo finale. SBAVeneto, Verona, VR 65194, 90173
bibliografia: Salzani 2002, p. 61; Salzani 2007a, p. 76.
MB, GR, LS

2.1.4
ASCIA AD ALETTE
Vicenza, Ponte Marchese, dal letto del fiume Bacchiglione
bronzo, fusione piena; lungh. 16,3, espansione della lama 6,5

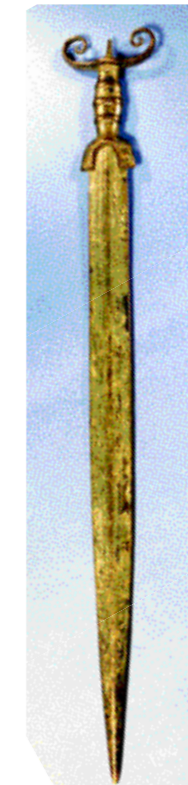
L'ascia ha un'immanicatura ad alette non molto rientranti, occhiello laterale e lama subtrapezoidale. Si tratta forse di un'offerta culturale in acqua, *Flussfunde*, pratica attestata lungo il corso del Bacchiglione; l'usura del taglio pone però alcuni dubbi: potrebbe provenire, infatti, da strati antropici di natura non culturale intaccati dal fiume. L'ascia si inquadra nel tipo Bortoloni, diffuso in Veneto tra VIII e VII secolo a.C. Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 141103
bibliografia: Museo Ritrovato 1986, p. 35, A18.
DV

2.1.5
SPADA AD ANTENNE
TIPO TARQUINIA
Fiume Sile tra Casier e Sant'Antonino, prima metà del Novecento
bronzo, fusione, decorazione a bulino; lungh. 66,5

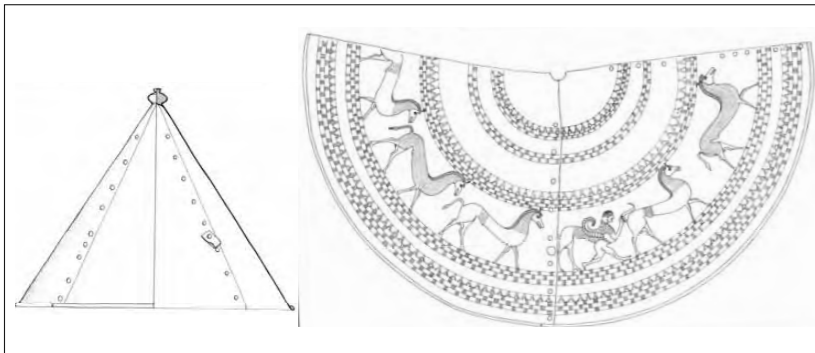
La spada, in un ottimo stato di conservazione, fu rinvenuta nell'alveo del Sile a seguito dell'attività estrattiva. L'elsa è caratterizzata da antenne ampie con pochi avvolgimenti e dall'appendice mediana conica con sottostante echino; la parte dell'impugnatura è fusiforme con triplice listello con decorazione incisa a spina di pesce e si allarga poi con spalle a profilo angolare. L'immanicatura è fissata mediante due ribattini alla lama, che presenta quattro costolature ottenute a fusione. Importata da un'officina dell'Italia centrale, la spada fu deposta nelle acque del Sile quale offerta votiva alla divinità. L'esemplare fa parte della collezione A. Krüll ed è databile al IX secolo a.C. Musei Civici, Treviso, IG 144761
bibliografia: Bianchin Citton, Malnati 2001, fig 7a; *Origini di Treviso* 2004, p. 33, 1c.
EBC



[2.1.5]



[2.1.6]



[2.1.7]



[2.2.2]

2.1.6
SPADA AD ANTENNE
TIPO TARQUINIA

Montecchio Precalcino, località Preara, Vicenza, dal letto del fiume Astico bronzo, fusione piena; lungh. 65,3

La spada, con un'impugnatura a listelli decorati a spina di pesce, antenne ampie a pochi avvolgimenti e appendice mediana conica, rientra nel tipo Tarquinia variante Vetulonia, già noto in Veneto in altri quattro esemplari. L'ottimo stato di conservazione e la provenienza dal fiume identificano questa spada come deposizione rituale, così come quella, simile, dal Sile [cat. 2.1.5]. Si data al IX secolo a.C. sulla base dell'esemplare della tomba di Gazzo Ponte Nuovo e dei confronti tirrenici. Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, IG 7380
bibliografia: Bianco Peroni 1970, p. 113, tav. 46 n. 307; *Museo Ritrovato* 1986, pp. 34-35, A17.
DV

2.1.7
ELMO CONICO
Oppeano, Verona, 1876-1878
bronzo, lamina decorata a incisione; h 21, ø 25

Elmo conico, costituito da due lamine unite da serie di ribattini e sormontate da un bottone globoso. All'interno due fascette ripiegate a occhio di falco dovevano servire per l'applicazione di una cinghia. All'esterno fasce orizzontali a ornato geometrico delimitato da un fregio composto da una teoria di cinque cavalli e di un centauro precedenti verso sinistra. L'analisi stilistica delle decorazioni permette di differenziare nettamente questo elmo dai prodotti dell'arte delle situle e di Este e di avvicinarlo piuttosto a manufatti di officine dell'area alpina. L'elmo di Oppeano ha un preciso confronto con un altro esemplare rinvenuto nel letto del Po a Cremona. Poche notizie si hanno sulla località e sulle circostanze del rinvenimento. Fu trovato tra il 1876 e il 1878 nel fondo degli eredi Carlotti, a circa un metro di

profondità nelle sabbie atesine. Ciò ha fatto pensare a una deposizione all'interno di un corso d'acqua e quindi a un'interpretazione come offerta votiva. Recenti ricerche catastali e sul territorio, ancora in corso, pongono dei dubbi al riguardo e sembrano escludere l'esistenza di un corso d'acqua nella zona di rinvenimento, che è stata indicata solo genericamente. v secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Firenze, IG 70992
bibliografia: Pigorini 1878, pp. 105-110; Frey 1986, pp. 145-154; De Marinis 1998, pp. 76-79; Salzani 2004, p. 619.
LS

SULLA PIANURA FECONDA

2.2.1
AMO
Terranegra, Legnago, Verona, abitato bronzo, fusione e battitura; h 0,25, lungh. 5,68

Amo da pesca costituito da un'unica verghetta ripiegata a uncino. L'amo presenta l'estremità inferiore assottigliata e appuntita e l'estremità superiore ripiegata a gancio. La datazione è possibile grazie al contesto di rinvenimento; VII-V secolo a.C. Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 84664
Inedito.
MB, GR, LS

2.2.2
COPPA CONTENENTE
RESTI DI PESCE
Este, Padova, via Santo Stefano, Casa di Ricovero, necropoli, tomba 44, 1989
impasto, superfici lucidate; h 10,2, ø 14,9

Coppa a labbro rientrante arrotondato su basso piede a tromba. Al suo interno era stato deposto del pesce; sono stati rinvenuti infatti venticinque vertebre toraciche di trota (*salmo trutta*) e altri resti di lische. La coppa faceva parte del vasellame di servizio di una tomba, pertanto il suo contenuto è quanto resta del banchetto o delle offerte

lasciate al momento della cerimonia funebre. Costituisce altresì una testimonianza sugli alimenti che componevano la dieta quotidiana durante l'età del ferro. Ultimo quarto del VII secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 61839
bibliografia: *Adige ridente* 1998, pp. 115-129.
CP

2.2.3
PALCHI DI CERVO LAVORATI
Terranegra, Legnago, Verona, abitato largh. 30,8, lungh. 53,5; largh. 12,5, lungh. 28

Dalle strutture dell'abitato di Terranegra provengono numerosi indicatori dell'attività di lavorazione del corno e dell'osso, principalmente legati alla produzione di immanicature. Tra i materiali semilavorati ci sono numerosi resti di corno cervino con diramazioni che presentano troncature e incisioni. La datazione è possibile grazie al contesto di rinvenimento; VII-V secolo a.C. Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 74638, 74642
Inediti.
MB, GR, LS

2.2.4
IMMANICATURE
IN PALCO DI CERVO
Coazze, Gazzo Veronese, Verona, abitato largh. 4,2, lungh. 6,6; largh. 3,6, lungh. 5,1; largh. 2,6, lungh. 2,2

Dall'abitato di Coazze provengono tre esempi di immanicature in palco di cervo. Presentano forma pseudo cilindrica, con foro longitudinale passante, decorazione incisa a motivi di lisca di pesce, occhi di dado e rombi. Due presentano un foro trasversale per l'ancoraggio. La datazione è possibile grazie al contesto di rinvenimento; VII-V secolo a.C. Museo Archeologico, Gazzo Veronese, Verona, VR 32717, 77492, 77511
Inediti.
MB, GR, LS



[2.2.1]

[2.2.3]



[2.2.5]



[2.2.4]



[2.2.6]



[2.2.7]

2.2.5
PETTINI IN PALCO DI CERVO
 Terranegra, Legnago, Verona, abitato
 largh. 2,9, lungh. 12,2; largh. 2,0,
 lungh. 12,5; largh. 2,0, lungh. 12,5

Tra gli strumenti realizzati in materia dura animale rinvenuti nell'abitato di Terranegra figurano tre pettini in corno di cervo. I pettini sono ricavati da un unico pezzo di diramazione di corno, sezionata per la lunghezza. I denti sono intagliati a forma triangolare sull'estremità più larga, ben spaziati e uniformemente distribuiti. In tutti e tre è presente un foro passante con probabile funzione di aggancio. La datazione è possibile grazie al contesto di rinvenimento; VII-V secolo a.C. Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 40326, 43888, 74653
 Inediti.
 MB, GR, LS

2.2.6
OSSA LAVORATE
 Terranegra, Legnago, Verona, abitato
 largh. 3,7, lungh. 6,1, h 1,1; largh. 2,5,
 lungh. 7,3, h 1,6; largh. 2,9, lungh. 11,1,
 h 1,9; largh. 6,6, lungh. 24,8, h 2,2

Tra gli elementi di industria su materia dura animale dell'abitato di Terranegra sono presenti numerosi manufatti in osso animale. Si segnalano un cilindro decorato con un fascio di incisioni oblique, due frammenti di immanicatura e un pattino ricavato da un femore con una faccia liscia e lucidata dall'usura. La datazione è possibile grazie al contesto di rinvenimento; V secolo a.C. Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 62264, 62265, 62267, 62271
 Inedite.
 MB, GR, LS

2.2.7
AGHI IN OSSO
 Terranegra, Legnago, Verona, abitato
 largh. 0,8, lungh. 11,3; largh. 0,6,
 lungh. 12,2; largh. 0,5, lungh. 6,8

I tre aghi in osso presentano una forma affusolata, con ingrossamento nella parte centrale caratterizzata dal foro passante. La datazione è possibile grazie al contesto di rinvenimento; VII-V secolo a.C. Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 74649-74651
 Inediti.
 MB, GR, LS

2.2.8
SEGMENTI DI CORNO DI CERVO
 Padova, via San Canziano / via delle
 Piazze, 1993

Due segmenti semilavorati, ricavati probabilmente dal medesimo palco. Su entrambi sono evidenti le striature dovute all'azione di una sega; mancano invece tracce di foratura. Il segmento più grande (lungh. 10,30) presenta un'estremità assortigliata con uno strumento metallico; quello più piccolo (lungh. 7) è stato accuratamente levigato sulla superficie convessa. Fine dell'VIII-inizi del VII secolo a.C. in base al contesto di rinvenimento. SBAVeneto, Padova, IG 361088
 Inediti.
 ALBF

2.2.9
FALCE
 Turbine, Gazzo Veronese, Verona,
 necropoli
 bronzo, fusione e battitura; largh. 3,5,
 lungh. 18,3

Dallo scavo di un fosso a margine della necropoli del Turbine di Gazzo Veronese, tra il terreno di risulta è stata recuperata una falce di bronzo forse proveniente da un corredo funebre. La falce presenta una lama ad arco con ispessimento lungo il margine superiore e lingua da presa a coda di rondine, non distinta dalla lama,

con costolature lungo i margini. I frammenti ceramici recuperati contestualmente all'oggetto permettono una generica attribuzione cronologica al VII secolo a.C. SBAVeneto, Verona, VR 68495
 Inedita.
 MB, GR, LS

2.2.10
ZAPPETTE CON IMMANICATURA A CANNONE
 Este, abitato di Borgo Canevedo, fondo
 Gagliardo e Burchiellaro, scavi 1883
 corno di cervo, lungh. 10,5,
 ø immanicatura 4,5; lungh. 9,
 ø immanicatura 4,4

Le zappette sono state ricavate da grossi palchi di corno; la parte spugnosa è stata scavata per ottenere il foro per l'inserzione del manico di legno; i taglienti sono molto usurati. Si tratta di attrezzi agricoli ampiamente attestati nei centri abitati della pianura padana fin dalla media età del Bronzo (*Le Terramare* 1997, p. 465, fig. 266, n. 5; p. 528, fig. 294) e oltre, nell'età del ferro (*La città invisibile* 2005, p. 92, fig. 110). Gli esemplari provengono da un contesto abitativo databile tra il X e il IX secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 16955, 19998
 Inedite.
 EBC

2.2.11
ZAPPETTE IN CORNO
 Terranegra, Legnago, Verona, abitato
 largh. 4,9, lungh. 6,6; largh. 5,5,
 lungh. 8,7; largh. 4,5, lungh. 9,2; largh. 3,5,
 lungh. 4,3; largh. 6,6, lungh. 18,0

Sempre dall'industria su corno dell'abitato di Terranegra a Legnago provengono diversi esemplari di zappette. Presentano tutte una breve immanicatura a cannone con una lama di forma quadrangolare ricavata sezionando per la lunghezza il ramo di corno, talvolta con una ulteriore riduzione verso l'estremità. La datazione è possibile grazie al contesto di rinvenimento; VII-V secolo a.C.



[2.2.8]



[2.2.9]



[2.2.10]



[2.2.11]



[2.2.12]



[2.2.13]

Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 43871, 74643-74646
Inedite.

MB, GR, LS

2.2.12 MACINA E MACINELLO

Terranegra, Legnago, Verona, abitato
pietra; largh. 25,7, lungh. 31,8, h 6,8;
largh. 6,4, lungh. 6,5, h 4,4

Il macinello è un ciottolo sub-sferoidale sfaccettato, con sei facce appiattite e usurate. La macina è in trachite del tipo a sella quadrangolare, costituita da una base a profilo piano-convesso, frammentata su un lato. La datazione è possibile grazie al contesto di rinvenimento; VII-V secolo a.C. Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 74622-74623

Inediti.

MB, GR, LS

2.2.13 MACINA E MACINELLI

Padova, via Zabarella / via San Francesco, 1995-1996

trachite; macina: h 4, lungh. 30, largh. 12; macinello: ø 7

Macina "a sella" in trachite e cinque macinelli di varie dimensioni ricavati da ciottoli fluviali, uno dei quali con evidenti usure da sfregamento. Questi strumenti erano impiegati in ambito domestico per la frantumazione dei cereali, da cui si ricavano farine, ma anche in contesti produttivi, per sminuzzare materiali duri. Date le caratteristiche di durezza e scabrosità, per le macine veniva solitamente utilizzata trachite di provenienza euganea. V secolo a.C. per contesto di rinvenimento.

SBAVeneto, Padova, IG 361082, 361084-361087

Inediti.

ALBF

TRA FORNACI E MANTICI: IL MONDO DEGLI ARTIGIANI

2.3.1 RIPOSTIGLIO

Ex Fornace, Oppeano, Verona, 1969
bronzo; 58 frammenti

A seguito di lavori di aratura in località ex Fornace, fu recuperato un vaso al cui interno erano numerosi frammenti di lamine, lingotti e pani di bronzo. Il ritrovamento rappresenta con molta probabilità un ripostiglio. Parte dei materiali è andata dispersa e attualmente il ripostiglio risulta composto da 58 frammenti del peso complessivo di 3540 grammi. Tra i materiali non più recuperabili vi era un pane a forma di parallelepipedo (13 x 8, h 4) del peso di 2900 grammi. La zona del ritrovamento è prossima alla località Isolo, caratterizzata da una grandissima dispersione di frammenti metallici e di oggetti integri, probabile indice di un'area dedicata alla lavorazione metallurgica. Tra i materiali conservati non esistono elementi che permettano una datazione precisa. VI-IV secolo a.C. SBAVeneto, Verona, VR 90192

bibliografia: Salzani 1985b, p. 38.

MB, GR, LS

2.3.2 LINGOTTI DI RAME

Isolo, Oppeano, Verona
largh. 4,5, lungh. 4,5, h 0,9; largh. 7,2,
lungh. 8,1, h 1,6

Durante recenti ricerche di superficie in località Isolo sono stati recuperati numerosi materiali metallici, tra cui molti frammenti di lingotti di rame e bronzo. Tra i più significativi, due frammenti di pani di rame: un *aes signatum* del tipo "ramo secco" e una barra di rame. Il primo è un frammento di 142 grammi di un lingotto che presenta parte del caratteristico disegno del ramo stilizzato, databile al V secolo a.C.; il secondo è una barra di rame di forma quadrangolare di 626 grammi che presenta su una faccia un segno cruciforme inciso; VI-V secolo a.C. SBAVeneto, Verona, VR 90193-90194

bibliografia: Neri 2008, p. 161.

MB, GR, LS

2.3.3 LINGOTTO DI RAME CON "RAMO SECCO"

Coazze, Gazzo Veronese, Verona
largh. 7,4, lungh. 12,4, h 3,6

Durante ricerche di superficie in località Coazze, è stato recuperato un lingotto di rame del peso di 1746,25 grammi. Si tratta di un *aes signatum* del tipo "ramo secco" a forma rettangolare che presenta su entrambe le facce il caratteristico disegno del ramo stilizzato. Questo tipo di lingotto, scarsamente diffuso nell'area a Nord del Po, è tipico della metallurgia etrusca ed è un diretto indicatore di contatti con l'area centro italiana; VI-V secolo a.C.

SBAVeneto, Verona, VR 90195

bibliografia: Neri 2005, pp. 86-89.

MB, GR, LS

2.3.4 UGELLI ZOOMORFI

Padova, riviera Ruzante, Questura, 2000; piazza Castello 18, 2004
terracotta con cocciopesto e inclusi litici; circa 20 x 7,5, spess. da 0,7 a 1,7; circa 26,5 x 11, spess. da 1 a 1,2

Per il primo esemplare, costruzione a cercini e/o lastre con segni di trazione interna e parziale lucidatura esterna, cordoni plastici applicati a formare le creste; per il secondo, costruzione a cercini e/o lastre attorno a un supporto ligneo, parziale lucidatura esterna in stato plastico, con cordone impresso a losanghe mediante uno strumento a punta piatta e occhi applicati. I due frammenti appartengono a ugelli di mantice metallurgico del tipo a gomito, destinati a soffiare dall'alto all'interno di pozzetti o strutture interrate. Gli angoli tra i due segmenti dell'ugello sono rispettivamente di circa 100 e 95°. Spesso ugelli di questo tipo erano usati per la fusione del rame entro crogioli nei quali il minerale o il metallo da fondere erano alternati a strati di combustibile (usualmente carbone di legna). L'estremità del primo esemplare è parzialmente sinterizzata e ridotta dalla prossimità con la fonte di calore; il secondo reca un setto di rinforzo sotto al raccordo angolare. Il primo

ugello rappresenta un animale crestato non identificabile, forse immaginario; il secondo rappresenta chiaramente un ariete. VIII secolo a.C.; VI secolo a.C.

Musei Civici, Museo Archeologico, Padova, IG 357849, 313110

bibliografia: La città invisibile 2005, p. 69; Millo 2006-2007, pp. 39-43.

MV

2.3.5 SCORIE DI ASPETTO FERROSO

Este, Padova, Fabbrica Fiammiferi, 1898; Este, Padova, Canevedo, Capitello della Lovara, fondo Gagliardo Burchiellaro; Este, Canevedo, Capitello della Lovara 7,4 x 6,5 x 3; 10,3 x 9 x 5,5; 12 x 10,8 x 5,5

Residui metallurgici di questo tipo sono di solito identificati come scorie di forgiatura, particolarmente quando, come si osserva in due degli esemplari qui descritti, hanno forma circolare o emisferica. Tale forma è dovuta all'accumulo graduale di scaglie di martellatura e altri residui incandescenti, che dagli oggetti in ferro forgiati e temprati cadevano entro i pozzetti dove alloggiava la parte terminale degli ugelli dei mantici. Qui il materiale ferroso (un ossido di ferro chiamato wüstite) si fondeva con le superfici argillose delle pareti, creando silicati di ferro, calcio e alluminio di complesse composizioni. Questa identificazione funzionale richiederà comunque opportuni approfondimenti analitici. Simili scorie, data la rilevanza della siderurgia protostorica, sono molto comuni negli abitati dell'età del ferro. IX secolo a.C. Museo Nazionale Atestino, Este, Padova

bibliografia: Prosdocimi 1887, p. 192.

MV

2.3.6 CINQUE VALVE DI MATRICI PER FUSIONE

Perteghelle di Cerea, Verona; Este, Padova, via Restara, fondo patronato SS. Redentore; Coazze di Gazzo Veronese, Verona; Coazze di Gazzo Veronese, Verona; Padova, via degli Zabarella / via San Francesco, 1996



[2.3.1]



[2.3.2]



[2.3.3]



[2.3.4]



[2.3.6]



[2.3.6]



[2.3.6]

pietra; 8,1 × 12 × 3,3; 10,3 × 8,5 × 1,2;
7,4 × 5,7 × 1,3; 6,6 × 6,7 × 2,9;
1,6 × 2,5 × 7,3

Le forme per fusione metallurgica dei Veneti antichi sono oggetti tecnicamente complessi, commerciati su lunghe distanze e spesso usati con importanti adattamenti e modificazioni, anche per tempi lunghi. Questo gruppo indica l'uso di calcari grigi di grana media per fabbricare armi (un'ascia ad alette e, sul retro, due coltelli "a fiamma" nella forma di Perteghelle di Cerea, XI-X secolo a.C.); di cloriti e scisti verdastrati per altri oggetti di piccole e medie dimensioni (esemplari di Este, via Restara, per la colata di ornamenti ad anello e pendenti ornitomorfi (IX secolo a.C.) e Coazze di Gazzo Veronese, per una rotella a sei raggi con perno conico, sul retro di un secondo oggetto a corpo radiale, scarsamente riconoscibile (VIII-V secolo a.C.); e di calcari metamorfizzati a grana fine e marmi di colore rosato per oggetti ancora più delicati, come serie di rosette con decorazione radiale e asticelle a globuli, forse per creare anelli baccellati (si vedano il secondo esemplare di Coazze di Gazzo Veronese e quello trovato a Padova, in via degli Zabarella, VIII-V secolo a.C.). Le forme di fusione di quest'ultimo tipo erano forse impiegate in oreficeria, per colare oggetti in oro e argento o, come è stato proposto, modellini in cera per la realizzazione seriale di ornamenti negli stessi metalli preziosi a cera perduta. Che si tratti di forme per orafi sembra confermato dal fatto che gli oggetti realizzati non trovano facili confronti negli assemblaggi contemporanei (per esempio, il pendente a due volute e quelli a uccelli nella forma di Este, via Restara): i beni in metalli preziosi infatti erano ovviamente conservati, tramandati alle generazioni successive e rifusi. Le forme si usavano in genere con altre matrici speculari, con tecnica a due o più valve giustapposte; in qualche caso si colava in valva unica esposta all'aria. Le forme erano create e modificate per adattarle nel tempo a nuovi scopi tecnici con un complesso strumentario che includeva trapani a punta semplice e tubolari, ceselli a punta e

scalpelli a lama piatta, altri scalpelli a lama ricurva simili a bulini e lime. Erano fissate con perni metallici di raccordo posti nei fori angolari, e dovevano essere intensamente scaldate prima della colata, per permettere un flusso completo del fuso. Per realizzare gli anelli di sospensione dei pendenti (esemplare di Este, via Restara) si inseriva nel canale principale un sottile bastoncino di materiale vegetale il quale, bruciando all'atto della colata, creava il foro necessario. Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 62120; Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 990; Museo Archeologico, Gazzo Veronese, Verona, VR 77500, 19048; SBAVeneto, Padova, IG 357840 *bibliografia*: Salzani 1991, p. 28; *La città invisibile* 2005, fig. 125. MV

2.3.7
VALVA DI MATRICE DI FUSIONE
Coazze di Gazzo Veronese, Verona
pietra; 6,2 × 3,9 × 1,6

Questa valva a forma di tavoletta in clorite bene illustra la complessità dei processi di fabbricazione, uso e riuso propri di questa classe di manufatti. Sulla prima faccia principale, presso un foro angolare di raccordo, realizzato a trapano, si nota un'ampia incisione praticata a lima, di forma triangolare, come preparazione o ingresso di un canale di colata, mai sfruttata per successive operazioni. Ciò dimostra che i fabbricanti approntavano le valve come semifiniti non incisi, con ingressi in posizioni convenzionali, e le distribuivano ai fonditori che poi, con una certa libertà progettuale, vi incidevano i negativi degli oggetti da colare. Sul margine della stessa faccia, un'incisione anulare conservata per metà mostra come la valva sia stata risagomata dopo la rottura, regolarizzandone il margine. Sulla faccia opposta, oltre alle incisioni per la colata di tre pendenti, si vede l'abbozzo per l'incisione dello stampo di un anello, mai portata a termine. Sull'unica faccia lunga laterale della valva si trova l'incavo per la colata di un'asticella. VIII-V secolo a.C.

Museo Archeologico, Gazzo Veronese, Verona, VR 77498
Inedita.
MV

2.3.8
MATRICE BIVALVE DI FUSIONE,
SEMIFINITA
Este, Padova, Morlungo, collezione
Nazari, tomba XI, 1883
pietra; 7,6 × 6,6 × 1,8-2,2

Non finita, in marmo rosato, la matrice è di eccezionale interesse perché si tratta di un manufatto "collaborativo", che cioè mostra l'interazione tra un artigiano esperto e il suo apprendista. Il progetto era di realizzare gli stampi di cinque pendenti: uno a bulla, un altro ornitomorfo da una faccia della matrice; e uno circolare, uno a ventaglio e un altro di forma non riconoscibile (un oggetto ogivale, con tre appendici lunate) da colare dalla faccia opposta. I canali destinati al fuso partono da due lunghi e profondi solchi praticati dal fabbricante sui margini lunghi della matrice e scendono perpendicolari da due sottili incisioni marginali simmetriche, visibili anche sulla valva opposta. L'apprendista eseguì con cura le sagome con una prima fase di incisione, mediante una accurata picchiettatura seguita da levigatura. Successivamente, un artigiano più esperto ripassò tali incisioni con una serie di profondi tagli, rapidamente praticati con uno strumento a punta di notevole durezza, indicando in tal modo i volumi che necessitavano di un ulteriore approfondimento. Solo la sagoma di un pendaglio circolare risulta risparmiata dalla correzione. I tagli procedono in senso ortogonale e radiale, a seconda della forma dell'incavo, scendendo in tal modo le zone da lavorare con logica modulare. La matrice non fu portata a termine, né sugli abbozzi della faccia incisa, né su quella opposta, dove compaiono solo incisioni preliminari, forse perché su quest'ultima insiste una fessurazione. La deposizione di un simile manufatto non finito in un corredo tombale potrebbe essere stata dettata da considerazioni immediatamente

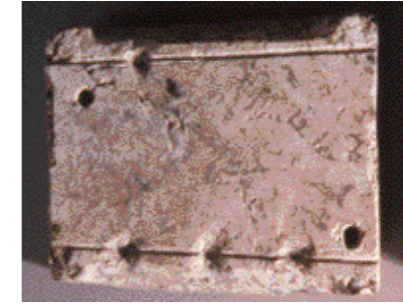
te pratiche (lo strumento non risultava utilizzabile) oppure, al contrario, da finalità fortemente simboliche (in quanto rappresentava l'opera di due generazioni di artigiani). V-IV secolo a.C.
Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 1087
bibliografia: Prosdocimi 1882, p. 95; Chieco Bianchi 1984, p. 693; Soranzo 1885, pp. 54-55, 60-61 e tav. VII, 3. MV

2.3.9
VALVA DI MATRICE DI FUSIONE
PER PENDAGLI
Concordia Sagittaria, Venezia,
via Spareda, abitato, 2005
pietra calcarea rosata; lungh. 10,6;
largh. max cons. 6,5; spess. max 2,2

Valva di forma rettangolare a sezione pianoconvessa e margini smussati; pervenuta per più della metà, essa risulta finita su due lati e rotta sui rimanenti. Altre particolarità sono il foro per il perno di unione alla seconda valva e due imbuti di fusione, di cui uno posto in corrispondenza dell'impronta del pendaglio di maggiori dimensioni. Quest'ultimo presenta forma complessa con le seguenti caratteristiche: profilo a lira e parte centrale con tre fori paralleli oblungi; margine superiore decorato da un motivo complesso a zig-zag e grossi punti a rilievo in sequenza orizzontale e verticale; margine inferiore polilobato con fori passanti; appiccagnolo di sospensione conservato solo in parte. Sul lato sinistro della valva si conserva parte di un secondo pendaglio di forma e decorazioni simili al precedente. I pendagli, che venivano ottenuti a fusione con questa matrice, trovano al momento un generico confronto con un esemplare in lamina di bronzo dal corredo della tomba 3 di Padova, via Tiepolo (*Necropoli via Tiepolo* 1990, p. 59, fig. 28, n. 40). Rinvenuta in giacitura secondaria nelle stratificazioni di età romana, la valva di fusione può essere datata alla piena età del ferro.
Museo Nazionale Concordiese, Portogruaro, Venezia, c 39384
Inedita.
EBC



[2.3.7]



[2.3.8]



[2.3.8]



[2.3.8]



[2.3.9]



[2.3.10]



[2.3.11]



[2.3.12]



[2.3.13]

2.3.10 PUNTERUOLI IN RAME-BRONZO CON IMMANICATURA

Este, Padova, Morlungo, collezione Nazari, sparsi

Il primo punteruolo ha la parte funzionale a sezione quadra e il manico in osso. Realizzato tramite fusione e forgiatura del metallo e montaggio su un'immanicatura in osso accuratamente sagomata e liscia, 13,8.

Il secondo, realizzato con le medesime modalità tecniche, è più minuto e ha punta a sezione circolare. Il manico in corno, perforato all'apice per sospensione, ha una sezione poligonale sfaccettata, 13,4.

Strumenti di questo tipo, di foggia molto accurata, potevano essere utilizzati per lavorare cuoio e altri materiali organici di limitata durezza, anche se è impossibile escluderne l'uso in altri, diversi ambiti tecnici (come ad esempio l'incisione preliminare di superfici metalliche). Il retro dell'immanicatura non mostra segni di percussione. I due punteruoli testimoniano, in generale, come le attività artigianali richiedessero, a loro volta, il supporto di forniture di strumenti specialistici. VIII-VII secolo a.C.

Museo Nazionale Atestino, Este, Padova, MNA 30383, 3694

Inediti.

MV

2.3.11 IMMANICATURA

Terranegra, Legnago, Verona, abitato corno; largh. 4,9, lungh. 12,5, h 0,7

Dall'industria su corno dell'abitato di Terranegra proviene un'immanicatura in palco di cervo ancora in fase di lavorazione. Presenta forma piatta rettangolare con estremità allargata e forata. Probabilmente costituiva una delle due facce laterali di una lingua da presa. VII-V secolo a.C.

Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 62266

Inedita.

MB, GR, LS

2.3.12 IMMANICATURA

Coazze, Gazzo Veronese, Verona corno; largh. 2,3, lungh. 9,0, h 1,1

Da Coazze proviene parte di immanicatura di corno di cervo. Costituisce la faccia laterale, decorata a occhi di dado, che doveva essere applicata al codolo di uno strumento metallico. VIII-V secolo a.C.

Museo Archeologico, Gazzo Veronese, Verona, VR 32720

Inedita.

MB, GR, LS

2.3.13 ASCE DALLE VALLI GRANDI VERONESI

Valle Vecchia, Castagnaro, Verona; Stanghelle, Villabartolomea, Verona bronzo; largh. 10,3, lungh. 18,5; largh. 9,2, lungh. 18,0.

Nel 1940-1941 durante lo scavo di un rifugio antiaereo presso corte Valle Vecchia di Castagnaro è stata trovata un'ascia di bronzo del tipo ad alette superiori, con tallone rettilineo, alette convergenti verso il basso e occhiello laterale, spalla marcata, larga, lama trapezoidale a margini quasi diritti e tagliente arcuato; metà VII-metà VI secolo a.C.

La seconda ascia, fu recuperata da Maria Fioroni per il suo museo a Legnago. L'ascia è ad alette superiori prive di sotto di divisione, con largo incavo arcuato nel tallone, breve spalla obliqua e lama subtrapezoidale a margini leggermente concavi divaricati verso il taglio arcuato. VII secolo a.C.

Centro Ambientale Archeologico, Legnago, Verona, VR 84662, 84663

bibliografia: Castelletti 1970, pp. 249-261.

MB, GR, LS

2.3.14 PLACCA DI CINTURA

Villaga di Barbarano, Vicenza, rinvenimento fortuito, 2012 bronzo, lamina con decorazione incisa; lungh. 7,5; largh. 5

La placca, con ribattini per il fissaggio, presenta entro una cornice con trattini obliqui e motivo a onda, un leone alato che azzanna una gamba umana, iconografia orientalizzante nota nell'arte delle situle. La fiera, accovacciata sulle zampe anteriori, è raffigurata di profilo a destra. La testa con narici e mandibola distinte, occhio aperto e orecchie aguzze, ha fauci spalancate con canini ben definiti. Sul corpo slanciato il mantello è accennato con tratti obliqui, il piumaggio delle ali è a goccia decrescente verso la sommità a ricciolo. La gamba presenta una resa anatomica efficace per il dettaglio delle ferite provocate dai denti aguzzi della fiera. La placca, databile tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., forse indizio di aree funerarie, è un documento eccezionale per l'area berico-euganea, dove scarse sono le testimonianze preromane.

SBA Veneto, Padova, IG 361236

Inedita.

MG

2.3.15 PLACCHETTE FIGURATE

Dosso del Pol, Gazzo Veronese, Verona, necropoli bronzo; largh. 5,2, lungh. 5,4, h 0,4

Da tombe distrutte dai lavori agricoli provengono due placchette. Una è stata rinvenuta negli anni settanta del secolo scorso, mentre la seconda è stata recuperata nel 2012. Entrambe sono state fuse nella medesima matrice monovalve e sono perfettamente identiche. Rappresentano una figura fantastica, probabilmente un centauro o una sfinge, che trova confronti con analoghi bronzetti di Este. Viste le modalità del recupero, diviene problematica l'interpretazione della funzionalità degli oggetti nell'ambito dei corredi funerari. V secolo a.C.

Museo Archeologico, Gazzo Veronese, Verona, VR 77568, 90198

bibliografia: Salzani 1984, p. 790.

MB, GR, LS



[2.3.14]



[2.3.15]



[2.3.15]